

LL
O965f
.Ib

I FASTI

DI

P. OVIDIO NASONE

TRADOTTI IN TERZA RIMA

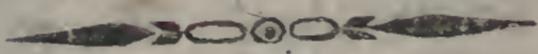
Dal Testo Latino ripurgato, ed illustrato con note

DAI DOTTOR

GIAMBATISTA BIANCHI
DI SIENA

MAESTRO DI LETTERE UMANE

Nel Seminario Arcivescovile di detta Città
ad uso del medesimo Seminario.



IN VENEZIA,

1811.

NELLA STAMPERIA ROSA

A SPESE FORESTI E BETTINELLI.

1728

9/4/1800

6.

A CHI LEGGE.

PIU' d'uno ci sarà certamente, il quale stimerà questa non leggiera fatica da me intrapresa a vantaggio della studiosa Gioventù non che inutile, ma pernicioso; siccome quella, che aggirasi intorno alla Poesia ed alla Favola, le quali due cose credono alcuni non arrecare agli Studiosi vantaggio alcuno, anzi l'una e l'altra potersi difficilmente con la Religione accordare e con l'onestà dei costumi. Ma questi saranno per avventura coloro; i quali avuti in dispetto da Apollo e dalle Muse non poterono accostarsi giammai alle falde del Parnaso o del Pindo, e molto meno gustare un sorso del limpido umor d'Ippocrene; e perciò s'inducono a biasimar negli altri quei pregi, di cui con essi avarz fu la natura. Confesso di buon grado ancor io, che, se taluno servir faccia la Poesia a non onesti argomenti, può quella recare non piccioli danni all'incauta Gioventù: ma questa colpa più giustamente che alla Poesia deve a coloro ascriversi, che abusandone cangiano maliziosamente il dolce di quella in veleno. Chi v'ebbe mai, che condannasse lo studio della Teologica facoltà, perchè Lutero, Ario, Calvino di quella si servirono per insegnare eresie? Or tanto è lungi che il buon uso dell'arte Poetica rechi danno, che anzi dallo studio di quella ne deriva nei Giovani non mediocre vantaggio. Imperciocchè con quale altro studio viene a più elevarsi l'ingegno avvezzandolo a pensar nobilmente, a dipingere le cose coi colori più vivi, a procacciarsi uno stile più dovizioso, più forte, più vario, ad acquistare in somma la più squisita eloquenza? Ma passiamo a dire alcuna cosa della Favola; poichè la Poesia presso i più eruditi e più colti non ha bisogno gran fatto di apologie.

E' la Favola un misto di verità e di menzogne, nata dalla Storia così sacra, come profana; ed è tanto antica di origine, che sostengono molti riconoscer questa il suo principio dai tempi, in cui vivevano i tre figliuoli

VI
del Patriarca Noè, ed al crescer degli anni andò sempre più propagandosi. Quindi è, dice M. Rollin, che l'ignoranza della Favola rende gli uomini incapaci d'intendere l'Opere degli antichi Scrittori, che per ordinario di favolose narrazioni sono ripiene; nè dico sol dei Poeti, ma sovente ancora degli Oratori, anzi degl' istessi SS. Padri, che scrissero nei primi tempi della Cattolica Chiesa. Non sono forse impenetrabili a chi non ha delle Favole sufficiente notizia gli scritti venerabili di S. Agostino in quella sua mirabile Opera, che intitolò *della Città di Dio*; di Lattanzio, di Teodoreto, di Eusebio Cesariense, e principalmente di S. Clemente Alessandrino, i cui Stromati sono un libro di affatto ignoto linguaggio a coloro, che in questo genere di erudizione non sono bastantemente versati? Che più? Le pitture, le statue, gli arazzi, per quanto stiano esposti agli occhi d'ognuno, non sono forse tanti oscurissimi enigmi per coloro, che delle Favole sono ignoranti?

Errore adunque è l'asserire, che lo studio delle Favole non contiene in se alcun vantaggio; ma non lo è punto meno il pretendere, che alla Religione si opponga e all'onestà dei costumi. Imperciocchè come non può della Favola farsi buon uso, e per mezzo di quella maggiormente conoscersi la grandezza del vero Dio, e la santità della nostra Religione? Siccome le più belle qualità, che in ciascuna cosa ritrovansi, vie più spiccano a confronto dei lor contrarj, così in vedendo la debolezza dei falsi Numi formasi più giusto il concetto dell'onnipotenza del vero Dio, e dagli esecrandi errori, nei quali cieche aggiravansi le nazioni idolatre può ci leggieri argomentarsi quali fossero gli uomini innanzi alla venuta del Salvatore, (toltono il solo popolo Ebreo) e quali saremmo ancor noi, se non dissipavansi le nostre tenebre al comparire dell' Evangelica luce. Questi pensieri converrebbe ad un maestro svegliare nella mente dei giovani suoi scolari, e queste, o somiglianti riflessioni far dovrebbe qualunque volta ad essi espone le Favole, le quali mirate in questo lume non sol ci porgono ajuto a vantaggiarci nella erudizione e nelle scienze, ma ispiranci altresì affetti di gratitudine verso il Divino nostro Benefattore. Aggiungasi a tutto ciò l'utilità non minore, che reca la notizia della Storia Ro-

mana, di cui moltissimi fatti trovansi compendiate nei Fasti di Ovidio, i quali perciò meritano di stare continuamente tra le mani di quelli, che bramano di fare nello studio delle Lettere qualche profitto.

Mosso adunque da' questé ed altrettali ragioni, e stimolato dalle istanze di più erudite persone, che con piacere hanno letto o tutta, o parte di questa difficil Opera, comparisco la seconda volta in pubblica scena mutato il personaggio di Storico in quel di Poëta. Ho creduto ben fatto il dividere ciascun Libro dei Fasti in più Capitoli per concedere ai Leggitori qualche respiro; e tuttochè ve ne sieno degli assai lunghi, non mi sono con tutto ciò fatto lecito di trasgredire l'indiscreta legge, che vieta il raddoppiare in tali componimenti la stessa rima: e quantunque la Poetica Versione a me permettesse di allontanarmi dalle parole Latine, e richiedesse soltanto l'espressione dei sentimenti dell'Autore, non ho voluto prevalermi di tal licenza, ma ho posto tutta la cura nello spiegare, per quanto è stato a me possibile, ancor le parole a vantaggio dei giovanetti scolari; e per tal cagione mi è convenuto talora preferire una men poetica e più fedele ad altra più nobile e men sincera Terzina. Ho procurato eziandio di servirmi nella Versione dei più noti vocaboli; e se qualche rara volta la tirannia della rima mi ha costretto ad usare alcuna voce di significato ai giovanetti sconosciuto, non l'ho fatto già di buon grado: e più volentieri mi son servito, a cagion d' esempio, della voce *corteo* perchè chiara, quantunque sappia un non so che dell'antica che del verbo *arrestare* (il qual non tutti sapranno, che denota *ravvolgere*) benchè dal Vocabolario della Crusca registrato sia tra le voci Toscane di ottimo conio.

Nel parlare il Poeta del nascere e tramontare delle costellazioni celesti ha preso alle volte, per giudizio degl'Interpetri sensibilissimi abbagli di Astronomia, i quali non mi son io preso il pensiero di mettere in veduta, essendomi contentato di rendere con le brevi note, che ho aggiunte alla Versione, bastantemente chiaro il sentimento di Ovidio. Non devo però trascurare di avvertire i Giovani, che in tre diverse maniere può concepirsi il nascere e tramontare degli astri, secondo

i diversi riguardi dell' Orizzonte e del Sole. Dicesi, che un astro nasce o tramonta *cosmice*, quando quello monta sopra, o scende sotto all' Orizzonte in tempo che nasce il Sole: se monta sopra, o scende sotto all' Orizzonte in tempo che il Sole tramonta, dicesi che l'astro nasce o tramonta *chronice*, ovvero *achronice*: e se finalmente il Sole tanto si accosti all'astro, che con la maggiore sua luce ne impedisca la veduta, o tanto da quello si discosti, che lo renda visibile agli occhi nostri, questo suo manifestarsi o sparire dal nostro sguardo si appella *ortus*, ovvero *occusus heliacus*, cioè *Solaris*; e questo diverso nascere e tramontare è stato da noi nelle note ordinariamente accennato.

Convienne ultimamente avvertire i Giovani, che furono da Ovidio divisi i suoi Fasti in dodici libri corrispondenti ai dodici mesi, di cui ancora in quei tempi l'anno era composto: ma gli ultimi sei libri con grave pregiudizio delle Lettere si son perduti. Or perchè si abbia almeno in compendio qualche notizia delle feste, che celebrar si solevano dai Latini negli altri sei mesi, e in quanto si può suppliscasi alla mancanza dei Fasti, abbiamo registrato qui appresso un Calendario da diversi Autori raccolto, ove potrà apprendere le feste, e gli spettacoli, che in tutto il corso dell'anno celebrar si solevano dai Latini; quantunque in alcun luogo perfettamente non corrisponda quello, che da Ovidio distendesi nei suoi Fasti. In fine poi troverassi un Indice di tutte le voci, che si dichiarano nelle note, e ciò abbiain fatto per non dovere più volte ripetere le stesse dichiarazioni di quelle parole, che spesso ripetute si leggono nel Testo Latino. Sarà, cred'io, superfluo il tessere elogj alle Opere di questo eccellente Poeta, mentre è noto ad ognuno il vantaggioso concetto, che i Letterati ne formano, i quali lo assegnano per ottimo Maestro, e sicura guida a coloro, che bramano di piacere, e di riscuoter plauso in simili Latini componimenti.

CALENDARIO ANTICO.

G E N N A R O .

- 1 **F**esta di Giano. Di Giove e di Esculapio nell'Isola del Tevere.
- 2 Giorno infausto.
- 3 Tramonta il Cancro.
- 4 Voto per la salute del Principe.
- 5 Nasce la Lira, che presagisce tempeste.
- 6 7
- 8 Sacrificio a Giano.
- 9 Feste Agonali. Nasce il Delfino.
- 10 Metà dell'Inverno.
- 11 Feste Carmentali. Tempio interno dedicato nel Campo Marzio.
- 12 Feste Compitali.
- 13 Festa di Giove. Cesare ebbe il nome di Augusto.
- 14 Feste Carmentali seconde, e di Porrima e Postverta.
- 15
- 16 Tempio della Concordia eretto da Camillo.
- 17 Sole in Aquario.
- 18 19 20 21 22
- 23 La Lira tramonta.
- 24 Tramonta la chiara stella, che è nel petto del Leone. Ferie sementive non fisse.
- 25 26
- 27 Tempio di Castorè e Polluce presso lo stagno di Giuturna.
- 28
- 29 Gli Equirj nel Campo Marzio.
- 30 Festa della Pace.
- 31 Sacro alli Dei Penati.

F E B B R A R O .

- 1 **D**edicazione del tempio di Sospita. Sacrifizj a Giove.
- 2 La Lira, e la metà del Leone tramontano.
- 3 Il Delfino tramonta.
- 4
- 5 Augusto fu detto Padre della patria. Nasce l'Aquario. Comincia a spirare il Zeffiro.
- 6 7 8

9 Principio della Primavera.

10

11 Artofilace nasce.

12

13 Festa di Fauno e di Giove. Strage dei Fabj.

14 Il Corvo, la Coppa, e l'Angue nascono.

15 Feste Lupercali.

16 Sole in Pesci. Per sei giorni spirano gagliardi i venti.

17

18 Quirinali, festa degli Stolti. Feste Fornacali intimate.

19 Festa della Dea Muta.

20 Feste Caristie celebrate dai congiunti.

21 Feste Terminali.

22

23 Il Regifugio.

24 25 26

27 Gli Equirj nel Campo Marzio.

28 I Tarquinj superati.

M A R Z O.

1 Feste Matronali, di Giunone Lucina, e di Marte. Festa ancor degli Ancili. Nozze infauste finchè non sieno riposti.

2

3 Uno dei pesci tramonta.

4

5 Artofilace tramonta. Nasce il Vendemmiatore.

6 Augusto Pontefice Massimo. Festa della Dea Vesta.

7 Il Pegaso nasce. Tempio di Vejove tra i due boschi dell'Asilo.

8 La corona di Arianna nasce.

9 10 11 12 13

14 Gli Equirj secondi presso, il Tevere, o nel monte Celio.

15 Festa di Anna Perenna. Il Parricidio, o morte di G. Cesare.

16 Lo Scorpione nasce per metà.

17 Feste Liberali, cioè di Bacco. I Giovanetti prendevano la toga virile. Nasce il Nibbio.

18 Sole in Ariete.

19 I Quinquattri. Natale di Minerva. Si dà il salario ai Maestri.

20 Secondo di dei Quinquattri. Natali di Ovidio.

- 21 Quinquattri.
 22 Quinquattri.
 23 Ultimo di dei Quinquattri. Il Tubilustrio, o purificazione delle trombe, che servivano ai sacrificj.
 24
 25 Equinozio di Primavera. Festa della madre degli Dei.
 26 27
 28 Feste Megalesi.
 29
 30 Festa di Giano, della Concordia, della Salute, e della Pace.
 31 Festa della Luna, cioè di Diana nel colle Aventino.
- A P R I L E.
- 1 Festa di Venere, e della Fortuna Virile. Lo Scorpione tramonta.
 2 Le Plejadi tramontano.
 3 4
 5 Festa della madre degli Dei. I giuochi Megalesi.
 6 Festa della Fortuna Pubblica nel colle Quirinale. Natale di Diana.
 7 Giorno natalizio di Apollo.
 8 Giuochi per la vittoria di Cesare. Tramonta la Libbra, ed Orione.
 9 Le Feste Cereali; Giuochi Circensi.
 10 11
 12 Cibele, o la gran Madre, portata a Roma.
 13 Festa di Giove Vincitore. Tempio dedicato alla Libertà.
 14 Giorno di grandini. Augusto vince i Modenesi.
 15 I Fordicidj, o Fordicali alla Dea Tellure.
 16 Augusto è salutato Imperatore. Le Jadi tramontano.
 17
 18 Gli Equirj nel Circo Massimo. Incendio delle volpi.
 19 Sole in Toro.
 20
 21 Feste Palili, natale di Roma.
 22
 23 Feste Vinali di Giove e di Venere.
 24 Distruzione di Troja.
 25 Metà della primavera. Tramonta l'Ariete. Il Gane nasce. Feste Robignali in onore della Dea Ruggine.

26 Ferie Latine nel monte Sacro.

27

28 Festa di Flora.

29

30 Di Vesta Palatina.

M A G G I O.

1 **L**A Capretta nasce . Altare eretto ai Lari Presti-
ti. Sacrifizj alla Dea Bona.

2 L'Argeste comincia a spirare. Nascono le Jadi. Ter-
minano le feste Florali.

3 Il Centauro nasce.

4

5 La Lira nasce.

6 Tramonta la metà dello Scorpione.

7 8

9 I Lemurj notturni. per tre giorni. Infauste nozze.

10

11 Orione tramonta.

12 Festa di Marte Ultore, o Bisultore.

13 Le Plejadi nascono. Principio dell' Estate.

14 Il Toro, nasce.

15 Simulacri di strami si gettano dal ponte nel Tevere.
Festa, e giorno natalizio di Mercurio.

16 17 18

19 Il Sole va nei Gemini.

20

21 Festa Agonia, o Agonale di Giano. Il Cane nasce.

22

23 Ferie di Vulcano. Tubilustrio.

24 Sacrifizj per la fuga del Re Tarquinio.

25 Tempio dedicato alla Fortuna. L'Aquila nasce.

26 Boote tramonta.

27 Le Jadi tramontano.

28 29 30 31

G I U G N O.

1 **F**esta di Carna, di Giunone Moneta, di Marte, e
della Tempesta.

2 Le Jadi nascono, e portan pioggia.

3 Festa della Dea Bellona.

4 Dedicazione del tempio di Ercole nel Circo.

5 Festa di Sanco, Fidio, o Semipatre. Tempio della Fede.

6 Tempio di Vesta.

- 7 I giuochi dei pescatori nel Campo Marzio . Tempio dedicato alla Mente . Artofilaco tramonta .
- 8
- 9 Solennità di Vesta . Gli asini son coronati . L'altar di Giove Pistore .
- 10 Il Delfino nasce . Feste Matronali . Tempio della Buona Fortuna eretto da Servio , e della Concordia da Livia Augusta .
- 11 12
- 13 Tempio a Giove invito . I Quinquattri minori in onor di Pallade .
- 14
- 15 Purgazione del tempio di Vesta . Le Jadi nascono .
- 16 Soffia il Zeffiro prospero ai naviganti . Nasce Orione .
- 17 Il Delfino tutto si vede . Gli Equi e i Volsci vinti da Postumo .
- 18
- 19 Sole in Cancro . Festa di Minerva nell' Aventino .
- 20 Tempio eretto a Giove Summano . Nasce Ofiuco, o il Serpentario, che con questi nomi chiamasi Esculapio, Sacrifizj a Summano presso il Circo massimo .
- 21 22
- 23 Flaminio è vinto dai Cartaginesi .
- 24 Festa della Buona Fortuna . Siface è vinto . Muore Asdrubale .
- 25 Le navi coronate portano pel Tevere i convitati .
- 26 Nasce la fascia di Orione . Il Solstizio .
- 27 Festa di Giove Statore , e dei Lari .
- 28 Il tempio dedicato a Quirino nel colle Quirinale .
- 29
- 30 Festa di Ercole , e delle Muse .

LUGLIO .

- 1 **P** Assaggio dalle proprie case nelle altrui .
- 2 3 4 5
- 6 Il Campidoglio abbruciato al tempo di Silla .
- 7 Romolo disparve . Giunone Caprotina , festa delle serve .
- 8 9 10
- 11 I giuochi Apollinari .
- 12 Natale di G. Cesare . Festa della Fortuna Muliebre ,
- 13 14

15 Festa di Castore e di Polluce.

16

17 Il funesto giorno Alliense.

18 19 20

21 Creduto dagli Egiziani il natale del mondo.

22 23

24 In questo mese sacrificavansi cani alla Canicola.

25 26 27

28 Le feste di Nettuno ancora celebravansi in questo mese.

29 30 31

A G O S T O .

1 **F**esta della Speranza presso al Foro degli erbaggi.

2 Ferie per la vittoria riportata da Cesare della Spagna citeriore.

3 4

5 Festa della Salute nel colle Quirinale, e della Speranza.

6 7

8 Festa del Solè Indigete nel colle Quirinale.

9

10 Dedicazioni degli altari di Ope e di Cerere nel vico Giogario.

11 Festa di Ercole Custode nel Circo Flaminio.

12

13 Festa di Diana e di Vertunno. Natale di Augusto.
Festa dei servi e delle serve.

14 15 16

17 Feste Portunnali. Di Giano presso il teatro di Marcello.

18 Feste Consuali. Rapimento delle Sabine.

19 Morte di Augusto.

20 Le seconde feste Vinali.

21 Feste Vinali rusticane.

22

23 Feste Vulcanali nel Circo Flaminio.

24 25 26

27 Feste Volturnali.

28

29 Feste Vulcanali.

30

31 Natale di C. Cesare Germanico.

S E T T E M B R E .

- 1 **Q**uesto mese era sotto il patrocinio di Vulcano.
 2 Vittoria di Augusto riportata da M. Antonio e Cleopatra .
 3 4 5 6 7
 8 Gerosolima presa da T. Vespasiano .
 9 10 11 12
 13 Il Pretor massimo conficca il chiodo nel tempio .
 Dedicazione del Campidoglio a Giove .
 14
 15 Giuochi detti Romani ; o Magni .
 16 Giuochi .
 17 Giuochi .
 18 Giuochi .
 19
 20 Natale di Romolo .
 21 22
 23 Natale di Augusto .
 24
 25 Festa di Venere .
 26
 27 In questo mese celebravansi le feste Meditrinali in onore di Meditrina Dea dei medicamenti , e in quel dì bevevasi il nuovo mosto .
 28 29
 30 Solenne convito in onor di Minerva .

O T T O B R E .

- 1 **E**RA questo mese sotto il patrocinio di Marte .
 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
 15 Mercurio celebravasi dai mercatanti . Natale di Virgilio . Si sacrificava a Marte il cavallo Ottobri-
 no nel campo Marzo .
 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29
 30 In questo mese cadevano le ferie di Vertunno , e facevansi sacrificj a Bacco .

31

N O V E M B R E .

- 1 **I**N questo mese celebravasi solenne convito a onor di Giove , e celebravansi i Bacchanali .
 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
 15 Verso questi giorni celebravansi i giuochi Plebei .
 16 17 18 19 20 21 22 23

24 Feste Brumali.

25 26

27 Facevansi in queste mese l'esequie ai Galli e Greci sepolti nel foro Boario.

28 29

30 Era questo mese sotto il patrocínio di Diana.

D I C E M B R E .

1 **F**esta della Fortuna Muliebre.

2 3 4

5 Feste Faunali.

6 7 8 9 10

11 Giorni feriatí, detti *Alcyonii*.

12 13

14 Feste Brumali, che celebravansi ancora in questo mese.

15 16

17 Cominciano i Saturnali, e durano per tre giorni. Si aggiungono le feste Sigillari, che compiono sette giorni.

18

19 Feste di Ope e di Saturno.

20

21 Feste Angeronali alla Dea Angerona, detta ancora Volupia. Festa ancora di Ercole e di Cerere.

22 Ferie dedicate ai Lari, dette Compitali. Giuochi in onore degli stessi Lari.

23 Ferie di Giove. Feste Laurentali, o Larentali.

24 Giuochi Giovenali.

25 26 27 28 29 30

31 Il Dicembre era sacro a Saturno, e sotto la protezione di Vesta.

I FASTI

DI

P. OVIDIO NASONE.

2
P. OVIDII NASONIS

FASTORUM

LIBER PRIMUS.

I.

2 **T**empora cum caussis Latium digesta per annum,
Lapsaque 3 sub terras, ortaque signa canam.

Excipe pacato, Cæsar 4 Germanicæ, vultu
Hoc opus; & timidæ dirige navis iter.

5 Officii que levem non aversatus honorem,
6 En tibi devoto munere dexter ades.

Sacra recognosces annalibus eruta priscis;
Et quo sit merito quæque notata dies.

Invenies illic & festa domestica vobis:
Sæpe tibi 7 pater est, sæpe legendus avus.

Quæque ferunt illi 8 pictos signantia Fastos,
Tu quoque cum 9 Druso præmia fratre feres.

Cæ-

(1) *Fastorum*. Fasti eran detti non solo i giorni, nei quali dal Pretore di Roma si teneva ragione, come dirà Ovid. verso il fine di questo capitolo, ma sovente ancora la voce *Fasti* significa Calendario. V. la not. 8. seg.

(2) *Tempora*. I diversi tempi delle feste solite celebrarsi dagli antichi Romani, la lor durazione, e le loro cagioni.

(3) *Sub terras*. Cioè sotto al nostro Orizzonte, e perciò a noi tramontati. Parla principalmente il Poeta di quegli astri, ai quali o attribuirono la figura di qualche animale, o adattarono qualche fa-

voloso avvenimento.

(4) *Germanico*. Era Germanico figliuolo di Druso Claudio Nerone, e di Antonia nipote di Augusto. Fu per comando di Augusto medesimo adottato per figlio da Tiberio Nerone suo zio materno. Pubblicatasi la morte di Augusto nel tempo, in cui Germanico comandava le truppe Romane nell' Alemagna, i soldati per le ottime sue qualità volevano accellarlo Imperatore; ma egli per impulso di sincera bontà ricusò sì grande onore, e ricompose le tumultuanti milizie. Alcuni anni appresso, dopo aver vinto il Re di

Arme.

D I

P. OVIDIO NASONE

LIBRO PRIMO.

I.

L'Ordin de i tempi alle lor cause accanto;
 Onde fregiato andò l'anno Latino;
 E degli astri l'ocaso e l'orto io canto.
 Quest'opra, che ad offrirti umil m'inchino,
 Lieto accogli, o Germanico; e del mio
 Timido legno in mar reggi il cammino.
 I non sdegnando il lieve onore, ond' io
 In sacrarti tal don di ossequio un pegno
 Ti offro, assisti propizio alla mia Clio.
 Quì ravvisar fia facile al tuo ingegno
 Trattati da i prischi annali i sacri riti;
 E quale il merto fia de i dì, ch'io segno:
 Di tua famiglia Augusta anche inseriti
 quì i dì festivi avrai; e da te spesso
 I paterni fian letti, e i nomi aviti.
 E come scritti son lor nomi adesso
 Ne i pinti Fasti; così tu, o Signore,
 Cd fratel Druso avrai l'onore istesso.

A 2

Di

Armeni, e ridotta la Cappadocia in form di provincia, morì in Antiochia netà di anni 34. fatto avvelenare, come si crede, da Tiberio, a cui le virtù singolari di questo giovane recavan timore.

(5) *Officii*. Del dono, che facevagli di quest'opera, che a lui dedicava. Voleva veramente Ovidio dedicarla ad Augusto, come si scorre dal lib. 2. dei Tristi; ma il distolseda ciò fare lo sdegno dell'Imperadore ed il suo esilio.

(6) *In tibi*. Non pare inverisimile, che debba leggersi *in* in vece di *en*, come avvertì opportunamente F. Einsio.

(7) *Pater*. E' Tiberio padre di lui per aozione. *Avus* è Augusto padre adottivo i Tiberio.

(8) *Pictos fastos*. Colorati col minio, secondo il costume di que' tempi. Oltre ai libri Pontificali, in cui erano dal Pontefice registrate le lor cose tutte memorabili, che accadevano in ciascun anno, ve ne furono altri due, chiamati Fasti, nell'un dei quali erano scritti i nomi dei Magistrati, e nell'altro le varié ragioni dei giorni, le solennità, spettacoli, ferie, ec.

(9) *Druso*. Era questi figliuol di Tiberio, e perciò fratello di Germanico per adozione.

(10)

FASTORUM

Cæsaris arma canant alii, nos Cæsaris 10 aras:
Et quoscumque sacris 11 addidit ille dies.

Annue conanti per laudes ire tuorum;
Deque me pavidos excute corde metus.

Da mihi te placidum, dederis in carmina vires:
Ingenium vultu statque caditque tuo.

Pagina iudicium docti subitura movetur
Principis, ut 12 Clario missa legenda Deo.

Quæ sit enim culti facundia sensimus oris,
13 Civica pro trepidis cum tulit arma reis.

Scimus &, ad 14 nostras cum se tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.

Si licet, & fas est, vates rege vatis habenas;
Auspice te felix totus ut annus eat.

Tempora digereret cum conditor urbis, in anno
Constituit menses 15 quinque bis esse suo.

Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras;
Curaque finitimos vincere major erat.

Est tamen & ratio, Cæsar, quæ moverit illum;
Erroremque suum quo tueatur habet.

16 Quod satis est, utero matris dum prodeat infas,
Hoc anno statuit temporis esse satis.

Per.

(10) *Aras*. O gli altri dedicati a Cesare Augusto, come a un Dio, o quegli, che la pietà di Augusto consacrò agli Dei, o a dir meglio e gli uai, e gli altri.

(11) *Addidit*. Accrebbe Augusto il numero dei giorni festivi in occasione di riportare vittorie, e di altri felici avvenimenti.

(12) *Clario Deo*. E' Apollo Dio della poesia, così detto da famoso tempio, che aveva in Caro città de ll' Ionia.

(13) *Civica arma*. Cei chiama l' esercizio forense di trattar cause, ed allude alle orazioni, che Germanico fece, e recitò innanzi ai giudici a difesa de' rei.

Di Cesare altri pur canti il valore,
 Ch'io cantar vo' di Cesare gli altari;
 E de i dì sacri il ruol, ch'ei fè maggiore.
 Or che prendo a cantare i pregi rari
 Degli avi tuoi, mi assisti; ed il mio petto
 Per te a sgombrare il vil timore impari.
 Placido a me ti mostra, e all'intelletto
 Lena a cantar darai; che in me l'acume
 Regge, o vien men giusta il tuo vario aspetto.
 Ah teme in soggettarsi il mio volume
 Di dotto Prence a rigida censura,
 Quasi a legger mandato al Clario Nume.
 Che appresi quanto tua facondia è pura,
 Qualora si appigliò del foro all'armi,
 Degli affannati rei prendendo cura.
 Quando poi l'estro tuo portossi a i carmi,
 Lì si scorge l'ingegno, e in ciò, che dice
 Va con tal piena, che un torrente parmi.
 Tu vate il corso (s'è pur giusto e lice)
 Del vate reggi; acciocchè l'anno intero
 Sotto gli auspizj tuoi corra felice.
QUando di Roma il fondator primiero
 Fessi i tempi a ordinar, l'anno egli diede
 Di dieci mesi al suo nascente impero.
 Più che gli astri a te note eran le prede,
 Romolo, e l'armi; è de' vicini intento
 Sol eri ad apprestar catene al piede.
 Sebbene avvi ragione, onde talento,
 Cesare, tal gli venne; e il suo fallire
 Egli hà per iscúsar grande argomento.
 Quel tempo, che bastar suole ad uscire
 Dal sen materno il già maturo frutto,
 Bastante egli credè l'anno a compire.

(14) *Nostras artes*. Vuole intendere la poesia, della quale, afferma Suetonio, che Germanico si dilettò, scrivendo Commedie.

(15) *Quinque bis*. Plutarco con altri sostiene, che Ov. prese abbaglio credendo, che Romolo componesse l'anno di dieci mesi.

(16) *Quod satis*. Il feto, dice Crispino, si perfeziona nell'utero in dieci mesi Lunari, o in nove Solari. A queste frivole ragioni ne aggiungerà il Poeta delle più ridicole ancora nel lib. 3. cap. 1. dist. 62. e 63.

Per totidem menses a funere conjugis uxor
Sustinet in vidua tristia 17 signa domo.

Hoc igitur vidit 18 trabeati cura Quirini,
Cum rudibus populis annua jura daret.

Martis erat primus mensis 19 Venerisque secundus:
Hæc generis princeps, ipsius ille pater.

20 Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus:
Quæ sequitur, numero turba notata fuit.

At 21 Numa nec Janum, nec avitas præterit umbras,
Mensibus antiquis apposuitque duos.

NE tamen ignores variorum jura dierum;
Non habet officii 22 Lucifer omnis idem.

Ille 23 nefastus erit, per quem tria verba silentur:
Fastus erit, per quem lege licebit agi.

Neu toto perstare die sua jura putaris:
Qui jam fastus erit, mane nefastus erat.

Nam

(17) *Signa*. Diepi mesi durava in Roma ai tempi di Ov. il corruccio, ed il lutto per la morte del marito; e la casa ne serbava i contrassegni, i quali consistevano nelle graniaglie, nei rami di cipresso, che si affiggevano alle case, e in altri somiglianti cose.

(18) *Trabeati*. Chiamavasi *trabæ* una specie di toga, o sopravvesta di porpora, della quale andavano adorne le statue degli dei, i Re, e gli auguri.

(19) *Veneris*. Volgion detto l'Aprile quasi *Aphritem* da ἀφρός che significa *spuma*, dalla quale favoleggiano esser nata Venere, perciò detta *Aphrodite*. Fu Vene-

re madre di Enea, dal quale ebbero origine i Romani, e i Cesari medesimi vantavano la lor discendenza da Giulio Ascanio figliuolo di Enea. Vuol qui inferire il Poeta, che l'anno ai tempi di Romolo cominciava dal mese di Marzo.

(20) *Tertius*. Cominciando l'anno da Marzo il terzo mese è Maggio, detto *Majus* da *majoribus*, siccome il quarto *Junius* da *junioribus*. Da questi quattro mesi in poi fu dato agli altri il nome dal numero, che tenevano, chiamandosi il quinto *Quintilis*, il sesto *Sextilis*, il settimo *September* etc.

(21) *Numa*. Fu Numa Pompili-

Dello sposo da morte il frat distrutto,
 Tanti mesi sostien moglie dolente
 In vedova magion segni di lutto.
 Romolo a tali cose e' pose mente
 Nel dar dell'anno in signorile arnese
 Le nuove leggi alla sua rozza gente.
 Di Marte il primo, era il secondo mese
 Di Venere: da quel Romolo è nato,
 Da questa poi la stirpe sua discese.
 Da i vecchi il terzo, il quarto fu nomato
 Dall'età giovanile: a ogni altro poi
 Dal numero, che tien, nome fu dato.
 Numa però nè Giano, nè de i suoi
 Avi l'ombre tralascia; ed oltre a i mesi
 Antichi altri due mesi aggiunse a noi.
 O R perchè i dritti sieno a te palesi
 De i varj giorni, ad ópere simili
 Non vuol vederci ciascun giorno intesi.
 Nefasto è allor, che taccionsi i tre stili
 Del pronunziare; e quello è giorno Fasto,
 In cui lice trattar cause civili.
 Nè creder già, che il giorno quanto è vasto
 Sua ragion serbi: talor Fasto fia
 La sera quel, che il mattin fu Nefasto.

A 4

Che

Ho il secondo Re dei Romani, che introdusse in Roma molti sacri riti per ammolire colla religione gli animi di quella feroce nazione. Consacrò a Giano il mese di Gennaio, e all'anime dei morti il Febbrajo, come vedrassi a suo luogo.

(22) *Lucifer*. Così chiamasi la stella Venere, che porta il giorno, detta altresì *Vesper* quando compare alla sera.

(23) *Nefastus*. Si dividevano i giorni in *Fasti*, *Nefasti*, e *Intercisi*. *Fasti* dicevansi quelli, nei quali al Pretore *licebat fari*, cioè tener ragione. *Nefasti* al contrario quelli, nei quali non *licebat*

fari. *Intercisi* quelli, nei quali la mattina durante il tempo dei Sacrifizj non si teneva ragione, ma tener si poteva nel rimanente della giornata, come appresso segue a dire il poeta. *Tria verba* sono le tre solenni formule del Pretore, *Do, Dico, Addico*, ed ecco, secondo il Sigonio, il significato di queste parole: Il Pretore *dicebat ex gr. aliquem liberum esse. Ad dicebat*, v. g. ad un'altra famiglia, come nell'adozione. *Dabat*, ex. gr. il possesso dei beni, o i giudici, poichè il Pretore era cosa straordinaria che facesse da giudice.

Nam simul 24 exta Deo data sunt, licet omnia fati;
Verbaque 25 honoratus libera Prætor habet.

Est quoque, quo populum jus est includere 26 septis;
Est quoque, qui 27 nono semper ab orbe redit.

Vindicat 28 Ausonias Junonis cura Kalendas:
29 Idibus alba Jovi grandior agna cadit.

Nonarum 30 tutela deo caret. Omnibus istis
(Ne fallare cave) 31 proximus ater erit.

Omen 32 ab eventu est: illis nam Roma diebus
Damna sub adverso tristia Marte tulit.

Hæc mihi dicta semel totis 33 hærentia Fastis;
Ne seriem rerum scindere cogar, erunt.

(24) *Extâ*, le interiora degli animali, che principalmente offerivansi ai Numi ne' sacrificj.

(25) *Honoratus*. Allude al gius Pretorio, che chiamavasi *ius honorarium*, perchè dai Consoli, che erano per ordinario occupati nelle guerre, fu l'onore della giurisdizione trasferito ne' Pretori.

(26) *Septis*. Così chiamavasi nel campo Marzio quel luogo cinto di tavolati, ove raccoglievasi il popolo ne' giorni de' Comizj a motivo di dare il suo voto o per l'elezione dei magistrati, o per l'approvazione di nuove leggi, o per altre cagioni.

(27) *Nono*. Oltre ai giorni Comiziali vi erano ancora i giorni del Mercato, detti *Nundinales*,

quasi *Novendiales*, acciocchè la gente di campagna dopo otto giorni di rusticale lavoro venisse in Roma al mercato per informarsi delle leggi e decreti, e per provvedere a' suoi bisogni domestici.

(28) *Ausonias Kal.* Chiama Latine le Calende, perchè i Greci n'erano privi; ondè quando i Latini dicevano proverbialmente di fare una cosa *ad Kalendas Grecas*, significar volevano, che non l'avrebber mai fatta. Il primo giorno di ciascun mese chiamavasi *Kalende* dal Greco verbo *καλέω*, cioè *voco*; perchè ogni primo giorno del mese si convocava il popolo nel Campidoglio per fargli noto quali e quanti giorni Nefasti vi fossero in quel mese.

(29)

Che quando fatto il sacrificio sia,
 Può di tutto parlarsi; e al pronunziare
 Si apre al nobil Pretor libera via.
 V'ha il dì, che lice il popolo adunare
 Entro i recinti; e quel, che sempre suole
 Di nove dì nel giro a noi tornare.
 Le Calende Latine a se le vuole
 Sacre Giunon: così Giove nell'Idi
 Con grossa e bianca agnella il Lazio cole.
 Ad alcun Nume mai sacre non vidi
 Le None: (non errare (a tutti questi,
 Qual dì fetal quel, che va appresso, incidi:
 Luogo all'augurio dier successi infesti:
 Poichè in quei dì Roma soffrir dovette
 D'avverso Marte, ahime! danni funesti:
 Basti una volta aver tai cose dette:
 Convengono, è ben ver, queste materie
 A tutti i Fasti; ma potrian ridette
 Farmi de i fatti disunir la serie.

(29) *Idibus*. Il giorno dell'Idi era o il decimoterzo, o il decimo quinto, secondo che le None venivano o al cinque, o al sette, dovendo tra queste e quelle passar nove giorni. Dicevasi Idi dal'antico verbo *Iduare*, che significa *dividere*, perchè dividevano il mese in due parti poco meno che uguali.

(30) *Tutela Deo caret*. E' questa un'ipallage familiare ai Poeti, che soglion fare somiglianti mutazioni di casi; e sta in vece di *None carent tutela Dei*.

(31) *Proximus*. Il giorno, che viene immediatamente dopo le Calende, le None, e l'Idi era creduto dagli antichi Romani di cattivo augurio. Furono questi gior-

ni chiamati *Postridiani*, *Atrii*, et *Allienses*, alludendo alla sconfitta, che diedero i Galli ai Romani presso il fiume Allia. In questi giorni non credevan lecito il combattere, il mettersi in cammino nè il por mano ad alcuna cosa.

(32) *Ab eventu*. Perchè aveva Roma in taligiorni, sofferto qualche notevole calamità come l'infelice pugna contro i Senoni, l'uccisione dei Fabj presso Cremera ec.

(35) *Herentia*. Le cose fin qui dette sono generali notizie, che applicar si debbono a tutti i Fasti, senza rinnovare in ogni mese il tedio di ripeterle allo Scrittore, e la noja ai leggitori di udirsele replicare.

II.

ECCE tibi faustum, Germanice, nuntiat annum,
Inque meo primus carmine Janus adest.

Jane 1 biceps, anni tacite labentis origo,
Solutus de superis qui tua terga vides,

Dexter ades 2 ducibus, quorum secunda labore
Otiosa terra ferax, otiosa pontus agit.

Dexter ades 3 Patribusque tuis, populoque Quirini;
Et resera nutu candida 4 templa tuo.

Prospera lux oritur; linguisque animisque 5 favete,
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Lite vacent aures, insanaque protinus absint
Jurgia: differ opus 6 livida lingua tuum.

Cernis, 7 odoratis ut luceat ignibus æther?
Et sonet accensus 8 spica Cilissa focus?

Flamma nitore suo templorum verberat aurum;
Et tremulum summa spargit in æde jubar.

(1) *Biceps*. Pretendono alcuni, che Gianno fosse un antico Re d'Italia, il quale avesse grandi notizie delle cose passate, e dar sapesse saggio provvedimento al futuro; e perciò lo fingessero con due facce. Altri assegnano altre ragioni. V. il Nieup. sect. 4. §. 14.

(2) *Ducibus*. I Cesari, cioè Augusto, Tiberio, e Germanico.

(3) *Patribus*. Così eran chiamati i Senatori e per la loro progetta

età, e per la cura, che tenevano della Repubblica, come un padre della sua famiglia. *Quirini*, nome di Romolo, di cui parlarassi altrove.

(4) *Templa*. Non s' intenda del tempio di Gianno, che in tempo di pace mai non si apriva; ma de' tempi degli altri Dei, delle cui porte era Gianno il custode. Abbiamo ciò espresso chiaro nella versione.

(5) *Favete*. Parlandosi di sacrifici,

II.

ECCO Giano sen viene ad annunziarte
 Lieto l'anno, o Germanico, ed è accorse
 Egli il primo a segnar queste mie carte.
 Giano bifronte, onde comincia il corso
 L'anno, che occulto vola, o tu, che solo
 Tra quanti son gli Dei vedi il tuo dorso;
 Propizio a i duci sii; poichè, ogni duolo
 Calmato da i lor bellici sudori,
 Pace il mar gode, e pace il fertil suolo.
 Propizio a' tuoi Romani, e a' Senatori
 Sii pur; e ad un tuo cenno apri i lucenti
 Templi, ove ognun grazie da i numi implori.
 Spunta l'alba felice; e lingue e menti
 Da funesti presagi oggi guardate.
 A lieto dì convengon lieti accenti.
 Non si odan piati, e stian le' forsennate
 Liti lungi di qua: lingue mordaci
 Le ree vostre opre ad altro dì serbate.
 Vedi al fulgor dell'odorose faci
 Come l'aer riluca? e qual tramande
 Strepito il nardo in sulle accese braci?
 Dei sacri templi in le dorate bande
 Co i raggi suoi la fiamma ripercuote;
 E il tremulo splendore in alto spande.

Con

fuzj, o di sacri cantici, *favete linguis et animis* significava intima-
 zion di silenzio, e di attenzione.
 Così Orazio cantando un Inno sa-
 cro dice, *favete linguis*; e Ovi-
 dio stesso nel lib. 2. cap. 7. dist.
 29. parlando di sacrificj dice: *spe-
 ctant, et linguis caecidi turba
 favent*. Qui però l'Autore non
 chiede nè attenzione, nè silenzio,
 aggiugnendo: *dicenda bona sunt
 bona verba die*, ma vuol soltan-

to, che in un giorno sì lieto ognun
 si guardi dal mandare imprecazio-
 ni, o desiderar male ad altrui.

(6) *Livida*. Parla degli accusa-
 tori, o dei briganti.

(7) *Oloratis*. S'intenda o di le-
 gua per se stesse odorose, o per l'
 incenso, che vi abbracciavano.

(8) *Spica Cilissa*. Il nardo non
 solo nasce nella Siria, ma ancora
 nella Cilicia. ch'è confinante col-
 la Siria.

Testibus intactis 9 Tarpejas itur in arces;
Et populus festo 10 concolor ipse suo est.

Jamque novi præeunt 11 fascès, nova purpura fulget;
Et nova conspicuum pondera sentit ebur.

Colla rudes operum præbent ferienda juvenci,
Quos aluit campis herba 12 Phalisca suis.

Jupiter 13 arce sua totum cum spectet in orbem,
Nil nisi Romanum, quod tæatur, habet.

Salve læta dies, meliorque revertere semper;
A populo 14 rerum digna potente coli.

Quem tamen esse deum te dicam, Jane biformis?
Nam tibi par nullum 15 Græcia Numen habet.

Ede simul causam, cur de cœlestibus unus,
Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides.

Hæc ego cum sumtis agitare mentem tabellis,
Lucidior visa est, quam fuit ante, domus.

Tum sacer 16 ancipiti mirandus imagine Janus
Bina repens oculis obtulit ora meis.

Obstupui; sensique metu riguisse capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.

(9) *Tarpejas arces*. E' questo il Campidoglio, detto Tarpeo dalla Vestale Tarpea, che vi restò uccisa da' Sabini; come si vedrà verso il fine del capitolo.

(10) *Concolor*. E' nota cosa, che i Romani portavano la toga di color bianco; come afferma il Nieup. sect. 6. cap. 1. §. 1. Non ponendo a ciò mente alcuni interpreti spiegano: *populus est concolor in festo suo*, 20 con Crispino

prendo *festo* come dativo di *concolor*, e interpreto, che le vesti del popolo, per esser nuove in tal giorno, avevano il color più vivace, quale a tal festa popolare si conveniva.

(11) *Fascès*. In tal giorno davasi l'investitura del lor magistrato a' nuovi Consoli, i cui ornamenti erano i fasci di verghe col la scure nel mezzo, la toga ornata di porpora, e la sedia curule.

Con nuove vesti ognun vanne alle note
 Tarpee pendici; ed il colore è quello,
 Qual dal popol sua festa oggi il riscuote.
 Nuovo l'ostro di già splende più bello;
 Precedon nuovi fasci, e il nobil pure
 Saggio eburno sostien peso novello.
 Non usi al giogo porgono alle scure
 I colli lor grassi giovenchi, a cui
 Le Falische dier cibo alme pasture.
 Vede Giove tuttor da i regni sui
 La terra intera; e nel terren soggiorno
 Tutto è Roman quanto si mostra a lui,
 Degno di esiger culto, o lieto giorno,
 Da un popol dominante, io ti saluto,
 Più felice fa sempre a noi ritorno.
 Tu poi, qual dio dirò che sii tenuto,
 Giano bifronte? A te mai somiglianti
 Divinità non ha la Grecia avuto.
 Dimmi insiem la cagion, per cui tra quanti
 Ha Numi il ciel tu sol miri ugualmente
 E quel che a tergo, e quel che statti avanti.
 Nel tempo appunto ch'io colla mia mente
 (Preso il libro à notarlo) in ciò mi affiso,
 La casa apparve più, che pria, lucente.
 Il divin Giano a me viene improvviso,
 Di cui fa maraviglia il dappio aspetto;
 E mi presenta l'uno e l'altro viso.
 Stupor mi assale: sento il crin negletto
 Per lo timor drizzarsi, e in un baleno
 Un gelido terror mi agghiaccia il petto.

Di

(12) *Phalisca*. Presso i Falisci antichi popoli di Toscana eravi il fiume Clitunno, le cui acque bevute facevano divenir candidi i buoi, e perciò atti ai sacrificj. Ciascun dei due Consoli sacrificava a Giove un toro in Campidoglio.

(13) *Arce*. Dal cielo. E' questa un' Iperbole usata dagli antichi Latini per esprimere la vastità del Romano imperio.

(14) *Rerum potente*. 1. e. do-

mino. Così Orazio lib. 1. Od. 5. disse: *Diva potens Cyprì, cioè padrona*; e Virg. *Æn.* 1. *Nimborumque facis; tempestatumque potentem*.

(15) *Grecia*. Fu la Grecia inventrice di molti favolosi Numi, e molti ne trasmise a Roma.

(16) *Ancipiti imagine*. Che ha due facce. Così da Ovidio stesso altrove *securis anceps* è detta la scure a due tagli.

Ille tenens dextra 17 baculum, clavemque sinistra,
Edidit hos nobis ore priore sonos.

Disce metu posito, vates 18 operosè dierum,
Quod petis, & voces percipe mente meas.

Me Chaos antiqui (nam sum res prisca) vocabant;
Aspice quam longi temporis acta canam.

Lucidus hic aer, & quæ tria corpora restant,
Ignis, aquæ, tellus, unus acervus erant.

Ut semel hæc rerum secessit 19 lite suarum,
Inque novas abiit massa soluta domos;

Flamma petit altum, propior locus aera cepit;
Sederunt medio terra fretumque solo.

Tunc ego, qui fueram globus, & sine imagine moles,
In faciem redii, dignaque membra Deo.

Nunc quoque, confusæ quondam nota parva figuræ,
Ante quod est in me, postque videtur idem.

Accipe 20 quæsitæ quæ caussa sit altera formæ;
Hanc simul ut noris, officiumque meum.

Quidquid ubique vides, cælum, mare, 21 nubila, terras,
Omnia sunt nostra clausa patentque manu.

Me penes est unum vasti custodia mundi;
Et jus vertendi 21 cardinis omne meum est.

Cum

(17) *Baculum*. A Giano custo-
de delle porte davasi il bastone,
per respingere la violenza di chi
entrar volesse nei luoghi a forza.
Ciò, che significasse la chiave lo
spiegherà sotto il Poeta.

(18) *Operosè*. Doppio è il si-
gnificato di questo nome. Qui si-
gnifica colui che opera e scrive,

ma Orazio in un' Oda, chiama le
ricchezze *operosiores*, perchè dan-
no molto da fare a chi vuole a-
equistarle.

(19) *Lite*. In questa confusa
massa dice l'Autore nel 1. delle
Metam.

*Frigidi pugnabant calidis,
humensia siccis,*

Mol-

Di lui la destra e la sinistra avieno
 Quella un baston, questa una chiave, quando
 Ei sciolse a i labbri anteriori il freno.
 Di giornali scrittor vate, dà bando
 Al timor: ciò, che chiedi, ascolta, il suono
 Di mie parole in tuo pensier notando.
 La prisca età (che cosa antica io sono)
 Diemmi il nome di Chaos: osserva un poco
 Di quanto antichi fatti io quì ragiono.
 Quest'aer chiaro, ed acqua, terra e foco,
 Che son gli altri elementi, insieme stretti
 In un sol mucchio, avean comune il loco.
 Ma da poi che pe' i lor contrarj effetti
 Si sviluppar da quella massa strana,
 E ognun per se cercò nuovi ricetti;
 Occupò il foco la magion soprana;
 L'aria appo quel pigliò luogo conforme,
 La terra e 'l mar tenner la via mezzana.
 Allor io, ch'era un globo e mole informe,
 Di volto e membra presi altra struttura,
 E nuove a un Nume più decenti forme.
 Ritegno della già mista figura
 Un picciol segno ancora; e quel, ch'è avante
 E dietro a me, sembra di ugual natura.
 L'altra cagion del cerco mio sembante
 Odi; e, con quella apprenderei di Giano
 L'alta incombenza in un medesimo istante.
 Quel, che ovunque tu vedi, ed oceano,
 E terra, ed aria, e Cielo, è sol mia lode
 Poter chiudere e aprir con la mia mano.
 Del vasto mondo io sol sono il custode;
 E di volger del ciel la sfera instabile
 Il diritto da me tutto si gode.

Qua-

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus

(20) *Quesite*. Risponde Giano alla seconda dimanda fattagli dal Poeta, cioè onde avviene, che *sitque quod a tergo, sitque quod ante vides*.

(21) *Nabila*, pro aera posuit, dice Crispino.

(22) *Cardinis*. Gli Interpreti lo intendono de' poli, sebbene potrebbe prendersi in più generale significato.

Cum libuit pacem placidis emittere 23 tectis,
 Libera perpetuas ambulat illa vias.

Sanguine lethifero totus miscebitur orbis,
 Ni teneant rigidæ condita bella feræ.

Præsideo foribus cœli cum mitibus Horis:
 It, redit officio 24 Jupiter ipse meo.

25 Inde vocor Janus: cui cum Cereale Sacerdos
 Imponit 26 libum, mistaque farra sali,

Nomina ridebis: modo namque Patulcius idem,
 Et modo sacrificio Clusius ore vocor.

Scilicet alterno voluit rudis illa vetustas
 Nomine diversas significare 27 vices.

Vis mea narrata est; causam nunc disce figuræ:
 Jam tamen hanc aliquam tu quoque parte vides.

Omnis habet geminas hinc atque hinc janua frontes;
 E quibus hæc populum spectat, at illa 28 Larem.

Utque sedens vester primi prope limina tecti
 Janitor egressus, introitusque videt;

Sic ego perspicio, cœlestis janitor aulæ,
 Eoas partes, Hesperiasque simul.

Ora vides 29 Hecates in tres vergentia partes,
 Servet ut in ternas compita secta vias.

Et

(23) *Tectis*. Significa il tempio di Giano stesso, dal cui aprirsi, o serrarsi, derivava la guerra, o la pace.

(24) *Jupiter*. Giove chiamato da Orazio *Ihespiter*, cioè padre del giorno e della luce, si prende per la luce medesima, come da Virgilio Vulcano pel fuoco, e qui appresso da Ovidio stesso Cerere si

prende pel grano.

(25) *Inde*. Vale a dire da *januis*; sebbene altri credano piuttosto *Janua* esser detta da *Janus*.

(26) *Libum*. Dice Festo, che la focaccia, la quale offerivasi solo a Giano, era chiamata *Janual*.

(27) *Vices*, cioè di aprire, onde era detto *Patulcius* da *patet*; di chiudere, onde dicevasi *Clu-*

sus.

Qualora fuor del suo soggiorno amabile
 Vò trar la pace, per le vie terrene
 Passeggia, e franca va con piè instancabile.
 Tutto le stragi in queste basse arene
 Turberian, se le guerre furibonde
 Non tenessero in fren salde catene.
 Alle porte del ciel con le gioconde
 Ore presiedo; e l'alma luce ancora
 Per opra mia quaggiù torna, e si asconde.
 Quindi Giano mi chiamo: il quale allora
 Che col farro al sal misto, e pan melato
 Posto sull'ara il sacerdote onora;
 Rideresti a' miei nomi: che or mi è dato
 Quel di Clusio da lui, che il sacrificio
 Compie, e talor Patulcio io son chiamato.
 E' certo, che del mio diverso officio
 La rozza antichità render ragione
 Volle del nome altero al chiaro indizio.
 Il mio poter narrai: or la cagione
 Di mia figura apprendi; e, già svelata
 Essendo in parte, il tuo pensier s' appone.
 E' quinci e quindi di due facce ornata
 Ogni porta: una a chi tien fuori il piede,
 L'altra ai Lari domestici è voltata.
 E come il portinajo, allor che siede
 Della vostra magion sul limitare,
 L'uscita insieme, e insieme l'ingresso vede;
 Così in un tempo è dato a me mirare,
 Che sono portier della celeste reggia,
 Ove il sol nasce e ove si attuffa in mare.
 Mira come co' suoi tre volti veggia
 Ecate insieme tre luoghi, acciocchè presta
 De i trivj suoi a ogui sentier provvegga.

B

Così

sus da claudo.

(28) *Larem*. Gli Dei custodi delle case dicevansi *Lares*, come a suo luogo vedremo; e le loro immagini collocavansi nei cortili.

(29) *Hecates*. Questa figlia di Cerere e moglie di Plutone ebbe

diversi nomi. In cielo dicevasi *Luna*, nel e selve *Diana*, e nell' Inferno *Proserpina*. Fu ancor detta *Dea triformis*, perchè la figuravano con tre facce, e *Trivja*, perchè presidente ai Trivj, nei quali era adorata.

Et mihi, ne flexu cervicis tempora perdam,
Cernere non moto corpore bina licet.

Dixerat; & vultu, si plura requirere vellem,
Se mihi difficilem non fore, fassus erat.

Sumsi animum, gratesque Deo non territus egi:
Verbaque sum spectans 30 pauca locutus humum.

Dic, age, frigoribus quare novus incipit annus,
Qui melius per ver incipiendus erat?

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas;
Et nova de gravido palmite gemma tumet.

Et modo formatis 31 amicitur vitibus arbor:
Prodit & in summum seminis herba solum.

Et tepidum volucres concentibus æera mulcent;
Ludit & in pratis, luxuriatque pecus.

Tum blandi soles; ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celsa sub trabe fingit opus.

Tunc patitur 43 cultus ager, & renovatur aratro,
Hæc anni novitas jure vocanda fuit.

Quæsieram multis: non multis ille moratus,
Contulit in 33 versus sic sua verba duos.

Brutna novi prima est, veterisque novissima solis:
Principium capiunt Phœbus & annus idem.

Postea mirabar, cur non 34 sine litibus esset
Prima dies. Caussam percipe, Janus ait.

Tem-

(30) *Pauca*. Può essere che il Poeta avesse l'intenzione di parlar poco; ma in effetto l'interrogazione gli è riuscita così lunga, che al fin di quella è costretto a dire:

Quæsieram multis. Perciò abbiamo noi avvedutamente lasciato nella versione il *verba pauca*.

(31) *Amicitur*. È noto l'uso degli antichi di unir le viti agli

Così a me pur, perchè in voltar la testa
 Tempo non perda, in un col corpo immoto
 Lice mirare in quella parte e in questa:
 Sì disse, e se qualche altro fatto ignoto
 Saper volea, segno mi fè col volto,
 Ch'ei ritroso non mai fora al mio voto.
 Presi coraggio; da timor disciolto
 Grazie gli resi, e il domandai con cera
 Lieta sì, ma col viso al suol rivolto:
 Dimmi perchè nella stagione austerà
 Il nuovo anno comincia; e non in quella;
 Che più propria sarà, di primavera?
 Tutto fiorisce allor; nuòva e più bella
 Quella stagione appare; e dalla vite
 Feconda spunta allor gemma novella.
 È de i prodotti or or tralci vestite
 Son l'alte piante; e le semente alquanto
 Son sopra il suol collé nuòv' erbe uscite:
 L'aer tiepido fan gli augei col canto
 Risonar dolcemente; e il gregge fido
 Dei prati ama ruzzar sul verde ammantò.
 Allora i dì son gai; da ignoto lido
 A noi ne vien la rondinella, e forma
 Col loto sotto un'alta trave il nido.
 Allor l'aratro soffre, e si riforma
 Co i rastri il campo: onde il nuòv'anno in questo
 Tempo dovea stampar la sua prim'orma.
 Lunga fu la dimanda: egli ben presto
 Spedissi; e conchiudendo in due parole
 Il motivo così fè manifesto.
 Nel verno compie la raggiante mole,
 E ricomincia il corso nel suo clivo.
 Han l'istesso principio e l'anno e il Sole.
 Poi non sapea perchè di liti privo
 In questo primo dì non fosse il foro.
 Giano tosto soggiunse: odi il motivo.

B 2

Il

alberi.

(32) *Cultus*, è Accus. di pa-

tio.

(33) *Versus duos*. Ho tradotto*in due parole*, viltandomi la ter-zina il dir- *in due versi*.(34) *Sine litibus*, cioè perchè
non fosse feriato.

Tempora commisi nascentia rebus agendis;
Totus ab auspicio ne foret annus iners.

Quisque suas artes ob idem delibat agendo:
Nec plus quam solitum testificatur opus.

Mox ego; Cur, quamvis aliorum Numina placem,
35 Jane, tibi primo thura merumque fero?

Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscumque voles, inquit, habere deos.

At cur læta tuis dicuntur verba Kalendis?
Et damus alternas, accipimusque preces?

Tum deus incumbens baculo, quem dextra gerebat,
Omnia principiis, inquit, inesse solent.

Ad primam 36 vocem timidus advertitis aures;
Et visam primum consulit augur avem.

Templa patent, auresque deum: nec lingua caducas
Concipit ulla preces; dictaque pondus habent.

Desierat Janus: nec longa silentia feci;
Sed tetigi verbis ultima verba meis.

Quid vult 37 palma sibi, rugosaque carica, dixi,
Et data sub niveo candida mella favo?

Omen, ait, caussa est, ut 38 res sapor ille sequatur;
Et peragat cœptum dulcis ut aunus iter.

Dulcia cur dentur video: 39 stipis adjice causam,
Pars mihi de festo ne labet ulla tuo.

Risit:

(35) *Jane tibi*. Non facevano sacrificio ad alcun Nume, se prima non avevano offerto a Giano incenso, o vino.

(36) *Vocem*. Quando prendeva-

no gli auguri osservavano il primo canto degli uccelli, o il primo uccello, che volando trapassasse il termine disegnato.

(37) *Palma*. Si mandavano in que-

Il primo dì diedi delle arti al coro;
 Acciocchè l'anno non trapassi intero
 Dopo un augurio tal senza lavoro.
 A questo fin ciascuno al suo mestiero
 Pon mano, e nulla più: poichè è contento
 Dell'arte usata dar saggio leggiero.
 Poi seguitai; Perchè qualor io tento
 Gli altri Numi placar, prima a te stesso
 Incenso, o Giano, e dolce vin presento?
 Perchè da me, che sto a guardar l'ingresso;
 Disse, a quel Dio, che altri placar pretende;
 Libero penetrar gli sia permesso.
 Ma perchè fansi nelle tue Calende
 Lieti saluti? e di felice vita
 Dassi ad altrui l'annunzio, e a noi si rende?
 Egli allora al baston, di cui fornita
 La destra avea, si appoggia, e dice poi
 Ogni principio qualche augurio addita.
 L'orecchie timorose altresì voi
 Tendete al primo suon; l'augurè avverte
 L'augel, che si offre il primo agli occhi suoi:
 Or son i templi; or son l'orecchie aperte
 De i Numi; ora il lor peso han le preghiere;
 Chiedan le lingue; e di ottener son certe.
 Giano finì: non piacque a me tacere,
 Ma all'ultime sue voci ardimentoso
 Feci seguir le voci mie primiere.
 Perchè ad altrui, diss'io, 'l fico rugoso,
 Perchè di palma il dolce frutto dassi,
 E il puro mele in bianco favo ascoso?
 L'augurio n'è il motivo: acciocchè passi
 Quel dolce in ciascun'opra, e con dolcezza
 L'anno, qual cominciò, tutto trapassi.
 Vedo a che dansi i dolci: or in vaghezza
 Ho di saper l'offerito asse a che vale,
 Per aver di tua festa ogni contezza.

B 3

Rise;

questo giorno gli amici e i congiunti scambievoli regali di frutti di palma, di fichi asciutti e di mele.

(28) *Res sapor*. Ipallage; in

vece di dire: *res sequantur sapor rem illum*.

(32) *Stipis*. Era questa una moneta di rame, che offerivasi agli Dei, o davasi ai mendicanti. Livio nel

Risit; &, O quam te fallunt tua secula, dixit,
Qui stipe mel sumpta dulcius esse putes!

Vix ego 40 Saturno quemquam regnante videbam,
Cujus non animo dulcia lucra forent.

Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi:
Vix ultra, qua jam progrediatur, habet.

Pluris opes nunc sunt, quam prisci temporis annis;
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit:

Dum casa 41 Martigenam capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis ulva torum,

Jupiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra 40 fictile fulmen erat,

Frondebis ornabant, quæ nunc Capitolia gemmis,
Pascēbatque suas ipse 43 Senator oves.

Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem,
Et scœnum capiti supposuisse, fuit.

Jura dabat populis posito modo Consul aratro;
Et levi argenti lamina crimen erat.

At postquam 44 fortuna loci caput extulit hujus,
Et tetigit summos vertice Roma Deos:

Cre-

nel lib. 25. dice, che fu offerta ad Apollo. Qui parla Ovidio dell'asse offerto a Giano in questo primo giorno. Qualche interprete l'estende alla mancia, la qual pretende, che i Romani in questo giorno si mandassero scambievolmente: Se voglia seguirsi questo sentimento, dovranno spiegarsi in plurale alcuni distici, che nella Versione abbiamo noi tradotti in singolare, riferendogli al solo Giano. Suetonio nella vita di Augusto cap. 91. narra, che

egli, per una visione avuta in sogno, in un determinato giorno dell'anno si stava colla cavità della mano raccogliendo queste monete, come in limosina, a maniera di mendicante, credendo (come interpreta lo Schildio) di poter così placar Nemesis. Nella vita poi di Caligola cap. 42. dice che questo Imperatore il primo di Gennaio stavasi nel cortile del suo palazzo a raccogliere le mance, che tutti gli offerivano a piene mani.

(40) Sa.

Rise, e, Il tuo secol, disse, o quanto' male
 Conosci tu; nella cui falsa idea
 In dolcezza al danaro il mel prevale!
 Quando il vecchio Saturno in man tenea
 Lo scettro, appena alcun, cui non gradito
 Fosse il guadagno, io qui tra voi vedeo.
 Col tempo crebbe quel che or è infinito
 Desio di possedere, e che non troya
 Ove avanzarsi più: tant'oltre è gito.
 Più a questa l'oro, il qual tanto si approva,
 Che alla primiera età, la vista appanna,
 Quando il popol meschin, Roma era nuova:
 Quando dava ricetto umil capanna
 Di Marte al regal figlio, ed apprestava
 Povero letto a lui palustre canna.
 Angusto tempio appena a dar bastava
 Luogo a Giove in piè stante, e la temuta
 Destra di lui fulmin di creta armava.
 Ora adornau le gemme, allor fronzuta
 Vermena il Campidoglio; ed all'ovile
 Guidò sua greggia il senator pasciuta.
 Non era infamia in sulla stoppia umile
 Prender placido sonnò; e il capo invito
 Posar sul fieno non teneasi a vile:
 Dal curvo aratro il Consol fea tragitto
 De i popoli al governo, ed ancor una
 Lieve piastra d'argento era delitto.
 Ma poichè in auge ascese la fortuna
 Di Roma, e il capo alzò sull'aurea soglia,
 Dove de i sommi Dei lo stuol si aduna:

B 4

Creb-

(40) *Saturno*. Antichissimo Nume, il qual teneva l'imperio del cielo. Ma cacciato poi del celeste regno da Giove suo figlio, alla vita del quale aveva egli insidiato fin dal primo istante del di lui nascimento, si nascose nell'Italia presso il Re Giano, da cui fu benignamente ricevuto, e ammesso in società del regno.

(41) *Martigenam*. Romolo figlio di Marte, fondatore e primo Re di Roma.

(42) *Fictile*. Nei primi secoli della nascente repubblica di creta erano le statue degli Dei.

(43) *Senator*. Non solo i Senatori, ma i Dittatori ancora furono levati dall'aratro, come abbiam dalla storia.

(44) *Fortuna loci*. A ciascuna città, e persona assegnavano la sua particolar fortuna. Onde Salust. nella Cat. cap. 41. dice: *vicit Fortuna Reipubl.*

Creverunt & opes, & opum furiosa cupido;
Et, cum possideant plurima, plura volunt.

Quærere ut absumant, absumpta requirere certant:
Atque ipsæ vitiis sunt, 45 alimenta vices.

Sic, quibus 46 intumuit suffusa venter ab unda,
Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

In pretio pretium nunc est: dat 47 census honores,
Census amicitias: pauper ubique jacet.

Tu tamen auspiciam si sit stipis utile quæris,
Curque juvent 48 nostras æra vetusta manus.

49 Æra dabant olim; melius nunc omen in auro est:
Victaque concedit prisca moneta novæ.

Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probemus,
Aurea: majestas convenit ista Deo.

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis;
Mos tamen est æque dignus uterque coli.

Finierat monitus: placidis ita rursus, ut ante,
Clayigerum verbis alloquor ipse Deum.

Multa quidem didici: sed cur 50 navalis in ære
Altera signata est, altera forma biceps?

Noscere me duplici posses imagine, dixit,
Ni vetus ipsa dies extenuaret opus.

Caus-

(45) *Alimenta*. Le vicende dell'acquistar denaro, e dissiparlo sono l'alimento della insaziabile cupidità de' Mortali.

(46) *Intumuit*. Parla degl' idropici.

(47) *Census*. Il Re Servio Fulvio istituì il censo per modo, che chi aveva maggiore entrata era a-

scritto nelle più onorifiche classi.

(48) *Nostras*. Se si voglia prendere il sentimento più generale, potranno spiegarsi questo, i tre seguenti distici in plurale, come accennammo alla nota 39.

(49) *Æra dabant olim*. Come *dabant olim*, se la moneta di ra-

Crebbe colle ricchezze insiem la voglia
 Insana di ricchezze; e quanto di esse
 Ciascuno ha più, vie più di lor s'invaglia.
 Acquista per sprecar, nè fia che cesse
 Ciò, che sprecò di racquistare: ed esca
 Porgono a i vizj le vicende istesse.
 Peccante umor così, se mai fuor esca
 Il ventre a tumefar, quanto più l'onda
 Si bee, tanto la sete avvien che cresca.
 Ora il denaro è in pregio: il ricco abbonda
 Di onori, di amicizie; ed il mendico
 E miseria e dispregio ognor circonda.
 Tu non di men se sia l'augurio amico
 Della moneta, chiedi, e perchè provo
 Piacer di avere in man quel rame antico.
 Diè il rame augurio un tempo; adesso approvo
 L'oro, che augurio assai miglior sortìo:
 Vinto il prisco denaro or cede al nuovo.
 A i templi ornati d'oro ho gusto anch'io,
 Benchè i semplici antichi io non accuso:
 Tal maestà meglio conviensi a un Dio.
 Lodo l'antiche età, ma non ricuso
 Di adattarmi alla nostra; e retto fia
 Ugualmente seguir questo e quell'uso.
 Finì l'istruzione: io come pria,
 Al clavigero Dio con basso ciglio
 Di nuovo indrizzo umil la voce mia.
 Appresi molto: ma per qual consiglio
 Della moneta nella doppia fronte
 Quinci due facce son, quindi un naviglio?
 Potria nel doppio volto il Dio bifronte
 Scorgersi, disse, se per suo costume
 Non cassasse l'età l'antiche impronte.

Del-

me antica, *era vetusta* davasi a
 Giano anche ai tempi di Ovidio.
 anzi in questo tempo stesso, in cui
 Giano così parlava, come chiara-
 mente attesta egli stesso? Dovreb-
 be dire *era dant* nel senso, in
 cui lo prendono quasi tutti gl'in-
 terpetri. Ma spiega giudiziosamen-

te Crispino: *era olim dabant o-*
men, nunc melius omen etc.

(50) *Navalis*. I fanciulli Ro-
 mani gettando in aria questa mo-
 neta giuocavano a indovinare, se
 caduta in terra mostrasse *capita*,
aut navim. Un ginoco simile a
 questo è praticato dai nostri.

Causa ratis superest. Thuscum rite venit in annem
Ante pererrato 51 falcifer orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum;
Cœlitibus regnis ab Jove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen;
Dicta quoque est latium terra, latente deo.

At bona posteritas puppim servavit in ære,
Hospitis adventum testificata dei.

Ipsè solum colui, cujus placidissima lævum
Redit arenosi Tiberidis unda latus.

Hic, ubi nunc Roma est, incædua silva virebat:
Tantaque res pauci pascua bubus erat.

Arx mea collis erat, quem cultrix nomine nostro
Nuncupat hæc ætas, 52 Janiculumque vocat.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra deorum
Esset, & humanis Numina mista locis.

Nondum 53 Justitiam facinus mortale fugarat:
Ultima de Superis illa reliquit humum.

Proque metu populum sine vi pudor ipse regebat;
Nullus erat justis reddere jura labor.

Nil mihi cum bello: pacem postesque tuebar;
Et clavem ostendens, Hæc, ait, arma gero.

Presserat ora Deus: tunc sic ego nostra resolvi,
Voce mea voces eliciente deo.

Cum

(51) *Falcifer*. Davano a Satur,
no in mano la falce, perchè de.
notava il Tempo.

(52) *Janiculum*. Chiamavasi
Gianicolo non solo il colle, ma
ancora una piccola città da Giano e
da

Della nave or diciam. Di falce il Nume
 Armato, scorso il mondo in pria, sul legno,
 Che il portava, sen venne al Tosco fiume.
 Io viva la memoria ancor mantegno,
 Che questo suol Saturno ricettò,
 Cui Giove escluse dal celeste regno.
 Quindi per lunga pezza si chiamò
 Saturnia questa gente; e in simil guisa
 Lazio il suol, cui latente egli abitò.
 La pia posterità, ch'è far divisa
 Noto l'ospite nume ad ogni etade,
 La barca serba ancor nel rame incisa.
 Abitava allor io quelle contrade,
 Cui da sinistra man colla men ratta
 Onda misto alle arene il Tebro rade.
 Qui, dove è Roma, verdeggiava intatta
 Selva; e una terra, che or tanto si estolle,
 Sol pochi bovi a pascolar fu adatta.
 Era mia residenza il vicin colle,
 Che dal mio nome quest'età devota
 Gianicolo fin qui nominar volle.
 Io qui regnai finchè alla terra ignota
 Sendo la colpa ria, di Numi, i quali
 Misti quà e là soffrìa, non restò vota.
 Non ancor l'opre indegne de i mortali
 Scacciata aveano Astrèa, questa dal mondo
 L'ultima per fuggire impennò l'ali.
 Non la forza, o 'l timor, ma un verecondo
 Rossore l'uom del retto fèa seguace:
 Era il regger l'uom giusto un lieve pondo.
 Non mi calea di guerra: e porte e pace
 Guardava; e agli occhi miei la chiave esposta,
 Quest'arme sol, disse, portar mi piace.
 Si tacque il Nume: allor da me preposta
 Nuova dimanda a lui, tosto cavai
 Dal suo labbro divin pronta risposta,

Men-

da Saturno concordemente su di
 quello fabbricata,

(53) *Justitiam*. Astrea chiama
 vasi la Dea della giustizia.

Cum tot sint 54 Jani, cur stas sacratus in uno;
Hic ubi juncta 55 foris templa duobus habes?

Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam;
Protinus 56 OEbalii retulit arma Titi.

Utque levis 57 custos armillis capta Sabinis
Ad summæ Tatium duxerit arcis iter.

Inde, velut nunc est, per quem descenditis, inquit;
Arduus in valles ad fora 58 clivus erat.

Et jam contigerant portam 59 Saturnia cujus
Demserat oppositas 60 invidiosa seras.

Cum tanto veritus committere Numine pugnam;
Ipse meæ movi callidus 61 artis opus.

Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi;
Sumque repentinas ejaculatus aquas.

Ante tamen gelidis subjeci sulphura venis;
Clauderet ut Tatio fervidus humor iter.

Cujus ut utilitas pulsus percepta Sabinis,
Quæque fuit, tuto reddita forma loco est.

Ara mihi posita est parvo conjuncta sacello;
Hæc adolet flammis cum 62 strue farra suis.

At

(54) Jani. I tempj cioè, o a meglio dire, le statue di Giano.

(55) Foris. Il Romano, o il Roario; ovvero, come altri vogliono, il Roario, e il Piscario in quel luogo, che Giano inondò per impedire il passo al Re Tazio.

(56) OEbalii. Da questo nome a Tito Tazio Re dei Sabini, perchè da Ebalò Re di Sparta furono detti OEbalii non solo gli Spartani, ma i Sabini essendo, che fuggiti

vi si unirono agli Spartani.

(57) Custos. La donzella Tarpea figliuola di Tarpeo, che sedeva alla rocca di Roma, invaghiasì dei braccialetti, che i Sabini portavano nel braccio sinistro, promise loro di condurli nel Carapidoglio, se le donavano ciò, di che avevano ornato il braccio sinistro. I Sabini gettarono addosso a quella i loro scudi, dai quali ella restata oppressa diede poi il nome

Mentre son tanti i Giani, e perchè mai

In questo, dove a i due fori vicino

Possiedi il tempio, sol sacrato stai?

Molce con man la barba, che al divino

Petto gli scende; e intanto la sua bocca

Prende a narrar le armi del Re Sabino.

E come la sleal custode tocca

Dai braccialetti de i Sabin, col passo

Precede Tazio, e il guida all'alta rocca.

Poi disse, come or v'è quest'arduo sasso,

Per cui calate giù, così per gire

Ai fiori anche a quei di scendeasi al basso,

Ella i Sabin già fatti avea venire

Alla porta, la qual punta da i morsi

D'invidia Giunò accorsa era ad aprire.

Io, perchè un troppo osar sarà l'opporli

A sì gran Diva con aperta guerra,

Alle usate arti mie scaltro ricorsi.

Coll'alto suo poter mia man diserra.

Delle fonti le bocche; e larghi fiumi

Versa improvviso ad inondar la terra.

Prima posi però solli e bitumi

Sotto le fresche vene; onde tra i flutti

Bollenti, ó Tazio, invan passar presumi,

Poichè, i Sabini indi a fuggir ridutti,

Salvo il luogo sua forma antica prese,

E dell'opera mia vidersi i frutti;

Un'ara al merto mio non si contese

Al picciol tempio unita; e ad onorarmi

Farro e tortelli ardon su bragie accese,

Per-

me alla stessa rocca.

(58) *Clius*. Era questo il Clio Publico, di cui parlerassi nel lib. 5. cap. 2. distr. 66.

(59) *Saturnia*. Ha preso il possemio in vece del Patronimico. Giunone figlia di Saturno, nemica ai Romani e perchè discendevano dai Troiani, e perchè doveva da essi esser distrutta la sua diletta Cartagine, andò ad aprire ai nemici la porta, che conduce,

va al Campidoglio, detta Viminale, e di poi ancora Jaquale dal successo, che qui racconta. In questa porta restò oppressa la vergin Tarpea.

(60) *Invidiosa*. Altri leggono *insidiosa*.

(61) *Artis*. Giòè di aprire le fonti, che è uffizio di Giano.

(62) *Strus*. E' questa, dice Festo, una specie di focaccia.

At cur pace lates 63 motisque recluderis armis?
Nec mora quæsi reddita caussa mihi.

Ut redivus populo pateant ad bella profecto;
Tota patet demta janua nostra sera.

Pace fores obdo, ne qua discedere possit:
Cæsareoque diu numine 66 clausus ero.

Dixit; & attollens oculos diversa tuentes,
Aspexit toto quidquid in orbe fuit.

Pax erat; & 65 vestri, Germanice, caussa triumphî
Tradiderat famulas jam tibi Rhenus aquas.

Jane, face æternos pacem, pacisque 66 ministros:
Neve suum, præsta, 67 deserat auctor opus.

Quod tamen ex ipsis licuit mihi dicere Fastis;
Sacravere patres hæc 68 duo templa die.

Acceptit Phœbo, nymphaque Coronide natum
Insula, dividua quam premit amnis aqua.

Jupiter in partē est: cepit locus unus utrumque;
Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.

(63) *Motis armis*. Intimata la guerra il Generale entrava nel tempio di Marte, e mossi prima gli ancilli, muoveva poi anche l'asta del di lui simulacro, dicendo: *Mars vigila*.

(64) *Clausus ero*. Dopola battaglia di Azio fu da Augusto ser-

rato il tempio di Giano.

(65) *Vestri*. Parla del trionfo, che menarono i padri di Germanico naturale, ed adottivo Druso e Tiberio, dell'onor dei quali era partecipe il figlio; se non volesse dirsi, che Ovidio prevedesse il trionfo, che Germanico stesso era per riportar-

Perchè in pace sta chiuso, e in tempo di armi
 Si spalanca il tuo tempio? E odo ben tosto
 Di ciò; che cerco, la cagion narrarmi:
 Perchè ito al campo, e a ritornar disposto
 - Sia 'l passo aperto al popol vincitore,
 Tolgo alla porta ogni serrame opposto.
 Quando regna la pace, acciò che fuore
 Non possa uscir, sta chiuso; ed anni molti
 Chiuso il terrà di Cesare il valore.
 Disse; ed alzando gli occhi suoi, che volti
 Tiene in opposte parti, ei tutti scorre
 Quanti entro il mondo son luoghi raccolti.
 Pace godean: che servo il Reno corre,
 Per cui voi trionfaste; e l'onde al fine,
 Germanico, al tuo piè venne a deporre.
 La pace, e i suoi ministri alle Latine
 Genti dà eterni, o Giano; e fa; che il chiaro
 Autor l'opra sua goda infino al fine.
 Quel, che però da i Fasti stessi imparo,
 Si è, che due templi in questo di le voglie
 Pie de i maggiori a due Numi sacraro.
 Di Coroni e di Febò il figlio accoglie
 Quell'isoletta, cui coll'acque sue
 Preme il Tebro, ove in due rami si scioglie.
 Giove eziandio vi ha parte: ad ambidue
 Diede uno stesso suol gradita stanza;
 Ed al grand'avo un tempio eretto fue
 Al tempio del nipote in vicinanza.

portare, e riportò in fatti della Germania dopo la morte di Augusto.

(66) *Ministros*. I Cesari.

(67) *Deserat*. Fa cioè, che Augusto non cessi morendo di godere la pace, di cui egli è stato l'autore. Così Crispino, ed altri interpetri.

(68) *Duo templa*. Uno di questi due tempj fu eretto nell'Isola del Tevere ad Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide; l'altro nel luogo stesso a Giove padre di Apollo, e conseguentemente avolo di Esculapio.

III.

Quid vetat & stellas, ut quæque oriturque caditque
Dicere? Promissi pars sit & ista mei.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primis,
Inque domus superas scandere cura fuit!

Credibile est illos pariter vitiisque locisque
Altius humanis exeruisse caput.

Non Venus & vinum sublimia pectora fregit;
Officiumve fori, militiæve labor.

Nec levis ambitio, perfusaque gloria furo,
Magnarumve fames sollicitavit opum.

1 Admovere oculis distantia sidera nostris:
Ætheraque ingenio supposuere suo.

2 Sic petitur cælum: non ut ferat Ossan Olympus:
Summaque Peliacus sidera tangat apex.

Nos quoque sub 3 ducibus cælum metabimur illis;
Ponemusque suos ad stata signa dies.

ERgo ubi nox aderit venturis 4 tertia nonis,
Sparsaque cælesti rore madebit humus;

Ostipedis frustra quærentur brachia Cancri:
Præceps occiduas ille subivit 5 aquas.

In-

(1) *Admovere*, perchè ne diede ro a noi la notizia.

(2) *Sic*. Col contemplare cioè le cose celesti, *Ossan etc.* Olimpo, e Pelio erano monti della Tessaglia, i quali favoleggiano essere

stati da' Giganti posti l'un sopra l'altro per salire al cielo, e far guerra a Giove.

(3) *Ducibus*. Filosofi, ed Astronomi.

III.

PER qual cagione or non mi fia permesso
 Il cantar quando ogni astro e nasce e muore?
 Parte sia ciò di quel, ch'io avea promesso.
 Felici o voi, che i primi aveste a cuore
 Di tai cose apparare; e sulle sfere
 Superne aveste di poggjar valòre.
Creder si dee, che quelle menti' altere
 Il basso suol vincendo, ed i difetti
 Umani, alto levassero il pensiero.
 Non infiacchir que' generosi petti
 Gli atti forensi, o i bellici sudori;
 Nè di Venere e Bacco i rei diletti.
 Non vana ambizion, non falsi onori;
 Nè con sue gli affannò cure pungenti
 Ingorda brama di ammassar tesori.
Appressaro, sebben tanto eminenti,
 Le stelle al nostro sguardo, e la sublime
 Sfera fecer soggetta alle lor menti.
Così al ciel vassi: non con metter l'ime
 Falde dell'Ossa al grande Olimpo in vetta,
 Acciocchè Pelio agli astri erga sue cime.
Da tali scorte la mia Clio diretta
 Il ciel misurerà; segnando il certo
 Giorno, che a ognun de i fissi astri si aspetta.
Dunque pria delle None allor che offerto
 La terza notte abbia il riposo, e fia
 Di celeste rugiada il suol coperto;
 Coll'otto branche sue vano saria
 Cercare il Cancro; poichè ratto prende
 Già tuffato nell'onde occulta via.

C

Giun-

(4) *Tertia*. Tre notti innanzi ti quello, che è sola apparenza alle None, cioè il 3. di Gennaro. Quindi e, che dicono, gli astri tramonta il Cancro. quando tramontano sommersi in

(5) *Aquas*, Ringon, yeroi Poe. mare.

Institerint Nonæ; missi tibi nubibus atris
 6 Signa dabunt imbres exoriente Lyra.

Quatuor adde dies ductis 7 ex ordine Nonis;
 Janus 8 Agonali luce piandus erit.

Nominis esse potest succinctus caussa 9 minister;
 Hostia cœlitibus quo feriente cadit.

Qui calido strictos tincturus sanguine cultros,
 Semper, 10 Agone? rogat, nec nisi jussus agit.

Pars quia non veniant pecudes, sed agantur; ab actu
 Nomen Agonalem credit habere diem.

Pars putat hoc festum priscis Agnalia dictum;
 Una sit ut proprio litera demta loco.

An quia prævisos in aqua 12 timet hostia cultros,
 A pecoris lux est ita notata metu;

Pars etiam fieri solitis ætate priorum,
 Nomina de ludis 12 Graja tulisse diem.

Et pecus antiquus dicebat Agonia sermo:
 Veraque iudicio est ultima caussa meo.

Utque ea nunc certa est, ita 13 Rex placare sacrorum
 Numina lanigeræ conjuge debet ovis.

Victima, quæ dextra cædit victrice, vocatur:
 Hostibus a domitis hostia nomen habet.

Ante,

(6) *Signa*. Dice l'autore, che dal venir delle None daranne segno la costellazione della Lira, la qual nascendo *heliace* cagiona piogge e tempeste. Di questa costellazione si parlerà nel lib. 2. cap. 1.

(7) *Ex ordine*. Non retrocedendo, come facevano i Latini numerando i giorni del mese, ma andando in-

nanzi alle None per ordine quattro altri giorni.

(8) *Agonali*. Queste feste di Giano chiamavansi *Agonalia*.

(9) *Minister. Rex sacrorum*.

(10) *Agone? i. e. ferio ne hostiam?*

(11) *Timet*. Α' γωνία in Greco equivale a trepido, o metu an-

gor

G iunte le None a noi pioggia discende
Dall'atre nubi: segno tal n'è dato
Dalla Lira, che adesso in ciel risplende.

A ggiunti delle None al dì passato
Per ordin quattro dì, dal sacerdote
Fia nel giorno Agonal Giano placato.
Di tal nome cagione esser ben puote
Il succinto ministro, onde ferita
L'ostia in onor de i Numi il suol percuote.

Che ripete, *Agone?* l'arme brandita
Pria di lordar nel sangue; e si trattiene,
Se il comando a ferir pria non l'invita.

Talun perchè non volontaria viene,
Ma menau l'ostia all'ara, un giorno tale
Dall'*agere* Agonal detto sostiene.

Altri avisò, che questa festa Agnale
Fu detta un dì, tal che dalla sua sede
Tolta solo sia stata una vocale.

O perciocchè la vittima, che vede
Pria nell'acqua il coltello, ha il cuor smarrito,
Di essa il timore al giorno il nome diede?

Altri ancor pensa, che da un certo rito
Di giuochi usati nel vetusto impero
Tal festa il Greco nome abbia sortito.

Le vittime di più chiamò il primiero
Latin linguaggio *Agonia*; e son di avviso
Quest'ultimo motivo essere il vero.

Or come questo è certo, è ancor deciso,
Che i Numi per placar dee dell'agnella
Da man sacra il marito essere ucciso.

Vittima si-dirà, se cade quella
Per man del vincitore; e dalla gente
Ostile soggiogata ostia si appella.

C 2

Coll^o

gor de' Latini.

(12) *Graja*. Presso i Greci ἀγών
è lo stesso che *certamen*. Si cre-
de, ch' Ercole fosse l'autore dei
giuochi Agonali

(13) *Rex sacrorum*. Era il mi-
nistro de' sacrificj detto ancora
Sacristulus, il quale però dipen-
deva dal Pontefice. Questo sacerdo-

te fu eletto in Roma dopo il discac-
ciamento del Re, a motivo di of-
ferire alcuni pubblici sacrificj, che
prima dagli stessi Re si offerivano.
La di lui moglie fu detta *Regina*,
e ancor essa faceva alcuni sacrificj;
e si disse *Regia* la pubblica casa,
ov' egli abitava.

Ante, Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat 14 lacrymatas cortice mirrhas
Acta per æquoreas hospita navis aquas.

Thura nec 15 Euphrates, nec miserat India costum:
Nec fuerant rubri cognita fila 16 croci.

Ara dabat fumos 17 herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat, factis prati de flore coronis
Qui posset violas addere, dives erat.

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,
In sacri 18 nullum culter habebat opus.

Prima Ceres avidæ gavisæ est sanguine porcæ,
Ultra suas merita cæde nocentis 19 opes.

Nam sata vere novo teneris lactentia sulcis
Eruta setigeræ comperit ore suis.

Sus dederat pœnas. Exemplo territus hujus
Palmitè debueras abstinuisse, caper.

Quem spectans aliquis dentes in vite prementem,
Talia non tacito dicta dolore dedit:

Rode, caper, vitem: tamea hinc, cum stabis ad aras,
In tua 20 quod spargi cornua possit, erit.

Verba

(14) *Lacrymatas*. Allude alla favola riferita nel lib. 10. delle *Me.* tam. di Mirra mutata in quest' albero.

Que quamquam amisit veteres cum corpore sensus, Flet tamen, et tepide manent ex arbore gutta.

(15) *Euphrates*. Fiume, che da Oriente termina l'Arabia felice, ove nasce l'incenso. *Costum* è un frutice, che ha odorosissima la radice.

(16) *Croci*. Il quale fu poi dalla Cilicia portato, e trapiantato in Italia.

Coll' uomo i Numi era a placar possente
 Semplice farro nell' antica etate,
 E un pizzico di sal puro e lucente:
 Pel mar sospinta non ancor portate
 Stranièra nave avea da suol riposto
 Le mirre a noi dagli alberi stillate.
 Non l' Eufrate l' incenso, o l' India il costo
 Avea mandato; e quì per anche il croco
 Colle rosse sue fila era nascosto.
 Fumava il sacro altar pago di un poco
 D' erba savina, e con stridore acuto
 L' alloro scoppiettando ardea nel foco.
 Se vi era alcun, che avesse unir potuto
 Nel far sacre ghirlande a i fior de i prati
 Le violette, ricco era creduto.
 Questo coltello, che de' bue svenati
 Le viscere apre adesso, non avea
 Uso ne i sacrificj a i tempi andati.
 Volle la prima l' Eleusina Dea
 Estinta ingorda troja, a vendicarsi
 De i beni suoi col sangue della rea.
 Che le tenete biade all' appressarsi
 Della nuova stagion da quel setoso
 Grifo sul molle suol vide scavarsi.
 Pagò la troja il fio. Tu, timoroso
 Capro, da esempio tal norma prendendo,
 I tralci non dovevi andar mai roso.
 Cui col dente talor stringer vedendo
 La vite alcun, che stava in quel contorno,
 Il suo duol palesò così dicendo:
 Rodi i tralci, o monton: pur quindi un giorno,
 Standoti avvinto al sacro altar vicino,
 Vi avrà che sparger tra 'l tuo doppio corno:

C 3

Il

(17) *Herbis Sabinis*. Savina dicesi in nostra lingua quest'erba, ò frutice.

(18) *Nullum*. Cioè, non si offerivano vittime agli Dei, ma solo frutti della terra.

(19) *Opes*. Intende delle biade,

ch' erano le ricchezze di Cerere.
 (20) *Quod spargi*: Averem nondimeno da queste viti tanto vino, che basti a versartelo tra le corna per sacrificarti. Toltine i sacrificj di Cerere, era negli altri la vittima bagnata col vino.

Verba fides sequitur: 21 noxæ tibi deditus hostis
Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Culpa sui nocuit; nocuit quoque culpa capellæ.
Quid bos, quid placidæ commeruistis oves?

Elebat 22 Aristæus, quod apes cum stirpe necatas
Viderat inceptos destituisse favos.

23 Cærulea quem genetrix ægra solata dolentem,
Addidit hæc dictis ultima verba suis:

Siste, puer, lacrymas. 24 Proteus tua damna levabit;
Quoque modo repares, quæ periire, dabit.

Decipiat ne te versis, tamen ille figuris,
Impediant geminas vincula firma manus.

Pervenit ad vatem juvenis, resolutaque somno
Alligat æquorei brachia capta senis.

Ille sua faciem transformis adulterat arte:
Mox domitus vinclis in sua membra redit.

Oraque cærulea tollens rorantia barba;
Qua, dixit, repares arte requiris apes?

Obrue maciati corpus tellure juvenci:
Quod petis a nobis, obrutus ille dabit.

Jussa facit pastor: fervent examina putri
De bove; mille animas una necata dedit.

Poscit ovem 25 fatum; verbenas improba carpsit,
Quas pia Dis ruris ferre solebat anus.

Quid

(21) *Noxæ tibi etc.* *Noxa* si-
gnifica ugualmente colpa, e castigo;
e dicesi *dedere noxæ*, come *dedere*
neci. Dimostra il Brissonio, che *no-*
xæ reum alicui dedere è formula le-
gale, e significa *dare un reo a pu-*

nire ad alcuno.

(22) *Aristæus*. Era figliuol di
Apollo, e della Ninfa Cirene. Gli
furono uccise le api da Orfeo per
vendicare la morte della sua moglie,
la quale fuggendo l'amor di Aristeo
mor-

Il presagio si avvera: e a te, o divino
 Dell' uve autore, il tuo nemico or noi
 Diamo a punir, sparso tra i corni il vino.
 Al capro ed alla troja i falli suoi
 Danno recar: ma di che rea si vuole
 La mansueta pecorella e i buoi?
 Piangeva un dì Aristeo colla lor prole
 Estinte l'api; e dolse all' infelice
 Veder le fiali abbandonate e sole.
 Consolar la cerulea genitrice
 Puote a gran pena il di lui fiero affanno;
 E sul fin del parlar così gli dice:
 Tergi, o mio figlio, il pianto: ogni tuo danno
 Proteo ristorerà, mostrando come
 Racquistarsi l'estinte api potranno.
 Ma perchè col mutar di vario nome
 Figure ei non t'inganni, a lui le braccia
 Con saldi nodi pria da te sien dome.
 Vanne al vate il garzon; tacito abbraccia
 Le mani al vecchio Dio marin, che dorme,
 E languide dal sonno ambe le allaccia.
 Egli l'aspetto in guisa ognor difforme
 Cangia coll' arte sua: poi dal legame
 Vinto, si rende alle primiere forme.
 E alzando il volto, che azzurrin pelame
 Cuopre grondante: ricercando vai
 Di racquistar, disse, il perduto sciame?
 Con della terra il corpo coprirai
 Di un toro ucciso: e il desiato frutto,
 Che chiedi a me, dal bue sepolto avrai.
 Fallo il pastore: bulican da tutto
 Quel marcio bue gli sciame; e in strana guisa
 Mille animali uscir da un sol distrutto.
 L'ardita agnella ancor si vuole uccisa;
 Perchè vermena, offerta a i Dei del campo
 Da pia vecchia, col dente avea recisa.

C 4

Qual

morsa da una serpe mari. V. Virg. nel 4. delle Georg. verso il fine.

(23) *Cerula*. Perchè Ninfa dell'acque.

(24) *Proteus*. Era un dio marino, figlio dell'Oceano e di Te-

ti, eccellente indovino, che si trasformava in tutte le più strane figure, ancor d'acqua e di fuoco.

(25) *Fatum*. i. e. mors.

Quid tuti superest? animam cum ponat in aris,
Lanigerumque pecus, ruricolæque boves?

Placat equo Persis radiis 26 Hyperiona cinctum;
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Quod semel est 27 triplici pro virgine cæsa Dianæ,
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadit.

Extæ canum vidi Triviæ libare 28 Sapæos
Et quicumque tuas adcolit, 29 Hæme, nives.

Cæditur & rigido custodi ruris asellus;
30 Hellespontiaco victima grata Deo.

31 Intactæ fueratis aves solatia ruris,
Assuetum silvis, innocuumque genus:

Quæ facitis nidos, quæ plumis ova fovetis,
Et facili dulces editis ore modos.

Sed nihil ista juvant, quia linguæ crimen habetis;
Dique putant mentes vos aperire suas.

Nec tamen id falsum: nam Dis ut proxima quæque,
Nunc 32 penna veras, nunc datis ore notas.

Tuta diu volucrum proles, tum denique cæsa est:
Juveruntque deos indicis exta sui.

Ergo

(26) *Hyperiona*. Vogliono molti, che Iperione fosse uno de' Titoni padre del Sole; ma non rade volte si prende pel Sole medesimo, siccome *Titan*.

(27) *Triplici*. Perchè, Diana, o Ecate fosse detta triplice, l'ordiniammo nel cap. precedente alla nota 29. Or veniamo alla favola. Ifigenia figliuola di Agamemnone fu condotta all'altare per essere sacrificata, acciocchè colla sua morte placasse Diana sdegnata col

di lei padre, perchè aveva uccisa una cerva sacra a questa Dea. Sebbene Ifigenia non morì, essendo stata per compassion degli Dei sostituita ad essa un'altra cerva, la quale fu sacrificata in sua vece.

(28) *Sapæos*. Erano i Sapei popoli della Tracia, che furono detti ancora Sinti, e Saj. Questi sacrificavano ad Ecate i cani, perchè credevano, che coi loro latrati facessero la notte sparire l'ombra, che

Qual belva al viver suo non avrà inciampo;
 Se agnel lanuto, e toro fatigante
 Dal morir sull'altar non trova scampo?
 Con un caval la Persia il Sol raggiante
 Placa; poichè offerire a un Dio sì ratto
 Animal non si dee di pigre piante.
 Perchè a Diana triplice in riscatto
 D'Ifigenia la cerva un giorno diessi,
 Muore anche adesso senza alcun baratto.
 Del can le fibre i Sapei vidi anch'essi
 Dare a Trivia; e quei, che abitan le prode
 Del nevoso Emo offerire i doni istessi.
 E l'asinello al ruvido custode
 Delle ville si scanna: assai di questa
 Vittima il Nume Ellespontiaco gode.
 A voi, delizie della villa, infesta
 L'ara, augelli, non era, che solete
 Menar vita innocente in la foresta;
 Che a fare i nidi, e l'uova intenti siete
 Colle piume a covar; che a leggiadretto
 Canto le dolci lingue ognor sciogliete.
 Ma ciò non giova, perch'è in voi 'l difetto
 Della lingua; e gli Dei, che si dichiara
 Da voi la mente loro, hanno sospetto.
 Nè falso è ciò: che, quanto familiari
 Più siete a i Numi, ora col volo, ed ora
 Col canto voi ne date indizj chiari.
 Piacque a i Numi perciò l'interiora
 De i loro indici aver: la turba alata,
 Che sicura era pria, si uccise allora.

On-

che questa Dea Infernale manda-
 va per le strade a terror de' mor-
 tali. Può essere, che Ovidio si
 trovasse a veder questi sacrificj nel
 tempo del suo esilio.

(29) *Heme*. Nevoso monte del-
 la Tracia.

(30) *Hellespontiaco*. Priapo Dio
 custode degli orti ebbe per patria
 Lansaco città situata sul lido dell'
 Ellesponto. Era a questo Dio sa-
 crificato l'Asino, perchè volendo

egli fare un insulto a una Ninfa,
 che dormiva, quello coi suoi ra-
 gli la fece risvegliare.

(31) *Intacte*, cioè *illibate*.
 Gli uccelli nei primi tempi non
 erano sacrificati ad alcun Nume.

(32) *Penna, ore*. Gli Auguri
 dividevano gli uccelli in *prepetes*,
 ed *oscines*. I primi davano gli
 augurj col volo, ed i secondi col
 canto.

Ergo sæpe suo conjux abducta marito
Uritur in calidis alba 33 columba focus.

Nec defensa juvant 34 Capitolia, quo minus anser
Det jecur in lances, 35 Inachi lauta, tuas.

Nocte Deæ Nocti cristatus cæditur ales;
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

Interea Delphin clarum super æquora sidus
Tollitur, & 36 patriis exerit ora vadis.

37 **P**Ostera lux hyemem medio discrimine signat:
Æquaque præteritæ, quæ superabit, erit.

I V.

Proxima prospiciet 1 Tithono Aurora relicto
2 Arcadiæ sacrum pontificale Deæ.

Te quoque lux eadem, Turni soror, æde recepit,
Hic ubi 3 virginea Campus obitur aqua.

Unde petam causas horum, moremque sacrorum?
Diriget in medio quis mea vela freto?

Ipsa

(33) *Columba*. Quest' uccello abbruciavasi intero ne' sacrificj di Venere.

(34) *Capitolia*. Mentre i Galli Senoni di notte tempo tentavano d'impadronirsi del Campidoglio, fu dalla voce d' un' oca destato Manlio, il quale accorso con quei pochi giovani, che seco aveva, alla difesa, ne allontanò i nemici.

(35) *Inachi*. Patronimico da *Inachus*, che era il Re degli Argivi. La di lui figlia Io fu mutata in Dea col nome d' Iside. La

chiama *lauta*, perchè presso i Romani le interiora dell' oca erano tra i cibi più lautì.

(36) *Patriis*. Perchè la patria, per dir così, dei Delfini è il mare.

(37) *Postera*; cioè il 10. di Gennaio. Columella però, e le tavole di Tolommeo pongono la metà dell' inverno il 4. dello stesso mese.

(1) *Tithono*. Era figlio di Laomedonte, marito dell' Aurora, e da lei trasferito in cielo.

Onde dal suo marito è separata
 La consorte: e sul caldo focolare
 Bianca colomba ognor viene abbruciata.
 E il difeso Tarpè non può giovare
 All'oca; onde, Isi lauta, i deschi tui
 Colle viscere sue non debba ornare.
 Alla Dea Notte ancor ne i tempi bui
 Si uccide il gallo, che vegliante incalza
 Il tiepidetto di co i canti sui.

In questo tempo fuor dell'onde balza
 La stella del Delfin lucente e pura,
 E il capo sopra al mar natò rialza.
 Quando a risplender torni la futura
 Aurora in ciel per mezzo il verno taglia;
 E il già passato con ugual misura
 L'altro, che vi riman, del tutto agguaglia.

I V.

LA nuov'Alba lasciato il suo Titono
 Vedrà alla Dea d'Arcadia, in far ritorno,
 Dal Pontefice offrirsi il sacro dono.
 Te ancora il tempio accolse in questo giorno,
 O sorella di Turno, ove fornito
 E' di acqua verginale il Campo attorno.
 Onde apprender potrò le cause e il rito
 Di questi sacrificj? ed il mio legno
 Chi guiderà dall'alto mare al lito?

Tu

(2) *Dea Arcadie*. Questa è Carmentis madre di Evandro, di cui si parlerà in più luoghi. Era una famosa indovina, e la credon detta così da *carmen*, perchè in versi ella predicava il futuro. Più spesso però era chiamata Temi, e Nicotrata. Chiama il sacrificio di questa Dea Pontificale, perchè nelle feste Carmentali rendeva il Pontefice a questa Dea i sacri onori, e non i minori Sacerdoti.

(3) *Virginea*. L'acqua, che era alle prode del Campo Marzio,

(che ciò significa *Campus*) dicevasi verginale, perchè cercando i soldati l'acqua fu loro insegnata da una verginella una vena, alla quale essi tenendo dietro, trovarono d'acque gran copia. Questo distico un dotto interprete pretende, che debba essere l'ultimo del capitolo precedente; ed in fattinon pare, che abbia luogo nel presente capitolo, nel quale non s'è fa più alcuna menzione di Ciuturna sorella di Turno.

Ipsa mone, quæ nomen habes a carmine ductum,
Propositoque fave, ne tuus erret honos.

Orta 4 prior Luna (de se si creditur ipsi)
A magno tellus 5 Arcade nomen habet.

Hinc fuit 6 Evander, qui, quanquam clarus utroque,
Nobilior sacræ sanguine matris erat.

Quæ, simul æthereos animo conceperat ignes,
Ore dabat vero carmina plena dei.

Dixerat hæc nato 7 motus instare sibi que,
Multaque præterea tempore nacta fidem.

Nam juvenis vera nimium cum matre fugatus,
Deserit Arcadium, 8 Parrhasiamque larem.

Cui genitrix flenti: Fortuna viriliter, inquit,
(Siste puer lacrymas) ista ferenda tibi est.

Sic erat in fatis: nec te tua culpa fugavit,
Sed Deus: infenso pulsus es urbe Deo.

Non meriti pœnam pateris, sed Numinis iram:
Est aliquid magnis crimen abesse malis.

9 Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque metumque suo.

Nec tamen ut primus mœre mala talia passus:
Obruit ingentes ista procella viros.

Pas-

(4) *Prior Luna*. Furono per
svilimento gli Arcadi chiamati
Antelunares, perchè dispregia-
tori della religione. Essi rivolse-
ro in loro lode questa infamia, e
si vantaron più antichî della Lu-
na.

(5) *Arcade*. Fu Arcade figlio
di Giove, e della Ninfa Calisto,
di cui si parlerà nel lib. 2. cap.
2.

(6) *Evander*. Figlio di Car-
menta, e di Mercurio presso alcu-
ni; ma qui il poeta par che lo
fac.

Tu m'ispira, ed assisti al mio disegno,
 Che trai da' carmi il nome, onde non sia
 Traviando il tuo onor di te men degno.
 Ebbe i natali della Luna pria
 Quel suol, che dal grand'Arcade è nomato,
 Se fede di se stesso a quel si dia.
 D'Arcadia Evandro fu, chiaro stimato
 Per ambi i genitor; ma della Diva
 Madre pel sangue ancor più rinomato.
 La quale, in seno allor che concepiva
 Celeste ardor, da nume invasa schietto
 L'ordine occulto de i destini apriva.
 A se ed al figlio avea costei predetto
 Sovrastar turbolenze; ed altri vari
 Presagj, che col tempo ebbero effetto.
 Scacciato in fatti il giovine, e del pari
 La genitrice sua troppo verace,
 Lascian l'Arcadia, ed i paterni Lari.
 La madre a lui, che in pianto si disface,
 Ah tergi, disse, i lumi, o figlio mio;
 Tal sorte soffrir dei con cuore audace.
 Sì volle il fato; nè tuo fallo rio,
 Ma un Nume ti sbandì: dal patrio suolo
 D'Arcadia ti ha scacciato avverso Dio.
 Pena non porti del fallir, ma solo
 D'un Dio lo sdegno: il tollerar le pene
 Scevro di colpa è un gran conforto al duolo.
 Siccome il cor del male oprare, o bene
 Si riconosce autor, così entro noi
 Giusta l'opre si sveglia o tema o spene.
 Nè pianger, quasi questi mali tuoi
 Sii tu il primo a soffrir: è antica usanza,
 Che assalgan tai procelle i grandi eroi.

Cadmo

faccia figliuol di Pallante, come
 altri credono.

(7) *Motus*. l. c. *seditiones*.
 Così Orazio disse: *Motum ex Me-*
tello Cons. civicum.

(8) *Parrhasium*. Fu l'Arcadia

con altro nome detta ancora *Par-*
rhasia.

(9) *Cons. seditio*. Proposizio-
 ne degna d'esser seriamente pon-
 derata.

Passus idem, Tyriis qui quondam pulsus ab oris,
10 Cadmus in Aonia constitit exul humo.

Passus idem 11 Tydeus, & idem Pagaseus Jason:
Et quos præterea longa referre mora est.

Omne solum forti patria est; ut piscibus æquor,
Ut volucris vacuo quidquid in 12 orbe patet.

Nec fera tempestas toto tamen horret in anno:
Et tibi (crede mihi) tempora veris erunt.

Vocibus Evander firmata mente parentis,
Nave secat fluctus, 13 Hesperiamque tenet.

Jamque ratem doctæ monitu Carmentis in 14 annum
Egerat, & Thuscis obvius ibat aquis.

Fluminis illa latus, cui sunt vada juncta 15 Terenti,
Aspicit, & sparsas per loca sola, casas.

16 Utque erat, immissis puppim stetit ante capillis;
Continuitque manum torva regentis iter.

Et procul in dextram tendens sua brachia ripam,
Pinea non sano ter pede texta ferit.

Neve daret saltum, properans insistere terræ,
Vix est Evandri vixque retenta manu.

Dique petitorum, dixit, salvete locorum;
Tuque 17 novos cælo terra datura Deos:

Flu-

(10) *Cadmus*. Fu questi da Agenore suo padre mandato a cercare la sorella Europa rapita da Giove sotto pena di perpetuo esilio se non la trovava. *Aonia* era una parte della Beozia, ove erano i monti Aonj, e l' Aganippe detto *fontes Aonijs*.

(11) *Tydeus, Jason*. Il primo

era figliuolo del Re di Calidonia, e si rifuggi presso il Re Adrasto per avere inavvertentemente ucciso il fratello. Giasone, ucciso Pelia per inganno di Medea sua moglie, fu costretto a ritirarsi presso Creonte Re dei Corintj. *Pagasa* era una città della Tessaglia.

(12) *Orbe vacuo*. Cioè l'aria, che

Cadmo ancora soffrìo tal lontananza,
 Il qual del Tirio suol cacciato fuora
 Fermò in Beozia pellegrin sua stanza.
 Il Tessalo Giasone, e Tideo ancorà
 La sorte non provar men violenta,
 Ed altri, che ridir ben lungo fora.
 All' uom prode ogni suol patria diventa;
 Come al pesce ogni mar, come alla schiera
 Alata tutto il van, che il ciel presenta.
 Nè tutto l'anno la tempesta fiera
 Orror ne porta: ah credi al mio linguaggio,
 Per te ancor fiorirà la primavera.
 Della madre al parlar preso coraggio
 In nave i flutti va solcando il figlio;
 Ed all' Itala terra ei fa passaggio.
 Pel Tosco fiume omai giusta il consiglio
 Della saggia Carmenta il cammin prende,
 E spinge incontro all' onde il suo naviglio.
 Del fiume ella quel lato, ove si stende
 Coi suoi guadi Terento osserva, e guata
 Le sparse in ermò suol rustiche tende.
 E quale avea la chioma scarmigliata,
 Diritta in piè stando alla poppa innante
 Del piloto la man tiene accigliata.
 E inver la destra riva ancor distante
 Stendendo ambe le braccia alla carena
 Tre colpi avventa coll' insane piante.
 E sul non dare un salto in quella arena
 Per più presto smontar, tal, che l'arresti,
 Del figlio Evandro il braccio ha forza appena.
 Poi, Vi saluto, disse, o Dei di questi
 Luoghi, ove giunsi; e voi, che al ciel daretè,
 Alme contrade, un dì nuovi Celesti:

E fu-

che noi nella versione abbiám chia-
mata cielo.

(13) *Hesperiam*, cioè *Magnam*,
che significa l' Italia, a differenza
di *Hesperia Ultima*, che è la Spa-
gna.

(14) *Amnem*. Quel fiume cioè,
che poi ebbe il nome di Tevere.

(15) *Terenti*. Questo, secondo

Festo, era un luogo, che si ste-
deva nel Campo Marzio.

(16) *Utque erat*. Questi tre di-
stici contengono un bel ritratto di
persona compresa da divin furo-
re.

(17) *Novos Deos*. Come sareb-
be Enea, Romolo, e i Cesari.

Fluminaque & fontes, quibus utitur hospita tellus;
Et nemorum Divæ, 18 Naiadumque chori;

Este 19 bonis avibus visi natoque mihi que:
Ripaque felici tacta sit ista pede.

Fallor? an hi fient ingentia mœnia 20 colles?
Juraque ab hac terra cetera terrâ petet?

Montibus his olim totus promittitur orbis.
Quis tantum fati credat habere locum?

Et 21 jam Dardaniæ tangent hæc litora pinus:
Hic quoque caussa novi 22 fœmina Martis erit.

Care nepos, 23 Palla, funesta quid induis arma?
Indue: non humili vindice cæsus eris.

24 Victa tamen vinces, eversa que Troja resurges:
Obruet hostiles ista ruina domos.

Urite vicitrices 25 Neptunia Pergama flammæ:
Non 26 minus hic toto est altior orbe cinis.

Jam pius Æneas 27 sacra & sacra altera patrem
Afferet: Iliacos excipe, Vesta, Deos.

Tempus erit, cum vos, orbemque tuebitur 28 idem:
Et fient ipso sacra colente Deo.

Et

(18) *Naiadum*. Queste eran Ninfe de' fiumi. Credevano gli antichi idolatri, che a ciascun fiume, fonte, e bosco presedesse il suo Nume. *Naiades* sono Ninfe de' fonti; *Dryades*, ed *Hamadryades*, degli alberi, e dei boschi; *Oreades*, dei monti.

(19) *Bonis avibus*. I Latini chiamavano *bonas*, o *malas* quegli uccelli, che davano buono, o cattivo augurio. Così Orazio disse: *Mala soluta navis exit alite*.

(20) *Colles*. Parla dei sette

famosi colli di Roma, cioè Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, e Quirinale.

(21) *Jam Dardaniæ*. 6c. anni dopo approdò Enea colle sue navi in quei luoghi. Son dette *Dardaniæ* da Dardano antico Re di Troja.

(22) *Fœmina*. Questa è *La vinia*, la quale fu cagione della guerra di Enca con Turno, com' Elena rapita da Paride fu cagione della guerra Trojana.

(23) *Palla*. Pallante figlio di Eyan.

E fiumi, e fonti voi, che a pro scorrete
 Del suol, che ora ne accoglie; e voi, o Dive
 Najadi, e voi che i boschi in cura avete.
 Da me scorti e dal figlio oh con giulive
 Foggiate di augurj; e sia ventura
 L'avere il piè posato in queste rive.
 Erro? o di gran cittade eccelsè mura
 Fian questi colli? E questo suol sia desso,
 Onde ogni altro averà legge e misura?
 Degli anni al variar tutto è promesso
 Il mondo a questi monti. A questa terra
 Sì gran destin chi crederà concesso?
E già la flotta de i Trojani afferra
 Tai lidi: ed una donna ancora in tali
 Contrade origin fia di nuova guerra.
 A che cingi, o Pallante, armi ferali?
 Le cingi pur, nipote mio: tua morte
 Di un grande eroe vendicheran gli strali.
 Tu vinta, o Troja, vincerai: risorte
 Vedrem tue mura; e dalla tua ruina
 Le ostili reſteran cittadi assortite.
 Fiamma vittrice, la città reina
 Di Nettuno ardi pur: l'orbe terreno
 Tutto a cenere tal cede e s'inchina.
 Già porta i sacri arredi, ed il non meno
 Sacro suo padre Enea pietoso; o Vesta,
 Su via gl'Iliaci Numi accogli in seno.
 Tempo verrà, che da un eroe di questa
 Bassa mole e di voi cura sia presa:
 Ei Nume a' Numi i sacrificj appresta.

D

E

Evandro andato in soccorso di Enea restò ucciso da Turno, e fu vendicato da Enea colla morte dell'uccisore. Virg. *En.* 11. 12.

(24) *Victa vinces.* Fu Troja vinta dai Greci; ma risorta poi nella Città di Roma soggiogò tutta la Grecia.

(25) *Neptunia.* Le mu a di Troja, dette ancor *Pergama*, furono edificate da Nettuno, e da Apollo.

(26) *Minus altior.* Così leggo nelle migliori edizioni. Convien credere, che il Poeta abbia usato

il comparativo *altior* in vece del positivo, come prendesi *senior* per *senex*; *certiorem facere* per *certum etc.*

(27) *Sacre.* Enea passando per mezzo alle fiamme di Troja co'suoi Dei, e col padre, il quale onorava qual Dio, gli salvò dall'incendio. Portati poscia a Roma furon collocati nel tempio di Vesta.

(28) *Idem.* Parladi Giulio Cesare, che ottenne l'imperio e il Pontificato, e fu ascritto ancor egli nel numero degli Dei.

Et penes Augustos Patriæ tutela manebit:
Hanc 29 fas imperii fræna tenere domum.

Inde 30 nepos, natusque Dei (licet ipse recuset)
31 Pondera cælesti mente paterna feret.

Utque ego perpetuis olim sacrabor in aris;
Sic Augusta novum 32 Julia Numen erit.

Talibus auspiciis nostros descendit ad agros.
Substitit in medios præscia lingua sonos.

Puppibus egressus Latia stetit exul in herba.
Felix, exilium cui locus ille fuit!

Nec mora longa fuit; stabant 33 nova tecta: nec alter
Montibus Ausoniis Arcade major erat.

Ecce boves illuc 34 Erytheidas applicat heros
Emensus longi 35 claviger orbis iter.

Dumque huic hospitium domus est 36 Tegeæa; vagantur
Incustoditæ læta per arva boves.

Mane erat; excussus somno 37 Tirynthius hospes
De numero tauros sentit abesse duos.

Nulla videt taciti quærens uestigia furti:
Traxerat 38 aversos Cacus in antra ferox.

Ca-

(29) *Fas est, per equum est,* lo disse ancor Virgilio nell' Eneid. *Mihi jussa capessere fas est.*

(30) *Nepos, natusque.* Quest'è Augusto per adozione figliuolo di Giulio Cesare; il primo è Tiberio, il quale fece per politica molte resistenze prima d'indursi ad accettare l'imperio.

(31) *Pondera.* L'incarico di

amministrare l'imperio Romano.

(32) *Julia.* Vuol significare Livia Drusilla moglie d' Augusto, la quale passata nella casa de' Giulij fu detta Giulia; e Claudio suo nipote vol e poi, che fosse adorata qual Dea.

(33) *Nova tecta.* A queste nuove sedi fu dato il nome di *Palantium* dall' antica città, che ave-

È degli Augusti in man fia la difesa
 Della patria: a tal casa del governo
 Non debbe la ragione esser contesa.
 Del Nume indi il nipote, e con superno
 Lume anche il figlio (tutto che il rifiuti)
 Il grave reggeran peso paterno.
 E come un dì sull'are a me renduti
 Saran perenni onori, in nuova Dea
 L'Augusta Giulia ancor fia che si muti.
 Con tali auspizj in questo suol scendea;
 E in mezzo a quel parlar mutà si rese
 La lingua, che il destin noto facea.
 I Lazj campi ad abitar discese
 L'esule dalla nave. O qual fortuna
 Fu l'aver per esiglio un tal paese!
 È guari non andò, che nuova cuna
 Qui fabbricossi: nè de i più potenti
 Di Evandro il Lazio aveva in parte alcuna.
 Ecco d'Eritia guida quà gli armenti
 Il clavigero eroe, poichè nel mondo
 Scorso ebbe il suol di numerose genti.
 Senza custode, mentre a lui giocondo
 Ospizio la magione Arcade porge,
 Scorrono i buoi per quel terren fecondo.
 L'ospite di Tirinto allor che sorge,
 Scosso il sonno da se molto a buon'otta,
 Dalla mandra mancar due buoi si accorge.
 L'ascosa preda u' stata sia condotta
 Cerca dall'orme invan; poichè a ritroso
 Il fier Cacco la trasse in la sua grötta:

D 2

Cac-

avevano abbandonata.

(34) *Erytheidas*. Da Oritia Isole nello stretto Gaditano portò via Ercole i buoi a Gerione, che ivi regnava.

(35) *Claviger*. Ercole, che era armato di clava, cioè di una pesante mazza. Nel cap. 2. fu Gianno chiamato *Claviger* da *clavis*.

(36) *Tegea*, 1. e 2. *Arcadica*,

poichè Tegea era una città di Arcadia.

(37) *Tyrinthius*. Fu Ercole nodrito nella città di Tirinto, onde ebbe tal nome.

(38) *Aversos*. Preseli Cacco per la coda, e gli fece camminare all'indietro, perchè non potesse conoscersi ove fossero andati.

Cacus 39 Aventinæ timor atque infamia sylvæ;
Non leve finitimis hospitibusque malum.

Dira viro facies; vires pro corpore; corpus
Grande: pater monstri 40 Mulciber hujus erat.

Proque domo longis spelunca recessibus ingens
Abdita, vix ipsis invenienda feris.

Ora super postes, affixaque brachia pendent;
Squallidaque humanis ossibus albet humus.

Servata male parte boum Jove natus abibat:
Mugitum rauco furta dedere sono.

Accipio revocamen, ait; vocemque secutus
Impia per sylvas ultor ad antra venit.

Ille aditum fracti præstruxerat obice montis:
Vix juga movissent quinque bis illud onus.

Nititur hic humeris, (cælum quoque 41 sederat illis)
Et vastum motu collabefactat onus.

Quod simul evulsum est, fragor æthera terruit ipsum;
Istaque subsedit pondere molis humus.

Prima movet Cacus collata prælia dextra;
Remque ferox saxis stipitibusque gerit.

Quis ubi nil agitur, patrias 42 male fortis ad artes
Confugit, & flammæ ore sonante vomit.

Quas quoties proflat, spirare 43 Typhoea credas,
Et rapidum Etnæo fulgur ab igne jaci.

Oc-

(39) *Aventina*. Fe' ladroneg. gl' di costui eransi renduti infami i boschi del colle Aventino, ove egli abitava.

(40) *Mulciber*. Così era detto Vulcano, perchè *ferrum mulcebat*.

I Poeti fanno Cacco figliuolo di questo Dio, ma gl'istorici lo dicono un servo iniquissimo di E. vandro.

(41) *Sederat*. Favoleggiano i Poeti, che un giorno Ercole regesse

Cacco ladron tremendo e obbrobrioso
 Della selva Aventina, al paesano
 Non men che al passeggero assai dannoso.
 Tetto di aspetto e di gagliarda mano,
 Quale a corpó convien di mole enorme:
 Padre di questo mostro era Vulcano.
 Per casa avea vasta spelonca informe
 Ascosa al bosco in fondo, ove stampate
 Le fiere istesse appena avriano l'orme.
 E teschj e braccia pendono attaccate
 Sopra le porte; ed il terren biancheggia
 Squallido per le umane ossa spolpate.
 Sebben parte de i buoi perduta veggia
 Di Giove il figlio sen partìa: ma diede
 Un rauco muggio la rapita greggia;
 Odo, disse, il richiamo; e volto il piede
 Verso quel suono, alla vendetta intento
 Fora la selva, e giunge all'empia sede.
 Chiuso avea l'ingresso il fraudolento
 Col divelto da un monte enorme masso,
 Che venti tori moveriano a stento.
 Ercole spinge lo sformato sasso
 Con gli omeri, ove stette il ciel sospeso,
 E con gran crolli lo rovescia al basso.
 Schiantato il qual, fu da terror compreso
 Anche il cielo al rimbombo; e il suol percosso
 Della mole avvallò pel grave peso.
 Il suo natìo furor Cacco riscosso
 Viene il primo alle mani; e al gran campione
 Va con macigni e con gran tronchi addosso.
 Poichè ciò è van, men forte in opra pone
 L'arte paterna; ond'ei fiamme spandendo
 Dalla bocca sonante a lui si oppone:
 Cui quando manda fuor, sembra l'orrendo
 Tifeo spirare, e scender dalle cime
 Della fornace Etnea fulmin tremendo.

D 3

L'is-

gesse sulle suo spalle in cielo la
 vece di Atlante.

(42) *Male fortis*. Non tanto
 forte, che bastasse per vincere Er-
 cole.

(43) *Typhaea*. Era questi uno

de' giganti posto sotto al monte
 Etna della Sicilia, il qual monte
 fingerano, che egli movendosi fa-
 cesse tremare, e respirando ne
 mandasse fuori le fiamme, che get-
 tate sono da questo monte.

Occupat 44 Alcides, adductaque clava trinodis
Ter quater adversi sedit in ore viri.

Ille cadit, mistosque vomit cum sanguine fumos,
Et lato moriens pectore plangit humum.

Immolat ex illis taurum tibi, Jupiter, unum
Victor; & Evandrum ruricolasque vocat.

Constituitque sibi, quæ 45 Maxima dicitur, aram,
Hic ubi pars Urbis 46 de bove nomen habet.

Nec tacet Evandri mater, prope tempus adesse,
Hercule quo tellus sit satis usa suo.

At felix vates, ut Dis gratissima vixit,
Possidet 47 hunc Jani sic Dea mense diem.

V.

I Dibus in magni castus Jovis æde sacerdos
Seminaris flammis viscera libat ovis.

Redditaque est omnis populo provincia nostro;
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

Perlege dispositas generosa per atria ceras:
Contigerunt nulli nomina tanta viro.

2 Afric.

(44) *Alcides*. Nome di Ercole: sebbene altri
epici detto in Greco dalla robu-
rezza.

(45) *Maxima*. L'altare d'Er-
cole dicevasi *ara maxima*. Gli
Storici dicono essergli stato eretto
da Evandro per istruzion di Car-
menta.

(46) *De bove*. Parla del foro
Boario, a cui alcuni vogliono dato
il nome dal bue, che quivi fu sa-

crificato da Ercole: sebbene altri
lo vogliono così dette dal bue di
bronzo, ch'era in quel luogo.

(47) *Hunc diem*. L'undecimo
giorno di Gennaio celebravansi le
feste Carmentali.

(1) *Redditaque*. L'anno di Ro-
ma 726, dopo essersi Augusto gua-
dagnato l'amor di tutti i Roma-
ni, per un tratto di sopraffina po-
litica, con uno studiato ragiona-
men.

L'investe Alcide con levar sublime
 La nodosa sua clava; e nell'avversa
 Faccia di lui tre e quattro solchi imprime.
 Misto al fumo cadendo il sangue ei versa;
 E pesta, mentre l'alma esala fuori,
 Col vasto petto suo la terra aspersa.
 Il vincitore, o Giove, un di quei tori
 Scanna in tuo onore; e al sacrificio affretta
 Con Evandro invitati anche i pastori.
 Per se quell'ara poi da lui fu cretta,
 Che Massima si appella, in questa appunto
 Parte di Roma, che dal bue vien detta.
 Carmenta dice ancora esser quel punto
 Vicino, in cui, l'Ercole suo goduto
 La terra avendo assai, sia in cielo assunto.
 Or siccom'ebbe a i Dei cara vivuto
 La presaga felice, il Lazio ad essa
 Del Dio Giano nel mese ha concesso
 Tal giorno, delle Dee nel ruolo ammessa.

V.

DEL gran Giove nel tempio, allor che splende
 Dell'Idi il giorno, il casto sacerdote
 L'interiora di un castrone incende,
 E allor rendute furon le devote
 Provincie al popol nostro; e da tal giorno
 Di Augusto il nome l'avo tuo riscuote.
 Agli atrj illustri te disposte intorno
 Immagini rimira: un tal cognome
 Mai più non rese altro grand'uomo adorno.

D. 4

Die-

mento trattò di voler rinunziare all'imperio. Giù egli fece, perchè le comuni preghiere l'obbligassero a ritenerlo, siccome avvenne. Ond' egli stabilitesi il comando distribuì le provincie per modo, che le più pacifiche lasciò al popolo Romano per mandarvi a governare i Proconsoli; l'altre, ove era qualche pericolo di ribellione, le riservò a se stesso. Con quest'ar-

te egli tolse le armi di mano al Senato, ed al popolo, e ritenne da se dipendenti tutte le milizie e le forze di Roma; e questo fu il bel rendere, che egli fece al popolo le soggette provincie. Il nome poi venerabile di Augusto l'ebbe secondo Ovidio il dì 13 di Gennaio; ma Censorino pretende, che l'avesse il 17. e Orosio il 6. dello stesso mese.

2 Africa victorem de se vocat: alter Isauras,
Aut Cretum domitas testificatur opes.

Hunc 3 Numidæ faciunt, illum Messana superbum;
Ille Numantina traxit ab urbe notam.

Et mortem & nomen 4 Druso Germania fecit.
Me miserum, virtus quam brevis illa fuit!

Si petat a victis tot sumat nomina Cæsar,
Quot numero gentes maximus orbis habet.

Ex uno quidam celebres aut 5 torquis ademtæ,
Aut 6 corvi titulos auxiliaris habent.

7 Magne, tuum nomen rerum mensura tuarum est:
Sed 8 qui te vicit, nomine major erat.

Nec gradus est ultra Fabios cognominis ullus:
Illa domus meritis Maxima dicta suis.

Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes:
His socium summo cum Jove nomen habet.

Sancta vocant augusta Patres: augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu.

Hu-

(2) *Africa*. Due Scipioni furono detti Africani dall' Africa soggiogata, e dalla distrutta Cartagine. P. Servilio fu cognominato Isaurico dall' Isauria vinta; e Q. Metello ebbe il nome di Cretico dall' Isola Creta debellata.

(3) *Numide*. Il popolo di Numidia sotto il Re Giugurta vinto da Cecilio Metello, gli diede il nome di Numidico. Da Messina città della Sicilia fu chiamato Messana Valerio Massimo, il qual nome fu poi dal popolo corrotto in

Massala. Numanzia città nobilissima della Spagna diede a Scipione Emiliano il nome di Numantino.

(4) *Druso*. Questi era Druso Nerone fratello di Tiberio, e padre di questo Germanico, a cui Ovidio dedicò i suoi Fasti. Mori vincitore poichè ebbe bravamente combattuto contro i Germani, e dopo la morte ottenne il nome di Germanico.

(5) *Torquis*. Tito Manlio fu cognominato Torquato per aver tolta la collana ad uno dei Galli dis-

Diede al suo vincitor l'Affrica il nome:

Altri col nome fan veder da loro

D'Isauria, o Creta le provincie dome.

Per vanto ha l'un la confinante al Moro

Numidia oppressa, altri Messina; e vinta

Numanzia ad altri accrebbe ampio decoro.

E morte e nome la Germania avvinta

Tra i ceppi a Druso diè. Tanta virtude

Oh quanto presto, aimè, rimase estinta!

Se dalle genti astrette in servitude

Prenda Cesare il nome, avranne tanti,

Quante genti il gran mondo in sen racchiude.

Per un sol fatto alcun d'illustri vanti

Va altiero: o perchè un corvo difensore,

O perchè tolta una collana ei vanti.

Il tuo nome è misura al tuo valore,

O gran Pompèo: ma quei, che in campo aperto

Ti vinse, del tuo nome era maggiore.

Di quel de i Fabi non abbiam per certo

Maggior titol d'onor: famiglia tale

Massima detta fu pel suo gran merito:

Tutti però costor sol con mortale

Terreno onor da noi son celebrati:

Questi col sommo Giove ha il nome uguale.

De i Padri i sacri arredi son chiamati

Augusti, augusti i templi, giusta il rito

Da man sacerdotai pria consacrati.

Da-

dispregiatore de' Romani, dopo averlo vinto a singolar contrasto, ed ucciso.

(6) *Corvi*. M. Valerio Tribuno venuto nella campagna Pontina a singolar tenzone col capitano de' Galli ebbe in ajuto un cervo, che posatosi a lui sul cimiero, e avventatosi col rostro, e coll' ughie al volto e agli occhi del nemico fece sì, che restasse vinto da Valerio, il quale perciò ottenne il nome di Corvino.

(7) *Magne*. Fu Pompeo cognom-

minato *Magno*, dice Floro, perchè col suo valore fece sì, che fosse nel mezzo dell'imperio quella provincia, che prima n' era il termine.

(8) *Qui te vicit*. Questi fu G. Cesare, che vinse Pompeo in Farsaglia.

(9) *Fabios*. Da Q. Fabio Rutiliano, il quale fu pe' suoi meriti chiamato *Massimo*, si propagò questo nome in tutta la famiglia dei Fabj.

Hujus & 10 augurium dependet origine verbi,
Et quodcunque sua Jupiter auget ope.

Augeat imperium 11 nostri ducis, augeat annos;
Protegat & vestras 12 querna corona fores.

Auspiciousque Deis tanti cognominis 13 hæres,
Omne suscipiat, quo Pater, orbis onus.

Respiciet 13 Titan actas ubi tertius idus
Fient 15 Parrhasiæ sacra relata Deæ.

Nam prius Ausonias matres carpenta vehebant;
Hæc quoque ab Evandri dicta parente reor.

Mox honor eripitur, matronaque destinat omnis
Ingratos nulla prole 16 novare viros.

Neve daret partus, ictu temeraria cæco
Visceribus crescens excutiebat onus.

Corripuisse Patres ausas immitia nuptas;
Jus tamen exemptum restituisse ferunt,

Binaque nunc pariter 17 Tegeææ sacra parenti
Pro pueris fieri virginibusque jubent.

18 Scorteia non illi fas est inferre sacello;
Ne violent puros exanimata focos.

Si

(10) *Augurium*. Non *augurium* da *augustus*, ma per contrario *augustus* sembra detto da *augurium* secondo Suet. in Aug. cap. 7. *Loca religiosa, et in quibus auguratio quid consecretur augusta dicuntur ab actu, vel ab avium gestu gustave.*

(11) *Nostri ducis*. S' intenda di Augusto.

(12) *Querna corona*, detta altrimenti *corona civica*, perchè davasi a chi avesse salvata la vita a

un cittadino. Onde davanti al palazzo di Augusto stavano due piante di alloro, e in mezzo a quelle era sospesa una corona di quercia, simbolo dei cittadini da lui salvati. Febo nel lib. 1. delle Metam. n. 10. così parla alla sua Dafne già mutata in alloro:

Postibus augustis eadem fidissima custos

Ante fore sabis, mediamque tuebere quercum.

Sem.

Da voce tal sua origine ha sortito

L' *augurio*, e tutto ciò, che in *auge* ascenda.

Di Giove dal poter molto ingrandito.

Ingrandisca l'impero, e gli anni estenda

Del nostro Duce, e della vostra sede

Serto di quercia il limitar difenda.

Coll' *augurio*, onde il Padre inizio diede

Il mondo a governare, il dia la prole,

(Propizj i Dei) ch'è di tal nome crede.

Quando a mirar si volge il terzo sole

L' Idi passate, alla Parrasia Dea

Il sacrificio rinnovar si vuole.

Del Lazio un di le madri trar solea

Un cocchio, che (cred'io) dalla divina

Madre di Evandro anch'esso il nome avea,

Tale onor fu lor tolto, e ogni Latina

Di non voler nè i figli all' indiscreto

Sposo dar nuova vita in cuor destina,

E per non darne in luce, con segreto

Colpo facea la temeraria gitto

Dal sen materno del crescente feto.

Dicon, che, osato avendo il rio delitto,

Fu da i Padri sgridato il sesso imbelle;

Ma che fulli renduto il tolto dritto.

Ed ora, salvi i putti e le pulzelle,

Dell' Arcadia alla Dea voglion concesso

A doppio il sacro onor per questi e quelle.]

Morte pelli introdur non è permesso.

In quel tempio; l' altar profaneria,

Se stesse a quello estinta cosa appresso.

Alle

Sembra adunque, che il Poeta desidera, che i cittadini Romani stiano sempre alla difesa di Augusto loro conservatore. Altri *protegat* lo prendono per *tegat*, stia sempre a coprire le soglie ec.

(13) *Heres*. Tiberio, che successe nell'imperio ad Augusto suo padre.

(14) *Titan*. Qui significa il Sole figlio d' Iperione uno dei Titani.

(15) *Parrhasia*. Arcadica, come dicemmo al cap. 4. not. 8. Non solo a Carmenta, ma ancora alle sue compagne Porrima e Posverta era consacrato questo giorno.

(16) *Novare*. Sembra, che i padri racquistino (per dir così) nei loro figliuoli una nuova vita.

(17) *Tegee*. V. al cap. 4. la nota 36.

(18) *Scortea*. Coss, cioè, fatte di cuojo, e di pelle di animali.

Si quis amas ritus veteres assiste precanti:
Nomina percipies non tibi nota prius.

Porrimum placantur Posvertaque, sive sorores,
Sive fugæ comites, 19 Mænali Diva, tuæ.

Alterâ, quod porro fuerat, cecinisse putatur,
Alterâ venturum postmodo quidquid erat.

Candida te niveo posuit lux proxima templo,
Qua fert sublimes alta 20 Moneta gradus.

Nunc bene prospicies Latiam, Concordia, turbam:
Nunc te 21 sacratæ restituere manus.

Furius 22 antiquum populi superator Hetrusci
Voverat, & voti solverat ante fidem.

Causa, quod a patribus sumptis 23 secesserat armis
Vulgus; & ipsa suas Roma timebat opes.

Causa recens melior: passos 24 Germania crines
Porrigit auspiciis, 25 dux venerande, tuis.

Inde triumphatæ 26 libasti munera gentis;
Templaque fecisti, quam colis ipse, Deæ.

Hæc tua constituit genitrix & rebus & ara,
Sola toro magni digna reperta Jovis.

HÆC ubi transierint, Capricorno, Phœbe, relicto,
Per 27 juvenis curres signa gerentis aquam.

Se-

(19) *Menali*. Era Menalo un monte dell'Arcadia.

(20) *Moneta*. Era il tempio della Dea Concordia tra 'l Foro e il Campidoglio vicino al Tempio di Giunone Moneta, a cui si saliva per cento magnifici gradini. Era celebre in Roma Giunone Moneta così detta da *monere*, perchè aveva avvertiti i Romani ad espia-

re il terremoto con una troja pte-gna. Ma di quella Dea si parlerà nel sesto libro.

(2) *Sacrate*. Non vuol intendersi de' sacerdoti, ma di Tiberio, e di Livia stimate dai Romani persone sacre. Così nel lib. 2. dice: *sacratî provida cura ducis*.

(22) *Antiquum*. E' avverbio alla

Alle preghiere, che il ministro invia,
 Assista ognun, che al rito prisco arride,
 E nomi udrà non a se noti in pria.
 Tra Porrìma e Posverta egli divide
 I prieghi, o sien tue suore, Arcade Diva,
 O nella fuga tua compagne fide.

Dicesi, che di queste una scopriva
 Il passato, quantunque assai discosto;
 L'altra dell'avvenir gli arcani apriva.

Il dì, candida Dea, che segue accosto,
 Te in bianco collocò tempio soprano,
 Onde ascende Moneta ad alto posto.

Quindi il Latino stuol puoi da lontano,
 O Concordia, vedere or, che renduto
 Ha il vecchio tempio a te sacrata mano.

Ti avea nell'età prisca un tal tributo,
 Promesso Furio, che il furor represso
 Dell'oste Etrusca; e il voto fu adempiuto.

Diè a ciò cagione, che la plebe elesse
 Ritrarsi armata dal Senato; e Roma
 Timore avea dellé sue forze istesse.

Nuova causa or preval, porge la doma
 Germania, o Eroe degno di eccelsi onori,
 Sotto gli auspizj tuoi l'incolta chioma.

Il meglio, ch'essa a i trionfali allori
 Donò, consacri, e vuoi, che si rinnove
 Il tempio a quella Dea, la qual tu adori.

La tua madre il fornì di ara e di nuove
 Robe, donna ella sol degna trovata
 Di pervenire all'Imenè di Giove.

SCorse tai feste, la magion lasciata
 Del Capricorno, o Sol, pel segno avrai
 Di Aquario la carriera incominciata.

Qua-

la Greca. M. Furio Camillo de-
 bellò i Veienti, e fabbricò questo
 tempio.

(23) *Secesserat*. Più volte la
 plebe Rom. disgustata del Sena-
 to, si ritirò da quelli in alcun de'
 colli di Roma, come può veder-
 si in Livio, e Floro.

(24) *Germania*. V. cap. 2. not. 65.

(25) *Dux venerande*. Parla a
 Tiberio.

(26) *Libasti, i. e. libanda diis
 obtulisti*.

(27) *Juvenis*. Ganimede, che
 collocato tra le stelle chiamasi A-
 quario, ed è uno dei dodici segni
 del zodiaco.

Septimus hinc oriens cum se demerserit undis,
Fulgebit toto jam 28 Lyra nulla polo.

Sidere ab hoc, ignis 29 venienti nocte, Leonis
Qui micat in medio pectore, mersus erit.

V I.

TER quater evolvi signantes tempora Fastos;
Nec 1 sementiva est ulla reperta dies.

Tum mihi, sensit enim, Lux hæc 2 indicitur, inquit
Musa: quid a Fastis non stata sacra petis?

Utque dies incerta sacris, sic tempora certa;
Seminibus jactis est ubi fœtus ager.

State 3 coronati plenum ad præsepe juvenci:
Cum tepido vestrum vere redibit opus,

Rusticus 4 emeritum palo suspendat aratràm:
Omne reformidat frigida vulnus humus.

Villice, da requiem terræ semente peracta:
Da requiem, terram qui coluere, viris.

Pagus agat festum: pagum 5 lustrate coloni;
Et date paganis annua liba 6 focis.

Placentur frugum matres Tellusque Ceresque
Farre 7 suo gravidæ visceribusque suis.

Offi-

(28) *Lyra*. Tramonta il 23. di Gennaro *heliace*.

(29) *Venienti*. Il 24. di Gennaro tramonta quest'astro *cosmico*.

(1) *Sementiva*. Perché felicemente nascessero le biade, offerivasi nelle ferie *Sementive* il sacrificio alle dee Terra e Cerere nel tempio della stessa Terra.

(2) *Indicitur*. Queste ferie non erano *stative*, cioè fisse ed assegnate a uno stesso giorno; ma *indicebantur*, vale a dire s'intimavano o più presto, o più tardi, terminata la sementa.

(3) *Coronati*. In queste ferie s'incoronavano i buoi, nè si adoperavano ad alcun lavoro.

(4) *Eme*.

QUando poi Febo i suoi lucenti rai
Sette altre volte immersi avrà nell'onde,
Splender la Lira in ciel più non vedrai.

DOpo quest'astro un altro, che diffonde
Igneo splendore, e luogo tien nel cielo
In mezzo al petto del Lion, si asconde,
Quando stende la notte il fosco velo:

VI.

NE i Fasti; ove ogni tempo si presenta,
Tre volte e quattro l'occhio mio si affisse;
Nè ferie vi trovai per la sementa.

Se n'accorse la musa; e, Se, mi disse,
Queste intimate son, per qual ragione
Vai ne'Fasti a cercar feste non fisse?

Incerto è 'l dì, ma certa è la stagione
Di tali ferie, allor quando i gettati
Semi gravido il campo in sen ripone.

State alla piena greppia incoronati,
O giovenchi; finchè tiepida renda
La primavera a voi gl'impieghi usati.

Il cultore alla pertica sospenda
L'aratolo dismesso: or non consente
Il suol, che il freddo suo seno si fenda.

Terminata, o Castaldi, la sementa,
Date al terren riposo; e a quella il date,
Che il terren lavorò, stancata gente.

Faccia festa il villaggio: e voi purgate
Il villaggio, abitanti, e al rusticaao
Altar l'annue focacce non negate.

E Cerere e la Terra non sia vano
Il placar, delle biade ambe nutrici,
Con una pregna troja, e col suo grano.

Hau

(4) *Emeritum*. E' peesa la metafora dai soldati che dicevansi *emeriti* quando avevano terminato il tempo della loro milizia.

(5) *Lustrate*. Purificate cioè il Villaggio, girando, secondo l'uso, intorno ad esso con pompa solenne. Imperciocchè solevano girare intorno ai campi colle vittime,

le quali poi sacrificavano; e tali sacrificj dicevansi *Ambarvalia* dal verbo *ambire ed arva*.

(6) *Focis*. Per istituzione del Re Servio l'allio ciascun borgo, o villaggio aveva il sacro suo focolare.

(7) *Suo*. Perchè le biade son dono di Cerere e della Terra.

Officium commune Ceres & Terra tuentur:
 8 Hæc præbet caussam frugibus, illa locum.

Consortes operum, per quas correcta vetustas,
 Quernaque glans victa est utiliore cibo.

Frugibus immensis avidos satiate colonos,
 Ut capiant cultus præmia digna sui.

Vos date perpetuos teneris sementibus auctus:
 Nec nova per gelidas usta sit herba nives.

Cum serimus, cælum ventis aperite serenis;
 Cum latet, ætherea spargite semen aqua.

Neve graves cultis Cerealia dona cavete
 Agmine læsuro depopulentur aves.

Vos quoque subjectis, formicæ, parcite granis:
 Post messem prædæ copia major erit.

Interea crescat scabræ rubiginis expers;
 Nec vitio cœli palleat ægra seges.

Et neque deficiat macie, neque pinguior æquo
 Divitiis pereat luxuriosa suis.

Et caveant loliis 9 oculos vitiantibus agri;
 Nec 10 sterilis culto surgat avena solo.

Triticeos fœtus, passuraque farræ 11 bis ignem,
 Hordeaque ingenti fœnore reddat ager.

Hoc ego pro vobis, hoc vos optate coloni:
 Efficiatque ratas utraque Diva preces.

Bel-

(8) *Hec*. In questo luogo non si riferisce alla più vicina delle Dee nominate; ma sta in vece di *altera*.

(9) *Oculos*. Non solo agli oc-

chi, ma alla testa, e a tutta la persona fa danno il loglio.

(10) *sterilis*. La vena veramente è feconda: ma dicesi *sterilis* dall'effetto, che produce, d'isterilire.

Han Cerere e la Terra uffizj amici:
 Quella origine dà, questa ricetta
 Alle biade ne i suoi piani e pendici.
 Voi, compagne in oprar, per cui corretto
 Fu l'uso antico, ed alla ghianda impura
 Di quercia sottentrò cibo più eletto;
 Con ricolte abbondanti a dismisura
 Gli avidi agricoltor saziare, e scarsa
 La mercede non sia di lor cultura.
 Date perenne alla sementa apparsa
 Sul suol l'aumento, nè dal freddo gelo
 L'erba novella sia giammai riarsa.
 Quando il seme gettiam, tolto ogni velo
 Per voi co' venti un bel seren si mostri;
 Quando sotterra sta, l'innaffi il cielo.
 Deh fate voi, che co i dannosi rostri
 Alle biade d'augei schiere nemiche
 Non osin saccheggiare i doni vostri.
 Deh vi astenete altresì voi, formiche,
 Dal sotterrato gran: per voi l'estiva
 Preda maggior sarà, colte le spiche.
 Di scabra ruggin la semenza priva
 Cresca intanto sul suol; nè scolorita
 Per vizio sia giammai d'aria nociva.
 Nè di stento languisca, nè arricchita
 Di umor soverchio, e di rigoglio piena
 Dal suo stesso vigor resti ammortita.
 Il gioglio reo, che reca agli occhi pena,
 Non alligni ne i campi; nè tampoco
 I colti a isterilir sorga la vena.
 Ma grano e farro, che due volte il foco
 Dovrà soffrire, ed orzo molto, i vuoti
 Granaj a empir renda ogni colto loco.
 Quest'io per voi, questo, o cultor devoti,
 Voi pur chiedete: e l'una e l'altra Dea
 Renda paghi cortese i nostri voti.

E

Da

tilire i campi, ove germoglia.

(11) *Bis*. Gli antichi raccolto il grano lo arrostivano al fuoco per meglio conservarlo; e in conse-

guenza cuocendo il pane facevanli sentire il fuoco la seconda volta.

Bella diu tenere viros; erat aptior ensis
Vomere; cedebat taurus arator equo.

Sarcula cessabant, versique in pila ligones;
Factaque de rastro pondere cassis erat.

Gratia Dis, domuique 12 tuæ; religata catenis
Jam pridem nostro sub pede bella jacent.

Sub jugâ bos veniat; sub terras semen aratas.
Pax Cererem nutrit: pacis 13 alumna Ceres.

AT quæ venturas præcedet 14 sexta Kalendas,
Hac sunt 15 Ledæis templa dicata Deis.

Fratribus illa Deis 16 fratres de gente Deorum
Circa 17 Juturnæ composuere lacus.

Ipsum nos carmen deduxit Pacis ad aram:
Hæc erit a mensis fine 18 secunda dies.

Frondebis 19 Actiacis comptos redimita capillos
Pax ades; & toto mitis in orbe mane.

Dum desunt hostes, desit quoque caussa triumphi:
Tu ducibus bello 20 gloria major eris.

Sola gerat miles, quibus arma 21 coerceat, arma;
Canteturque fera nil nisi 22 pompa tuba.

Horreat 23 Æneadas & primus & ultimus orbis:
Si qua parum Romam terra timebit, amet.

Thu-

(12) *Tue*. Rivolge il discorso a Germanico, e parla della Casa de' Cesari.

(13) *Alumna*. Sogliono in tempo di guerra mancare i cultori alle campagne; onde Cerere dalla pace riceve gli alimenti.

(14) *Sexta*. Il dì 7. di Gennaio.

(15) *Ledæis*. Questi sono Ca-

store, e Polluce figli di Leda.

(16) *Fratres*. Druso e Tiberio fratelli della stirpe degli Dei, cioè dei Cesari, fecero fabbricar questo tempio.

(17) *Juturnæ*. Di questo lago parlò il Poeta al cap. 4. dist. 2.

(18) *Secunda dies*, cioè il giorno trentesimo del mese.

(19) *Actiacis*. Allude il Poeta alla

Da lunga etade all'armi si attendea;
 Più che il vomere il brando era adoprato;
 Ed al destrier l'arante bue cedea.
 Stavan le marre in ozio, e trasmutato
 Era il sarchiello in rapide saette;
 De i rastri il pondo era in cimier cangiato.
 Grazie agli Dei, e agli avi tuoi, ristette
 La guerra, e sotto al nostro piè sen giace:
 Tempo ha fur le sue furie in lacci strette.
 I buoi vengano al giogo, il suol ferace
 Cuopra il seme: la pace esca provvede
 A Cerere; ella alunna è della pace.

L'Aurora poi che di sei dì precede
 Le venture Calende, illustre a quelli
 Dei; che nacquer di Leda, un tēpio diede:
 Di Giuturna appo il lago a i Dei gemelli
 Ebber cura, che quel fosse costruito,
 Figli di Numi altresì due fratelli.

D'ella Pace all'altare hanne condotto
 Il canto stesso: questo è il dì secondo
 Pria che il mese al suo fin siasi ridotto,
 Vieni d'Aziache frondi adorna il biondo
 Tuo crine; o Pace, e co i sereni rai
 Rimanti a far felice il nostro mondo.
 Manchin nemici, e allor non abbian mai
 Cagion gli eroi di trionfar: ben parmi,
 Che i duci avran da te più onore assai:
 Il soldato Roman sol cinga l'armi,
 Per tener l'armi in freno: e sol risuoni
 La fiera tromba festeggianti carmi.
 Di Roma abbian timor le regioni,
 Quante ve n'ha tra l'uno e l'altro polo:
 Se alcuna non la teme, amor le doni.

E 2

Qual

alla celebre vittoria, che Augusto riportò d'Antonino presso Azio promontorio dell'Epiree, non molto dopo la quale egli chiuse il tempio di Giano, rendendo a Roma la pace.

(20) *Gloria maior*. Vuole Ovidio riuscire a questo, che è più gloria il conservare la pace, che

il trionfar dei nemici.

(21) *Coerceat*. Desidera il Poeta, che i soldati portino l'armi non per muover guerre, ma per tenere in soggezione i nemici.

(22) *Pompa*. Cioè di feste, e di spettacoli.

(23) *Aeneadas*. I Romani discendenti da Enea. *Primus et ultimus*.

Thura sacerdotes 24 pacalibus addite flammis;
Albaque percussa victima fronte cadat.

Utque 25 domus, quæ præstat eam, cum pace perennet,
Ad pia propensos vota rogate Deos.

Sed jam prima mei pars est exacta laboris,
Cumque suo finem mense libellus habet.

ultimus orbis, significa l'Oriente, (24) *Pacalibus*. Alle fiamme
e l'Occidente. accese sull'altar della Pace.

Incensi date o voi, sacrato stuolo,
 Della Pace all'altar: percossa in testa
 Cada di bianco vello un'ostia al suolo.
 Pregate i Numi, che sia eterna questa
 Stirpe, e la pace, che è suo don: gli Dei
 Propizj sono ad ogni pia richiesta.
 Ma della mia fatica io già compiei
 La prima parte; poichè ugual confine
 Al mese in un conviene, e a' carmi miei:
 Come l'ha il mese, il libro ancor qui ha fine:

(25) | *Domus* i. e. *Cesarea*; la qual Famiglia aveva a Roma pro-
 bacciata d'aver pace.

L I B E R II.

I.

Janus habet finem : cum carmine crescat & annus ;
Alter ut it- mēsis , sic liber alter eat .

Nunc primum velis , Elegi , majoribus itis :
Exiguum (memini) nuper eratis opus .

Ipse ego vos habui faciles . 1 in amore ministros ,
Cum lusit numeris prima juventa suis .

Idem sacra cauo , signataque tempora Fastis .
Ecquis ad hæc illinc crederet esse viam ?

2 Hæc mea militia est : ferimus , quæ possumus , arma ;
Dextraque non omni munere nostra vacat .

Si mihi non valido torquentur pila lacerto ,
Nec bellatoris terga premuntur equi ;

Nec galea tegimur , nec acuto cingimur ense ;
(His habilis telis 3 quilibet esse potest)

At tua prosequimur studioso pectore , Cæsar ,
Nomina ; per titulos ingredimurque tuos .

Ergo ades , & placido paullum mea munera vultu
Respice ; 4 pacando si quid ab hoste vacas .

5 FEBrua Romani dixere piamina patres :
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem .

Pon-

(1) *In amore*. Nei primi suoi anni giovanili si servi Ovidio de' versi Elegiaci per cantare su di soggetti amorosi .

(2) *Hec*, cioè la poesia .

(3) *Quilibet*. Viene a dire, che richiede maggiore abilità la poesia, che la milizia .

(4) *Pacando*. Germanico aveva guerra in quel tempo nella Ger-

L I B R O II.

I.

IL mese ha fin sacro al bifronte Nume.
 Prendano e l'anno e il canto ugual aumento;
 Corra, come altro mese, altro volume.
 Picciol'opra eravate (io nel rammento)
 Poc' anzi, o carmi miei: vele maggiori.
 Or cominciate a dispiegare al vento.
 Pronti ministri a ragionar di amori
 V'ebbi, allorchè la più verde età mia
 Scherzò con metro acconcio a i suoi bollori.
 Or sacri riti io canto, e qual che sia
 Scritto giorno ne i Fasti. A tali cose
 Potersi indi passar chi crederia?
 La mia milizia è tal; con gloriose
 Armi a me più adattate anch'io travaglio;
 Nè ogni mestier la destra mia depose.
 Se contro il fier nemico io non iscaglio
 Dardi con forte man, nè di destriero
 Uso, alla guerra il dorso a premer vaglio;
 Nè cinger fino acciar, nè col cimiero
 Imprigionarmi il crine è mio diletto:
 (Che di quest'armi è ognuno atto al mestiero)
 Canto però con parziale affetto,
 Cesare, il nome tuo, e per le tante
 Tue glorie illustri a spaziar mi metto.
 Or mi assisti, e seren volgi il semblante
 Per un poco al mio don; se a te concede
 Il nemico, che acqueti, alcuno istante.
Roma alle espiazioni un tempo diede
 Di *Februe* il nome: e voce tal riscuote
 Da più segni oggi ancor non scarsa fede.

E 4

I.

mania con fieri nemici.
 (5) *Februa*. L'espiazioni, dice
 Varrone, in lingua Sabina chia-
 mavansi *Februa*, onde fu detto

Februarius questo mese, in cui si
 purgava il popolo con sacrificj e
 spiatorj.

Pontifices ab 6 Rege petunt, & Flamine lanas,
 Queis veteri lingua Februa nomen erat.

Quæque capit 7 lictor domibus purgamina certis
 Torrida cum mica farra, vocantur idem.

Nomen idem ramo, qui cæsus ab arbore 8 pura,
 Casta sacerdotum tempora fronde tegit.

Iipse ego 9 Flaminiam poscentem Februa vidi:
 Februa poscenti pinea virga data est.

Denique quodcumque est, quo pectora nostra piatur,
 Hoc apud 10 intonsos nomen habebat avos.

Mensis ab his dictus: secta quia pelle 11 Luperci
 Omne solum lustrant; idque piamen habent.

Aut quia 12 placatis sunt tempora pura sepulcris,
 Tunc cum ferales præteriere dies.

Omne nefas, omnemque mali purgamina caussam
 Credebant nostri tollere posse senes:

Græcia principium moris fuit: illa nocentes
 Impiam lustratos ponere facta putat.

13 Acto-

(6) Rege. i. e. *sacrorum*. V. il Lib. 1. cap. 3. not. 13. *Flamen* significa sacerdote, o ministro di qualche Dio, e questi sul principio erano tre: "*Flamen Dialis*, *Martialis*, e *Quirinalis*, cioè il sacerdote di Giove, di Marte, e di Quirino. In progresso di tempo ne furon creati altri dodici in onore degli altri Dei, e quelli furono chiamati *Flamines minores*. *Lanas*. Avevano le lane molto u-

so ne' sacrificj.

(7) *Lictor*. E' il ministro, che assisteva ne' sacrificj al sacerdote di Giove.

(8) *Pura*. Spiegano alcuni non ofeso da fulmine, da sole, o da vento; poichè non potrebbe intendersi non servito ad uso profano. V'ha chi crede quest' albero essere il pino, come par, che accenni poco dopo il poeta; altri poi lo credono il lauro.

(9) *Fla.*

I Pontefici al Rege e al Sacerdote
 Chieggion le lane, che fur *Februe* dette
 In lor linguaggio dall'età remote.
 Quel, che prende il littor da case elette,
 Bene acconcio a purgar farro abbronzato
 Misto con sal, l'istesso nome ammette.
 E quel, de i Sacerdoti onde è velato
 Il casto crin, ramo così si appella,
 Il qual fu da puro arbore tagliato.
 Io stesso vidi la Flaminia ancella
 Cheder le *Februe*; e ciò chiedendo darsi
 Un ramuscel di verde pino a quella.
 Quanto avvi infin, con che possa purgarsi
 L'alma dell'uom di alcuna macchia intrisa,
 Da i rozzi avi così solea chiamarsi.
 Detto il mese è di qui: che con recisa
 Pelle i Luperci or giran da per tutto;
 E tengon ciò di espiazion in guisa,
 O perchè il tempo allor puro è ridotto,
 Placato essendo ogni sepolcro, ogni Ombra,
 Quando i tetri passar giorni di lutto.
 Gli avi nostri ogni colpa, onde sia ingombra
 L'alma imana, e del male ogni cagione
 Con una espiazion credean disingombra.
 Principio dà la Greeca nazione
 A tal costume: ella sostiene, che il reo
 Così purgato i falli suoi depone.

Pe-

(9) *Flaminium*. Era una ministratione a condurre a Roma dalla Sicilia un barbiere. Innanzi a quel tempo non usarono i Romani di tagliarsi i capelli.

(10) *Intonsos*. Il primo fu Scipione a condurre a Roma dalla Sicilia un barbiere. Innanzi a quel tempo non usarono i Romani di tagliarsi i capelli.

(11) *Luperci*. Sacerdoti del Dio Pan, o Fauno; i quali nudi con in mano alcune pelli di montone

scorrevano per tutti i luoghi di Roma, così purificando ogni cosa. Dei Luperci parlerà il Poeta più diffusamente al cap. 4. di questo libro.

(12) *Placatis*. In questo mese facevansi i sacrificj ai morti, i quali se avessero trascurati, credevano, che l'Ombre andassero errando, e quindi ne nascessero le tempeste, e l'intemperie. Perciò dice che *placatis sepulcris tempora sunt pura*.

F A S T O R U M

13 Actoridem Peleus, ipsum quoque Pelæa Phocæ
Cæde per 14 Hemonias solvit Acæstus aquas.

Vestam frænatis per inane 15 draconibus Ægeus,
Credulus immerita 16 Phasida fovit ope.

17 Amphiaraides Naupactoo Acheloo,
Solve nefas, dixit; solvit & ille nefas.

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
Fluminea tolli posse putatis aqua!

Sed tamen (antiqui ne nescius ordinis erres)
Primus ut est, Jani mensis & ante fuit.

Qui sequitur Janum, veteris fuit ultimus anni:
Tu quoque sacrorum 18 Termine, finis eras.

Primus enim Jani mensis, quia janua prima est:
Qui sacer est imis Manibus 19 imus erat.

Postmodo creduntur spatio distantia longo
Tempora bis quini continuasse viri.

P Rincipio mensis 20 Phrygiæ contermina Matri
21 Sospita delubris dicitur aucta novis.

Nunc ubi sint, illis, quæris, sacrata Kalendis,
Templa deæ? longo procubere die.

Ce-

(13) *Actorid. Peleus*. Il primo è Patroclo nipote di Attore, il quale ucciso da Cleonimo si ritirò presso Peleo, e fu da lui espriato. Il secondo era padre di Achille, che uccise Eoca suo fratello, e fu da tal delitto purgato per Acæsto Re di Magnesià.

(14) *Hemonias*, i. e. *Thessalas*, o dall' Emo monte vicino alla Tessaglia o da Emone figliuolo di Deucalion Tessalo.

(15) *Draconibus*. Fingono che Medea dopo aver ucciso Pelia Re

di Tessaglia fosse portata per l'aria in un cocchio tirato da due dragoni; ed Egeo Re di Atene credendola mondata dai suoi enormissimi delitti la prese per moglie. V. questa favola nel lib. 7. delle Metam.

(16) *Phasida*. Così chiama Medea, perchè nata in Colchide ove scorre il fiume Faside.

(17) *Amphiaraides*. Alcmeone figlio di Anfirao, dopo aver ucciso la propria madre fu espriato colle acque del fiume Acheloo, il qua-

Pelèo Patroclo, e Acasto esso Pelèo,
 Che a Foco suo german tolse la vita,
 Purgar coll'acque Tessale potèo.
 A Medèa, su pel vano aer rapita
 Da imbrigliati dragoni, Egeo, che monda
 Credeala, diè non meritata aita,
 Ad Acheloo, che a scorrer va coll'onda
 Presso Naupatto, Alcmeon disse anch'esso,
 Mondami dal mio fallo; ed egli il monda.
 Troppo creduli o voi, che il tristo eccesso
 Di sparso sangue uman pensate tosto
 Di alcun fiume coll'acque esser rimesso!
 Ma (perchè l'ordin prisco a te nascosto
 Cagion non sia di error) prima teneva,
 Come or, di Giano il mese il primo posto.
 Quel, che appresso gli vien, l'ultimo aveva
 Loco dell'anno nel Latin paese:
 Da te ogni festa, o Termin, si chiudeva.
 Perchè prima è la porta, il primo mese
 Fu quel di Giano: e l'altro, che a' defunti
 Infimi è sacro, il loco infimo prese.
 Credesi, che dappoi tempi disgiunti,
 E di spazio tra se lontani tanto,
 Da i Decemviri insiem fosser congiunti.
NEL primo di Sospita posta accanto
 Alla Dea, che partì dal Frigio monte,
 Di un nuovo tempio dicon ch'ebbe il vanto.
 Cerchi quel tempio ov'è, che ergea la fronte,
 Alla diva sacrato in tai Calende?
 Caduto dell'età soggiacque alle onte.

Che

quale scorre presso a Neupato città dell'Etolia. Nella versione intendiamo di accennare, come Ovidio, il Dio del medesimo fiume che colle sue acque purifichi Alcmeone.

(18) *Terminè*. Di questo Dio parlerà il poeta diffusamente al capo 7.

(19) *Imus*. Crede Crispino, che sia solo Ovidio a dire, che il mese sacro ai morti, cioè Febbraro, fosse da Gennaro così distante, che

vi passassero di mezzo tutti gli altri mesi dell'anno. Vero è però, che era l'ultimo mese dell'anno, quando questo aveva principio da Marzo.

(20) *Phrygie Matri*. È Cibele madre degli Dei, portata in Roma dalla Frigia, come altrove racconterà lo stesso poeta.

(21) *Sospita*. Ancor sotto questo nome di Sospita, o conservatrice era dai Romani adorata Giunone.

Cetera ne simili caderent labefacta ruina,
Cavit 22 sacrati provida cura Ducis:

Sub quo delubris sentitur nulla senectus;
Nec satis est homines, obligat ille deos.

Templorum positor, templorum sancte repostor,
Sit superis, opto, mutua cura tui.

Dent tibi cœlestes, quos tu 23 cœlestibus, annos;
Proque tua maneant in statione domo.

Tum quoque vicini lucus celebratur 24 Asyli,
Qua petit æquoreas 25 advena Tybris aquas.

Ad 26 penetrale Numæ, Capitolinumque Tonantem,
Inque 27 Jovis sūmma cæditur arce bidens.

Sæpe graves pluvias adopertus nubibus Auster
Concitat, aut posita sub nive terra latet.

Proximus, 28 Hesperias Titan abiturus in undas,
Gemma purpureis cum juga demit equis;

Illa nocte aliquis tollens ad sydera vultum
Dicet, ubi est hodie, quæ 29 Lyra fulsit heri?

Dumque Lyram quæret, medii quoque 30 terga Leonis
In liquidas subito mersa notabit aquas.

Quem

(22) *Ducis sacrati*. D; Augu-
sto, V. lib. I. cap. 5. not. 21.

(23) *Cœlestibus*. Diano, cioè,
a te gli Dei tanti anni, quanti
dureranno da te risarciti i loro
tempj.

(24) *Asyli*. Era un bosco, che
da Romolo, per popolare la nuo-
va città di Roma fu dichiarato
ritiro sicuro, per i servi fuggitivi,

per gli indebitati, e per tutti i
malfattori, così detto dall' a pri-
vativo, e dal Greco verbo *συχαιω*,
i. e. *spolio*, perchè ivi non era
lecito spogliare alcuno, o fargli
danno.

(25) *Advena*. Chiama così il
fiume Tevere, perchè va a Roma
dalla Toscana, e dal monte Ap-
penino.

Che gli altri ancor per simili vicende
 Non dissolvansi in orridi frantumi;
 Il sacro Duce ognor cura si prende:
 Nè avvien giammai, che lunga età consumi
 I templi più, mentre ei veglia al comando:
 Gli uomini è poco a lui; si obbliga i Numi,
 Di templi o fondatore, o venerando
 Ristorator di templi, anche i celesti
 Di te abbian cura, come il vo bramando.
 Quegli anni diano a te, che lor tu desti;
 E sieno a preservat da rio destino
 La causa tua sempre veglianti e presti,
 In tal dì ancora al bosco del vicino
 Asilo si concorre, onde il piè muove
 Verso del mare il Tebro pellegrino.
 Al penetrat di Numa, e al tempio, dove
 Capitolin Tonante ha culto, un'agna
 Si uccide, e nella rocca alta di Giove,
 Sovente il nuvoloso Austro allor bagna
 Con gravi piogge il suolo, o sta sepolto
 Sotto alta neve il piano e la montagna.
QUando il gemmato giogo abbia ritolto
 Il nuovo Sole a i rossi suoi destrieri
 Presso a celar nell'onde Esperie il volto;
 Gli occhi talun, come la notte anneri,
 Alzando al ciel dirà; La rilucente
 Lira oggi ov'è, che vidi splendor jeri?
 E la Lira in cercar vedrà repente
 L'altra metà di stelle, onde guernito
 Ha il Leone il suo dorso in mar già spente.

Quel-

(16) *Penetrata Nume*. E' questo il tempio di Vesta presso alla regia di Numa.

(17) *Jovis arce*. E' il tempio di Giove detto *Capitolinum*, o *Arx Capitolina*, il quale non deve confondersi coll'altro nominato innanzi a questo; poichè il primo, dice Svetonio, fu da Augusto eretto a Giove Tonante nel medesimo Campidoglio.

(28) *Hesperias*, i. e. *occiduas*, dalla stella Espero, che è occidentale.

(29) *Lira*. Tramonta *chronice* il 2. di Febbraro.

(30) *Terga Leonis*. Le stelle, che sono nel tergo del Leone tramontano *cosmice*. L'altra metà tramontarono il giorno ventesimo secundo di Gennaro.

QUEM modo cælatum stellis 31 Delphina videbas;
Is fugiet visus nocte sequente tuos.

Seu fuit occultis felix in amoribus 32 index;
Lesbida cum domino seu 33 tulit ille Lyram.

Quod mare non novit, quæ nescit Ariona tellus?
Carmine currentes ille tenebat aquas.

Sæpe sequens agnam lupus est hac voce retentus:
Sæpe avidum fugiens restitit agna lupum.

Sæpe canes leporesque umbra cubuere sub una;
Et stetit infestæ proxima cerva lææ;

Et sine lite loquax cum Palladis alite cornix
Sedit; & accipitri juncta columba fuit.

34 Cynthia sæpe tuis fertur, vocalis Arion,
Tanquam 35 fraternis obstupuisse modis.

Nomen Arionium Siculas impleverat urbes;
Captaque erat lyricis 36 Ausonis ora sonis.

Inde domum repetens puppim conscendit Arion;
Atque ita quæsitas 37 arte ferebat opes.

Forsitan, infelix, ventos undamque timebas:
At tibi nave tua tutius æquor erat.

Namque gubernator dstricto constitit ense;
Cæteraque armata conscia turba manu.

Quid

(31) *Delphina*. La costellazione del Delfino tramonta *heliaco* il 3. di Febbraro.

(32) *Index*. Dice, che il Delfino fu trasferito in cielo o per aver palesato ad Anfitrite l'occulto amore, che a lui portava Nettuno, o per aver salvato Arione colla sua lira, come udirassi.

(33) *Tulit*. Lo salvò portando lo per mare al promontorio Tenaro della Laconia. Quindi Arione passò a Periandro signore dei Corinzi, il quale mandate in giro delle navi fece prendere gl'indegni marinari, e soldati assassini, che furono poi tutti da lui severamente puniti.

Quello, che poco fa di astri vestito
 Delfin vedevi, la tua vista, ascoso
 Nella notte seguente, avrà sfuggito.
 O fu di occulti amori avventuroso
 Discovritore; o col padrone a nuoto
 La Lesbia cetra esso salvò pietoso.
 A qual mare, a qual terra esser può ignoto
 Il nome di Arion? Colla canora
 Sua voce a i fiumi egli frenava il moto.
 Lupo, che agna inseguiva ad ora ad ora
 Il suon di lui trattenne; e l'agna anch'essa
 Fuggendo il lupo si arrestò talora:
 Cani e lepri sovente a un'ombra istessa
 Posaro; e accanto si fermar stupite
 La cerva e la nimica lionessa:
 Di Palla coll'augel senza far lite
 Star la cornacchia garrula accoppiata
 Videsi; e al falco le colombe unite.
 Dicon, che al suon della tua cetra aurata,
 Dolce Arion, spesso la Cintia Dea,
 Come a quel del german; restò ammirata:
 Le Sicule cittadi empiute avea
 D'Arione la fama, e in ogni parte
 L'Italo suol dal suo cantar pendea.
 Ver la patria Arion quindi si parte
 Montando in nave; al di cui seno affida
 Le sue ricchezze, onde il fornì quest'arte:
 Forse, infelice, i flutti e l'aura infida
 Temevi allora; ma del tuo naviglio
 Era per te l'onda del mar più fida.
 Che alla spada il nocchier dato di piglio,
 Ed armata con lui l'altra a te viene
 Ciurma, che parte avea nel reo consiglio;

A

(34) *Cynthia*: Diana così detta dal monte Cinto nell'Isola Delo, dove nacque, e fu nutrita con Apollo, detto perciò ancor esso *Cynthius*.

(35) *Fraternis*. Apollo era il Dio della poesia, e l'inventor della cetra; onde non è meraviglia,

che Diana sua sorella restasse ammirata in udirlo sonare.

(36) *Ausonis*: L'Italia ebbe il nome di Ausonia o dai popoli Ausoni, o da Ausone figliuolo di Ulisse.

(37) *Arte*. Coll'arte del sonare guadagnò Arione molte ricchezze.

Quid tibi cum gladio? dubiam rege, navita, pinum;
Non sunt hæc digitis arma tenenda tuis.

Ille metu vacuus, Mortem non deprecor, inquit:
Sed liceat sumta pauca referre lyra.

Dant veniam, ridentque moram: capit ille coronam,
Quæ possit crines, Phœbe, decere tuos.

Induerat 38 Tyrio bis tinctam murice pallam;
Reddidit ista suos pollice chorda sonos:

Flebilibus veluti numeris canentia dura.
Trajectus 39 penna tempora cantat olor.

Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsâ cœrula puppis aqua.

Inde (fide majus) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.

Ille sedens cytharamque tenet, 40 pretiumque vehendi
Cantat, & æquoreas carmine 41 mulcet aquas.

Di pia facta vident: astris Delphina recepit
Jupiter; & stellas jussit habere novem.

I I.

Nunc mihi mille sonos, quoque est memoratus Achilles,
Vellem: Mœonide, pectus inesse tuum.

Dum

(38) *Tyrio*. In Tiro città della Fenicia si tingevano lane di perfettissimo color porporino; e talora si tingevan due volte, perchè meglio s' imbevessero del colore.

(39) *Penna*. V' ha chi dice di

aver veduto nell' Jonia cigni vecchi con una penna dell' altre più dura, che loro traforava la fronte, e gli uccideva. Potrebbe forse per *penna* intendersi un dardo fornito di penne. Comunque sia, è certo, che era comune opinione,

A che, o nocchier, la spada? a te conviene
 Guidar tra i flutti il vacillante legno:

Cotest' arme in tua man non istà bene.

Franco ei disse: La morte io non isdegno;

Mà che di cetra al suon prenda a cantare

Pria pochi carmi non abbiate a sdegno.

Gl'el consentono, e in un fansi a beffare

Un tal ritardo: egli allor prende il serto,

Che anche il tuo crin potria, Febo, adornare.

Drappo vestì, che i Tirj avea sofferto

Bagnì due volte: mandò un dolce suono

La lira tocca dal suo dito esperto.

Canta, qual bianco cigno, in flebil tuono,

Quando le tempie presso al fatal giorno

Da dura pena a quel trafitte sono.

Ad un tratto così, com'era, adorno

In mezzo al mar si getta; e l'azzurrina

Nave percosso il mar spruzza all'intorno.

Quindi un-delfin colla sua curva spina

(Chi-'l crederia? ma pur fama l'attesta)

Il nuovo peso a sostener s'inchina.

Sedendo ei tien la cetra, e i carmi appresta,

Prezzo del porto; e delle ree procelle

Col suo cantar l'insane furie arresta.

Miran gli Dei l'opre pietose, e a quelle

Rendon mercè: quindi di accor non sdegna

Giove il Delfin tra gli astri, e nove stelle,

Onde splenda più vago, in ciel gli assegna.

II.

O R mille voci avere, ora aver mille

Lingue vorrei, e l'estro tuo sublime,

O grande Omero, onde cantasti Achille.

F

Men-

il cigno vicino a morte cantare soavemente.

(40) *Pretium vehendi*. Arione pagava col suono della sua cetra il delfino, che portavalo sul suo dorso sicuro per mare.

(41) *Mulcet*. Perché colla bonaccia secondassero la sua fuga.

(1) *Meonide*. Sebbene sette diversi popoli della Grecia pretendessero il poeta Omero, esser lor cittadino, era nondimeno creduto della Meonia. Altri lo credono così detto, perché era figlio di Meone.

Dum canimus 2 sacras alterno pectine Nonas;
 Maximus hinc Fastis accumulatur honos.

Deficit ingenium, majoraque viribus urgent:
 Hæc mihi præcipuo est ore canenda dies.

Quid volui demens 3 Elegis imponere tantum
 Ponderis? 4 heroi res erat ista pedis.

Sancte Pater patriæ, tibi Plebs, tibi 5 Curia nomen
 Hoc dedit; hoc dedimus nos tibi nomen 6 Eques.

7 Res tamen ante dedit: sero quoque vera tulisti
 Nomina; jam pridem tu Pater orbis eras.

Hoc tu per terras, quod in æthere Jupiter ato,
 Nomen habes: hominum tu pater, ille Deum.

Romule, concedas: facit hic tua magna tuendo
 Mœnia; tu dederas transilienda Remo.

Te 7 Tatius, parvique Cures, Cæninaque sensit:
 Hoc duce Romanum est Solis utrumque latus.

Tu 9 breve nescio quid victæ telluris habebas:
 Quodcumque est alto sub Jove Cæsar habet.

Tu 10 rapis; hic castas, duce se, jubet esse maritas:
 Tu recipis 11 luco; submovet ille nefas.

Vis

(2) *Sacras*. Non sacre ad alcun Dio, ma al merito di Augusto, a cui fu in questo giorno dato il nome di *Padre della patria*. Imperciocchè nellib. 1. cap. 1. disse: *Nonarum tutela deo caret. Alterno*. In verso elegiaco, che è di vicendevol metro.

(3) *Elegis*. I versi elegiaci per avere il pentametro mancante di un piede non sono maestosi, nè acconci a cantare sublimi ed eroici argomenti.

(4) *Herói*. Dall' addiettivo *herous*; vale a dire, del solo esametro.

(5) *Curia*. Era propriamente il luogo, dove si radunava il Senato; qui significa il Senato.

(6) *Eques*. L'ordine dei Cavalieri, nel numero dei quali era Ovidio. Era il popolo Romano diviso in tre ordini, Senatori, Cavalieri, e Plebei, i quali tutti diedero concordemente ad Augusto questo titolo di onore.

Mentre ch'io canto con alterne rime
 Le sacre None, d'immortale onore
 Giungon miei Fasti alle più eccelsé cime.
 Manca l'ingegno: opra di me maggiore
 Mie forze incalza: chè un tal di richiede
 Più nobil canto, e voci più sonore.
 Stolto, a che incarco tal da me si diede
 Degli elegiaci carmi al debil fiato?
 Ciò convenìa solo all'eroico piede.
 Della patria almo Padre, a te il senato,
 La plebe a te in tal giorno, a te la mia
 Equestre gente questo nome ha dato.
 Prima però dall'opre a te venìa
 Quel nome ver; che da noi tardi avesti;
 Poichè Padre del mondo eri assai pria.
 Quel nell'orbe terren nome ottenesti,
 Che gode su nel cielo il Dio sovrano:
 Tu agli uomini sei padre; egli a i Celesti!
 Romolo cedi pur: dalla sua mano
 Difese or grandi sì son le tue mura;
 Tu le desti a saltare al tuo germano.
 L'umil Cure provò la tua bravura;
 Cenina, e il Re Sabin: lui duce è detto
 Roman quanto di mondo il Sol misura.
 Di vinta terra un non so qual ristretto
 Confin godevi tu; Cesare abbraccia.
 Quanto il gran Giove a se mira soggetto.
 Tu le spose rapisci; egli minaccia
 Signore alle impudiche ed onte e pene:
 Tu i rei nel bosco accogli, ei gli discaccia:

F 2

L3

(7) *Res.* Il tuo operare a benefizio dei sudditi, e l'amore che ognuno ti portava, dichiaravati padre ancor prima, che tu ne ottenessi il nome.

(8) *Tatius.* Re dei Sabini, di cui si parlò nel lib. 1. cap. 2. *Cures.* Era una piccola città dei Sabini. *Cenina,* altra città del Lazio, le quali provarono il valore di Romolo.

(9) *Breve.* Il Romano imperio

fu appena dilatato da Romolo di ciotto miglia.

(10) *Rapis.* Allude alle Sabine rapite da Romolo, o dai suoi cittadini, come si dirà nel lib. 3. c. 2 ed a Romolo antepone Augusto, il quale fece più leggi contro gli adulteri.

(11) *Luco.* Parla del bosco dell'Asilo detto di sopra, in cui Romolo offerì un sicuro ricovero ai mafattori.

Vis tibi grata fuit: florent sub Cæsare leges:
Tu 12 domini nomen, principis ille tenet.

Te 13 Remus incusat; veniam dedit hostibus ille;
Cœlestem fecit te 14 pater; ille patrem.

JAM puer 15 Idæus media tenus eminet alvo;
Et liquidas misto nectare fundit aquas.

En etiam si quis Boream horrere solebat,
Gaudeat; a 16 Zephyris mollior aura venit.

17 **Q**uintus ab æquoreis nitidum jubar extulit undis
Lucifer, & primi tempora veris eunt.

Ne fallare tamen; restant tibi frigora, restant:
Magnaque discedens signa reliquit hyems.

18 **T**ertia nox veniat: custodem protinus Ursæ
Aspicias geminos exeruisse 19 pedes.

Inter 20 Hamadryadas, jaculatricemque Dianam
Callisto sacri pars fuit una chori.

Ille deæ tangens arcus: Quos tangimus, arcus,
Este meæ testes virginitatis, ait.

Cynthia laudavit, promissaque fœdera 21 serva,
Et comitum princeps tu mihi, dixit, eris.

Fœ-

(12) *Domini*. Augusto ebbe sem-
pre in orrore il nome di padrone.

(13) *Remus*. Fu Remo fatto
uccider da Romolo, perchè in
atto di dispregio saltò le nuove
mura di Roma; sebbene il Poeta
in altro luogo lo difenda da que-
sto delitto, e voglia far credere,
che Romolo non fosse sciente del-
la morte data da Celere al suo ger-
mano.

(14) *Pater*. L'aver Romolo per
padre Marte fu la cagione, che
ancor egli venne messo nel numero
degli Dei; Augusto poi volle, che
G. Cesare suo padre adottivo fosse
dai Romani adorato non altrimen-
ti, che gli altri Numi.

(15) *Idæus*. L' Acquario, o sia
Ganimede coppiere di Giove, co-
si detto dal monte Ida. V. lib.
1. cap. 5. not. 27.

La forza a te fu grata; egli trattiene
 Col vigor delle leggi ogni atto rio:
 Tu di padron, di prence il nome e tienne.
 Te Remo accusa; a lui quello; ch'è offrio
 A i nemici perdon, cresce un bel vanto:
 Te un Dio fè il padre; egli fè il padre un Di.

GIA' dell'Ida il garzon si erge soltanto
 Fino a mezz'alvo; è al nettare mischiata
 A Giove mesce limpid' acqua intanto.

O, se temeva alcun della gelata
 Tramontana il rigor, goda; che fassi
 Lo Zeffiro a svegliare aura più grata.

L'Astro forier del giorno ormai vedrassi
 Chiaro dal mar la quinta volta uscire;
 E darà primavera i primi passi.

Non t'ingannar però; resta a venire;
 Resta di freddo altro rigore ancora:
 Lasciò il verno gran tracce in sul partire.

VEnga la terza notte; ed in brev'ora
 Dell'Orsa tu vedrai 'l pigro Custode
 Ambe le piante aver cavato fuora.

Tra le sacre Amadriadi e la Dea prode,
 Che nel trar di arco il suo piacer ripone;
 Di loco aver Calisto fèa sua lode.

Tu, disse, arco, ch'io tocco, (e la man pone
 Intanto all'arco di Diana in cima)
 Di mia verginità sii testimone.

Cintia lodolla, e poi: Se farai stima
 Della promessa fe, soggiunse a quella,
 Tra le compagne mie sarai la prima:

F 3

Ser-

(15) *Zephyris*. Vento che spira dalla parte di Ponente.

(17) *Quintus*. Il dì 9. di Febbraro.

(18) *Tertia*. La notte dell'undici viene in vista l'astro di Bootè, o di Artonlace, in cui fu mutato Arcade figliuolo di Calisto. Dirà Ovidio in seguito perchè chiamasi *Custos Urse*.

(19) *Pedes*. Nel nascere di quest'astro prima appariscono i piedi, in mezzo ai quali vi ha una stella, che chiamasi Arturo.

(20) *Hemadryades*. Erano Ninfe dei boschi, e compagne della cacciatrice Diana.

(21) *Serva*. Le compagne di Diana erano da lei vergine obbligate a conservare la loro verginità,

Fœdera servasset, si non formosa fuisset:
Cavit mortales; 22 de Jove crimen habet.

Mille feras 23 Phœbe sylvis venata redibat;
Aut plus, aut medium sole tenente diem.

Ut tetigit lucum (densa niger ilice lucus;
In medio gelidæ fons erat altus aquæ),

Hac, ait, in sylva, virgo 24 Tegeæa, lavemur:
Erubuit falso virginis illa sono.

Dixerat & Nymphis; Nymphæ velamina ponunt;
Hanc pudet, & tardæ dat, mala signa moræ.

Exuerat tunicas: uteri manifesta tumore
Proditur indicio 25 ponderis ipsa sui.

Cui Dea, Virgineos, perjura 26 Lycaoni, cœtus
Desere, nec castas pollue, dixit, aquas.

27 Luna novum decies implerat cornibus orbem;
Quæ fuerat virgo credita, mater erat.

Læsa furit Juno, formam 28 mutatque puellæ:
Quid facis? 29 invito pectore passa Jovem est.

Utque feræ vidit turpes in pellice vultus;
Hujus in 30 amplexus Jupiter, inquit, eat.

Ursa per incultos errabat squallida montes,
Quæ fuerat summo nuper amanda Jovi.

Jam

(22) *De Jove*. Il quale per ingannarla prese la forma di Diana.

(23) *Phæbe*. Diana sorella di Febo.

(24) *Tegeæa*. Calisto era nata in Arcadia, di cui una città chiamavasi Tegea.

(25) *Ponderis*. Del feto, che aveva già concepito.

(26) *Lycaoni*. Patronimico femminile; poichè figlia di Licaone era Calisto.

(27) *Luna*. Correva cioè il decimo mese lunare, il qual tempo

Serbato il patto avria, s'era men bella:
 Nè già volle alcun uomo a se d'intorno;
 La fè sol Giove alla sua Dea rubella.
 Dalle selve faceva Cintia ritorno,
 Poichè di fere in caccia uccise abbonda;
 Ed era a mezzo, o a più di mezzo il giorno.
 Giunta in un bosco per la densa fronda
 De i lecci oscuro, il quale ov'è più folto
 Un fresco fonte avea di acqua profonda;
 Vergine Arcade, disse, in questo incolto
 Loco laviamci. Al titolo mentito
 Di vergine, rossor le tinse il volto.
 Il disse anche alle Ninfe, esse il vestito
 Depongon: questa è di vergogna accesa,
 E tristo indizio al suo tardar va unito.
 La veste al fin si tolse: allor palesa
 Dell'utero il tumor gli occulti amori:
 E il pondo a lei del sen nega difesa.
 Di Licaon figlia spergiura, i cori
 Verginali, la Dea disse, or rifiuta,
 E non macchiar del fonte i casti umori.
 Co i corni avea sua nuova sfera empiuta
 Ormai la luna dieci volte; e madre
 Divien colei, che fu vergin creduta.
 Smania l'offesa Giuno, e le leggiadre
 Forme a lei muta; ah! quali usi ferezze!
 Lei ritrosa sforzò de i Numi il padre.
 E quando in la rival sconce fattezze
 Vide di fiera, disse: a questa amante
 Or Giove a piacer suo faccia carezze.
 Donna non più, ma lurid'orsa errante
 Giva per colli incolti ella, il cui bello
 L'amor di Giove meritossi innante.

F 4

Già

richiedesi al parte maturo.

(28) *Mutat*. Giunone accesa di sdegno contro Calisto sua rivale, la mutò di donna in un'orsa.

(29) *Invito*. E perciò ella è innocente, o merita almeno com-

patimento.

(30) *Amplexus*. Abbiamo avvedutamente nella versione modificate qui, e altrove, certe maniere troppo espressive.

Jam tria 31 lustra puer furto conceptus agebat,
Cum mater nato est obvia facta suo.

Illa quidem, tanquam cognosceret, adstitit amens,
Et gemit: gemitus verba parentis erant.

Hanc puer 32 ignarus jáculo fixisset acuto,
Ni foret in superas raptus uterque domos.

Signa propinqua micant: prior est, quam dicimus 33 Arcton;
34 Arctophylax formam terga sequentis habet.

Sævit adhuc, canamque rogat Saturnia 35 Tethyn,
Mœnalianam tacitis 36 ne lavet Arcton aquis.

III.

I Dibus agrestis fumant altaria 1 Fauni,
I Hic ubi discretas insula rumpit aquas.

Hæc fuit illa dies, in qua 2 Vejentibus arvis
Ter centum Fabii, ter cecidere duo.

3 Una domus vires & onus suscepit Urbis;
Sumunt 4 gentiles arma professa manus.

Egre-

(31) *Lustra*. Quindici anni ave-
va già Arcade figliuol di Calisto,
quando gli si fece incontro la ma-
dre mutata in orsa. Prendono al-
cuni il lustro per cinque anni, co-
me qui Ovidio; altri lo fanno di
quattro.

(32) *Ignarus*. Non sapendo,
che quell' orsa fosse la sua ma-
dre.

(33) *Arcton*. Voce greca, che
significa Orsa.

(34) *Arctophylax*. Voce simil-

mente greca, ed equivale a *custos*
urse.

(35) *Tethyn*. Dea del mare, e
moglie dell' Oceano. La chiama
canam o per la vecchiezza, o
per riguardo alla bianca spuma,
che produce il mare.

(36) *Ne lavet*. Essendo l'Orsa
rispetto a noi situata presso il po-
lo settentrionale, non mai ci tra-
monta: onde sembra che non si
ruffi mai nel mare. Quindi è,
che nel lib. 13. delle *Metam. di*.

Già tre lustri contava il garzoncello
 Frutto di occulti illeciti deliri,
 Quando si fè la madre incontro a quello.
 Essa, quasi il conosca, avvien che il miri,
 E attonita si arresti; intanto geme:
 Della madre il parlar sono i sospiri.
 Avriala ignaro il figlio all' ore estreme
 Con un dardo ridotta, se ad un tratto
 Non erano ambi in ciel rapiti insieme.
 Splendono astri vicini; e quel, che ha tratto
 Di Orsa il nome va innanzi: Artofilace
 Stassene a tergo di seguirla in atto.
 Nel petto di Giunon la pertinace
 Ira ancor vive: onde la bianca Teti
 Prega tuttor, che di tuffar sua face
 Del mar nell' onde all' Orse Arcade vieti.

III.

DI Fauno rustical nell' Idi fuma
 L' altare, ove diviso in due correnti
 Dall' isola, che oppousi, il Tebro spuma.
 Fu questo il giorno, in cui nelle Veienti
 Campagne, il Marzial furore acceso,
 Trecento Fabj e sei restaro spenti.
 Soli questi di Roma e il nerbo e il peso
 Si addossaro; ed escluso ogni straniero,
 Le arme omai dichiarate avean già preso.

La

ce di questa stessa costellazione il poi vinti da Camillo.
 Poeta: *Immunemque equoris Ar-*
cton.

(1) *Fauni*. Nell' angolo superiore dell' isola, che forma il Tevere, fu l' anno di Roma 509. sotto il tempio a questo Nume eselvaggio, a cui il decimoterzo giorno di Febbraro facevansi i sacrificj.

(2) *Veientibus*. Erano i Veienti popoli della Toscana, che furono

(3) *Una domus*. Essendo allora il popolo Romano occupato in altre guerre, la sola famiglia de' Fabj si esibì di pensare a far la guerra contro i Veienti, risparmiando a Roma i soldati *viros*, e la spesa *onus*, che per amministrar questa guerra si richiedevano.

(4) *Gentiles*. Tutti, cioè, della stessa famiglia Fabia.

Egreditur castris miles 5 generosus ab isdem;
E quis dux fieri quilibet aptus erat.

Carmentis 6 portæ dextro via proxima Jano est;
Ire per hanc noli, quisquis es; 7 omen habet.

Illa fama refert Fabios exisse trecentos:
Porta vacat culpa; sed tamen omen habet.

Ut celeri passû 8 Cremeram tetigere rapacem
(Turbidus hibernis ille fluebat aquis)

Castra loco ponunt; destrictis ensibus ipsi
9 Tyrrhenum valido Marte per agmen eunt,

Non aliter, quam cum 10 Libyca de rupe leones
Invadunt sparsos lata per arva greges.

Diffugiunt hostes, 11 inhonestaque vulnera tergo
Accipiunt: Thusco sanguine terra rubet.

Sic iterum, sic sæpe cadunt; ubi vincere aperte
Non datur, insidias armaque cæca parant.

Campus erat; campi claudebant ultima collès,
Sylvaque montanas oculere apta feras.

In medio paucos, 12 armentaque rara relinquunt;
Cetera virgultis abdita turba latet.

Ecce, velut torrens undis pluvialibus auctus,
Aut nive, quæ Zephyro victa tepente fluit;

Per

(5) *Generosus*, i. e. *nobilis*, da Fabj, che per quella usciro-
genus. Così Corn. in Cim. cap. 1. no.

disse non tam generosus, quam (7) *Omen*, i. e. *malum*.
pecuniosus. (8) *Cremeram*. Fiume presso i

(6) *Porta*. Questa porta, che Veienti.

stava alla sinistra del tempio di (9) *Tyrrhenum*. Toscano, cioè
Giano, fu poi ancor detta *Scele-* de' Veienti; poichè fu la Tosca-
rata, a cagione della strage de' na detta *Tyrrhenia*.

La nobile esce fuor da un sol quartiere
 Squadra prode così, che atto sarà
 Ciascun di essi a guidare armate schiere,
 E della porta Carmental la via
 Presso Giano a sinistra: ognun da questa
 (Tristo augurio contien) lontano stia.
 Da quella uscir, come la fama attesta,
 Trecento Fabj: essa di nulla è rea,
 Ma il tristo augurio anche oggi a quella resta.
 Posato il ratto piede appena avea
 Sulla rapace Cremera il drappello,
 (Torbida per vernal pioggia correa)
 Quivi pone il suo campo; e di coltello
 Armato tra l'Etrusca oste si aggira
 Con prode assalto in questo loco e in quello,
 I greggi assal con tal valore ed ira
 Lion di Libia dalle rupi accorso,
 Se in vasto pian dispersi errar gli mira.
 Fugge il nemico, e luogo dà nel dorso
 A indecenti ferite; intorno è tinto
 Di sangue il suol da Etrusche vene scorso,
 Torna a cader così più volte il vinto;
 Chè il veder forze aperte al vincer vane,
 Si è ad armi ascose ed all'insidie accinto.
 V'era un piano; e del pian le deretane
 Prode finiano in colli e in selva ombrosa,
 Adatta ad occultar fiere montane.
 Lasciano in mezzo a quel non numerosa
 Gente, e sparse qua e là mandre non molte;
 Sta l'altra turba infra i virgulti ascosa.
 Come un torrente, a cui per le raccolte
 Piogge nel gonfio sen l'umore abbonde,
 O per le nevi da calde aure sciolte;

Per.

(10) *Libya*. Nella Libica regione dell'Africa nascono ferocissimi i leoni. chiaro indizio della fuga; siccome per contrario gloriose son quelle, che ricevonsi dalla parte davanti.

(11) *Inhonesta*. Vergognose sono in guerra le ferite, che ricevonsi nel tergo, perchè danno (12) *Armenta*. Che invitassero i Fabj alla preda.

Per sata perque vias fertur, nec, ut ante solebat,
Riparum clausas margine finit aquas:

Sic Fabii latis vallem discursibus implent;
Quosque vident spernunt; nec 13 timor alter inest.

Quo ruitis generosa domus? male creditur hosti:
Simplex nobilitas perfida tela cave.

Fraude perit virtus: in apertos undique campos
Prosiliunt hostes, & latus omne tenent.

Quid faciant pauci contra tot millia fortes?
Quidve, quod in misero tempore restet, habent?

Sicut aper sylvis longe latratibus actus
Fulmineo celeres dissipat ore canes;

Mox tamen ipse perit: sic non moriuntur inulti,
Vulneraque alterna dantque feruntque manu.

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes:
Ad bellum missos perdidit una dies.

Ut tamen 14 Herculeæ superessent semina gentis,
Credibile est ipsos consuluisse deos.

Nam puer impubes, & adhuc non utilis armis,
Unus de Fabia gente relictus erat:

Scilicet ut posses olim tu, 15 Maxime, nasci:
Cui 16 res cunctando restituenda foret.

CONTINUATA loco tria sidera, Corvus, & Anguis,
Et medius Crater inter utrumque jacet.

Idi-

(13) *Timor alter*. Non temevano i Fabj, che potesse esservi altra gente in agguati.

(14) *Herculeæ*. O perchè i Fabj discendevano, secondo alcuni,

da Ercole, e da una figlia di Evandro, o perchè imitavano Ercole nella fortezza.

(15) *Maxime*. Mentre Anniba- le insolentiva per tante vittorie ri-
por-

Per le sementi e per le vie diffonde
 I flutti suoi, cui, come pria, non vale
 Il margo a ritener dell' alte sponde.
 Qua e là scronno i Fabj in foggia uguale
 Quel pian: la gente, che da lor si vede,
 Tengono a vil: nè altro timor gli assale.
 Stirpe illustre, ove corri? ah! mal si crede
 Al nemico: dalle armi ah vi guardate,
 Semplici eroi, che non conoscon fede.
 Da inganno oppressa è la virtù: balzate
 Son da ogni parte fuor del nascondiglio
 Le truppe, e le vie tutte han già occupate.
 Contro a tante migliaja a qual consiglio
 Pochi si appiglieran prodi soldati?
 O che rimanvi a fare in tal periglio?
 Qual cinghial, cui da bosco hanno i latrati
 Rimosso, sparge al fulminar del greve
 Suo dente i ratti cani in varj lati;
 E di esso muore al fin: così non lieve
 Fa vendetta in cadendo il forte stuolo;
 E fa piaghe a vicenda, e le riceve.
 Mandò tutti alla guerra un giorno solo
 I Fabj; e, a guerreggiar mandati insieme,
 Un giorno sol gli stese uccisi al suolo.
 Creder convien, che fu delle supreme
 Divine idee pensier serbare a noi
 Dell' Erculea famiglia il nobil seme.
 Poichè un fanciullo imberbe, e tal, che a' suoi
 Anni non convenìa delle armi il pondo,
 Era rimasto sol de i Fabj eroi:
 Perchè, o Massimo, un dì nascer tu al mondo
 Potessi, e coll' indugio al primier posto
 La patria rialzar già messa a fondo.
 V' Ha tre, che hanno tra loro il loco accosto,
 Segni celesti, il Corvo, ed il Serpente,
 E il Nappo, il quale in mezzo a quegli è posto.

Stan-

portate contro i Romani, Q. Fa-
 bio Massimo eletto Dittatore ne
 fiaccò la potenza con tenerle a ba-
 da, e fargli fare disastrosi viaggi

senza venir con esso a battaglia;
 dal che si guadagnò il soprannome
 di *Cunctator*.

(16) *Res, i. e. publica.*

Idibus illa latent; 17 oriuntur nocte sequenti;
Quæ sibi cur tria sint consociata, canam.

Forte Jovi festum Phœbus 18 solenne parabat:
Non faciet longas fabula nostra moras.

I 19 meâ, dixit, avis; ne quid pia sacra moretur:
Et 20 tenuem vivis fontibus affer aquam.

Corvus inauratum pedibus cratera recurvis
Tollit, & aerium pervolat altus iter.

Stabat adhuc duris ficus densissima pomis:
Tentat eam rostro; non erat apta 21 legi.

Immemor imperii sedisse sub arbore fertur,
Dum fierent tarda dulcia poma mora.

Jamque satur nigris longum capit unguibus 22 hydrum;
Ad dominumque redit, fictaque verba refert:

Hic mihi causâ moræ vivarum obsessor aquarum:
Hic tenuit fontes officiumque meum.

Addis, ait, culpæ mendacia, Phœbus? & audes
23 Fatidicum verbis fallere velle Deum?

At tibi, dum lactens hærebit in arbore ficus,
De nullo gelidæ fonte 25 bibantur aquæ.

Dixit; & antiqui monumenta perennia facti
Anguis, Avis, Crater sidera juncta micant:

i Ter-

(17) *Oriuntur*. La notte del quattordici di Febbraro nascono *acronice*.

(18) *Solenne*. Voce composta da *soleo*, e *annus*, che significa cosa solita farsi ogni anno: seb- bene alle volte si prende per *solenne*.

(19) *Mea avis*. Il Corvo era

sotto la tutela di Febo, perchè co- gli augurj presagiva il futuro.

(20) *Tenuem*, i. e. *paullum a-* que spiega Crispino:

(21) *Legi*. Se si riferisce alla pianta, significherà *essere spoglia-* ta, come in Orazio: *Quæ noctur-* nus dioum fana legerit. Se poi si riferisce al frutto, *legi* vorrà si- gai-

Stanno ascosi nell'Idi, e la seguente

Notte mostransi a noi: or farò conto
Perchè abbian tutti e tre luogo adjacente:

A caso Febo a onor di Giove in pronto

Mettea solita a lui pompa festiva:

Non andrà molto a lungo il mio racconto.

Mio augel va, disse, e acciò che intempestiva

Mancanza non trattenga il sacro rito,

Reca un pò d'acqua da sorgente viva.

Co i curvi artigli suoi di oro fornito

Un nappo prende il corvo, ed in brev' ora

Pel ciel vola sublime al basso lito.

Di pomi onusto non maturi ancora

Fico si ergèa; fanne col rostro il saggio;

Di coglierli non era il tempo allora.

Obblia 'l comando, e arresta il suo viaggio

Appiè del tronco, tantochè addolcisce

I frutti alfin di molti soli il raggio.

Come fu sazio un lungo angue ghermisce

Colle nere sue branche; indi al suo Dio

Fanne ritorno, e a lui così mentisce.

D'indugio tal fu a me quest'angue rio

Cagion, delle vive acque assediato.

Questo impedì le fonti e il dover mio.

Menzogne aggiugni ancor, disse, all'errore;

Febo? e di fole con occulto inganno

Presago Nume di tentare hai cuore?

Or finchè i pomi pender si vedranno

Immaturi dal fico, in fonte alcuno

Mai fresche acque da te non si beranno.

Si disse: indi perchè restasse a ognuno

Del fatto antico la memoria eterna;

Trè segni Corvo, Nappo, ed Angue in uno

Splender veggiam nella magion superna.

Nu-

gnificare *esser colto*, come in Virg.
Qui legitis flores, et humi nascentia fraga.

(22) *Hydrum*. Serpente acquatico.

(23) *Patidicum*. Sono a bastanza noti gli oracoli, che dava Apollo.

(24) *Lactens*. Dal fico, quando è immaturo, esce della materia lattiginosa.

(25) *Bibantur*. Prima che maturino i fichi nell'autunno, s'intermano, al dir di Plinio, i corvi per sessanta giorni principalmente a cagion della sete,

IV.

1 **T**ertia post Idus nudos aurora Luperços
Adspicit: & Fauni sacra bicornis eunt.

Dicite, 2 Pierides, sacrorum quæ sit origo:
Attigerint Latias unde petita domos.

3 Pana deum pecoris veteres coluisse feruntur
Arcades: Arcadiis plurimus ille jugis.

Testis erit 4 Pholoe, testes Stymphalides undæ,
Quique citis Ladon in mare currit aquis;

Cinque pinetis nemoris juga 5 Nonacrini,
Altaque Cyllene, 6 Parrhasiæque nives.

Pan erat armenti custos, Pan Numen equarum;
Munus ob incolumes ille ferebat oves.

Transtulit Evander sylvestria numina secum.
Hic, ubi nunc Urbs est, tum 7 locus Urbis erat.

Inde deum colimus, delectaque sacra 8 Pelasgis.
Flamen ad hæc prisco more 9 Dialis erat.

Cur igitur currant, & cur (sic currere mos est)
Nuda ferant posita corpora veste, rogas?

Ipsè Deus velox discurrere gaudet in altis
Montibus; & subitas concipit ille fugas.

An-

(1) *Tertia*. Il quindici di Febbrajo giravano per tutta la città nudi i Luperci, che erano i sacerdoti di Fauno, così chiamati per la ragione, che più sotto ne renderà il Poeta.

(2) *Pierides*. Così son dette le Muse dal monte Pierio della Tessaglia, ove nacquero.

(3) *Pana*. È lo stesso che Fa-

no, nume selvaggio coi piè di capra, e con in fronte le corna, che con particolar cura era venerato dagli Arcadi.

(4) *Pholoe*. Monte di Arcadia. *Stymphalides undæ*, lago, e fiume, le cui acque avean la sorgente dal monte Stinfalo. *Ladon*. Altro rapido fiume ancor esso di Arcadia.

IV.

N Udi i Luperci la terz' alba scorge
 Dopo le Idi: e il dì sacro a Fauno riede,
 Nella cui fronte doppio corno sorge.
 Voi dite, o Muse, chi l'origin diede
 Al sacro rito, voi da quali arene
 Pervenne poi nella Romana sede.
A Pan, che cura de i bestiami tiene
 Solea l'Arcadia antica onor prestare:
 Delle are sue fur quelle rupi piene.
Fede Foloe di ciò, fede pon fare
 Gli Stinfalidi fonti, e fè l'ondoso
 Ladon, che corre con piè ratto al mare;
E il monte di Nonacre attorno ombroso
 Di pini, e di Gillene il giogo alpino,
 E ogni Parrasio ancor colle nevoso.
Pan custode dei buoi, del cavallino
 Gregge era Pan il Nume, e le difese
 Agnelle a Pan lucraro onor divino.
Seco i selvaggi Numi Evandro prese,
 E qua recolli. Ove ora in alto sale
 Roma, di Roma il suolo allor si stese.
Celeoriam quindi il Nume e il rito; al quale,
 Già trasferito da i Pelasgi a noi,
 All'uso antico presedea 'l Diale.
Perchè corran costor sapere or vuoi,
 E perchè deggian (tale è l'uso) avere
 Mentre corron nudati i corpi suoi?
Veloce questo Dio fa suo piacere
 Correr de i monti tra scoscesi sassi,
 E di repente dar ratte carriere.

G

Ei

- (5) *Nonacrini*. È un monte di Arcadia, siccome ancora Gillene.
 (6) *Parrhasie*. Si è detto altra volta, che l'Arcadia fu detta ancora *Parrhasia*; onde *Parrhasie nives* sono i nevosi monti di Arcadia.
 (7) *Locus Urbis*. Viene a dire, che Roma non era per anche fab-
 bricata.
 (8) *Pelasgis*. Con questo nome eziandio erano appellati gli Arcadi; sebbene sovente così chiamansi da Virgilio in generale tutti i popoli della Grecia.
 (9) *Dialis*. Era il sacerdote di Giove, il quale in quei tempi era ministro ancora di Fauno.

Ipsè Deus nudus nudos jubet ire ministros;
Nec satis ad cursum commoda vestis erat.

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur
Arcades; & Luna gens prior illa fuit.

Vita fèræ similis, nullos agitata per usus:
Artis adhuc expers, & rude vulgus erant.

Pro domibus frondes norant; pro frugibus herbas:
Nectar erat palmis hausta duabus aqua.

Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus:
Nulla sub imperio terra colentis erat.

Nullus adhuc erat usus equi; se quisque ferebat:
Ibat ovis 10 lana corpus amicta sua.

Sub Jove durabant, & corpora nuda gerebant,
Docta graves imbres & tolerare Notos.

Nunc quoque detecti referunt monumenta vetusti
Moris, & antiquas testificantur opes.

Addè 11 peregrinis caussas, mea Musa, Latinas:
Inque suo noster pulvere currat equus.

Cornipedi Fauno cæsa de more capella,
Venit ad exiguas turba vocata dapes.

Dumque sacerdotes veribus transuta salignis
Extà parant, medias sole tenente vias;

Romulus, & frater, pastoralisque juvenus
Sòlibus & campo corpora nuda dabant.

12 Cæ-

(10) *Lana*. Non tosavano le pecore, perchè le vesti non erano allora in uso. per cui andavano nudi i Luperci, fin qui le ha prese Ovidio dal costume degli Arcadi; adesso altre

(11) *Peregrinis*. Le cagioni, ne assegna tratte da avvenimen-

Ei nudo vuol, che ancor la veste lassi
 Chi de i ministri suoi scritto è nel ruolo;
 Che correndo la veste è inciampo a i passi.
 Fama è, che possedeano il basso suolo
 Gli Arcadi pria che Giove avesse vita:
 Pria della Luna fu l'Arcade stuolo.
 Vivea come le belve; ed impigrita
 Nell'ozio ignara era degli usi umani
 Tal rozza gente, e di ogni arte sfornita.
 Avea frondi per case, avea per grani
 L'erbe, e l'acque per nettare teneva,
 Che col cavo attingea d' ambe le mani.
 Sotto il vomere adunco non gemeva
 Bove alcuno in quei tempi, e alcun impero
 Del suo cultore il suol non conosceva.
 Uso non si facea di alcun destriero;
 Portava ognun se stesso: e l'agna andava
 Coperta il corpo dal suo vello intero.
 Nudo ciascuno il corpo suo portava
 Indurandolo all'aria; e grave piova,
 Or crudo vento a lor pena non dava.
 La memoria or del prisco uso rinnova
 Nudo il Luperco, e sì delle meschine
 Ricchezze antiche dà certa riprova.
 Alle cause straniere or le Latine
 Non ti sia grave l'accoppiar, mia Musa:
 E il mio destrier corra entro il suo confine.
 Al cornipede Pan (siccome si usà)
 Una capra si uccise; e l'invitato
 Stuolo alla scarsa mensa ir non ricusa.
 Mentre in spiede di salcio il già infilzato
 Viscere apprestan de i Luperci i cori,
 E il sole in mezzo al cielo è già montato;
 Romolo; Remo, e i giovani pastori
 I corpi nudi al Sol nella palestra
 Aspergono di nobili sudori.

ti del proprio paese, alle quali fa suo ingegno al cavallo, e la m. z.
 passaggio per mezzo di un'elegan- teria all'arena, ove i cavalli cor-
 te metafora, con cui paragona il reno.

12 Cæstibus, & jaculis, & missi pondere saxi
Brachia per lusus experienda dabant.

Pastor ab excelso, per devia rura juvencos,
Romule, prædones, eripe, dixit, agunt.

Lopgum erat armari: diversis exit uterque
Partibus; accursu præda recepta Remi.

Ut rediit, verubus stridentia detrahit exta,
Atque ait: hæc certe non nisi 13 victor edet.

14 Dicta facit, Fabiique simul: venit irritus illuc
Romulus, & mensas ossaque nuda videt.

Risit; & indoluit, 15 Fabios potuisse Remumque
Vincere: Quintilios non potuisse suos.

Fama manet facti: posito velamine currunt;
Et memorem famam, cui bene cessit, habet.

Forsitan & quæras, cur sit locus ille Lupercal,
Quæve diem tali nomine caussa notet.

16 Ilia Vestalis cœlestia semina partu
Ediderat, patrio regna tenente suo.

Is jubet auferri parvos, & in amne necari.
Quid facis? ex istis 17 Romulus alter erit.

Jussa recusantes peragunt lacrymosa ministri:
Flent tamen, & geminos in loca jussa ferunt.

18 Al-

(12) *Cæstibus*. Era il cæsto quasi un bracciale fatto di cuojo e guernito di piombo, e di punte di ferro, di cui si servivano gli atleti nei loro ginocchi. *Pondere saxi*, pare che alluda al disco, che era una macchinetta piana e rotonda, fatta o di sasso, o di ferro, o di piombo, con cui giocavano, a chi più alto, o più lon-

tan la gettava. Può intendersi ancora di qualsivoglia sasso, che quei giovani scagliassero per esercizio.

(13) *Victor*. Quegli, cioè, che tolse di mano agli assassini la preda.

(14) *Dicta facit*. Fece Remo quello che aveva detto, mangiando egli solo coi suoi compagni.

Col cesto prova ognun fa di sua destra;
 E con dardi scagliare, e disadatta
 Pietra per giuoco le sue-membra addestra.
 Quando dall'alto un pastor grida, E' ratta,
 Romol, la mandrà tua per vie traverse
 Da predatrice man; tu la riscatta.
 Lungo sarìa l'armarsi: ambi in diverse.
 Parti vanno i germani; al fin la preda
 Remo recuperò, che a lui si offerse.
 Ei tolte, poichè avvien, che il primo rieda;
 Dallo schidon le viscere arrostate;
 Dice, Il sol vincitor queste possieda.
 Mangia egli e i Fabj insiem: delle sue gite
 Vane Romol sen torna, e vede intanto
 In sulla nuda mensa ossa scarnite.
 Rise: ma dolce a lui, che Remo il vanto
 Della vittoria co i suoi Fabj avesse;
 E i suoi Quintilj non potesser tanto.
 La fama ne riman: corron, dismesse
 Le vesti: e quei con ciò divenne chiaro;
 Cui la fortuna al buon successo elesse.
 Forse ancor chiederai perchè chiamaro
 Quel luogo Lupercale; o il giorno, cui
 Cantiam, perchè con nome tal segnaro:
 Ilia Vestal diè in luce a un parto i dui
 Germi celesti allor, quando servia
 Di quella al zio Alba e i contorni sui.
 Fuori ei manda i bambini, e vuol che sia
 E questo e quel nel fiume a morte esposto:
 Che fai? un di costor Romolo fia.
 Lor mal grado i ministri adempion tosto
 L'amarò cenno: al pianto apron la vena;
 Ma portano i gemelli al loco imposto.

G 3

L'AL-

gni. *Irritus*. Dà questo agguato a Romolo, perchè non gli venne fatto d'incontrarsi nel predatore, ch'ei cercava.

(15) *Fabios*. *Quintilios*. I primi erano seguaci di Remo, e di Romolo i secondi.

(16) *Ilia*. Fu figliuola di Numitore Re degli Albani, il quale fu poi da Amulio suo germano spogliato del regno ingiustamente;

Amulio temendo, che non nascesse da Ilia sua nipote qualche vendicatore del suo avo tradito, la mise tra le vergini consacrate a Vestal Ilia nondimeno generò fortunatamente da Marte due bambini; perciò chiamati dall'Autore *semina caelestia*.

(17) *Romulus*. Il fondatore di Roma.

18 Albula, quem Tyberin mersus Tyberinus in unda
Reddidit, hybernis forte tumebat aquis.

Hic, ubi nunc 19 Fora sunt, lintres errare videres;
Quaque jacent valles, maxime Circe, tuæ.

Huc ubi venerunt, nec jam concedere possunt
Longius, ex illis unus, an alter ait:

At quam sunt similes! at quam formosus uterque!
Plus tamen ex illis iste vigoris habet.

Si genus arguitur vultu, (ni fallit imago)
Nescio quem vobis suspicor esse Deum.

At si quis vestræ Deus esset originis auctor,
In tam præcipiti tempore ferret opem.

Ferret opem certe, si non ope mater 20 egeret,
Quæ facta est uno mater & orba die.

Nata simul peritura simul, simul ite sub undas
Corpora. Desierat; deposuitque sinu.

Vagierunt clamore pari: sentire putares.
Hi redeunt udis in sua tecta genis.

Sustinet impositos summa cavaus alveus unda:
Heu 21 quantum fati parva tabella vehit!

Alveus in limo sylvis appulsus opacis,
Paulatim fluvio deficiente, sedet.

Arbor erat; remanent vestigia: quæque vocatur
22 Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Vc.

(18) *Albula*. Così chiamavasi il Tevere prima che ricevesse questo nuovo nome dal Re Teberino, che vi annegò.

(19) *Fora*. I Fori Romano, Boario, Piscario, e il Circo Mas-

simo, erano ne' tempi antichi un lago, ove andavano le barchette, come vedrassi altrove.

(20) *Egeret*. Ilia scoperta madre de' gemelli fu tosto racchiusa in carcere; poichè la legge cou-

L'Albula, che, sommerso entro la piena
 Teverin, quindi in Tevere cangiossi,
 D'acque vernali a caso era ripiena.
 Qui dove i Fori or son, dove allargossi,
 Massimo Circo, la tua valle, allora
 Picciole barche erranti andar mirossi.
 Qua giunti, poichè vano il tentar fora.
 Di ir oltre, un non so chi di quel drappello
 Tali voci mandò del petto fuora,
 Quanto simili son! quanto mai bello
 L'uno e l'altro di lor formò natura!
 De i due però più di vigore ha quello.
 Se dal volto il natal si congettura,
 Nè la immago fallisce; al parer mio,
 Non so qual Nume in vói si raffigura.
 Ma se fosse a voi padre un qualche Dio,
 Soccorso reheria dalle alte soglie
 In un frangente a voi cotanto rio.
 Se aita non cercasse alle sue doglie,
 Vi ajuteria la madre; a cui due frutti
 Concede un giorno stesso, e gli ritoglie.
 Nati bambini insieme, e insiem condutti
 A morte, insiem nelle onde ite sommersi.
 Tacque, e dal sen gli pose in mezzo ai flutti,
 Vagiscono del pari, onde avvedersi
 Diresti anch'essi dell'oltraggio indegno.
 Quegli a casa tornar di pianto aspersi.
 Posto sul dorso alle onde il doppio pegno
 Galleggiante sostiene la cava cupa.
 Che gran fato ahi sostiene un picciol legno!
 Tra 'l loto a proda di una selva bruna,
 Scemando a poco a poco il flutto amico,
 Quel legno al fin trovò sede opportuna.
 Restavi il segno ancor di arbore antico;
 E quello, a cui dappoi nome s'impose
 Ruminal, si dicea Romuleo fico.

G 4

Agli

condannava le Vestali impudiche ad essere sotterrate vive. Quindi e, che la madre, non che potesse soccorrere i suoi pargoletti, aveva anzi bisogno per se stessa di ajuto.

(21) *Quantum fati*. Dal fato di uno di quei due bambini, cioè da Romolo, dipendeva la fondazione della Romana repubblica.

(22) *Rumina*. Fu questo fico così chiamato da *rumis*, o *rumen*.

Venit ad expositos (mirum !) lupa fœta gemellos.
Quis credat , pueris non nocuisse feram ?

Non nocuisse parum est : prodest quoque : quos lupa nutrit,
Perdere cognatæ sustinuerit manus .

Constitit , & cauda teneris blanditur alumnis ,
Et 23 fingit lingua corpora bina sua .

24 Marte satos scires , timor abfuit : ubera ducunt ,
Et sibi permissi lactis aluntur ope .

Illa loco nomen fecit ; locus ille Lupercis .
Magna , dati nutrix 25 præmia lactis habet .

Quid vetat 26 Arcadio dictos a monte Lupercos ?
Fanus in Arcadia templa Lycæus habet .

Nupta quid expectas ? non tu pollutibus herbis ,
Non prece , nec magico carmine mater eris .

Excipe 27 fœcundæ patienter verbera dextræ :
Jam socer optati nomen habebit avi .

Nam fuit illa dies , dura cum sorte maritæ
Reddebant uteri pignora rara sui .

Quid mihi , clamabat , prodest 28 rapuisse Sabinas ,
Romulus ? (hoc illo sceptrâ tenentè fuit)

Si mea non vires , sed bellum injuria fecit ,
Utilius fuerat non habuisse nurus .

Mon-

men , che significa mammella , perchè sotto questo albero furono allattati i due esposti pargoletti . Questa pianta prima chiamavasi *Romulea* , e poscia ebbe il nome di *Ruminale* . Così leggesi nella mia edizione di Elzevirio , e in quella di Daniel Crispino ; altrè edizioni hanno il contrario , *Romula nunc ficus* , *Rumina ficus erat* .

(23) *Fingit* . Acconciamente ; poichè i quadrupedi sogliono colla lingua dar più aggiustata forma a' loro parti .

(24) *Marte satos scires* . Si poteva conoscere , che erano figli di Marte , perchè non temevano , e quasi ravvisavano quella fiera come sacra al Nume lor padre .

(25) *Premia* . Perchè divenuta celebre presso i posteri .

(26) *Ar-*

Agli esposti bambin (stupende cose!)

Fresca, del parto orribil lupa venne.

Chi crederìa, che a lor nuocer non ose?

Poco è non nuocer lor; cura ne tenne:

Quei, che mossa a pietà lupa nodrisce,

Di far perir d' un zio la man sostenne.

Si arresta; colla coda a quei blandisce

Alunni tenerelli, e a un tempo istesso

I corpicciuoli lor forma e lambisce.

Figli di Marte gli diresti espresso:

Senza timor suggon la poppa altrice,

E si cibano del latte a lor concesso.

Da quella il loco Lupercal si dice;

Da quel loco i Luperci: e non abbietti

Premj del dato latte ha la nutrice.

Che vieta, che i Luperci non sien detti

Dal monte dell' Arcadia, ove si cole

Fauno Liceo, che vi ha più templi eretti?

Sposa, che indugi? a te non darà prole

Virtù di erbe, non voti; e non l'avrai

Dal susurrar di magiche parole.

I colpi soffri con sereni rai

Di man fecondatrice; e avo per cara

Prole il suocero tuo chiamare udrai.

Tempo già fu, quando per sorte amara,

Che mandassero in luce il feto umano

Le Lazie spose, cosa era assai rara.

Le Sabine rapir dunque fu vano?

Sclamò Romolo allor dal duol trafitto.

(Ciò fu quando egli avea lo scettro in mano)

Se a me non di potenza il mio delitto,

Ma di guerra crudel fu sol cagione,

In non aver le spose era più dritto.

Sot-

(26) *Arcadio*. Cicc' dal monte Liceo, ove con gran solennità celebravansi le feste di Fauno. La voce Greca *λύκος* significa *Lupus*; onde *Lyceus* corrisponde a *Lupinus*, o *Lupercus*.

(27) *Fecunde*. Le donne Romane lasciavano percuotersi dai Luperci con certe strisce di pelle di capro, dandosi a credere di di-

venire per questo mezzo feconde.

(28) *Rapuisse*. E' noto, che fabbricata Roma, furon invitati i Sabini a certi giuochi, che Romolo aveva ad arte preparati. I Sabini vi andarono colle lor femmine, tra le quali ciascun Romano si scelse una moglie, e la rapì; quindi nacque la guerra.

Monte sub 29 Esquilio multis incœduus annis
Junonis magnæ 30 nomine lucus erat.

Huc ubi venerunt pariter nuptæque virique,
Suppliciter posito præcubuere genu.

Cum subito motu tremuere cacumina sylvæ,
Et Dea per lucos mira locuta suos.

Italidas matres, inquit, caper hirtus inito.
Obstupuit 31 dubio territa turba sono.

Augur erat; (nomen longis intercidit annis)
Nuper ab 32 Hetrusca venerat exul humo.

Ille caprum maçtat: jussæ sua terga maritæ
33 Pellibus exsectis percutienda dabant.

Luna resumebat decimo novæ cornua motu:
Virque pater subito, nuptæque mater erat.

Gratia 34 Lucinæ: dedit hæc tibi nomina lucus;
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.

Parce, precor, gravidis, facilis Lucina, puellis:
Matrumque utero 35 molliter aufer onus.

V.

○ Rta 1 dies fuerit: tu desine credere ventis;
Prodidit illius temporis aura fidem.

Fla-

(29) *Esquilio*. Uno dei sette colli di Roma.

(30) *Nomine*. Chiamavasi questo il bosco di Gianone Lucina.

(31) *Dubio*. Di cui non sapevano intendere l'oscuro significato.

(32) *Hetrusca*. Gli Auguri più

accreditati fiorivano nella Toscana, e da questi appresero i Romani l'arte degli augurj, e dell'aruspicina.

(33) *Pellibus*. Colla pelle, cioè, del capro sacrificato.

(34) *Lucine*. Credevano la Dea Lu-

Sotto il monte Esquilin da lesione
 Di ferro stava da molti anni intatto
 Bosco, cui 'l nome diè la gran Giunone.
 Poichè colà lo stuol si fu insiem tratto
 E delle spose e de i mariti, flette
 Il ginocchio, e si prostra in umil atto.
 Della commessa selvà ecco le vette
 Scuotonsi a un tratto, e nella sua foresta
 La sacra Dea mirabil voce mette.
 Irsuto capro le matrone investa
 Del Lazio, disse: al dubbio suon temuto.
 La turba, che lo udì, stupida resta.
 Augure vi era, (il nome si è perduto
 Per lunga età) che dall'Etruria in quelle
 Spiagge era poco innanzi esul venuto.
 Questi offre un capro: e il conjugato imbelle
 Sesso il suo dorso (egli così volea)
 A i colpi offrìa della recisa pelle.
 Già la decima Luna in ciel correa;
 E nata prole da i fecondi seni
 Madre la donna, e l'uom padre faceva.
 Grazie a Lucina sien: tu questo ottieni
 Nome dal sacro bosco; o perchè, o Diva,
 Della luce il principio in te contieni.
 Ogni gravida sposa con giuliva
 Faccia rimira; odi, o Lucina; i preghi.
 Nè, quando a maturezza il feto arriva,
 Al nascer facil via per te si neghi.

V.

S Puntato il dì, de i venti ah non ti fida:
 Poichè in tale stagion fede non merta
 L'aura, che sempre ravvisossi infida.

Sol

Lucina presedere alle gravidanze, ed ai parti.

(35) *Molliter*. Senza dolor della madre, e senza pericolo del bambino.

(1) *Dies*. Osserva Crispino, che deve intendersi il giorno stes-

so dei Lupercali, cioè il quindici di Febbraro, e non li sedeci, come alcuni, e molto meno il diciassette, come altri hanno scritto. Imperciocchè in quel giorno Sole entra nei Pesci, anche secondo l'antico Calendario.

Flamina non constant: & sex reserata diebus
Carceris 2 Æolii janua lata patet.

JAM 3 levis obliqua subsidit Aquarius urna:
Proximus ætherios excipe, Piscis, 4 equos.

Te memorant, fratremque tuum (nam juncta micatis
Signa) duos tergo sustinuisse Deos:

Terribilem quondam fugiens Typhona 5 Dione,
Tunc cum pro cœlo Jupiter arma tulit;

Venit ad 6 Euphratem comitata Cupidine parvo;
Inque Palestinæ margine sedit aquæ.

Populus & cannæ riparum summa tenebant;
Spemque dabant salices his quoque posse tegi:

Dum latet, intonuit vento nemus: illa timore
Pallet, & 7 hostiles credit adesse manus.

Utque sinu natum tenuit, Succurrite Nymphæ;
Et Dis auxilium ferte duobus, ait:

Nec mora, prosiluit: Pisces subiere gemelli,
Pro quo nunc dignum sidera munus habent.

Inde 8 nefas ducunt genus hoc imponere mensis;
Nec violant timidi piscibus ora Syri.

Proxima lux vacua est, at 9 tertia dicta Quirino:
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.

Sive

(2) Æolii. Fingevano i poeti, che i venti fossero tenuti racchiusi in un sotterraneo carcere da Eolo loro Re, acciocchè questi non imperversassero più del dovere.

(3) Levis. Alleggerito dal peso del Sole, che si parte dall' Aquario, ed entra nei Pesci. Obliqua; che pare, che tenga l'urna

quasi in atto di versare l'acqua.

(4) Equos. Che tirano il cocchio solare.

(5) Dione. Era Dione la madre di Venere, ma prendesi sovente per Venere stessa, come in questo luogo, Typhona. Fingono che fosse uno de' giganti, che ardirono di salire sul cielo a portar guerra agli Dei.

Sol l'incostanza allor ne i venti è certa:

Eolo a quei per sei di niun freno impone,

E la gran porta al cercar lascia aperta.

Carco l'Aquario a riposar si pone

Coll'urna obliqua: che i destrieri alati
Ti addossi, o vicin Pesce, è ben ragione.

Del fratello e di te (che astri accoppiati
Splendete insiem) dicon, che fur sostegno

Ambi i dorsi a due Dei per voi salvati.

Dell'orribil Tifon fuggia lo sdegno

Venere allor, che all'armi diè di piglio

Giove a difesa dell'eterèo regno.

Con Cupido ella andò suo picciol figlio

Verso l'Eufrate; e giunta in quelle arena

Del fiume Palestin sedè sul ciglio.

Di alti pioppi e di canne eran ripiene

L'estreme rive; e di poter celarsi

In mezzoa i salci ancora aveano spene.

Mentre è ascosa comincia ad agitarsi.

Pel vento il bosco: trema impallidita,

Che la nemica man crede appressarsi.

E stretto il figlio al sen, gridare è udita,

Soccorretene, o Ninfe; e al crudo affanno

Di due traditi Dei porgete aita:

E giù tosto si slancia. Ad essi scanno

Feron di se Pesci gemelli, e degua

Per ciò mercede astri sul cielo or hanno.

Quindi appor pesci a mensa è colpa indegna

Pel timorato Siro, e col marino

Cibo contaminar sua bocca ei sdegna.

Di feste è privo a questo il dì vicino:

Sacro il terzo a Quirin, Romolo egli era

Questi, che adesso il nome ha di Quirino.

O per-

(6) *Euphraten*. Fiume dell'A-
sia, che scorre per la Giudea, o
Palestina, ove si ritirò Venere fug-
gendo dal cielo con Cupido suo fi-
glio, per sottrarsi al furore dei
giganti nemici.

(7) *Hostiles*. O di Tifone, o di
alcun altro de' suoi compagni.

(8) *Nefas*. I Siri prestavano a
pesci religioso culto; onde crede-
vano grande fallo il cibarsene.

(9) *Tertia*. Al 17. celebravano
le feste Quirinali in onor di Romo-
lo, il quale dopo la sua apoteosi
fu detto Quirino per le ragioni,
che adduce il Poeta.

Sive quod hasta 10 Curis priscis est dicta Sabinis:
(Bellicus a telo venit in astra Deus).

Sive suum regi nomen posuere Quirites:
Seu quia Romanis junxerat ille 11 Cures.

Nam 12 pater armipctens, postquam nova incenia vidit
Multaque Romulea bella peracta manu.

Jupiter, inquit, habet Romana potentia vires;
13 Sanguinis officio non eget illa mei.

Redde patri natum: quamvis intercidit alter,
Pro se, proque Remo, qui mihi restat, erit.

Unus erit, quem tu tolles in cœrula cœli;
Tu mihi dixisti: sint rata dicta Jovis.

Jupiter annuerat: nutu tremefactus uterque
Est 14 polus; & cœli pondera sensit Atlas.

Est locus, antiqui 15 Capræ dixere paludem:
Fortè tuis illic, Romule, jura dabas.

16 Sol fugit, & remouent subeuntia nubila cœlum;
Et gravis effusis decidit imber aquis.

Hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignicus æther.
Fit fuga: Rex 17 patriis astra petebat equis.

18 Luctus erat, falsæque Patres in crimine cædis:
Hæsissetque animis forsitan illa fides.

Sed

(10) *Curis*. In lingua Sabina significa *Asta*, nel maneggiar la quale Romolo era eccellente a segno, che meritò di essere annoverato tra gli Dei, e da quella detto Quirino.

(11) *Cures*. Si unirono i Curi a' Romani con condizione, che questi prendessero dai Curi il nome di *Quirites*, quasi *Curites*.

(12) *Pater*. Marte Dio della guerra, e padre di Romolo nel vedere ormai sicure le mura della nuova Roma per le guerre tirate a fine dal suo figliuolo, ec.

(13) *Sanguinis*. Di Romolo, che fu creduto figlio di Marte per suo valore.

(14) *Polus*. I due poli del cielo, Settentrionale, e Meridionale. si pren-

O perchè *Cure* disse la primiera
 Lingua Sabina l'asta; (ei pel valore
 Nelle armi ascese alla celeste sfera).
 O il lor nome i Quiriti al suo signore
 Posero; o l'ebbe perchè in lega i Curi
 Coi Romani di unir ei fu l'autore.
 Or perchè il Dio guerriero i nuovi muri
 Vide per molte guerre a mano a mano
 Da Romolo compiute esser sicuri;
 Giove, disse, cresciuto è già il Romano
 Potere assai; nè più parmi richiesta
 Ad uopo tal del figliuol mio la mano.
 Rendi al padre il suo figlio: e se funesta
 Morte tra le ombre a star l'altro ha costretto,
 Fia per Remo e per se quel, che mi resta.
 Sarà un sol, mi dicesti, a cui ricetto
 Darai sul cielo azzurro: or dunque atteso
 Da Giove sia ciò, che una volta ha detto.
 Giove il capo chinò: fu il ciel compreso
 Da tremore a quel cenno; e delle gravi
 Sfere allor sentì tutto Atlante il peso.
 Un loco vi ha, che detto fu dagli avi
 Caprea palude: a caso alle tue genti,
 Romol, le leggi in loco tal tu davi.
 Si asconde il Sole, e tolgon le surgenti
 Nubi alla vista il ciel: poscia discende
 Larga pioggia sul suol di acque vementi.
 Da i fulmin tratti l'aria indi si fende,
 Indi tuona. Ognun fugge: il Re agli onori
 Di Nume in ciel sul patrio cocchio ascende.
 Tutto è pianto; la colpa a i senatori
 Di falso scempio è apposta; e tale idea
 Gettate alte radici avria ne i cuori.

Ma

i prendono sovente dai Poeti pel cielo stesso. *Atlas*. Fingevano, che Atlante reggesse il cielo colle sue spalle.

(15) *Caprea*. Questa palude era poco lungi da Roma dalla parte del mare.

(16) *Sol*. Questa eclissi del Sole è confermata ancora dalle tavo-

le astronomiche.

(17) *Patriis*. Sul cocchio di Marte suo padre.

(18) *Luctus*. Non è verisimile, che la morte di Romolo fosse compianta, come dice il poeta; poiché i più credono, che Romolo per la sua sicurezza fosse veramente ucciso dai senatori,

Sed 19 Proculus Longa veniebat Julius Alba:
Lunaque fulgebat; nec facis usus erat.

Cum subito motu sepes crepuere sinistræ,
Retulit ille gradus, horrueruntque comæ.

Pulcher, & humano major, 20 trabeaque decorus
Romulus in media risus adesse via:

Et dixisse simul, Prohibe lugere Quirites
Ne violent lacrymis numina nostra suis.

Thurà ferant, placentque novum pia turba Quirinum,
Et 21 patrias artes, militiamque colant.

Jussit: & in tenues oculis evanuit auras.
Convocat hic Patres, jussaque verba refert.

Templa Deo fiunt; 22 collis quoque dictus ab illo:
Et referunt 23 certi sacra paterna dies.

Lux quoque cur eadem 24 Stultorum festa vocetur,
Accipe: parva quidem caussa, sed apta subest.

Non habuit tellus doctos antiqua colonos:
Lassabant agiles aspera bella viros.

Plus erat in gladio, quam curvo laudis aratro:
Neglectus domino pauca ferebat ager.

Farra tamen veteres jaciebant, farra metebant:
Primitias 25 Cereri farra resecta dabant.

Usi-

(19) *Proculus*. Questo parente di Romolo fu subornato dai senatori, perchè facesse credere ai Romani la traslazione di Romolo in cielo.

(20) *Trabea*. V. *Trabeatus* lib. 1. cap. 1. Not. 18.

(21) *Patrias artes*. Quali fossero quest'arti lo accenna Virgilio

nel 4. dell'Eneid.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:

He tibi erunt artes; pacisque imponere morem;

Parcere subjectis, et debellare superbos.

(22) *Collis*. Il colle Quirinale, che prima di quel tempo appellavasi

Ma d'Albalunga qua Giulio facea
 Procol ritorno: e risplendea ben chiaro
 La Luna; nè di face uopo v'avea
 Quando per moto repentìn tremaro
 A sinistra le siepi. Arretrò il piede,
 E i crini per l'orror se gli drizzaro
 Bello, e tal, che natura umana eccede,
 Di Augusto ammanto ornato in mezzo a via
 Romol davanti ei comparir si vede.
 E, Vieta, disse a lui, che a cagion mia
 Sul volto de i Romani il pianto scenda,
 Onde mia deità lesa non sia.
 Incensi abbruci la pia turba, e renda
 Propizio a se Quirin novello Dio;
 E all'arti patrie, e alla milizia attenda;
 Sì disse: e pel sottile aer svanì
 Dagli occhi. Egli de i Padri al convocato
 Stuolo i cenni di lui ben tosto aprìo.
 Se gli erge il tempio; il dì di lui nome è dato
 A un colle: e dell'autor di questo impero
 Le feste a noi riporta il dì fermato.
 Or perchè al giorno stesso il nome diero
 Di festa degli Stolti, odì il motivo:
 Acconcio egli è, tuttochè sia leggiero.
 Di scienti abitatori era il suol privo
 Nell'antica da noi rimota etade:
 Stancavano aspre guerre ogni uomo attivo,
 Più che l'adunco aratro, eran le spade
 In pregio: e il campo, che negletto stava,
 Produceva al padron scarse le biade.
 Non di men farri il prisco stuol gettava
 Tra i solchi, mietea farri, e de i raccolti
 Farri a Cerere i primi in don recava.

H

Da

vasi *Agonas*.

(23) *Certi*, i. e. *Statì*; poichè era fisso il giorno delle feste Quirinali, che il Poeta chiama *Pater-na*, perchè sacre a Romolo padre ed autor de' Romani.

(24) *Stultorum*. Ancor Festo chiamò i Quirinali festa degli Stolti;

poichè terminati i sacrificij a Quirino, verso la sera del giorno stesso celebravano le feste *Fornacali* coloro che trascurate le avevano, o per non sapere il luogo, ove dovean celebrarle, o per essere stati impediti.

(25) *Cereri*. Dea delle biade.

Usibus admoniti 26 flammis torrenda dedere;
Multaque peccato damna tulere suo.

Nam modo verrebant nigras pro farre favillas;
Nunc ipsas igni corripuere casas.

Facta 27 Dea est Fornax: læti Fornace coloni
Orant, ut fruges temperet illa suas.

28 Curio legitimis nunc Fornacalia verbis
Maximus indicit; nec 29 stata sacra facit.

Inque foro; multa circum pendente tabella,
Signatur certa Curia quæque nota.

Stultaque pars populi quæ sit sua Curia 30 nescit:
Sed facit extrema sacra relata die.

V I.

EST honor & tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extructas munera ferte 1 pyras.

Parva petunt 2 Manes: pietas pro divite grata est
Munere. Non avidos 3 Styx habet ima Deos.

4 Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis;

In-

(26) *Flammis*. Benchè la speranza avesse loro insegnato, che il grano arrostito meglio si conservava, non però ben sapevano l'arte di seccarlo; poichè asciugandolo alla fiamma [molte volte si abbruciava, e diveniva cenere.

(27) *Dea*. Fu fatta la Fornace, e a questa gentile Ilea diede Numa il culto con istituire ad onor di quella le feste Fornacali.

(28) *Curio*. Trenta erano in Ro-

ma i Curioni, o Sacerdoti delle Curie, siccome trenta erano le Curie stesse istituite da Romolo. Dicevasi *Curio maximus* quegli, che soprastava agli altri Curioni, e a questo apparteneva l'intimare il giorno delle feste mobili, come erano le Fornacali, che non avevano il giorno determinato, facendo appendere nel foro tavolette indicanti in qual giorno, e in qual luogo ciascuna Curia celebrar dovesse

Da sperienza istrutto, all'aja tolti
 Seccavagli alla fiamma; e produceva
 Un tale error funesti danni e molti.
 Poichè del farro in cambio raccoglieva
 Talor cenere oscure; e violento
 Talor le case istesse il foco ardeva.
 Si fè la Dea Fornace: indi contento
 Prieghi porge il contado alla Fornace,
 Che giusta dia la tempra al suo frumento.
 Il massimo Curion, quando a lui piace,
 Le Feste Fornacali or colle usate
 Formule intima; e mobili le face.
 Tutte le Curie in quelle; che attaccate
 Stan dense tavolette al foro intorno,
 Con ben distinta soa cifra segnate.
 La gente stolta; che ha tra noi 'l soggiorno;
 Ignora la sua Curia; e a far si mette
 Ritornata sul fin di questo giorno
 Le sacre funzion; che fur neglette.

V I.

HANNO il suo onore anche i sepolcri: imponi
 L'Ombre avite a placar, qual che tu sii,
 Sul rogo alzato non pregiati doni.
 Poco chieggiono i Mani: uffizj pii
 Presso loro a un gran dono han peso uguale:
 Non ha la bassa Stige ingordi Iddii.
 Ad appagar lor brame un coccio vale
 Di serti a biotto ivi gettati ornato,
 E sparse biade intorno; e poco sale;

H 2

E

vesse quella festa. Le formule poi prescritte per publicar tali feste erano v. g. *Jovis epulum cras est; Lavatio deum, matris est hodie*, ed altre somiglianti a queste.

(29) *Stata sacra*, sono le feste, che hanno il giorno fisso.

(30) *Nescit*. A cagione del non saper leggere. V. sopra la not. 21.

(1) *Pyras*. Ergevasi presso i sepolcri una catasta, o come inter-

petra Crispino, un altare, ove ardeva il fuoco nel far sacrificio a' defanti.

(2) *Manes*. Le anime de' morti.

(3) *Styx*. E' una palude infernale, e si prende per l'Inferno stesso.

(4) *Tegula*. Sopra un pezzo di tegola, o un coccio, o una pietra ponevano i doni, che offerivano a' morti.

Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ;
Hæc habeat media testa relicta 5 via.

Nec majora veto; sed & his placabilis umbra est;
Adde preces positis; & sua verba 6 focus,

Hunc morem Æneas pietatis idoneus auctor
Attulit in terras, juste 7 Latine, tuas.

Ille patris 8 Genio solemnia dona ferebat:
Hinc populi ritus edidicere pios.

At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis
Bella, 9 parentales deseruere dies.

Non impune fuit: nam dicitur 10 omine ab ista
Roma suburbanis 11 incaluisse rogis.

Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,
Et tacitæ questi tempore noctis avi;

Perque vias Urbis, Latiosque ululaasse per agros;
Deformes animas vulgus inane, ferunt.

Postea præteriti tumulis redduntur honores;
12 Prodigisque venit funeribusque modus.

Dum tamen 13 hæc fiunt, viduæ cessate puellæ:
Expectet puros 14 pinea tæda dies.

Nec tibi, quæ cupidæ 15 matura videbere matri,
Comat virgineas 16 hasta recurva comas.

Con-

(5) *Via*. Presso le strade erano in quei tempi i sepolcri.

(6) *Focus*. Alcuni interpretano i lumi accesi, ma dal lib. 5. dell' Eneid. e dal sacrificio fatto da Enea all'anima del genitore Anchise, si può facilmente dedurre, che questo era un altare.

(7) *Latine*. Latino chiamossi il Re dei Laurenti, la cui figlia Lavinia ebbe in isposa Enea dopo

aver vinto Turno.

(8) *Genio*. Non di rado *Genius* significa l'anima di ciascun uomo.

(9) *Parentales*. Così chiamavansi i giorni dedicati a' sacrificj de' morti dal verbo *parentare*, cioè *justa facere*.

(10) *Omine*. Il trascurar la pietà presagisce sempre infortuni.

(11) *Incaluisse*. Tanta era la mortalità in Roma, che per le gran

E sciolte violette, e pan bagnato
 Nel vin pretto: abbia pur cose sì fatte
 Il coccio in mezzo della via lasciato.
 Nè vietò il più: ma queste ancor sono atte,
 L'ombre a placare: al posto altar vicino
 Aggiugner dei precì e parole adatte.
 Da Enea; della pietà mastro divino;
 Di cerimonia tal fu trasferito
 L'uso nel regno tuo, giusto Latino.
 Da lui del padre al Genio era compito
 Ogni anno il sacrificio: indi informati
 I popoli imparar questo pio rito.
 V'ebbe un tempo però, che mentre armati
 Intesi stanno a lunghe guerre e dirè,
 Fur gli esequiali di da lor lasciati.
 Ma non ne andaro impuni: ho udito dire,
 Che per cotal malaguroso errore
 Roma avvampar le suburbane pire.
 Il credo appena: da i sepolcri fuore
 Dicon che uscivan gli avi; e in guise strane
 Tra 'l notturno gemean tacito orrore.
 E che le vie di Roma; e le Romane
 Campagne intorno empieron di spaventi
 Con gli urli ombre deformi e larve vane.
 Poi raccesi a i sepolcri i fuochi spenti,
 E a quei renduto il tolto onor, del pari
 Le morti ebbero fine, ed i portenti.
 Ma mentre ciò si fa, non si prepari
 La vedovella agli sponsali: aspetti
 La fiaccola di pino i giorni chiari.
 Nè a te, o figlia, sebben tue nozze affretti
 Ansiosa madre, a cui sembri matura,
 L'asta ritorta in crin virgineo assetti.

H 3

Ce-

gran cataste, che dovettero accendersi fuori della città, per ardervi, secondo il costume, i cadaveri, nella città, stessa se ne sentivano le vampe ed il calore.

(12) *Prodigiis*. Non si videro, cioè, più girare quelle ombre spaventevoli.

(13) *Hec*. Questi sacrificj feran-

(14) *Pinea*. Al lume di una fiaccola di pino conducevasi la nuova sposa alla casa del consorte.

(15) *Matura*. In età nubile.

(16) *Hasta*. Erano divise alla sposa le chiome col ferro di un'asta spuntato, o per augurarle valorosa la prole, o perchè l'asta era sacra a Giunone, o in memoria del rapimento delle Sabine.

Conde 17 tuas, Hymenæe, faces, & ab ignibus atris
Affer: habent alias mœsta sepulcra faces.

Di quoque templorum foribus 18 celentur opertis:
Thure vacent aræ, stentque sine igne foci.

Nunc animæ tenues, & corpora functa 19 sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

Nec tamen 20 hæc ultra, quam tot de mense supersint
Luciferi, quot habent carmina nostra pedes.

Hanc, quia justâ ferunt, dixere Feralia lucem;
21 Ultima placandis Manibus illa dies.

Ecce anus in mediis residens annosa puellis,
Sacra facit 22 Tacitæ; vix tamen ipsa tacet.

Et digitis tria thura tribus sub limine ponit,
Qua brevis occultum mus sibi fecit iter.

Tum cantata tenet cum fusco licia 23 rhombo;
Et septem nigras versat in ore fabas.

Quodque pice adstrinxit, quod acu trajecit athena,
Obsutum 24 mænæ torret in igne caput.

Vina quoque instillat: vini quodcunque relictum est,
Aut ipsa, aut comites, plus tamen ipsa bibit.

Ho-

(17) *Tuas*. Le facelle nuziali; poichè Imeneo era il Nume presente alle nozze.

(18) *Celentur*. Stavano in questi giorni serrati i tempj, acciocchè gli Dei non vedessero cose lusingheri; anzi era vietato il mirarle ancora al Pontefice, al Diacono, e ad altri sacerdoti.

(19) *Sepulcris*. Credevano, che le anime di quei morti, i quali

erano stati privi di sepoltura, non potessero almeno per 100. anni godere di questi sacrificj.

(20) *Hec ultra*. Questo vagare delle Ombre, dice Ovidio, non passerà oltre al 18. di Febbraro; che allora appunto vi resteranno del mese undici giorni, quanti sono i piedi del distico Latino, o le sillabe del verso Toscano. Qui però il Poeta non si accorda con gli altri

Cela, Imenò, tue faci, e dalla oscura
 Fiamma le toglì via; poichè la face
 De i tristi avelli è ben d'altra natura.
 Di star ne i templi ascosi a i numi or piace,
 Chiuse le porte: non incenso le are,
 Nè abbiano i sacri altari accesa brace.
 De i sepolti in tai dì soglion vagare
 Le larve e i vani spirti: or l'Ombre vanno
 L'apparecchiato lor cibo a mangiare.
 Tali cose però non oltre andranno
 A quando tanti dì restino al mese,
 Quante a' miei carmi sillabe si danno.
 Dal portar doni a i morti il nome prese
 Di *Feralia* quel dì: fino a tal meta
 Il tempo di placar l'Ombre si estese.
 In mezzo a più donzelle ecco una vieta
 Vecchia, che assisa il sacrificio avvia
 A Tacita: ma pena ella a star queta.
 Prende d'incenso tre pezzuoli in pria
 Con tre dita, e gli pon sotto le soglie,
 Ove un topin si fece occulta via,
 Poi col fosco girellò ella in man toglie
 Fila incantate; e intanto in bocca arrosta
 Sette fave, che nere hanno le spoglie.
 Con un ago di rame infilza, e incrosta
 Con pece di una menola la testa,
 Che cucita a bruciar nel fuoco è posta.
 Di vino ancor la spruzza: e quel, che resta,
 Tra le compagne e lei tutto si sparte;
 Più delle altre però bevene questa.

H 4

E

altri antichi Calendarj, li quali assegnano queste funzioni ferali ai giorni 21. e 23.

(21) *Ultima*. Di qui chiaro si scorge, che ancora altri giorni innanzi impiegavansi nel far sacrificj ai Morti, dei quali il giorno decimottavo era l'ultimo termine, almeno in sentimento di Ovidio.

(22) *Tacite*. Nei dì ferali fa-

cevasi ancor sacrificio alla Dea *Tacita*, o *Muta*. Cui costei fosse di-
 rallo Ovidio stesso.

(23) *Rhombo*. Era questo uno istrumento magico, che insieme colle fila aveva grand' uso negli incantesimi.

(24) *Mene*. Picciolo pesce marino sacro alla Dea *Muta*.

Hostiles linguas, inimicaque 25 vinximus ora,
Dicit discedens; ebriaque exit anus.

Forsitan a nobis, quæ sit Dea Muta, requiras:
Disce per antiquos quæ mihi nota senes.

Jupiter indomito 26 Juturnæ captus amore
Multa tulit, tanto non patienda Deo.

Illa modo in sylvis inter coryleta latebat:
Nunc in 27 cognatas desiliebat aquas.

Convocat hic Nymphas, Latium quotcumque tenebant;
Et jácit in medio talia verba choro.

Invidet ipsa sibi, vitatque, quod expedit illi;
Vestra soror summo jungere membra Deo.

Consulte ambobus; nam quæ mea magna voluptas,
Utilitas vestræ magna sororis erit.

Vos illi in prima fugienti obsistite ripa,
Ne sua fluminea corpora mergat aqua.

Dixerat: annuerunt omnes Tyberinides udæ,
Quæque colunt 28 thalamos, Ilia diva, tuos.

Forte fuit, 29 Nais, Lara nomine: prima sed illi
30 Dicta bis antiquum syllaba nomen erat,

Ex vitio positum. Sæpe illi dixerat 31 Almo,
Nata tene linguam: nec tamen illa tenet.

Quæ simul ac tetigit Juturnæ stagna sororis,
Effuge, ait, ripas: dicta refertque Jovis.

Illa

(25) *Vinximus*. Credevano di annodare, e render mute con tale incantesimo le lingue dei nemici; onde prorompere non potessero in maldicenze.

(26) *Juturna*. Questa Ninfa era

sorella del Re Turno.

(27) *Cognatas*. Connaturali a lei e perchè Ninfa di un fonte del Lazio, e perchè figlia della Ninfa Venilia.

(28) *Thalamos*. Ilia gettarasi nell'

E mentre il piè rivolge in altra parte,
 Lingue e bocche, nemiche abbiamo avvinto,
 Dice la vecchia; ed ebra indi si parte.
 Forse in racconto bramerei distinto
 Da me saper qual sia la Muta Dea:
 Odi quel, che ho da antichi vecchj attinto.
 Di amor sfrenato per Giuturna ardea
 Giove una volta; e più da lei soffriva
 Di quel, che un tanto Dio soffrir dovea.
 Or ne i boschi a celarsi ella sen giva
 Tra i nocciuoli; or saltando giù in un rio
 Sicura la rendea l' onda nativa.
 Tutte adunò l'altitonante Dio
 Quante Ninfe nel Lazio avean ricetto;
 E a quelle in mezzo così dir s'udio:
 Odia certo se stessa, ed ha in dispetto
 Le sue felicità la vostra suora
 Del sommo Giove in ricusando il letto.
 Cura vi prenda di ambidue: che a un' ora
 Quel piacer, ch'io godrò, fia che ridonde
 In gran vantaggio alla sorella ancora.
 Voi l'arrestate in sulle prime sponde,
 Quando dassi a fuggir; talchè del fiume
 Non immerga il suo corpo ella nell'onde.
 Disse: e ciascuna impegno tal si assume
 Del Tebro umida Ninfa, e l'altra schiera,
 Che sempre, Ilia, si sta presso al tuo Nume.
 Detta Lara una Ninfa a caso vi era,
 A cui ne i tempi antichi il nome dava
 La raddoppiata sillaba primiera.
 Loquacità gliel pose. Almone usava
 Dirle, Frenar la lingua, o figlia, dei:
 Ma non perciò la lingua ella frenava.
 Di Giuturna allo stagno ita costei,
 In sulle rive non portar le piante,
 Dice; e di Giove i sensi narra a lei.

Mos-

nell' Aniene fu sposata dal Dio di quel fiume.

(29) *Nais*, si dice ugualmente, che *Najas*. V. la nota 18. del lib. 1. cap. 4.

(30) *Diata bis*. La prima sil-

laba replicata forma il nome di *Lala* dal Greco verbo *λαλέω*, i. e. *loquor*.

(31) *Almo*. Fiume vicino a Roma, ch' era il padre di questa Ninfa.

Illa etiam Junonem adiit: miserataque nuptam,
Naida Juturnam vir tuus, inquit, amat;

Jupiter intumuit: quaque est non usa modeste,
Eripuit linguam; 32 Mercuriumque monet:

Duc hanc ad Manes: locus ille silentibus aptus,
Nympha, sed infernæ Nympha paludis erit.

Jussa Jovis fiunt: accepit lucus euntes.
Dicitur illa duci tunc placuisse Deo.

Vim parat hic: vultu pro verbis illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.

Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in urbe, 33 Lares.

V I I.

Proxima cognati dixere ⁊ Charistia cari;
Et venit ad socias turba propinqua dapes.

Scilicet 2 a cumulis, &, qui periere; propinquis,
Protinus ad vivos ora referre juvat.

Postque tot amissos, quidquid de sanguine restat
Adspicere; & generis dinumerare gradus.

Innocui veniant: procul hinc, procul impius esto
Frater, & in partus mater acerba suos:

Cui

(32) *Mercurium*. Era questo Name il messaggiere degli Dei, e a lui apparteneva il condurre l'anime-all' Inferno.

(33) *Lares*. Degli Dei Lari si

parlò al cap. 2. not. 28. del lib. 1. e più distesamente ne parlerà il poeta stesso nel lib. 5. cap. 1.

(1) *Charistia*. Erano così dette da *Charis*, che significa *Gratia*.

Que.

Mossa a pietà della consorte, innante
 A Giuno ancor sen venne, e disse, E' della
 Ninfa Giuturna il tuo marito amante,
 Giove ne freme: ed a lei toglie quella
 Lingua, cui così male essa governa;
 A Mercurio di poi così favella: ..
 Costei giù mena, ov'è la notte eterna:
 Bene in quel loco il muto stuol si annida,
 Ninfa sarà, ma di palude inferna.
 Si adempie il cenno; or mentre egli la guida
 A i regni buj per nero bosco e folto,
 Dicon, ch'essa allor piacque al Dio sua guida,
 Questi la invade; il prega ella col volto,
 Che nol'può colla voce: e indarno tenta
 Parlar con bocca, a cui 'l parlare è tolto.
 Di doppia prole incinta essa diventa:
 E i lari partorì gemelli infanti,
 Che i quadrij in guardar pongono attenta
 Cura, ed in Roma stan sempre veglianti,

VII.

LE prossime Caristie han del gradito
 Stuol de i congiunti il nome; e tutto viene
 Il parentado a social convito.
 Ben da i sepolcri, e da color, cui tiene
 Morte avvinti, voltar gli occhi a i viventi,
 Che a noi congiunti son, tosto conviene.
 E mirar, poichè tanti or sono spenti,
 Quel, che avanzò del sangue a infida morte,
 E i gradi numerar de i suoi parenti.
 Venga chi mal non fa: lungi il piè porte
 L'empio german, lungi la madre ancora /
 A i parti suoi cagion d' infausta sorte,

Que

Questi conviti, ai quali si ammettevano i soli parenti, furono instituiti per rianire i loro animi, se mai fossero alienati per qual che insorta controversia. (2) *A tumultis*. Ove poc' erano andati a fare i sacrificj e quali ai trapassati parenti.

Cui pater est vivax, qui matris digerit annos,
Quæ premit invisam socrus iniqua nurum.

3 Tantalidæ fratres absint, & Jasonis uxor,
Et quæ ruricolis semina 4 tosta dedit.

Et 5 soror, & Progne, Tereusque duabus iniquus:
Et quicumque suas per scelus auget opes.

Dis generis date thura boni: Concordia fertur
Illo præcipue mitis adesse die.

Et libate dapes; ut grati pignus honoris
Nutriat 6 incinctos missa patella Lares.

Jamque ubi suadebit placidos nos 7 ultima somnos;
Larga precatura sumite vina manu.

Et, 8 Bene nos, patriæ bene te Pater, optime Cæsar,
Dicite: 9 suffuso sint rata verba mero.

NOX ubi transierit, solito celebretur honore
Separat indicio qui Deus arva suo.

Terminæ, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis sic quoque numen habes.

Te

(3) *Tantalidæ*. I fratelli, Atreo e Tieste, nipoti di Tantalo, e tra se nemici implacabili. Imperciocchè Atreo vedendosi tolta da Tieste la moglie lo discacciò dal regno; e poi richiamatolo sotto sembianza di riconciliazione, gli diè a' mangiare a mensa le membra di due suoi figliuoli, e a bere mescolato col vino il loro sangue. Il fin del convito fece portare teste degli uccisi figliuoli, acciò che il loro padre Tieste mirasse se conosceva di quali cibi si fosse pasciato. *Uxor Jasonis* è Mea, la quale tradì il padre, fece in pezzi il fratello Absirto, e mise i figli, che ebbe da Jason, nel suo marito.

(4) *Tosta*. Ino moglie di Atamante Re di Tebe fece dare ai contadini per seminare il grano arrostito, perchè non nascesse. Di poi fece credere essere stata quella carestia cagionata dallo sdegno degli Dei, i quali non si sarebbero mai placati, se non fossero loro sacrificati Erisso, ed Elle figliuoli di Atamante, e di Nefele, e suoi figliastri.

(5) *Soror et Progne, etc.* Filomela era sorella di Progne, e questa fu la moglie di Tereo Re di Tracia. Tereo violò Filomela, e perchè ella non potesse rivelare alla sorella il delitto, le tagliò la lingua, e la serrò in un carcere. Filomela avendo espresso tutto il

lutto

Quegli, cui par, che tardi il padre mora,
 Che i materni anni conta, e se disgusti
 Rechi suocera ingiusta a odiata nuora,
 Lungi di Tantalo i nipoti ingiusti,
 Lungi la moglie di Giasone, e tue,
 Che desti a seminare i grani adusti.
 E Progne, e la sorella, e ad ambedue
 Tereo nemico, e chi con trame ordite
 Di accrescer tenta le ricchezze sue.
 Della famiglia a i Numi incensi offrite,
 O buoni voi: fama è, che si dichiari
 La Concordia in tal giorno assai più mite,
 Le vivande in offrir non siate avari;
 Onde il porto piattel, di grato onore
 Pegno, alimento appresti a i cinti Lari.
 Quando la notte poi nelle ultim'ore
 Ne inviti a dolce soano, in man prendete
 Vin copioso a implorar dal ciel favore.
 E, bene a noi, bene a te sia, direte,
 Ottimo Padre della patria: il vino
 Versato, diavi il ciel ciò che chiedete.
 Compjuto dalla notte il suo cammino,
 Quel Dio col rito usato onorar dei,
 Che divide il terren col suo confino.
 Termine, a te, che un sasso, o un tronco sei
 Fisso ne i campi, ancor sotto tai tracce
 Loco dieron gli antichi infra gli Dei.

Dop-

fatto enorme in un drappo da se
 lavorato a ricamo, mandollo a Pro-
 gne, la quale inteso che ebbe l'in-
 degno fallo del marito, per vendi-
 care gli affronti suoi, e della ger-
 mana, lacerato il comun figlio Iti,
 lo diede a mangiare all'istesso Te-
 reo suo padre.

(6) *Incinctos*. I Lari e in sas-
 so, e in bronzo sempre erano effi-
 giati succinti.

(7) *Ultima*. Solevano gli anti-
 chi prolungare i conviti fino a una
 gran parte della notte, e talor fi-
 no al giorno.

(8) *Bene nos*. Questa maniera

equivale a quello, che noi diciam-
 mo, Bere alla salute di alcuno.
 In tre maniere dicevano i Latini.
Bene tu, bene tibi, e bene te.

(2) *Sufuso*. Allude al costume
 di offerire il vino agli Dei col
 gettarne, prima di bere, qualche
 porzione sul pavimento, o sulla
 mensa. Lo disse Orazio nel lib. 4.
 Od. 5. della persona stessa di Ce-
 sare, a cui, come a Nyme, dove-
 vano per decreto del Senato i con-
 vitati offerire il vino.

*Te multa prece, te prosequitur
 mero*

Difuso pateris.

Te 10 duo diversa domini de parte coronant;
Binaque sarta tibi, binaque liba ferunt.

Ara fit: huc ignem curto fert rustica testu
Sumptum de tepidis ipsa colona focus.

Ligna senex minuit: concisaque construit alte;
Et solida ramos figere pugnat humo.

Dum sicco primas irritat cortice flammam;
Stat puer, & manibus lata canistra tenet.

Inde ubi ter fruges medios immisit in ignes,
Porrigit incisos filia parva fayos.

Vina tenent alii: libantur singula flammis.
Spectant, & 11 linguas candida turba favent.

Spargitur & cæso communis Terminus agno:
Nec queritur lactens cum sibi porca datur.

Conveniunt; celebrantque dapes vicinia simplex;
Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.

Tu populos, urbesque; & regna ingentia 12 finis:
Omnis erit sine te litigiosus ager.

Nulla tibi ambitio est: nullo corrumpere auro:
Legitima servas credita rura fide.

Si tu signasses olim 13 Thyreatida terram;
Corpora non letho missa 14 trecenta forent.

Nec foret 15 Othryades congestis tectus in armis:
O quantum patriæ sanguinis ille dedit!

Quid

(10) *Duo*. I due padroni confinan-
nanti da due diverse parti faceva-
no privato sacrificio al loro Ter-
mine.

(11) *Linguis*. V. la nota 5. del
lib. 1. cap. 2. *Candida*, o signifi-

ca pia, come abbiám tradotto,
o in candida veste, secondo il co-
stume de' sacrificj.

(12) *Finis*, i. e. *determinas*.

(13) *Thyreatida*. Fu Tirea una
città posta ne' confini degli Argi.

Doppio padron da due contrarie facce
 La fronte tua colle corone abbella,
 E ti porta due serti, e due focacce.
 Qua si erge l'ara; e con un coccio in quella
 La contadina di sua mano impone
 Presa dal focolare una facella.
 Trita il vecchio lé legna; e ne compone
 Alta massa; de i rami; a regger questa,
 Ficcar nel duro suol tenta il pedone.
 E mentre ei nelle scotze arsicce desta
 Le prime fiamme; ivi in piè stando aspetta
 Un fanciullo; che ha in man ben ampia cesta.
 Blade tre volte indi nel foco ei getta:
 Poichè gettollè; un favomel disface
 Ed offrelo una figlia pargoletta.
 Altri tengono il vino: in sulla brace
 Di ogni cosa si versa; e di campagna
 La pia brigata sta osservando, e tace:
 Di un agnello col sangue ancor si bagna
 Il Termine comune: e quando a lui
 Diasi troja di latte, ei non si lagna:
 Lo stuol sincero de i vicini sui
 Ciascun raduna a celebrar banchetti;
 E cantan, Termin santo; i pregi tui.
 A i vasti regni, alle città tu metti,
 E a' popoli il confine: a gran contese
 I campi senza te sarian soggetti.
 Boria non hai; nè ingiusto mai ti rese
 L'oro: con retta fè son de i fidati
 Campi le terre a ognun da te difese.
 Se i confini tu ayessi un dì segnati
 Del suol di Tirea, alla Tartarea sede
 Trecento fanti non sarian passati.
 Ed infra le armi; e le ammassate prede
 Otriade mai non si saria nascosto.
 O quanto sangue egli alla patria diede!

E

vi, e degli Spartani, gli uni e gli altri dei quali la pretendevano sua.

(14) Trecenta; anzi 598. come diremo nella nota seguente.

(15) *Othryades*. Suscitatosi la guerra tra gli Spartani, e gli Argivi per decidere sulla città di Tirea, che gli uni e gli altri pretendevano sua, furono di coman con.

Quid nova cum fierent 16 Capitolia? Nempe Deorum
Cuncta Jovi 17 cessit turba, locumque dedit.

Terminus, ut veteres memorant, 18 conventus in æde
Restitit; & magno cum Jove templa tenet.

Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,
Exiguum templi tecta 19 foramen habent.

Termine, 20 post illud levitas tibi libera non est;
Qua positus fueris in statione, mane.

Nec tu vicino quicquam concede roganti;
Ne videare hominem præposuisse Jovi.

Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,
Clamato, Meus est hic ager, ille tuus.

Est 21 via, quæ populum Laurentes ducit in agros,
Quondam Dardanio regna petita duci.

Illa lanigeri pecoris tibi, Termine, fibris
22 Sacra videt fieri sextus ab urbe lapis.

Gentibus est aliis tellus data limite certo;
Romana spatium est Urbis & orbis idem.

Nunc

consenso eletti a combattere 300. per parte a condizione, che la città fosse di quel popolo, del quale i trecento eletti restassero vincitori. Or dei 600. rimasero vivi due Argivi, ed Otriade Spartano, il quale portò nel suo campo le armi, e le spoglie ostili, come uno spoglio di sua vittoria. Questo inganno di Otriade fu cagione di nuova guerra; poiche pretendendo la vittoria gli Argivi, perchè due erano rimasi vivi dei suoi, e pretendendola ancora gli Spartani, perchè Otriade non era fuggito, anzi erasi impadroni-

to delle armi nemiche, venuti i due popoli a giornata campale, gli Spartani ottennero la vittoria, e uccisero moltissimi dei nemici. Otriade poi vergognandosi di esser sopravvivo solo ai suoi 200. compagni, celatosi tra le armi, e le spoglie ammassate si diede la morte.

(16) *Capitolia*. Parla del tempio Capitolino, cominciato per voto da Tarquinio Prisco, e terminato poscia dal nipote Superbo.

(17) *Cessit*. Gli Auguri consultarono tutti gli Dei, che avevano altare in Campidoglio, se per-

met.

E in farsi il nuovo Campidoglio? Tosto
 Tutto lo stuol de i Numi indi si muove,
 E de i celesti al Re concede il posto.
 Termine (e di ciò antiche abbian riprove)
 Consultato di lì sloggiar non vuole;
 E gode il tēpio insiem col sommo Giove.
 Anche or, per non veder se non le sole
 Stelle sopra di se, tien nel soffitto
 Un picciol foro la sacrata mole.
 Al muoverti dal posto ogni diritto,
 Termin, perdesti ad un tal fatto appresso.
 Sta pur sempre in quel loco, ove ti han fitto.
 A i preghi del vicin nulla concesso
 Sia da te: che non paja al più gran Dio
 Da te un mortale essersi innanzi messo.
 E se talora, o Termin, ti colpìo
 Vomere, o rastro; esclama ad alta lena,
 Quello è il tuo campo, è questo il campo mio.
 Un calle vi è, che alle campagne mena
 Laurenti; nel qual regno era venuto
 Già un tempo il duce dalla Frigia arena.
 Là il sacrificio a te, Termin, compiuto
 Fuori della cittade al sesto segno
 Colle fibre veggiam di agnel lanuto.
 Del suo terren prescritto ogni altro regno
 Ave il confine; a terminar non vale
 La Romana potenza alcun ritegno:
 Roma ed il mondo hanno il confine uguale.

I

De.

mettevano di esser trasferiti in altra parte per dar luogo a Giove. Tutti acconsentirono, fuori che il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che vollero restar ivi per presagire eterno l'imperio Romano.
 (18) *Coventas*, i. e. *consultus*.

(19) *Foramen*. Al Dio Termine facevasi sacrificio allo scoperto.

(20) *Post illud*. Dopo non aver voluto cedere a Giove.

(21) *Via*. Questa strada era tra la via Appia, e quella d' Ostia. Laurente fu il regno del Re La-

tino, la di cui figlia Lavinia, viato Turno, fu sposata dal Trojano Enea.

(22) *Sacra*. Fin qui ha parlato dei sacrificj che facevansi privati nei campi: or passa ai pubblici, che si offerivano sei miglia (che ciò significa *sextus lapis*) fuori di Roma, perchè una volta ivi terminava il Romano imperio. Sebbene Ovidio dissimula la vera cagione, fingendo nel seguente distico, che il far questi sacrificj tanto lungi da Roma ne significasse la vastità dell'imperio.

VIII.

Nunc dicenda mihi Regis fuga. 1. Traxit ab illa
Sextus ab extremo nomina mense dies.

Ultima Tarquinius Romanæ gentis habebat
Regna: vir 2 injustus, fortis ad arma tamen.

Ceperat hic alias, alias everterat urbes;
Et 3 Gabios turpi fecerat arte suos.

Namque 4 trium minimus, proles manifesta Superbi,
In medios 5 hostes nocte silente venit.

Nudarant gladios: Occidite, dixit, inermem;
Hoc cupiunt fratres Tarquiniusque pater,

Qui mea crudeli laceravit verbere terga.
Dicese ut hoc posset, verbera passus erat.

Luna fuit: spectant juvenem, gladiosque recondunt;
Tergaque deducta veste notata vident.

6 Flent quoque, & ut secum tueatur bella, precantur.
Callidus ignaris annuit ille viris.

Jamque 7 potens, misso genitorem appellat amico,
Perdendi Gabios quod sibi monstret iter.

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rivo lene sonantis aquæ.

Illic

(1) *Traxit*. Questa fuga del Re Tarquinio da Roma fu detta *Regijugium*, e fa con tal nome chiamato il dì 24 Febbraro, in cui avvenne tal fuga.

(2) *Injustus*. Tarquinio il Superbo si aprì la via al trono con

dar morte al Re Servio suo suocero.

(3) *Gabios*. Città dei Volsci vicina à Roma.

(4) *Trium*. Tre figli ebbe Tarquinio, Tito, Arunte, e Sesto. Questi, ch'era il minore, col suo

VIII.

DEL Re la fuga or da me dir si deve.
 Da quella il sesto dì, pria che tal mese
 Pervenga al fine, il nome suo riceve.
 Sul trono de i Romani ultimo ascese
 Tarquinio; ingiusto sì, ma che condusse
 A fin col braccio più guerriere imprese.
 Altre città fè schiave, altre distrusse;
 E con arte a Roman poco decente
 Il vicin Gabio in suo poter ridusse.
 Poichè de i tre il minor, figlio patente
 Del Re Superbo, tra 'l silenzio ardìo
 Gir della notte alla nemica gente.
 Snudan le spade: ah mi uccidete, ch'io
 Son senz'armi, lor dice; ed appagate
 I germani e Tarquinio il padre mio,
 Che a me con fieri colpi ha lacerate
 Le spalle. Per poter dirlo a ragione,
 Sofferte innanzi avea gravi sferzate.
 Splendea la Luna: osservano il garzone;
 Veggion, poichè fu a lui tolta la vosta,
 Vergato il dorso; e l'arme ognun ripone.
 Piangono ancora; e il pregano a far questa
 Guerra con lor; poichè non san che sia:
 Egli scaltro acconsente alla richiesta.
 E già fatto potente al padre invia
 Un fido a dir, che di vedere infrante
 Le Gabie forze a lui mostri la via.
 Vi era non lungi di odorose piante
 Un ben colto giardino; ed un ruscello
 Di acqua lo dividea dolce sonante.

I 2

Del

superbo e ingiusto procedere dava: si a conoscere per figliuolo del Superbo Tarquinio.

(5) *Hostes*. I Gabini. Narra il Poeta l'inganno, con cui prese Tarquinio la città di Gabio.

(6) *Flet*. Per compassione in

vedendolo così malmenato. Fu Sesto battuto pubblicamente nel foro.

(7) *Potens*. Era stato fatto già capitano dei Gabini, ed ammesso a tutti i loro più segreti consigli.

Illic Tarquinius mandata latentia nati
Accipit, & virga 8 lilia summa metit.

Nuntius ut rediit, decussaque lilia dixit;
Filius, Agnosco jussa parentis, ait.

Nec mora: principibus cæsis ex urbe Gabina,
Traduntur ducibus mœnia nuda suis.

Ecce (nefas visu) mediis 9 altaribus anguis
Exit; & extinctis ignibus exta rapit.

Consulitur Phœbus; sors est ita 10 reddita: Matri
Qui dederit princeps oscula, victor erit.

Oscula quisque suæ matri 11 properata tulerunt,
Non intellecto credula turba Deo.

12 Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset
Tutus ab insidiis, dire Superbe, tuis.

Ille jacens pronus matri dedit oscula terræ,
13 Creditus offenso procubuisse pede.

Cingitur interea Romanis 14 Ardea signis,
Et patitur lentas obsidione moras.

Dum vacat, & metuunt hostes committere pugnam,
Luditur in castris; otia miles agit.

15 Tar-

(8) *Lilia*. Gli Storici dicono, che egli spuntò i papaveri, per significare al figliuolo, che egli doveva uccidere i principali dei Gabini.

(9) *Altaribus*. Livio scrive, che quest'anguis uscì da una colonna di legno mentre il Re Tarquinio faceva sacrificio.

(10) *Reddita*. Troppo in compendio parla in questo luogo il Poeta. Furono da Tarquinio mandati Tito ed Arunte ad interroga-

re l'oracolo intorno a questo portento. Dopo averne avuta la risposta, venne loro talento di ricercare chi averebbe avuto l'imperio di Roma dopo Tarquinio. Ciò supposto, facilmente si conietta il sentimento, che per la troppa brevità rimane oscuro.

(11) *Properata*. Scrisse Dionisio, che Tito ed Arunte convennero di baciare nel medesimo tempo la loro madre, per regnare unitamente ambidue. Livio poi, che trassero

Del figlio ricevè Tarquinio in quello
 L'ambasciata segreta; e di ogni gigliò
 Le alte vette tagliò con un fuscello.
 Allor che riede, e a lui narrà il famiglio
 De i tronchi gigli: Son del padre chiar?
 I comandi per me, soggiunse il figlio.
 E tosto uccisi i cittadini primari
 Di Gabio, vinto reàdesi quel loco;
 Che de i suoi duci più non ha i ripari.
 Ecco che este (a vedersi orrendo giuoco!)
 Angue di mezzo all'ara, ed il sacrato
 Viscere invola dall'estinto foco.
 Apollo si consulta; e tale è dato
 Oracol: Vincitore avrà l'impero
 Chi la madre a baciare primo fia stato.
 Credulo ognuun, che non intende il vero
 Parlar del biondo Dio, corre, ed ha cura
 La sua madre a baciare di esser primiero:
 Vi ha Bruto, saggio in finger la natura
 Di stolto: o crudo Re, così succede,
 Ch'ei dalle trame tue si rassicura.
 Egli prostrato al suol de' i baci diede
 Alla terra di ognun madre comune:
 Ciascun caduto per inciampo il crede:
 Intanto avvien, che tutta si radune
 La Romana milizia ad Ardea intorno;
 L'assedio essa sostiene per molte Lune:
 Mentre nulla si adopra; e a campal giorno
 L'oste uscir teme dalle chiuse soglie;
 Posa e giuoca il Roman nel suo soggiorno.

I 3

Sesto

a sorte chi doveva baciarla il primo.

(12) *Brutus*. Aveva il Re Tarquinio già ucciso occultamente M. Giunio padre di questo Bruto, e il suo maggior figliuolo, per impadronirsi delle loro ricchezze. L. Giunio, di cui qui si parla, per fuggire la morte si finse stolto; dal che n'ebbe il soprannome di Bruto. Tarquinio, toltigli tutti i beni, tenevalo nella regia; accioc-

chè col suo parlare ed opera re da stolto servisse ai suoi giovani di trastullo. I figli del Re lo menaron seco a Delfo;

(13) *Creditus*. Eece credere di esser caduto, perchè troppo gli sarebbe costato il mostrar di ambire l'imperio.

(14) *Ardea*. Città de' Rutuli nel Lazio, già regia di Forno, allora assediata dai Romani.

14 Tarquinius juvenis socios dapibusque meroque
Accipit: 16 ex illis rege creatus ait:

Dum nos difficilis pigro tenet Ardea bello,
Nec sinit ad patrios arma referre Deos;

Ecquid in officio torus est socialis? & ecquid
Conjugibus nostris mutua cura sumus?

Quisque suam laudat: studiis certamina crescunt;
Et fervent multo linguaque corque mero.

Surgit, 17 cui clarum dederat Collatia nomen;
Non opus est verbis, credite rebus, ait.

Nox superest: tollamur equis, Urbemque petamus.
Dicta placent: frænis impediuntur equi.

Pertulerant dominos; regalia protinus illi
Tecta petunt: custos in fore nullus erat.

Ecce 18 nurum Regis fuis per colla coronis
Inveniunt posito pervigilare 19 mero.

Inde cito passu petitur 20 Lucretia: nebat.
Ante torum calathi, lanaque mollis, erant.

Lumen ad exiguum famulæ 21 data pensa trahebant;
Inter quas tenui sic ait ipsa sono:

Mittenda est domino (nunc, nunc properate, puellæ)
Quamprimum nostra facta 22 lacerna manu.

Quid

(13) *Tarquinius*. Alcuni intendono il Re, e leggono *juvenes*; altri Sesto suo figlio, e leggono *juvenis*.

(16) *Ex illis*. Non approvo l'interpretazione di Crispino, il quale spiega *post illas dapes*.

(17) *Cui clarum*. Questi è un

altro Tarquinio figliuolo di Egerio, e parente del Re, detto Collatio forse dai benefizj da lui fatti a Collazia città vicina a Roma.

(18) *Nurum*. La moglie di Sesto Tarquinio.

(19) *Mero*. Il passar l'ore tra

Sesto Tarquinio a lauta mensa accoglie
 Gli amici: e tra lo stuol di quel convito
 Così il figlio del Re sua lingua scioglie:
 Mentre ardea, che di ostar preso ha partito,
 Trattienci in lenta guerra, e ne impedisce
 Nostre armi riportare al patrio lito;
 Chi sa, se il dover suo fida eseguisce
 La donna, che ha con noi comune il letto?
 E se a vicenda amor per noi nodrisce?
 Loda ciascun la sua: parziale affetto
 Maggior porge il fomento a nuove risse;
 E ferve pel gran vin la lingua e il petto.
 Sorge colui, al qual Collazia affisse
 Cognome illustre: e, inutil è il discorso;
 Fia meglio a i fatti prestar fede, ei disse.
 La notte avanza; del caval sul dorso
 Si monti, il quale alla città ci porte.
 Piace il detto, e a' destrier pongono il morso.
 Giunser là su i cavalli; ed alle porte
 Del palagio regal tosto recarsi:
 Nessun custode avea la bassa corte.
 Ecco del Re veggion la nuora, sparsi
 A collo i serti, e al crin, sgombra di affanno
 Tra l'apprestato vino in veglia starsi.
 Quindi a Lucrezia frettolosi vanno.
 Fila; ed appò lo scompagnato toro
 E panieretti e sottil lana stanno.
 Le serve a debol lume ivi il lavoro
 Filan da lei prescritto; e in mezzo a queste
 Stando ella, in basso tuon si dice a loro:
 Ora, o donzelle, a lavorar più preste
 Vi bramo: quanto prima io vo' mandare
 Al padron di mia man fatta una veste.

I 4

Pur

Il vino era proibito alle matrone Romane per legge di Romolo.

(20) *Lucretia*. Figlia di Sp. Lucrezio nobilissimo cittadino Romano, e moglie di Collatino, che perciò abitava in Collazia.

(21) *Data*. Da Lucrezia; poi

chè era uffizio delle madri di famiglia l'assegnare alle serve il lavoro.

(22) *Lacerza*. Era una specie di mantello, per ripararsi principalmente dalla pioggia.

Quid tamen audistis? nam plura audire soletis.
Quanto de bello dicitur esse super?

Postmodo victa cades: 23 melioribus, Ardea, restas,
Improba; quæ nostros cogis abesse viros.

Sint tantum reduces: sed enim temerarius ille
Est meus; & stricto qualibet ense ruit.

Mens abit, & morior, quoties pugnantis imago
Me subit; & gelidum pectora frigus habet.

Desinit in lacrymas, intentaque fila remittit;
In gremio vultum deposuitque suum.

Hoc ipsum decuit: lacrymæ cecidere pudicæ,
Et facies animo dignaque parque fuit.

Pone metum, venio, 24 conjux ait: illa revixit;
Deque viri collo dulce pependit onus.

Interea juvenis furiatos regius ignes
Concipit, & cæco raptus amore ruit.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Verba placent, & vox, & quod corrumpere non est:
Quoque minor spes est, hoc magis ille cupit.

Jam dederat cantum lucis prænunciatus ales;
Cum referunt juvenes ad sua castra pedem.

Carpitur attonitos absentis imagine sensus
Ille: recordanti 25 plura magisque placent.

26 Sic

(23) *Melioribus restas*. i. e. *quisque sanciri*.
fortioribus resistis. Ancor Salu- (24) *Conjux*. Collatino, il qua-
stio in questo senso disse: *optimus* le nascosto con gli altri, udendo
le

Pur dite a me; che udisse mai narrare?
 Star non soglion gli avvisi a voi nascosi.
 Quanto di guerra tal dicon restare?
 Vinta in breve cadrai: più valorosi
 Son quegli, a cui resisti, Ardea malnata,
 Che da noi lungi tieni i nostri sposi.
 Deh riedan salvi! il mio però sfrenata
 Voglia d'onor tra gravi rischi caccia;
 E ovunque a correr va con mano armata.
 L'immagine al mid pensier qualor si affaccia
 Di lui pugnante, impazzo, e vengo meno;
 E un gelido ribrezzo il cor mi agghiaccia.
 Di pianto un rio pone agli accenti il freno:
 Le tese fila allenta, e fa sostegno
 All'inchinato capo suo col seno.
 Questo ancor le si avvien: pudico segno
 E' il largo pianto, che dagli occhi scende;
 Simile all'alma è il volto, e di lei degno.
 Non temer, io son qui, lo sposo imprende
 A dire: ella risorge, e amabil peso
 Dal di lui collo avviticchiata pende.
 Da insana fiamma intanto vien compreso
 Il regal figlio, e là cieco si getta,
 Ove il trascina amor, di cui si è acceso.
 L'aspetto, il color candido lo alletta,
 Il biondo crine, e quella, che non ama
 Dall'arte ajuto aver, beltade schietta.
 A lui il parlar, la voce, e della dama
 Piace l'invitta pudicizia: e quanto
 La speranza è minore, ei più la brama.
 Del vicin giorno dato avea col canto
 Indizio il gallo: parte, e si ritira
 La gioventude alle sue tende intanto.
 L'idea di quella assente ardore inspira
 A i suoi stupidi sensi: in pensier molto
 Più di pregi in lei finge, ei più gli ammira.

Così

le smanie della consorte si fece a re, che in ripensando tra se ai
 vantì ad essa per consolarla. pregi dell'oggetto amato, sembri-
 (25) *Plura*. Effetto è dell'amo. ne questi maggiori che non sono.

26 Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit,
Neglectæ collo sic jacuere comæ.

Hos habuit vultus: hæc illi verba fueré:
Hic decor, hæc facies, hic color oris erat.

Ut solet a magno fluctus languescere flatu;
Sed tamen a vento, qui fuit ante, tumet;

Sic, quamvis aberat placitæ præsentia formæ,
Quam dederat præsens forma, manebat amor.

Ardet; & injusti stimulis agitatus amoris
Comparat 27 indigno vimque dolumque toro.

Exitus in dubio est: audebimus ultima, dixit;
28 Viderit, audentes Forsne Deusne juvet.

Cepimus audendo Gabios quoque. Talia fatus
Ense latus cingit, tergaque pressit equi.

Accipit ærata juvenem Collatia porta,
Condere jam vultus sole parante suos.

Hostis, ut hospes, init penetralia Collatina:
Comiter excipitur, 29 sanguine junctus erat.

Quantum animis erroris inest! parat inscia rerum
Infelix epulas hostibus illa suis.

Functus erat dapibus: poscunt sua tempora somni.
Nox erat, & tota lumina nulla domo.

Surgit, & auratum vagina deripit ensem;
Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.

Ut-

(26) *Sic etc.* Sono parole di Seneca, che all'uso degli amanti ricevevasi tutti alla mente i pregi di Lucrezia.

(27) *Indigno.* Immeritevole di

ricevere un tale affronto.

(28) *Viderit.* Chiosa Crispino, *Fors, aut Deus viderit, an juvet etc.* ed è elegantissimo *video* in questo significato. Così Cic. ad Att.

Così sedea: così era adorna: avvolto
 Così lo stame era da lei: pendea
 Così pel bianco collo il crine incolto,
 Tale avvenenza, tal sembante avea,
 Tale il bel, tal del volto era il colore,
 E tali accenti risonar facea.
 Come a i flutti scemar suole il fragore
 Dopo un gran vento; ma per l'aure istesse,
 Che pria spiraro, è ancor gonfio l'umore:
 Così, sebben presente ei non avesse
 L'adorata beltà, non già si smorza
 L'amor, che, lei presente, il cor gli oppresse.
 Arde, e l'ingiusto amor lo punge e sforza
 A indegni fatti: ond'egli a i danni aduna
 Del rispettabil letto e inganno e forza.
 L'esito, ei dice, è dubbio: io vo' ciascuna
 Cosa tentar; se ajutino alma piena
 Di ardir, vi pensin poi Nume o Fortuna.
 Presi ancor Gabio coll'ardire. Appena
 Così avea detto, al fianco egli si cinge
 L'acciaro, e preme del destrier la schiena,
 Per la ferrata porta entro si spinge
 In Collazia il garzone allora appunto,
 Che il suo volto a celar Febo si accinge.
 Di Collatino alla magion poi giunti,
 Qual ospite, il fellon, con segni amici.
 Fu accolto; che per sangue era congiunto,
 Gli umani ingegni o quanti son mendici
 Di saver! L'infelice ignara assume
 L'opra d'imbandir mensa a i suoi nemici.
 Finita era la cena: in sulle piume
 L'ora del sonno invita a prender posa.
 E' notte, e in casa più non è alcun lume.
 Ei sorge, e trae per lucid'or vistosa
 Dal fodero la spada; e vien drizzando
 Al tuo talamo il piè, pudica sposa.

E sul

Att. lib. 4. disse: *De illa deam-
 bulatione Fors viderit, aut si quis
 est, qui curet, Deus.*

(29) *Sanguine*. Tarquinio C.
 latino era nipote del Re, e ca-
 no di Sesto.

Utque torum pressit, 30 Ferrum, Lucretia, mecum est;
Natus, ait, Regis, Tarquiniusque vocor.

Illa nihil: neque enim vocem viresque loquendi;
Aut aliquid toto pectore mentis habet.

Sed tremit, 31 ut quondam stabulis deprensa relicta;
Parva sub infesto cum jacet agna lupo.

Quid faciat? pugnet? vincetur fœmina pugna.
Clamet? at in dextra, qui necet; ensis adest.

Effugiat? positis urgetur pectora palmis;
Nunc primum externa pectora tacta manu.

Instat amans hostis precibus pretioque mirisque:
Nec prece, nec pretio, nec movet ille minis.

Nil agis; eripi m, dixit, 32 per crimina vitam:
Falsus adulterii testis adulter ero.

Interimam famulum, cum quo deprensa fereris.
Succubuit famæ victa puella metu.

Quid victor gaudes? hæc te victoria perdet.
Heu quanto regnis nox stetit una tuis!

Jamque erat orta dies: passis sedet illa capillis;
Ut solet ad nati mater itura rogam.

Grandævumque patrem fido cum conjugè 33 castris
Evocat: & posita venit uterque mora.

Utque vident habitum, quæ luctus causa requirunt;
Cui paret exequias, quove sit ista malò.

Illa

(30) *Ferrum*. Livio riporta le parole di Sesto: *morieris, si emiseris vocem*.

(31) *Ut quondam*. Convieni es a scrivere di gusto per non cono-

scere la proprietà e bellezza di questa similitudine.

(32) *Per crimina*. Ti ucciderò, dice Sesto, e poi dirò, che sei stata da me uccisa, per avverti lo tro-

E sul letto montato, Ho meco il brando,
 Disse, o Lucrezia: del gran Re Romano
 Sono il figlio, e Tarquinio io mi domando,
 Ella ammutisce, e di parlare invano
 Tenta; che più non ha lena o favella,
 E il suo spirto per tema è affatto insano,
 Ma trema, qual talor picciola agnella,
 Cui, colta sola nella stalla, adugna
 Infesto lupo, e già sta sopra a quella.
 Che può far mai? pugnar? ma nella pugna
 Vinta una donna fia; gridar? l'acciario
 Egli, se grida, a darle morte impugna.
 Fuggir? falle al fuggir la man riparo,
 Con cui le preme il petto; il petto dove
 Mani esterne mai pria non si appressaro.
 Tutte il nemico amante usa le prove;
 Offre, prega, minaccia: il cuore invito
 Di lei prego, o minaccia, o don non muove.
 Disse, infame morrai; senza profitto
 Resististi: di adulterio a te appotrassi
 Dall'adultero tuo falso delitto.
 Un servo ucciderò, con cui dirassi,
 Che colta fosti nella colpa infame.
 Per tema del suo onor vinta ella dassi.
 Che godi, o vincitore, delle tue trame?
 Tal vittoria a te fia che tutto invola.
 Quanto ah! costò una notte al tuo reame!
 Nato il dì, siede sparsa il crin, qual suole,
 Quando a gire è vicina afflitta madre
 Al funeral della defunta prole.
 Dal campo il fido sposo e il vecchio padre
 Richiama a se: del nunzio al primo arrivo
 Ambo per girne a lei lascian le squadre.
 E il contegno in mirar, qual sia 'l motivo
 Chieggion del lutto; a chi l'esequie appresti,
 O qual mal lei colpì tanto sul vivo.

Lun.

vata nell'atto di commettere l'in- (33) *Castris*. Livio però dice,
 fame colpa col servo, che starà che il padre era in Roma, e lo
 ucciso al tuo lato; onde non po- sposo nel campo:
 trar nè pur salvare il tuo onore.

Illa diu reticet, pudibundaque celat amictu
Ora; fluunt lacrymæ more perennis aquæ.

Hinc pater, hinc conjux lacrymas solantur, & orant
Indicet; & cæco flentque paventque metu.

Ter conata loqui; ter destitit: ausaque quarto,
Non oculos adeo sustulit illa suos.

Hoc quoque Tarquinio 34 debebimus? eloquar, inquit;
Eloquar infelix dedecus ipsa meum.

Quæque potest, narrat. Restabant ultima; flevit:
Et matronales erubuere genæ.

Dant veniam facto genitor conjuxque coacto:
Quam, dixit, veniam vos datis, ipsa nego.

Nec morâ; celato figit sua pectora ferro:
Et cadit in patrios sanguinolenta pedes.

Tunc quoque jam moriens, ne non procumbat honeste,
Respicit: hæc etiam cura cadentis erat.

Ecce super corpus 35 communia damna gementes,
Obliti decoris virque paterque jacent.

Brutus adest; tandemque animo sua 36 nomina fallit:
Fixaque semianimi corpore tela rapit.

Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum,
Edidit impavidos ore minante sonos.

Per tibi ego hunc juro fortem castumque cruorem,
Perque tuos Manes, qui mihi numen erunt:

Tar-

(34) *Debimus*. Il dovere io tengo a Tarquinio.
stessa raccontare le mie ignominie (35) *Communia*. Poichè uno per-
è una nuova obbligazione, ch'io deva la figlia, l'altro la consorte.

Lunga pezza ella tace, e colle vesti.

Cuopre il mesto suo volto e vergognoso:

Nè al largo pianto è mai, che il corso arresti.

Quinci conforta il padre, indi lo sposo

Le porge, ed a narrar suoi guai l'invita:

Sveglia in lor pianto e tema il mal dubbioso.

Parlar tenta tre volte, e tre smarrita

La favella si tace: indi ritenta;

Nè però gli occhi ella è di alzare ardita:

Questo ancora (così la si lamenta)

Dovrò a Tarquinio? Narrerò infelice,

Io stessa narrerò mia gloria spenta.

Del fatto indegno quanto può ridice.

Restava a dire il fin: piange, e confusa

Dal volto matronal rossore elice.

L'involontaria colpa il padre escusa

E il consorte. Il perdono, allor ripiglia,

Che a Lucrezia voi date, ella ricusa.

E senza più nascosto ferro piglia;

Nel proprio sen lo immerge, e a piè del mesto

Padre del sangue suo cade vermiglia.

Di non giacere in atto men che onesto

Ha riguardo ancor presso a spirar l'alma:

Ebbe in cadendo ancor cura di questo.

Padre e sposo pel duol, che non ha calma,

Contro il decor, piangendo il comun male,

Sen giaccion su la moribonda salma.

V'è Bruto; e al fin virtude il mostra tale,

Che il suo nome smentisce: egli trae fuori

Nel tramortito sen fitto il pugnale.

Col ferro in man del nobil sangue allora

Grondante, fatte tai minacce furo

Da lui con lingua, che timore ignora.

A te per questo forte sangue e puro,

Per l'ombra tua, cui rispettoso culto

Presterò sempre, quasi a Nume, io giuro:

Tar-

(36) *Nomina*. Fa vedere, che egli non è un insensato, quale lo dichiara il suo nome.

Tarquinius pœnas profuga cum stirpe daturum,
Jam satis est virtus dissimulata diu.

Illa jacens ad verba oculos sine lumine movit;
Visaque concussa dicta probare coma.

Fertur in exequias animi matrona virilis:
Et secum lacrymas invidiamque trahit.

Vulnus 37 inane patet: Brutus clamore Quirites
Concitat, & Regis facta, nefanda refert.

Tarquinius 38 cum prole fugit: capit annua Consul
Jura, Dies regnis illa suprema fuit.

F Allimur? an veris prænuincia venit hirundo,
Et metuit, ne qua versa recurrat hyems?

Sæpe tamen, 39 Progne, nimium properasse quereris;
Virque tuo Tereus frigore lætus erit.

J Amque duæ restant noctes de mense secundo,
40 Marsque citos junctis curribus urget equos.

41 Ex vero positum permansit Equiria nomen:
Quæ Deus in campo prospicit ipse 42 suo.

43 Jure venis, Gradive; locum tua tempora poscunt:
Signatusque tuo nomine mensis adest.

Venimus in portum, libro cum mense peracto,
Næviget hinc alia jam mihi linter aqua.

LI-

(37) *Inane*, i. e. *patens exhausto sanguine*, spiega Crispino.

(38) *Cum prole*. Tito ed Arante seguirono il padre in Toscana; Sesto andò a Gabio, come città di sua conquista: perciò abbiám posto nella versione *per varie vie*. I primi Consoli poi, eletti in Roma a governarla in luogo dei Re,

furono appunto Bruto e Collatino.

(39) *Progne*. Fu questa madata in rondine, e Tereo in upupa, o babbula. V. la not. 5. del c. preced.

(40) *Marsque*. Il 27. di Febbraro si celebravano i giuochi Equirij in onore di Marte con frequenti corse di cocchj; e siccome questi non correvano meno di quat-

Tarquinio e la sua stirpe il fiero insulto
 Pagheran col fuggir tosto da Roma.
 Stette a bastanza il mio valore occulto .

Giacente ella in udir questo idioma
 Le pupille girò prive di luce,
 E approvarlo sembrò scossa la chioma .

In pompa funeral già si conduce
 Di spirito viril la gran matrona:
 E pianto seco, e insieme invidia adduce .

Vedesi aperta la ferita: tuona
 Bruto, e narra del Re le fellonie.
 Così i Romani alla vendetta sprona .

Fuggon Tarquinio e i suoi per varie vie:
 Il Consul prende l'annual governo.
 Quello del regno fu l'ultimo die .

G iunge la rondinella (o mal discerno?)
 Nunzia di primavera; e timor ha,
 Che forse indietro non ritorni il verno ?

Ma di tua troppa fretta ti dorrà
 Spesso, o Progne; e che tu di freddo treme
 Tereo marito tuo piacere avrà .

D i Febbraro oramai restan l'estreme
 Due notti, e Marte a imprendere i lor giri
 Spinge i destrieri, uniti i carri insieme .

Detto dal vero il nome hanno di Equiri
 Quei giuochi anche oggi; i quali in sulle arene
 Del campo suo quel Nume avvien che miri .

Che tu venghi, o Gradivo, or ben conviene;
 Il loco lor chieggiono i tempi tuoi:
 E detto dal tuo Nume il mese viene .

Giungemmo in porto: degli spazj suoi
 Il mese e il libro insiem toccar le sponde.
 Si accingerà da questo tempo in poi
 La mia barchetta a valicare altre onde .

K

LI-

tro alla volta, dice *unctis*, cioè
 uniti alle mosse.

(41) *Ex vero*. Da *equis* faron
 que' giuochi detti *Equiria*.

(42) *Suo*. Da Marte chiamossi
 Marzio il Campo, ove facevansi
 queste corse.

(43) *Jura*. Perchè si avvicina

il mese di Marzo sacro a Marte.
 Questo Dio fu chiamato ancora
Gradivus, o a *gradiendo*, per-
 chè nel campo di battaglia si cam-
 mina speditamente, o perchè quel-
 la voce nel linguaggio dei Traci
 significava bellicoso.

L I B E R III.

I.

BEllice, depositis clypeo paullisper & hasta,
Mars ades; & 1 nitidas cassidè solve comas;

Forsitan ipse roges quid sit cum Marte poetæ:
A te, qui canitur, nomina mensis habet.

Ipse vides manibus peragi fera bella 2 Minervæ:
Num minus ingenuis artibus illa vacat?

Palladis exemplo ponendæ tempora sume
Cupidis: invenies & quod inermis agas.

Tum quoque inermis eras; cum te Romana 3 Sacerdos
Cepit, ut huic urbi 4 semina digna dares.

Ilia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)
Sacra lavaturas mane petebat 5 aquas.

Ventum erat 6 ad molli declivem tramite ripam:
Ponitur e summa fictilis urna coma.

Fessa resedit humi; ventosque accepit aperto
Pectore; turbatas restituitque comas.

Dum sedet, umbrosæ salices, volucresque canoræ
Fecerunt somnos, & leve murmur aquæ.

Blanda quies furtim victis obrepsit ocellis;
Et cadit a mento languida facta manus:

Mars

(1) *Nitidas*. Altri, profumate d'unguenti.

(2) *Minervæ*. Minerva, o Pallade era la Dea della guerra non meno, che delle belle arti.

(3) *Sacerdos*. Rea, o Ilia, o Silvia vergine Vestale, e madre di Romolo. V. il lib. 2. cap. 4. not. 16.

(4) *Semina*. Romolo, e Remo, dai

L I B R O I I I .

I .

DÈposta per brev' ora ed asta e scudo,
Marte guerrier, qua vieni; e l' auree chiome
Su via sprigiona di celata ignudo.

Forse a me chiederai tu stesso come

Un Poeta con Marte, o in ché convegno:

Da te il mese, che io canto, ha preso il nome.

Palla, tu stesso il vedi, ancor s' impegna

In sanguinose guerre: alle belle arti

Forse perciò men di sue cure assegna?

Vaglia l' esempio di Minerva a farti

Talor deporre il telo tuo guerriero:

Avrai senz' armi ancora in che impiegarti.

Eri inerme anche allor, che il cuore altiero

Sacra vergin Romana a te rapìo,

Perchè dessi alti autori a questo impero.

Ilia Vestal (chi vieta, che quind' io

Cominci?) in sul mattino a prender giva

Per lavar sacri arredi acqua al suo rio.

Per via declive al margo erboso arriva,

Ove giunta, del crin dall' alta vetta

Depon l' urna di creta in quella riva.

Siede stanca sul suol: quindi ricetta

Entro l' aperto seno i freschi venti;

E la scomposta chioma intanto assetta.

Mentre siede, di augelli i bei concetti,

Gli ombrosi salci, e l' onda, che nel piano

Dolce susurra, fan, che si addormenti.

Nelle vinte pupille entra pian piano

Placido il sonno, e cade spenzolata

Dal mento giù l' illanguidita mano.

K 2.

Mar-

da' quali ebbe l' origine la città di Roma.

(5) *Aguas*. Al solo fiume Numinico, secondo Servio, dovevano andar le Vestali a prender l' acqua

per lavare i sacri arredi di Vesta.

(6) *Ad molli*. Ipallage, invece di dire *ad mollem dectivi tramite ripam*, come leggesi in altre edizioni.

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita:
Et sua divina furta fefellit opes.

Somnus abit: jacet illa gravis; jam scilicet intra
Viscera Romanæ conditor urbis eras:

Languida consurgit; nec scit cur languida surgat;
Et peragit tales arbore nixa sonos:

Utile sit, faustumque precor, quod imagine somni
Vidimus: an somno clarius illud erat?

Ignibus Hiacis aderam: cum lapsa capillis
Decidit ante sacros lanea 7 vitta focos.

8 Inde duæ pariter (visu mirabile!) palmæ
Surgunt: ex illis altera major erat.

Et gravibus ramis totum protexerat orbem:
Contigeratque nova sidera summa coma.

Ecce meus ferrum 9 patruus molitur in iilas:
Terreæ admonitu, corque timore micat.

10 Martia Picus avis gemino pro stipite pugnant,
Et 11 Lupa: tuta per hos utraque palma fuit.

Dixerat; & plenam non firmis viribus urnam
Sustulit: implerat, dum sua visa refert.

Interea crescente Remo, crescente Quirino,
12 Cœlesti tumidus pondere venter erat.

Quo.

(7) *Vitta*. Ancor le Vestali, come le altre persone sacre, erano cinte nel capo di una bianca benda di lana, distintivo in esse della loro verginità.

(8) *Inde*. Dalla benda caduta, cioè, *ex raptâ virginitate*, dice

Crispino, nacquero due palme significanti Romolo e Remo vincitori, come udiremo. Le cadde adunque la benda, la quale avrebbe dovuto torle il Pontefice, trovatala incestuosa.

(9) *Patruus*. Era Amulio, che vole.

Marte la mira, e la desia mirata,
 Desiata la gode; e avvien che asconda
 Col divin suo poter la frode usata.
 Parte il sonno: sul suo! giace feconda;
 Poichè fin da quest'ora il di lei seno
 Di Roma te, gran fondator, circonda.
 Languida sorge; e quai le cause sieno
 Di quel nuovo languore è affatto incerta:
 Sì appoggia a un tronco, e scioglie al labbro il freno:
 Prego che fausta ed util sia l'offerta
 A me immagine in sogno: ma fu questa
 Forse di un sogno vision più certa?
 Parèami stare al focolar di Vesta:
 Quando dinanzi al sacro altar la benda
 Di bianca lana a me cadèo di testa.
 Quindi sorgono in un (vista stupenda!).
 Due palme: e colle cime uno de i duoi
 Alberi sembra, che più assai si estenda.
 E il suolo dagli Esperj a i lidi Eoi
 Co i fecondi suoi rami adombra, e innalza
 Infino agli astri i nuovi germi suoi.
 Quando ecco, aimè, il mio zio contro quelli alza
 Il ferro: a ciò in pensar l'anima è sorpresa
 Da' orrore, e il cuor per tema in sen mi balza.
 De i due tronchi una Lupa alla difesa,
 E un Picchio stan, Marziale augel, pugnando:
 Per quei fu l'una e l'altra palma illesa.
 Così diss'ella; e il pieno coppo alzando
 Sotto di quel fiacca di forze geme;
 Avealo empuito il sogno suo narrando:
 Remo intanto e Quirin crescendo insieme
 Vie più cresceva d'Ilia il ventre; ed era
 Gonfio pel pondo del celeste seme.

K 3

A

teletra uccisi i bambini nati da
 Ilia.

(10) *Martia*. Dice Plutarco,
 che il Picchio consacrato a Marte
 stette alla difesa dei bambini,
 e portò loro gli alimenti.

(11) *Lupa*. La quale fingono,
 che gli allattasse.

(12) *Celesti*. Perché ambidue
 quei bambini erano figliuoli del Dio
 Marte.

Quo minus 13 emeritis exiret cursibus annus,
Restabant nitido jam 14 duo signa Deo.

Sylvia sit mater: Vestæ 15 simulacra feruntur
Virgineas oculis 16 opposuisse manus.

Ara Dea certe tremuit, pariente ministra;
Et subiit cineres territa flamma suos.

Hoc ubi cognovit contemptor Amulius æqui:
(Nam 17 raptas fratri victor habebat opes)

Amne jubet mergi geminos: scelus unda refugit,
In sicca pueri destituuntur humo.

Lacte quis infantes nescit crevisse ferino?
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Non ego te, tantæ nutrix 18 Laurentia gentis,
Nec taceam vestras, Faustule pauper, 19 opes,

Vester honos veniet, cum Larentalia dicam:
Acceptus 20 geniis illa Decembèr habet.

Martia ter senos proles adoleverat annos;
Et suberat flavæ jam nova barba comæ.

Omnibus agricolis armentorumque magistris
Iliadæ fratres jura petita dabant,

Sæ-

(13) *Emeritis*, V. il lib. 1, cap. 6. not. 4.

(14) *Duo signa*, cioè due mesi, perciocchè il Sole (*Deus nitidus*) scorre ogni mese un segno del Zodiaco.

(15) *Simulacra*. Con una manifesta contraddizione dirà Ovidio nel lib. 6. parlando di Vesta, che il di lei simulacro non vi era; ma il fuoco, che sempre ardeva nel suo

tempio era Dea insieme e simulacro.

(16) *Opposuisse*. Per non veder partorire una delle sue ministre vestali.

(17) *Raptas*. Del regno di Alba tolto da Amulio a Numitore suo fratello si parlò nel lib. 2. cap. 4. not. 16.

(18) *Laurentia*, o *Larentia* era moglie di Faustolo pastore degli ar-

A giunger l'anno al fin di sua carriera,
 Per due celesti segni rimanea
 Solo a passare alla raggianti sfera.
 Silvia madre divien: di Vesta Dea
 L'immagin chiusi (udii così narrarsi)
 Colla virginea man gli occhi si avea.
 L'ara tremò per certo allo sgravarsi
 La ministra del feto, ed atterrita
 Sotto il cener la fiamma entrò a celarsi.
 L'ingiusto Amulio tal novella udita,
 (Ch'egli allor vinto in suo german fratello
 La signoria godeva a lui rapita)
 Vuol sommerso nel fiume e questo e quello:
 L'onda abborrì il misfatto; e abbandonato
 Sull'arena restò 'l parto gemello.
 Chi non sa, che a i bambin fu il latte dato
 Da una fiera? e che a loro esposti a morte
 Spesso da un Picchio il cibo fu recato?
 Nè tacer te, o Laurenza, di sì forte
 Stirpe nutrice, nè tacer, mendico.
 Faustulo, io vo' la vostra ricca sorte.
 Dove le feste Laurentali io dico
 Ricorrerà la lode a voi dovuta:
 Contien quelle il Dicembre a i Genj amico.
 Già di Marte la prole era cresciuta
 Tre anni oltre i tre lustri: e la novella
 Barba era sotto al biondo crin venuta.
 A ogni guardiano, a ogni cultor di quella
 Terra tengon ragion da Silvia nati
 I fratelli; che ognuno a loro appella.

K 4

Lie-

armenti reali, donna di poco buon nome, e perciò detta *Lupa*. Questa allattò e nutrì i gemelli dal suo marito trovati nel Tevere; e quindi ebbe origine la favola della *Lupa*, che diede loro il latte.

(19) *Opes*. Fu ricca sorte per essi l'aver educato gli esposti par-goletti, mentre tra gli altri vantaggi furono alla nutrice istitui-

te pubbliche feste, dal di lei nome dette *Laurentalia*, o *Larentalia*.

(20) *Geniis*. Chiama il Dicembre amico ai Genj, perchè in quel mese celebravansi le feste Saturnali, in cui con lauti conviti *Genio indulgebant*. *Genius* è presso alcuni il Dio del piacere e della ospitalità.

Sæpe domum veniunt prædonum sanguine læti,
Et redigunt actos in sua rura boves.

Ut genus audierunt, animos pater agnitus auget;
Et pudet in paucis nomen habere casis:

Romuleoque cadit trajectus Amulius ense:
Regnaque longævo restituantur avo.

Mœnia conduntur: quæ, quamvis parva fuerunt,
21 Non tamen expedit transiluisse Remo.

Jam, modo qua fuerant sylvæ pecorumque recessus,
Urbs erat: 22 æternæ cum pater urbis ait:

Arbiter armorum, de cuius sanguine natus
Credor; & ut credar pignora certa dabo:

A te principium Romano ducimus anno:
23 Primus de patrio nomine mensis eat.

Vox grata fit; patrioque vocat de nomine mensem.
Dicitur hæc pietas grata fuisse Deo.

Et tamen ante omnes Martem coluere priores.
Hoc dederat studiis bellica turba suis.

Pallada 24 Cecropidæ, Minoia Creta Dianam,
Vulcanum tellus 25 Hypsipylæa colit;

Junonem 26 Sparte, Pelopeiadesque Mycenæ;
Pinigerum Fauni 27 Mænalis ora caput.

Mars

(21) *Non expedit*. Fu Remo ucciso per aver saltate con dispregio le mura della nuova Roma, come altrove udiremo.

(22) *Æternæ*. Così la credevano i Romani affidati sugli oracoli ed angurj.

(23) *Primus*. Da Marte detto fu Martius questo mese, da cui volle Romolo, che incominciasse l'anno.

(24) *Cecropide*. Così furono chiamati gli Ateniesi da Cecrope loro Re. *Creta* è nota isola nel Me.

Lieti riedono sovente a i lor Penati,
 Poichè di uccisi ladri ebber vittoria:
 E rendono a i suoi campi i buoi rubbati.
 Risaputi i natali, in lor la boria
 Svelato il padre accresce; ed hanno a sdegno
 Infra poche capanne acquistar gloria:
 E cade al suol trafitto Amulio indegno
 Della Romulea spada al fiero assalto:
 Ed al vecchio avo indi si rende il regno.
 Fondansi mura, che sebbene in alto
 Non ergevan la fronte, a Remo dolse
 Non poco quelle valicar col salto.
 Città era ormai quella, che mandre accolse,
 Foresta un dì; quand'ei, che l'esser diede
 All'eterna città, sì il labbro sciolse.
 Dell'armi arbitro Nume, onde si crede,
 Che nobile il mio sangue òrigin prese;
 E darò chiare prove a farne fede:
 Da te vogl'io che nel Roman paese
 Abbia l'anno principio: ad onorarte
 Corra col patrio nome il primo mese.
 Sì dice, e il fa: del padre egli comparte
 Il nome al mese, che va agli altri avante.
 Dicon, che tal pietà fu grata a Marte.
 Marte impertanto a ogni altro Nume innante
 Anche i prischi onorar: questo concesse
 Al suo genio il Latin delle armi amante.
 Atene a Palla, a Cintia Creta eresse
 Altari; ed a Vulcan tutta all'intorno
 Quell'isola, che Issipile un dì resse.
 A Giuno Sparta, e il Pelopeo soggiorno
 Micena presta onor; l'Arcade terra
 A Fauno, che ha di pino il capo adorno.

Mar-

Mediterraneo, la quale è chiamata *Minoia*, perchè vi regnò Minosse figliuolo di Giove.

(25) *Hypsipylea*. In Lemno isola del mare Egeo regnò Issipile figlia di Toante; ed ivi esercitò Vulcano l'arte sua fabbrile.

(26) *Sparte, Mycene*. città note del Peloponneso, nell'ultima delle quali regnò Pelope, e i suoi discendenti.

(27) *Menalis ora*. E' l'Arcadia così detta dal monte Menalo, che era in essa.

Mars Latio venerandus erat, quia præsides armis;
Arma feræ genti remque decusque dabant.

Quod si forte vacat, peregrinos inspicere Fastos:
Mensis in his etiam nomine Martis erit.

Tertius 28 Albanis, quintus fuit ille Faliscis,
Sextus apud populos, 29 Hernica terra, tuos.

Inter 30 Aricinos, Albanaque tempora constant,
Factaque 31 Telegoni mœnia celsa manu.

Quintum Laurentes, bis quintum 32 Æquicolus asper,
A tribus hunc primum turba 33 Curensis habet.

Et tibi cum proavis, miles 34 Peligne, Sabinis
Convenit: hic genti quartus utrique Deus.

Romulus, hos omnes ut vinceret ordine saltem,
Sanguinis auctori tempora prima dedit.

Nec totidem veteres, quot nunc, habuere Kalendas:
Ille minor geminis mensibus annus erat.

Nondum tradiderat victas victoribus artes
35 Græcia; facundum, sed male forte genus.

Qui bene pugnarat Romanam noverat artem:
Mittere qui poterat pila, disertus erat.

Qui tunc aut 36 Hyades, aut Plejadas Atlanteas
Senserat? aut geminos esse sub axe 37 polos?

Esse

(28) *Albanis*, Popolo della città di Albalunga, fondata da Ascanio figliuol di Enea. *Falisci* poi erano gli abitanti di Falisca città dell' Etruria.

(29) *Hernica*. Gli Ernici erano popoli del Lazio tra gli Equi, e i Volsci.

(30) *Aricinos*. L' Aricia era città del Lazio vicina a Roma.

(31) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse, e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*, 12. miglia lontana da Roma.

(32) *Æquicolus*. Legenti, che abitavano tra i Marsi, e gli Ernici, furon dette *Æqui*, *Æquicoli*, o *Æquiculi*. *Asper*, perchè avvezzi a lavorar la terra colle armi indosso, e a vivere di rapine.

Marte adorar, perch'è sovra alla guerra,
 Doveva il Lazio: davan le armi allora
 Ricchezze e onore a quella gente sgherra,
 Che se a caso concessa è a te brev'ora,
 Vedrai, dando uno sguardo a i Fasti altrui,
 Detto da Marte un mese in quelli ancora.
 Gli Albani il terzo, il quinto mese a lui
 I Falisci, ed il sesto gli sacraro,
 Ernica terra, gli abitanti tui.
 Vanno co i tempi degli Albani a paro
 E gli Aricini, e quegli eccelsi muri,
 Che un giorno da Telegono si alzarò.
 Presso a i Laurenti è il quinto, e presso a i duri
 Equi il decimo mese: è differente
 Da questi, e quarto hallo lo stuol de i Curi,
 Tu, o Peligno guerrier, che discendente
 Sei da' Sabini, vuoi questi imitare:
 Dà a Marte il quarto l'una e l'altra gente.
 Nell'ordine costor per superare
 Romolo almen, del suo sangue all'autore
 Dover credette il primo mese dare.
 Nè, quante ora, il Romano antecessore
 Ebbe Calende nella prima etate:
 Di due mesi quell'anno era minore.
 A i vincitori ancor non tributate
 Aveva il Greco, parlator forbito,
 Ma scarso di valor, le arti domate.
 Era nelle Romane arti erudito
 Chi ben seppe pugnar; chi ben traeva
 I dardi, di facondia era fornito.
 Le Plejadi Atlantee chi conosceva,
 Chi l'Jadi allora? o qual Romano figlio
 Sotto l'asse due poli esser sapeva?

Che

(33) *Curensis*. Dei Curi, o Sabini si parlò nel lib. 2. cap. 5. nota 11. ti, o come si spiegò nel lib. 1. cap. 3. nota 42.

(34) *Peligne*. I Peligni discendenti dai Sabini, abitavano di là dai Marsi verso l'Adriatico. e Pleiadi, in cui si fingono mutate le figlie di Atlante, si parlerà a suo luogo.

(35) *Græcia*. Dai Greci vinti dopo le guerre Cartaginesi appresero i Romani le belle arti, e le scienze. *Male forte*, o efemina. (37) *Polos*. I due poli Artico ed Antartico; che sono sotto l'estremità dell'asse, intorno al quale si aggira il globo celeste,

Esse duas 38 *Arctos*, quarum *Cynosura* petatur
39 *Sidoniis*; *Helicen Graja* carina notet?

40 *Signaque*, quæ longo frater percenseat anno,
Ire per hæc uno mense sororis equos?

Libera currebant, & inobservata per annum
Sidera: constabat sed tamen esse Deos.

Non illi cælo labentia 41 signa movebant,
Sed sua: quæ magnum perdere crimen erat.

Illaque de fœno: sed erat reverentia fœno,
Quantam nunc 42 *Aquillas cernis* habere tuas.

Pertica suspensos portabat longa maniplos:
Unde 43 *maniplaris* nomina miles habet.

Ergo animi indociles, & adhuc ratione carentes
Mensibus egerunt lustra 44 minora decem.

Annus erat, decimum cum *Luna* repleverat orbem:
Hic nostris magno tunc in honore fuit.

Seu quia tot *digiti*, per quos numerare solemus:
Seu quia bis quino fœmina mense parit.

Seu quod adusque 45 decem numero crescente venit;
Principium spatii sumitur inde novis.

In-

(38) *Arctos*. Le Orse, segni celesti. V. il cap. 2. del lib. 2. ove il Poeta distesamente parlò dell'Orsa maggiore detta *Helice*, secondo la quale i Greci regolavano la loro navigazione. L'Orsa minore poi dicevasi *Cynosura*, e designava la navigazione dei Fenici.

(39) *Sidoniis*. Popoli di Sidone città antichissima della Fenicia nella Siria, vicina a Tiro.

(40) *Signaque*. Parla dei dodici segni del Zodiaco, a scorrere i quali il Sole vi consuma un anno, laddove la Luna sua sorella scorreli in un mese.

(41) *Signa*. Scherza Ovidio sul doppio significato di questa voce, alludendo la prima volta ai segni celesti, che scorre il Sole, e la seconda alle Romane militari insegne, le quali era gran disonore il perdere in campo di battaglia, sebb.

Che due son l'Orse, e a Cinosura il ciglio

Volge chi di Fenicia i porti lassa;

Ad Elice l'Argolico naviglio?

E che i segni, onde in un lung'anno passa

Il fratello, al girar di un mese solo

La sorella di lui tutti trapassa?

Libero e inosservato iva lo stuolo

Degli astri ognora: ma però costava,

Che questi, quali Dei, regnan sul polo.

Nè a' segni, che pel ciel scoron, badava

Quella gente, ma a' suoi: e grave eccesso.

Perderli in campo Marzial stimava.

Eran di fieno: ma quel fieno istesso

Da ciascun riscuotea tanto rispetto.

Quanto l'Aquila tua n'esige adesso.

Si stava in cima a lungo palo eretto

Un manipol di fieno; onde di fanti

Certo drappel manipolar fu detto.

Or quell'incolto stuol di penetranti

Ingegni infino allor mal provveduto,

Di dieci mesi i lustri ebbe mancanti.

L'anno era quando il cerchio aveva empiuto

Dieci volte sul ciel l'argentea mole:

Fu quel da i nostri in grande onor tenuto.

O perchè i diti, onde contar si suole,

Tanti sono; o dall'utero perchè esce

Correndo il mese decimo la prole.

O sia perchè sol fino a dieci cresce

Il numero; e la somma, quei finiti,

Da capo col tornar vie più si accresce,

Da

sebbene non fossero più che un ma-
nipol di fieno.

(42) *Aquila*. Dopo i tempi di
Mario l'Aquila d'oro era l'inse-
gna dell'intera legione.

(43) *Manipularis*, i. e. *manipu-
laris*. Dal manipolo di fieno,
che ne' primi tempi era l'inse-
gna, fu chiamato Manipulo una
squadra composta allora di cento
soldati.

(44) *Minora*. Ogni lustro, se-
condo Ovidio, comprende cinque
anni; onde col dire, che ogni lu-
stro mancavano dieci mesi, vuole
inferire, che l'anno degli antichi
Romani era soltanto composto di
dieci-mesi.

(45) *Decem*. Quando nel nume-
rare siam giunti al dieci, per an-
dar oltre si torna da capo, ripe-
tendo gl'istessi numeri composti.

Inde 46 pares centum denos secrevit in orbes
Romulus; 47 Hastatos instituitque decem.

Et totidem Princeps, totidem Pilius habebat
Corpora; legitimo quique 48 merebat equo.

Quin etiam partes totidem 49 Titiensibus ille,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.

Assuetos igitur numeros servavit in anno.
Hoc luget spatio fœmina mæsta virum.

Neu dubites, primæ fuerint quin ante Kalendæ
Martis, ad hæc animum signa referre potes.

Laurea Flaminihus, quæ toto perstitit anno,
Tollitur, & frondes sunt in honore novæ.

Janua tunc 50 Regis posita viret arbore 51 Phœbi:
Ante tuas fit idem, 52 Curia prisca, fores.

Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,
Cedit ab 53 Iliacis laurea cana focus.

Adde, quod 54 arcana fieri novus ignis in æde
Dicitur; & vires flamma resecta capit.

Nec

(46) *Pares*. Di età, e di robustezza. Cento soldati furono divisi da Romolo in dieci Contubernj, ciascun dei quali ne conteneva dieci.

(47) *Hastatos*. Qui parla Ovidio dei soli capi, ciascun dei quali aveva sotto di se nove soldati. In tre ordini eran divise le soldatesche Romane, *Hastati*, *Principes*, e *Triarii*, ovvero *Piliani*. I primi erano così detti, perchè combattevan colle aste, e in questa classe vi erano i giova-

ni. *Principes*, perchè nei tempi antichi combattevano i primi. *Piliani*, perchè stando nel terz'ordine combattevano co' lanciotti chiamati *Pila*: e questi erano di età più matura, e di maggiore speranza.

(48) *Merebat*, i. e. *stipendium*. Accenna i cavalieri, divisi ancor essi in decurie, ai quali era per legge assegnato il cavallo.

(49) *Titiensibus*. Divise Romolo il popolo in tre Tribù chiamate dei *Tiziesi*, o *Taziesi*, dei

Ran-

Da Romolo perciò furo spartiti
 Cento tra lor simili in dieci greggi,
 Cui dieci capi diè d'asta forniti.
 Tal numero il Pilan vuol che pareggi;
 E quei che pugnan primi; e quei, che asceti
 Sul caval vedi, che dier lor le leggi:
 Anche in parti altrettante i Tiziesi,
 E i Luceri divise, e quegli, che hanno
 Anche a' dì nostri il nome di Rannesi.
 Sicchè l'usato numero nell'anno
 Serbò: tal tempo afflitta moglie spende
 A deplorar del morto sposo il danno.
 Nè dubbio fia; che prime le Calende
 Fossor di Marte un dì; se si riflette
 A questi segni, onde ciò ben si apprende.
 L'allor, che un anno intero appeso stette
 De i Flamini alle case; ora si soglie;
 E a tale onor son nuove frondi elette.
 Del Re la casa or postevi le foglie
 Febee verdeggia; e questo ancor vien fatto
 Davanti, o Curia antica, alle tue soglie.
 Perchè Vesta eziandio spicchi d'intatto
 Fogliame adorna; or è dal sacro loco
 Del Frigio altare il secco lauro estratto.
 Dicesi (e aggiunge a ciò di fe non poco)
 Che nuova fiamma arde nel tempio occulto;
 E ha più vigore il rinnovato foco.

Che

Rannesi, e dei Luceri. La prima ebbe il nome da Tito Tazio Re dei Sabini, la seconda da Romolo, la terza da Lacumone, o Lucere Re di Ardea, che ajutò i Romani contro Tazio. Ciascuna ancora di queste Tribù fu divisa in dieci parti, dette Curie.

(50) *Regis*, i. e. *sacrorum*, o *Sacrificuli*. V. il lib. x. cap. 3. not. 13.

(51) *Phæbi*. L'alloro è dedicato a Febo, perchè in questo albero fu unita Dafne Ninfa da Febo amata. V. il lib. i. cap. 5.

not. 12. . .

(52) *Curia*. Intende le 30. Curie, o luoghi sacri, ove il popolo diviso similmente in 30. Curie, o parti offeriva i suoi sacrifici. Aggiunge *prisca* a distinzione delle altre trenta, le quali, cresciuto il popolo, furon di nuovo istituite.

(53) *Iliacos*. Trojani; perchè Enea portò da Troja nel Lazio questa nuova Dea.

(54) *Arcana*. Occulto ai maschi, i quali entrar non potevano in quel tempio.

Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores;
55 Anna quod hoc cœpta est mense Perenna colî.

Hinc etiam veteres initi memorantur 56 honores
Ad spatium belli, 57 perfide Pœne, tui.

Denique quintus ab hoc fuerat Quintilis: & 58 inde
Incipit, a numero nomina quisquis habet.

Primus 59 oliviferis Romam deductus ab arvis
Pompilius menses sensit abesse duos:

Sive hoc a 60 Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat; 61 Egeria sive monente sua.

Sed tamen errabant etiamnum tempora, donec
62 Cæsaris in multis hæc quoque cura fuit.

Non hæc ille Deus 63 tantæque propaginis auctor
Credidit officiis esse minora suis:

64 Promissumque sibi voluit prænoscere cœlum,
Nec Deus ignotas hospes inire domos.

Ille moras Solis, quibus in sua 65 regna rediret,
Traditur exactis disposuisse notis.

Is

(55.) *Anna Perenna*. Dea presidente agli anni, a cui cominciò a farsi sacrificio, *ut annare, et perennare liceret*, dice Macrobio.

(56.) *Honores*. Nel Marzo si prese l'investitura dei magistrati uno all'anno di Roma 600.

(57.) *Perfide*. I Cartaginesi passavano per mancanti di fede; onde *fides Punica* passò in proverbio. Salustio nella Giugurt dice, che il Re Bocco operò *fide Punica*, cioè *con malizia*, al num. 108.

(58.) *Inde*. Da Marzo deve cominciare a contare, perchè abbiano il loro luogo quei mesi, che hanno il nome dal numero, *Quintilis, Sextilis, September* etc.

(59.) *Oliviferis*. Numa Pompilio nacque tra i Sabini, la cui terra doveva in quell'età esser feconda di olivi. Fu dai Romani invitato al trono per la sua pietà e religione.

(60.) *Samio*. Pittagora di Samo famoso Filosofo inseguò la trasmutazione delle anime da un corpo

io

Che i primi anni avviasse il Lazio inculto
 Di qui gran prova è a me, che in mese tale
 Di Anna Perenna ebbe principio il culto.
 Fama è, che cominciar dal Marziale
 Mese gli antichi onor, finchè ci affisse
 La guerra tua, Cartago disleale.
 In fine il quinto dopo quel si disse
 Quintile; ed indi han tutti gli altri inizio,
 A cui 'l nome dal numero si affisse.
 Pompilio, cui l'offerta nuovo ospizio
 Da i Sabini oliveti a Roma trasse,
 Mancar due mesi il primo ebbe l'indizio:
 O dal savio di Samo ei ciò apparasse,
 Che poter l'uom rinascere sostenne;
 O Egeria sua tal cosa a lui mostrasse.
 Ma nè anche allor giusto il suo corso tenne
 Il tempo; finchè poi tra più pensieri
 A Cesare ancor questo in mente venne.
 Quel grande autor di tanti duci altieri,
 Al quale ora si rende onor' divino,
 Ciò disdir non credette a i suoi doveri.
 E del ciel, che promise gli il destino,
 Volle informarsi pria: quasi egli sdegni
 Di entrarvi ignaro Nume e pellegrino.
 Narran, che i tempi, in cui dee ne' suoi regni
 Tornare il Sole, il saggio avvedimento
 Di lui dispose con esatti segni.

L

Ses-

n un altro. Si crede, che questo possa essere un anacronismo; perchè Cicerone, ed altri dicono, che questo filosofo era in Italia quando Bruto liberò la patria, scacciando da Roma il Superbo Tarquinio.

(51) *Egeria*. Finse Numa di operar tutto per istruzione di questa Dea sua consorte, poichè i Romani allora feroci si sottomettessero alle sue leggi.

(62) *Cesaris*. Giulio Cesare ri-

dusse l'anno in miglior ordine a norma del solare.

(63) *Tanteque*. Da lui discesero i Cesari.

(64) *Promissum*. Giove parlando di Cesare fece a Venere questa promessa *Eneid.* 2. *Hunc tu olim calo, spoliis Orientis onustum, Accipies etc.*

(65) *Regna*. I segni del Zodiaco sono quasi il regno del Sole, il quale viene, per dir così terminato dai due solstizj.

Is 66 decies senos tercentum & quinque diebus
Junxit, & e pleno tempora quarta die.

Hic anni 67 modus est: in lustrum accedere debet,
Quæ consumatur 68 partibus; una dies.

I I.

SI licet occultos monitus audire Deorum
Vatibus, ut certe fama licere putat;

Cum sis officiis, Gradive, i virilibus aptus,
Dic mihi 2 matronæ cur tua festa colant:

Sic ego: sic posita dixit mihi casside Mavors.
Sed tamen in dextra missilis hasta fuit.

Nunc primum studiis pacis Deus utilis armis
Advocor: & gressus in nova castra fero.

Nec piget incepti: juvat hac quoque parte morari,
Hoc solam ne se posse Minerva putet.

Disce; Latinorum vates 3 operose dierum,
Quæ petis; & memori pectore dicta nota.

Parva fuit; si prima velis 4 elementa referre;
Roma: sed in parva spes tamen hujus erat.

Mœnia jam stabant populis angusta futuris:
Credita sed turbæ tunc nimis ampla suæ.

Quæ

(66) *Decies senos*. Aggiunse Cesare all'anno i due mesi, che mancavano, e le forse sei ore, che sono *tempora e die pleno*, dalle quali ogni lustrum (che qui prende per quattro anni) si ferma un giorno, onde deriva l'an-

no Bisestile.

(67) *Modus*. Cioè di 365. giorni, e circa a sei ore.

(68) *Patribus*. Di quelle sei ore, che avanzano ogni anno, e che sono la quarta parte di un giorno, viene ogni quattro anni a for-

Sessanta giorni accresce egli a trecento
 E cinque; e di un dì intero trascura
 La quarta parte apporvi al compimento.
 Questa dell' anno nostro è la misura:
 Qualora ogni quart' anno al fin perviene,
 Di porvi un altro giorno abbiassi cura.
 Che da tai parti a compiere si viene.

I I.

SE pure a i Vati udir de i Numi lice
 Occulta istruzion; come permesso
 Senza fallo esser lor la fama dice:
 Dimmi, o Marte; perchè, del viril sesso,
 Nato tu all'opre essendo; alle matrone
 Sia la tua festa celebrar concesso.
 Sì dissi, ed ei rispose: ma giù pone
 Dal capo l'elmo di parlare innante,
 Sebben sua destra il dardo non depone.
 Io di pace a i mestier, Nume prestante
 Nell'armi; prima d'or non fui chiamato:
 E a nuovo campo volgo or le mie piante.
 Nè ciò m'incresce: in questo ancor mi è grato
 Impiegar l'opra mia; perchè non stimi
 Pallade tal poter solo a se dato.
 Tu; che i Fasti Latini in verso esprimi,
 Ascolta ciò, di che mi festi istanza;
 E il mio parlar nella memoria imprimi.
 Se de i natali suoi fai ricordanza,
 Roma picciola fu: ma pur sicura
 Di essere un dì; quale è; dava speranza.
 Già in piedi eran le anguste alla futura
 Copiosa gente, ma però credute
 Al popolo di allor troppo ampie mura.

L 2

Se

formarsene un giorno intero, il quale fa sì, che l'anno del Bise-
 sto, o Intercalare sia composto di
 giorni 366.

(1) *Virilibus*. Essendo il Dio
 della guerra.

(2) *Matrone*. Matronali dice-
 vansi queste feste celebrate il pri-
 mo di Marzo.

(3) *Operose*. V. lib. 1. cap. 2.
 not. 18.

(4) *Elementa*; i. e. *primordia*.

Quæ fuerit nostri, si quæris regia nati,
Adspice de canna straminibusque 5 domum,

In stipula placidi capiebat munera somni:
Et tamen ex illo venit in astra toro.

Jamque 6 loco majus nomen Romanus habebat:
Nec conjux illi, nec socer ullus erat,

Spernebant generos inopes vicina dives:
Et male credebar sanguinis auctor ego.

In stabulis habitasse, & oves pavisse nocebat,
Jugeraque inculti pauca tenere soli.

Cum pare quæque suo coeunt volucresque feræque,
Atque aliquam, de qua procreet, anguis habet.

Extremis dantur connubia gentibus: at, quæ
Romano vellet nubere, nulla fuit.

Indolui; 7 patriamque dedi tibi, Romule, mentem,
Tolle preces, dixi; quod petis arma dabunt.

Festa para 8 Conso: Consus tibi cætera dicet,
Ipso festa 9 die dum sua sacra canes.

10 Intumuerè Cures, & quos dolor attingit idem:
Tum primum generis intulit arma socer.

Jamque fere raptæ matrum quoque nomen habebant:
Traçtaque erant longa bella propinqua mora.

Con-

(5) *Domum*. La capanna di Romolo figliuolo di Marte, ch'era presso alla Curia Calabra nel Campidoglio, fu dopo la di lui morte religiosamente custodita dai Romani: e quando per vecchiezza qualche cosa si guastava, i sacerdoti la risarcivano, mantenendola intera.

(6) *Loco*. Piccola, e di poco

pregio era Roma in que' tempi.

(7) *Patriam mentem*. Marte siccome Dio guerriero, ispirò al suo figliuolo l'idea di appigliarsi alla violenza ed alle armi col rapire le spose, che non aveva potuto ottenere colle preghiere.

(8) *Conso*. Credevano esser costui il Dio de' consigli. Il di lui altare era posto nel Circo massimo.

Se saper vuoi quai regie sedi avute
 Abbia il mio figlio, volgi a quelle i lumi;
 Di canna e strame le vedrai tessute.
 Di dolce sonno il dono in su i tritumi
 Steso di rozza paglia egli prendea:
 E pur da letto tal salì tra i Numi.
 Il Roman cittadin di già godea
 Del suo soggiorno umil grido maggiore:
 Ma nè suocero ancor, nè moglie avea.
 Generi aver mendici a disonore
 Le ricche si ascrivean genti vicine:
 Nè me di stirpe tal credeano autore:
 L'agne pasciute aver sulle colline,
 E abitati i tuguri a lor fea danno,
 E aver d'incolto suol breve confine.
 Hanno gli augei le lor consorti, le hanno
 Le fiere stesse; e a generar la prole
 Colla compagna gli angui ancor si stanno:
 Contender l'imènò nè pur si suole
 A chi del mondo tien l'ultime sedi;
 Ma nessuna al Romano unir si vuole.
 Mi dolse; e il patrio allor spirtò a te diedi,
 Romolo: i preghi lascia a ciò non atti,
 Dissi; dalle armi avrai quanto tu chiedi.
 Feste prepara a Conso: il dì, che fatti
 Da te gli sieno i sacri onori, ei chiaro
 Quanto resta a saper tutto diratti.
 Sdegnarsi i Curi e gli altri, che provaro
 L'istesso duol: non mai prima di allora
 Contro il genero i suoceri si armaro.
 Già le rapite spose aveano ancora
 Di madri il nome: in lungo andarò l'ire
 Del parentado ostil fino a quell'ora.

L 3/

Nel

sotto terra, a denotare, che debbono i consigli tenersi occultati. Nel dì della festa di Conso seguì il rapimento delle Sabine.

(9) *Die*. Le feste Consuali si celebravano colle corse dei cavalli nel Circo massimo il dì 13. di Agosto. *Canes*. Allude al canto solito usarsi in tutte le feste,

come osserva M. Dacier nelle Ode di Orazio.

(10) *Intumescere*. Pel dolore di vedersi rapite da' Romani le loro figlie, presero le armi a vendicarsi i Sabini, i Geninesi, i Crustumerini e gli Anteanati, come si raccoglie da T. Livio.

Conveniunt nuptæ ¹¹ dictam Junonis in ædem,
 Quas inter mea sic est ¹² nurus orsa loqui.

O pariter raptæ, (quoniam hoc commune tenemus)
 Non ultra lente possumus esse piæ.

Stant acies: sed utra Di sint pro parte rogandi,
 Eligite; hinc conjux, hinc pater arma tenet.

Quærendum, viduæ fieri malimus, an orbæ:
 Consilium vobis forte piunique dabo.

¹³ Consilium dederat: parent, crinentque resolvunt;
 Mœstaque funerea corpora veste tegunt.

Jam steterant acies ferro Martique paratæ;
 Jam lituus pugnæ signa daturus erat:

Cum raptæ veniunt inter patresque virosque;
 Inque sinu natos pignora cara ferunt.

Ut medium campi passis tetigere capillis,
 In terram posito procubuere genu.

Et, quasi sentirent, blando clamore nepotes
 Tendebant ad avos brachia parva suos.

Qui poterat, clamabat avum tum denique visum;
 Et qui vix poterat, ¹⁴ posse coactus erat.

Tela viris animusque cadunt: gladiisque remotis
 Dant soceri generis, accipiuntque manus.

Laudatasque tenent natas; scutoque nepotem
 Fert avus: hic scutis dulcior usus erat.

Inde

(11) *Dictam*. Fu fermato da Ersilia questo tempio per adunarvi le donne.

(12) *Nurus*. Ersilia chiamavasi

la sposa di Romolo, che fu poi anch'essa adorata qual Dea col nome di Ora.

(13) *Consilium*. Questo fu il con-

Nel tempio di Giunon vansi ad unire,
 Giusta il patto, le spose; allor la mia
 Nuora tra quelle così prese a dire:
 O rapite con me, (che questa rìa
 Sorte comune abbiám) chi si trattiene
 Di noi più oltre, non potete esser pia.
 Pronta è la pugna: ma per cui conviene
 Pregar, scegliete voi; quinci lo sposo,
 E quindi le armi in mano il padre tiene.
 Pensiamo, se per noi men sia penoso,
 Che il padre, od il consorte ucciso reste:
 Pio consiglio vo' darvi e generoso.
 Diede il consiglio, e ad obbedir son preste:
 Sciolgonsi il crine, e di orrida gramaglia
 Mesta ognuna di lor tosto si veste.
 Già pronte eran le schiere alla battaglia,
 Già il corno era per dar gli usati segni,
 Onde il nemico il suo nemico assaglia:
 Quando le tolte spose infra gli sdegni
 De i padri e de i consorti ecco inoltrarsi,
 Recando in seno i figli, amati pegni,
 In mezzo al campo co i capelli sparsi
 Giunte, e co i lumi insiem di pianto gravi,
 Chinata le ginocchia al suol prostrarsi.
 E, quasi senso avesser, con soavi
 Gridi i nipoti dal materno petto
 Stendean le braccia tenerelle agli avi.
 Avo grida chi il potete; il cui aspetto,
 Non mai pria conosciuto, ora sol vede;
 E chi mal può, pure è a poter costretto.
 Cade agli armati il ferro, il valor cede,
 E co i generi i suoceri, gettate
 Le armi, accettano e dan pegno di fede.
 Le figlie abbraccian poi di lodi ornate;
 L'avo il nipote in sulla targa prende:
 Per tal uso le targhe eran più grate.

L 4

Quin-

consiglio, che Romolo ebbe da e far loro deporre le armi.
 Gonso, che le madri andassero al (14) Posse. Se non altrimenti,
 campo vestite a tutto per muove- almeno col vagito.
 re a compassione i combattenti,

Inde diem, quæ prima, meas celebrare Kalendas
 15 *Oebalides* matres non leve munus habent.

An quia committi strictis mucronibus ausæ
 Finierant lacrymis Martia bella suis?

Vel quod erat de me feliciter Iliæ mater,
 Rite colunt matres sacra diemque meum.

Quid quod hyems adoperta gelu nunc denique cedit;
 Et pereunt lapsæ Sole tepente nives?

Arboribus redeunt detonsæ frigore frondes;
 Vividaque e tenero palmitè gemma tumet.

Quæque diu latuit, nunc se qua tollat in auras,
 Fertilis occultas invenit herba vias.

Nunc fœcundus ager, pœcoris nunc hora creandi,
 Nunc avis in ramo tecta larenique parat.

16 Tempora jurè colunt Latix fœcunda parentes:
 Quarum militiam vota que partus habet.

Adde, quod 17 excubias Regi Romanus agebat,
 Qua nunc Exquiliæ nomina collis habet.

Illic a nuribus Junoni templa Latinis
 Hac sunt, si memini, publica facta die.

Quid moror, & variis onero tua pectora caussis?
 Eminent ante oculos, quod petis, ecce tuos.

18 Mater amat nuptas; matrum me turba frequentat:
 Hæc nos præcipue tam pia causa decet.

Fer-

(15) *Oebalides*. V. lib. I. cap.
 2. not. 56.

(16) *Tempora*. Siccome la fe-
 cundità ed il parto sono i voti e

tutta la milizia delle madri, così
 ad esse conviene il celebrare que-
 sti tempi fecondi.

(17) *Excubias*. Romolo, poco
 fidan.

Quindi di festeggiar le mie Calende
 Nel primo giorno alle Latine spose
 Il pregevole onor non si contende.
 O perchè esporsi osando coraggiose
 In mezzo a quella armata schiera e a questa,
 Lor pianto il Marzial furor compose;
 O perch'io fei la vergine di Vesta
 Madre felice, il giorno mio si deve
 Celebrar dalle madri e la mia festa.
 Aggiungi, che di ghiacci il verno greve
 Ora alla fin si parte; e si disface
 Per lo tiepido Sol sciolta la neve.
 L'albero delle chiome or si riface,
 Di cui 'l tosò l'inverno; e dalla nuova
 Vite gonfiar veggiam gemma vivace.
 La fin qui ascosa erba feconda or trova
 Nello sciolto terren nuovi forami,
 Onde sopra del suol germogli e muova.
 Ora è fertile il campo, ora i bestiami
 Tempo è di propagar, l'augello inizia
 Or suo tetto e suo nido in mezzo a i rami.
 Tal fertil tempo onoran con giustizia
 Le madri, a cui dà albergo il suol Latino:
 Poichè il parto è lor voto e lor milizia.
 Oltre a ciò fèa la guardia il cittadino
 Romano al Rege suo nell'alto colle,
 Che il nome in questa etade ha di Esquilino.
 Nuovo tempio a Giunon, se non è folle
 La mia memoria, in questo dì sacrare
 Dalle spose Latine ivi si volle.
 A che più dir? tua mente a che stancare
 Con diverse ragion? ciò, ch'hai desio
 Di saper, chiaro ecco a i tuoi occhi appare.
 Mia madre ama le spose; e il giorno mio
 Festivo onoran delle Madri i cori:
 Meglio un motivo a noi convien sì pio.

A

fidandosi di Tito Tacito, teneva (14) Mater. Siccome Giunone
 le sentinelle nel colle Esquilino, mia madre ama le spose, così que-
 il quale, secondo alcuni, ebbe il ste per gratitudine onorar devono
 nome di *excubia*. il figlio.

Ferte Deæ flores: gaudet florentibus herbis
 Hæc Dea: de tenero cingite flore caput.

Dicite, Tu lucem nobis Lucina dedisti:
 Dicite, Tu voto parturientis ades.

Si qua tamen gravida est, resoluta crine precetur,
 Ut solvat partus 19 molliter illa suos.

III.

Quis mihi nunc dicat, quare 1 cœlestia Martis
 Arma ferant 2 Salii, Mamuriumque canent?

3 Nympha, mone, nemori stagnoque operata Dianæ:
 Nympha Numæ conjux ad tua festa veni.

Vallis 4 Aricinæ sylva præcinctus opaca
 Est lacus 5 antiqua religione sacer.

Hic latet 6 Hippolytus furiis direptus equorum:
 Unde nemus nullis illud initur equis.

7 Licia dependent longas velantia sepes,
 Et posita est merita multa tabella Deæ.

Sæpe potens voti frontem redimita coronis
 Fœmina lucentes portat ab Urbe faces.

s Re-

(19) *Molliter*. Proghi Giunone Lucina presidente ai parti, che la faccia placidamente sgravare del fetò.

(1) *Cœlestia*. Parla dello scudo ancile caduto dal cielo, di cui si averanno le notizie in questo capitolo.

(2) *Salii*. Così dicevansi i sacerdoti di Marte a *saliendo*, come udirassi.

(3) *Nympha*. La Dea Egeria, di cui parlammo al cap. 1. not. 60. consigliò il Re Numa a istituir questa festa.

(4) *Aricine*. L' Aricia era città del Lazio 16. miglia distante da Roma.

(5) *Antiqua*. Era sacro quel lago fin dai tempi antichi, perchè vi fu collocato il simulacro di Diana.

Hi.

A Giunone recate e frondi e fiori;
 Che a lei reca piacere erba fiorita:
 E dilicato serto il crine infiori.
 Tu, ditele, tu a noi luce di vita
 Desti, o Lucina; tu propizia a i preghi
 Porgi alle donne in partorire aita.
 Se però alcuna incinta sia, dislegli
 Sparsa sul collo il crine incolto; e poi,
 Stese le palme in atto umil, la preghi,
 Che dolcemente sciolga i parti suoi.

III.

CHI or mi dice, onde il Salio stuol di Marte
 Porta gli ancili a noi dal ciel provvisti;
 E onde Mamurio ne i lor inni ha parte?
 Mel narra, o Ninfa, tu, che al bosco offristi,
 E al lago di Diana i sacri onori:
 Spòsa di Numa, alla tua festa assisti.
 Di opaca selva in mezzo a i cupi orrori
 Un lago v'ha nelle Aricine valli,
 Cui dier culto gli antichi abitatori.
 Dal furor lacerato de i cavalli
 Quivi Ippolito giace: onde non scende.
 Giammai destriero in quei selvaggi calli.
 Alle ben lunghe siepi intorno pende
 Copia di fili; e della Diva al merto
 Lunga serie di voti ivi si stende.
 Donna, che grazie ricevè, di serto
 Cinta la fronte spesso avvien che porte
 Da Roma accese faci in quel deserto.

Qua

(6) *Hippolytus*. Questo figlio di Teseo e dell'Amazzone Ippolita fu da Fedra matrigna accusato falsamente di stupro appresso il padre, ad istanza del quale Nettuno fece perire l'innocente garzone in questo modo. Mentre andava Ippolito in cocchio sul lido del mare, fece Nettuno comparire all'improvviso sull'acque alcuni mostri marini, dai quali spaventati i ca-

valli si diedero a fuggire pel bosco, ove il giovine, che erasi involuppato tra le briglie, strascinato pei bronchi per gli spinai fu fatto in pezzi. Fu poi da Esculapio risuscitato; e prese il nome di Virbio, quasi *bis vir*.

(7) *Licia*. A questi fili appendevano in onor della Dea le tavolette votive coloro, che ottenuta avevano da lei qualche grazia.

8 Regna tenent fortesque manu, pedibusque fugaces!
Et perit exemplo postmodo quisque suo.

Defluit 9 incerto lapidosus murmure rivus:
Sæpe, sed 10 exiguis haustibus inde bibes.

Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata t Camœnis:
Illa Numæ conjux, consiliumque fuit.

Principio nimium promptos ad bella Quirites
Molliri placuit jure, Deumque metu.

Inde datæ leges, ne firmior omnia posset:
Cœptaque sunt pure tradita sacra coli.

Exiit feritas, armisque potentius æquum est:
Et cum cive pudet conseruisse manus.

Atque aliquis modo trux visa jam 12 vertitur ara;
Vinaque dat tepidis, 13 salsaque fatra focus.

Ecce Deum genitor rutilas per nubila flammæ
Spargit, & effusis æthera siccant equis.

Non alias missi cecidere frequentius ignes.
Rex pavet; & vulgi pectora terror habet.

Cui 14 Dea, Ne nimium terrere: piabile fulmen
Est, ait; & sævi flectitur ira Jovis.

Sed

(8) *Regna*. Così chiama il Sacerdozio, perchè quel sacro ministro di Diana dicevasi *Rex nemorensis*. Questo sacerdote era un servo fuggitivo, il quale acquistavasi questa dignità col toglier la vita in duello al sacerdote stesso. Sicchè chi voleva giungere a questo onore dovea essere e veloce di piedi, per raggiungere il sacro ministro, se fuggiva, e forte

di mano per ucciderlo, se resisteva. In somigliante maniera era questi da un altro, che aspirasse a quel Sacerdozio, ucciso. Questo costume ebbe origine da Oreste, il quale, ucciso il Re Toante, fuggì da Lemno portando seco il simulacro di Diana.

(9) *Incerto*. O debole, o vario, o incerto per non sapersi onde abbia l'origine.

(10) *Exi-*

Qua chi è di piè fugace, e di man forte
 Il regno tien: poi da un più forte e snello
 Coll'istesso suo esempio è messo a morte.
 Con incerto susurro ivi un ruscello,
 Che di pietre è ripien, rade la riva:
 Spessi bevrà, ma brevi sorsi in quello.
 Egeria è, che dà l'acque; Egeria Diva
 Cara alle Muse, che al Re Numa unita
 Di moglie e consigliera a lui serviva,
 Si volle col dover prima ammansita,
 E col timor de' Dei la Marzia gente,
 Troppo alle guerre pronta, e in arme ardita.
 Indi a tenere in fren chi più è potente
 Si dieron leggi; e il divin culto appreso
 Cominciossi a osservar con pura mente.
 Si depon la fierezza; ha più di peso
 Il dover, che la forza: ed opra trista
 Credon l'aver co i cittadin conteso.
 Talun poc' anzi truce all'ara in vista
 Si cangia; e sopra al caldo altare impone
 Puro vino, e col sal farina mista.
 Ecco tra i lampi avvien che Giove tuone
 Dalle nubi, e ne versi acque sì spesse,
 Che risecca d'umor l'alta regione.
 Non fu mai che di fulmini cadesse
 Tal copia. Il Re paventa; e dal terrore
 Le menti son del popol tuttò oppresse,
 Cui la Dea, non aver troppo timore,
 Disse; espiare il fulmine si puote:
 Di Giove irato placasi il furore,

Di

(10) *Exiguus*. Spiega la gran freschezza dell'acque di questo ruscello.

(11) *Camenis*. Così ancora furono dette le Muse a *canendo*, secondo Macrobio, Festo, Servio ed altri, quasi *Canene*. Queste unitamente con Egeria davano a Numa i consigli.

(12) *Vertitur, i. e. mutatur, ac mutescit*, spiega Crispiano. Ma cre-

do, che voglia alludere all'antico rito di adorare gli Dei rivolgendosi col corpo a man destra: onde Plauto in *Curc. Ph. Quo me ver, tam nescio. Pa. Si Deos salutas, dextro versum censeo*.

(13) *Salsaque*. La focaccia di farina e sale, di cui si è parlato altrove.

(14) *Dea*. Egeria.

Sed poterunt ritum 15 Picus Faunusque piandi
 Prodere, Romani nūmen uterque soli.

Nec sine vi tradent: adhibeto vincula captis.
 Atque ita, qua possunt; erudit, arte capi.

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra;
 Quo possis viso dicere; Numen 16 inest.

In medio gramen, muscoque adoperta virenti
 Manabat saxo vena perennis aquæ.

Inde fere soli Faunus Picusque bibebant.
 Huc venit; & fonti Rex Numa mactat ovem!

Plenaque odorati disponit pocula Bacchi;
 Cumque suis antro conditus ipse latet.

Ad solitos veniunt sylvestria Numina fontes;
 Et relevant multo pectora sicca mero.

Vina quies sequitur: gelido Numa prodit ab antro;
 Vinclaque sopitas addit in arcta manus.

Somnus ut abscessit, pugnando vincula tentant
 Rumpere: pugnantes fortius illa tenent.

Tum Numa, Di nemorum factis ignoscite nostris;
 Si scelus ingenio scitis abesse meo.

Quoque modo possit fulmen monstrate piari.
 Sic Numa: sic quatiens cornua Faunus ait.

Magna petis; nec quæ monitu tibi discere nostro
 Fās sit: habent fines numina nostra suos.

Di sumus agrestes, & qui dominemur in altis
 Montibus: arbitrium est in suā tela Jovi.

Hunc

(15.) *Picus, Faunus.* Il primo Il secondo era un sozzo Nume
 fu figliuol di Saturno, e padre di selvaggio con due corna in fronte,
 Fauno, peritissimo degli auguri. e co' piedi di capra.

(16)

Di espiarlo pon far le arti a te note
 Pico e Fauno: qual Nume, offerte e lodi
 Ciascun de i due nel suol Roman riscuote:
 Nè senza forza tel diran: tra nodi,
 Presi che sien, gli stringi: E gli scopriò
 Quai potesse a pigliarli adoprar frodi.
 Le falde un bosco all' Aventin copriò,
 Ove si nera il leccio ombra facea,
 Che a vederlo diresti; E' quivi un Dio.
 Nel mezzo un prato di fresch' erbe avea;
 E da un sasso di vive acque una vena,
 Cui copria verde musco; ivi scorrea.
 Per lo più soli Pico e Fauno mena
 A beber qua la sete: or qua il cammino
 Volge Numa; ed al fonte un' agna svena.
 Ivi dispone di fragrante vino
 Tazze a colmo ripiene; ed a celarse
 Co i suoi nell' antrò va; ch' era vicino.
 Intanto al fonte usato a dissetarse
 Vanno i selvaggi Numi; e con copioso
 Vino ricrean lor viscere riarse.
 Vien dietro al vino il sonno: dal freddoso
 Speco esce Numa, è tosto a loro i bracci
 Con ritorte imprigiona infra il riposo.
 Svegliati tentano i molesti impacci
 Colla forza spezzar: ma quanto quei
 Fan forza più, più stretti son da i lacci.
 Numà allor disse, Perdonate; o Dei
 Silvestri; all' oprar mio; che a voi far ontè
 Non è, il sapere, tra i pensieri miei.
 Il fulmin di espiar fate a me conte
 Le arti. Numà fin quì. Rispose a lui
 Fauno scotendo la cornuta fronte:
 Gran cose chiedi tu; nè ciò, che a noi
 Domandi puòte essere a te descritto:
 Il poter nostro ave i confini sui.
 Campestri Iddii siam noi; che circoscritto
 Sopra degli alti monti abbiám l' impero:
 Sovra i fulmini suoi Giove ha il diritto:

Que-

(16) *Inest.* Dall' errore stesso conoscevasi, che quel bosco era sacro a no Dio:

Hunc tu non poteris per te deducere cœlo:
At poteris nostra forsitan usus ope.

Dixerat hæc Faunus: par est sententia Pici.
Deme tamen nobis vincula, Picus ait.

Jupiter huc veniet valida deductus ab arte:
Nubila promissi 17 Styx mihi testis erit.

Emissi laqueis quid agant, quæ carmina dicant,
Quæque trahant superis sedibus arte Jovem,

Scire nefas homini. Nobis concessa canentur,
Quæque pio dici vatis ab ore licet.

Eliciunt cœlo te, Jupiter: unde 18 minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Constat Aventinæ tremuisse cacumina sylvæ:
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.

Corde micant Regis: totoque e pectore sanguis
Fugit; & hirsutæ diriguere comæ.

Ut rediit animus, Da certa piamina, dixit,
Fulminis, altorum Rexque Paterque Deum;

Si tua contigimus manibus donaria puris:
Hoc quoque, quod petitur, si pia lingua rogat.

Annuit oranti: sed verum 19 ambage remota
Addidit, & dubio terruit ore virum.

Cæde caput, dixit. Cui Rex; Parebimus, inquit:
Cædenda est hortis eruta cepa meis.

Ad-

(17) *Styx*. Palade infernale, tenere la fede; altrimenti era per
per la quale se giurava alcun Nu. 100. anni privato del nettare, e
me, doveva inviolabilmente man. della dignità.

Questo trar giù dall'alto ciel tu in vero
 Non potrai per te stesso: ma sibbene,
 Forse il potrai col nostro ministero.
 Così dissegli Fauno: in un conviene
 Pico con lui. Ma da noi toglì via,
 Soggiunse Pico, ormai queste catene.
 Tratto Giove da valida magia
 Qui scenderà: la fosca Stige inferna
 Di tal promessa testimon mi sia.
 Quel, che disciolti fan, quale si alterna
 Carne da lor, con quali arti calare
 Fan Giove giù dalla magion superna;
 Non lice ad uom saper. Da noi cantare
 Ciò soltanto si dee, che non disdice;
 E che è permesso a Vate pio narrare.
 Lor arte, o Giove, te dal cielo elice:
 Ond'è che adesso ancor l'età più basse
 Ti onorano; ed Elicio ognun ti dice.
 Dubbio non v'ha, che di Aventin tremasse
 L'alta cima selvosa; e che il terreno
 Dal pondo del gran Dio carco avvallasse.
 Palpita il cuore al Re di orror ripieno,
 Irsuto il crin gli drizza un freddo gelo,
 E tutto il sangue a lui fugge dal seno.
 Tornato in se disse, Il fulmineo telo
 Mi svela quale espiazion richiede,
 Padre degli alti Numi, e Re del cielo;
 Se pura i doni la mia destra diede
 A l' are tue: se queste istesse cose,
 Che ora addimando, a te pia lingua chiede.
 Ai preghì acconsentì; ma il ver nascose,
 Tuttochè ne i suoi detti ei fosse breve;
 E col dubbio parlar terror gli pose.
 Un capo taglia, ei disse. E Numa, E' lieve
 Comando: una cipolla io taglierò;
 Questa dagli orti miei sveller si deve.

M

D'

(18) *Minores*. I posterì.(19) *Ambage*. Questo nome ha nel singolare il solo ablativo, esignifica circuzione e avvolgimen-
to di parole.

Addit hic, Hominis: Summos, ait ille, capillos;
Postulat hic animam, cui Numa, Piscis, ait.

Risit: & 20 His, inquit, facito mea tela procures;
O vir colloquio non abigende meo.

Sed tibi, protulerit cum totum crastinus orbem
Cynthius, imperii pignora certa dabo.

Dixit, & ingenti tonitru super æthera motum
Fertur, adorantem destituitque Numam.

Ille redit lætus, memoratque Quiritibus acta:
Tarda venit dictis, difficilisque fides.

At certe credemur, ait, si verba sequatur
Exitus: en, audi crastina, quisquis ades.

Protulerit ferris cum totum Cynthius orbem,
Jupiter imperii pignora certa dabit.

Discedunt dubii; promissaque tarda videntur;
Dependetque fides a veniente die.

Mollis erat tellus rorata mane pruina;
Ante sui populus limina Regis adest.

Prodit, & in solio medius consedit acerno:
Innumeri circa stantque silentque viri.

Ortus erat summo tantummodo margine Phœbus:
Sollicitæ mentes speque metuque pavent.

Constitit, atque caput niveo velatus 21 amictu
Jam bene Dis 22 notas sustulit ille manus.

Atque ita, Tempus adest promissi muneris, inquit:
Pollicitam dictis Jupiter adde fidem.

Dum

(20) *His*. Colle tre nominate vertirai i danni del fulmine.
cose, cipolla, capelli, e pesce di. (21) *Amictu*. La tiara, che so-
le.

D'uom, seguì Giove: e Numa replicò,
 Del crin le vette. Ei vuol la vita: ed esso.
 Sì, di un pesce la vita io ti darò.
 Rise: e, Il fulmine espia con quel, che espresso
 Fu da te, disse il Nume, o Eroe, che merti,
 Che anche il colloquio mio ti sia concesso.
 Or quando il Sol futuro avrà scoperti
 I raggi suoi, del mare uscito affatto;
 Dell'impero darò pegni ben certi.
 Detto ch'ebbe così, volonnie ratto
 Sull'aria scossa con orribil tuono;
 E lasciò Numa di adorarlo in atto.
 Egli torna a i Romani, e in lieto suono
 Di quanto avvenne reca lor la nuova:
 A stento i detti suoi creduti sono.
 Ma pur si crederà, disse, se prova
 L'esito sia di ciò, che a dirvi io vegno:
 Oda che fia doman chi qui si trova.
 Quando i suoi raggi dall'ondoso regno
 Scoperti affatto il Sole avrà; sicuro
 Daranne Giove dell'impero un pegno:
 Parton dubbj; e serbata al Sol venturo
 La promessa par lor, troppo distante:
 E dipende la fe dal dì futuro.
 Sul mattin morbidetta era, e stillante
 Di rugiada la terra: e già venuto.
 Il popolo era al regio tetto innante:
 Il Re vien fuori; e in mezzo a lor seduto
 Di acero in alto soglio; immenso il preme
 Stuolo; che stagli attorno intento e muto:
 Aveva il Sol non più che fe supreme
 Parti della sua sfera al mar ritolto:
 A ognun palpita il cor tra tema e speme.
 Alzossi, e in bianco velo il capo avvolto
 Stesè il Re in alto l'una e l'altra mano
 Già a' Dei ben nota, e disse al ciel rivolto:
 Del don promesso a me, Nume sovrano,
 Giunse; ed è questo il tempo stabilito:
 Quanto a me promettesti ah non sia vano.

M 2

Men-

ievano, dice Giovenale; portare in testa i Re.

(22) *Notas*: A cagione delle sua pietà e religione.

Dum loquitur, totum jam Sol 23 emergerat orbem;
Et gravis æthereo venit ab axe fragor.

Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit,
Credite dicenti; mira, sed acta, loquar.

A media cœlum regione dehiscere cœpit:
24 Submisere oculos, cum duce turba suos.

Ecce levi scutum versatum leniter aura
Decidit: a populo clamor ad astra venit.

Tollit humo munus cæsa prius ille juvenca,
Quæ dederat nulli colla premenda iugo.

Idque 25 ancile vocat, quod ab omni parte recisum est;
Quaque notes oculis, angulus omnis abest:

Tum, memor imperii, sortem consistere in illo,
Consilium multæ calliditatis init.

26 Plura jubet fieri simili cælata figura;
Error ut ante oculos insidiantis eat.

Mamurius morum, fabræne exactior artis,
Difficile est, illud, dicere, clausit opus.

Cui Numa munificus, Faci pete præmia, dixit;
Si mea nota fides, irrita nulla petes.

Jam dederat Saliis (a saltu nomina ducunt)
Armaque, & ad certos verba canenda inodos.

Tum sic Mamurius, Merces mihi gloria detur,
Nominaque extremo carmine nostra sonent.

Inde

(123) *Emerserat*. Si costruisce *ut se emerit*.

questo verbo non sol come neutro, ma ancor come attivo. Così Nip. (24) *Submisere*. In atto di riverenza.

in Att. cap. 11. *Quibus ex malis* (25) *Ancile*. Fu così detto quel

Mentre parla già il Sol tutto era uscito
 Dall' Ocean colla raggianti sfera;
 E un gran fragor venir dal ciel fu udito.
 Tuona e lampeggia il Dio tre volte, ed era
 Sereno il ciel: credete alle mie rime,
 Stupenda cosa narrerò, ma vera.
 Dal mezzo allor la region sublime
 Ad aprir s' incomincia: il radunato
 Stuolo col Rege i lumi al suol deprime:
 Da lieve aura uno scudo ecco agitato
 Lentamente giù cade: un grido leva
 Il popolo, onde il ciel viene assordato;
 Scanna una manza il Re che non aveva
 Il collo a giogo alcun mai sottoposto:
 Poseia il celeste don dal suol rileva:
 E perchè è raso intorno, e all'occhio esposto
 Angolo alcun non lascia in se vedere,
 Da lui fugli di Ancile il nome imposto.
 Memore poi che del Romau potere
 Consiste in quel la buona o rea ventura,
 Si appiglia a questo assai scaltro pensiero:
 Che altri fatti ne sieno egli procura:
 E perchè l'occhio insidiator deluso
 Resti; incisi gli vuol di ugal figura.
 Fu adunque da Mamurio (il quale è astruso;
 Se miglior ne i cosumi, o se nelle arti
 Fabbrili fosse) quel lavor conchiuso.
 Cui liberale il Re, Dimmi qual darti
 Deggio premio dell'opra: e, se prestarmi
 Dei fe, chiedi, che nulla io vo' negarti.
 A i Salj (detti dal saltar) già le armi
 Date aveva il Re Numa; e dati in tuoni
 Distinti da cantarsi i sacri carmi.
 Allor disse Mamurio, A me si doni
 In mercè sol di gloria illustre vanço;
 E al fin de i carmi il nome mio risuoni:

M 3

I Sa-

Lo scudo da *ancisa*, perchè erano
 tecisi gli angoli.

(25) *Plura*. Fece Numa far da
 Mamurio altri undici scudi a quel-

lo somigliantissimi; acciocchè il
 celeste non potesse esser ravvisato
 nè in conseguenza rapito.

Unde Sacerdotes operi promissa vetusto
Præmia persolvunt, Mamuriumque vocant.

Nubere si qua voles, quamvis properabitis ambo,
Differ: habent parvæ commoda magna moræ;

Arma movent pugnam; pugna est aliena maritis:
Condita cum fuerint, aptius omen erit.

His etiam conjux 27 apicati cincta Dialis
Lucibus impexas debet habere comas.

I V.

Tertia nox emersa suos ubi moverit ignes,
1. Conditus e geminis Piscibus alter erit.

Nam duo sunt: Austris hic est, Aquilonibus ille
Proximus: 2 a vento nomen uterque tenet.

CUM croceis rigare genis 3 Tithonia conjux
Cœperit, & quintæ tempora lucis aget;

Sive est 4 Arctophylax, sive est piger ille Bootes,
Mergetur, visus effugietque tuos.

At non effugiet 5 Vindemitor. Hoc quoque caussam
Unde trahat sidus parva referre mora est.

Ampelon intonsum Satyro Nymphaque creatum
Fertur in 6 Ismariis Bacchus amasse jugis.

Tra

(27) *Apicati*, i. e. *pileo tecti*.
Cincta spiega *Festo Flaminica ve-*
ste velata.

(1) *Conditus*. *Tramonta acro-*
nice.

(2) *A vento*. Il *Pesce*, che è
verso il mezzogiorno, dicesi *Au-*
stralis, l'altro, che mira a *Tra-*

montana, è detto *Boreus*, dai
venti *Austro* e *Borea*, che spira-
no da quelle parti. In altro luogo
rende ragione il Poeta di questa
costellazione.

(3) *Tithonia*. L' *Aurora*-moglie
di *Titono* sembra di color croceo,
e sparge sul mattino la rugiada.

(4) *Ar-*

I Sacerdoti all'opra antica intanto
 Promessa la mercè pagano ogni anno;
 E fan Mamurio risonar nel canto.
 Se a nozze, o donna, tuttochè saranno
 Da ambi affrettate, aspiri, un poco aspetta:
 Brevi dimore un gran vantaggio avranno.
 Pugna promovon le armi; ed è disdetta
 Questa a i consorti: allor che sien riposte,
 Più acconcio augurio agli sponsali alletta.
 Le Flaminiche sue vesti deposte
 Del mitrato Dial la moglie or torni
 A porsi indosso: ma però scomposte
 Aver deve le chiome in questi giorni.

IV.

Poichè dato abbia moto agli astri suoi
 La terza notte uscita in volto bruno,
 Un de i due Pesci fia nascosto a noi.
 Che due son questi; un presso all'Austro, ed uno
 Sta presso all'Aquilon: dal vento soglie
 Il proprio nome di essi due ciascuno.

Quando incominci di Titon la moglie
 Le crocee guance a irrugiadare, e dia
 Mossa al dì quinto in sull'eteree foglie;
 O sia Boote, o Artofilace sia.
 In mar si tufferà l'astro infingardo;
 E dalla vista tua fuggirà via.

Ma nel vendemmiator fissare il guardo
 Potrai: chi ad astro tal cagione ha dato
 Il dire ancor, farà breve ritardo.

Raccontasi, che Bacco il non tosato
 Ampelo un dì sul giogo Ismario amasse,
 Da un Satiro e una Ninfa generato.

M 4

Ed

(4) *Arctophylax*, è lo stesso che *Custos Urse*, di cui parlammo nel lib. 2. cap. 2. Dicesi ancora Boote. Lo chiama pigro, perchè assai tardi termina il suo corso. *Aramonta cosmice*.

(5) *Vindemitor*. E' un astro,

che nasce *acronica* il 5. di Marzo. E' così chiamato, perchè nascendo *cosmice* verso la metà di Settembre, pare che porti l'annuncio della vendemmia.

(6) *Ismariis*. Era Ismaro un' gente della Tracia.

Tradidit huic vitem pendentem frondibus 7 ulmi,
Quæ nunc de pueri nomine 8 nomen habet.

Dum legit in ramo 6 pictas temerarius uvas,
Decidit: amissum 10 Liber in astra tulit.

Sextus ubi Oceano clivosum scandit 11 Olympum
Phœbus, & alatis æthera carpit equis;

Quisquis ades, canæque colis penetrabilia Vestæ,
12 Gratare, Iliacis thuraque pone focis.

Cæsaris innumeris, quem 13 maluit ipse mereri,
Accessit titulis Pontificalis honos.

Ignibus 14 æternis æterni Numina præsent
Cæsaris: imperii 15 pignora juncta vides.

De veteris Trojæ dignissima 16 præda favilla,
Qua gravis Æneas tutus ab hoste fuit;

17 Ortus ab Ænea tangit cognata Sacerdos
Numina; 18 cognatum, Vesta, tuere caput.

Quos sancta 19 fovet ille manu, bene vivitis ignes:
Vivite inextincti, flammaque Duxque, precor.

UNA nota est Martis Nonis: sacrata quod illis
Templa putant lucos 20 Vejovis ante duos.

Ro-

(7) *Ulmī*. E' noto il costume degli antichi di appoggiare le viti agli olmi.

(8) *Nomen*. *Ampelos* in Greco significa vite.

(9) *Pictas*. Colorate, rosse, mature.

(10) *Liber*. Con questo nome ancor fu chiamato Bacco dalla libertà, che è propria degli ubbria-chi.

(11) *Olympum*. E' questo un monte altissimo della Tessaglia. Dai Poeti si prende ancora pel cielo.

(12) *Gratare*. Ti congratula con Vesta, la quale ebbe in questo di per Pontefice Cesare. In luogo di Lepido defunto fu sostituito Augusto, e fatto Pontefice Massimo il 6. di Marzo l'anno di Roma 740. o 741. secondo alcuni.

(13) *Maluit*. Loda la pietà, e la religione di Augusto, a cui più premeva il giungere al Ponteficato, che a qualunque altro onore.

(14) *Æternis*. Inestinguibile era il fuoco di Vesta, siccome eterno il Nome di Augusto annoverato tra gli Dei.

(15) *Pi-*

Ed una vite a quel garzon donasse,
 Che olmo fronzuto sostenea pendente;
 E poi dal di lui nome il nome trasse.

Or mentre le mature uve imprudente
 Coglie in un ramo, ei cade: a lui perduto
 Bacco tra gli astri diè luogo decente.

Come sull'erto ciel sarà venuto
 Dal mare il Sol, che guidi per la sesta
 Volta i destrieri alati a spron battuto;
 Chiunque onori dell'antica Vesta
 Il tempio, ti congratula; e ad un' ora
 Sull'altare Trojano incensi appresta.

Il Pontificio onor, cui somma ognora
 Cesare avea di meritar premura,
 A i suoi fregi infiniti unissi ancora.
 Di eterno foco eterno Nume ha cura.
 Cesare: unito vedi il doppio pegno
 Che l'impero Roman vie più assicura.

Del prisco Trojan cenere o ben degno
 Furto, onde carco Enea fugginne illeso,
 Mentre ardea senza fren l'ostile sdegno;
 Sacro Ministro, che è da Enea disceso,
 Dritto di sangue a unirsi a te conduce:
 Vesta, il congiunto sia per te difeso.

Ora sì che assai ben la fiamma luce,
 Cui nutre con man sacra un tal soggetto:
 Deh vivete pur sempre e foco e Duce.

Le Marzie None hanno un sol fregio: in detto
 L'Giorno essersi a Vejove, han per sicuro,
 Sacrato il tempio anzi ai due boschi eretto.

Poich'

(15) *Pignora*. Il fuoco sempre acceso nel tempio di Vesta era un pegno della durazione del Romano imperio; e a questo vi unisce il Pontefice Augusto, sotto il cui comando, dice Ovidio, non poteva diminuirsi lo stesso imperio.

(16) *Preda*. Enea nel fuggire da Troja ardente rapì al furor de' nemici, qual preda, gl' Iddii della sua patria, e portollì seco in Italia; tra i quali era Vesta.

(17) *Ortus*. La famiglia dei Giuli si pretendeva discesa da Giu-

lo Ascanio figliuol di Enea, come vedremo nel lib. 4. cap. 1.

(18) *Cognatum*. Perchè discendendo i Giuli da Ascanio, cioè da Venere, erano in conseguenza in parentela con gli Dei. V. il lib. 4. cap. 1.

(19) *Poet*. Cesare come Pontefice Massimo sopriatendeva al fuoco di Vesta, e alle Vestali.

(20) *Vejovis*. Fu a questo piccolo Giove dedicato il tempio in faccia ai due boschi dell' Asilo.

Romulus ut saxo lucum circumdedit alto;
 Cuilibet, Huc, inquit, confuge; tutus eris.

O quam de tenui Romanus origine crevit!
 Turba vetus quam non invidiosa fuit!

Ne tamen ignaro novitas tibi nominis obster,
 Disce quis iste Deus, curve vocetur ita.

Jupiter est juvenis; juveniles aspice vultus:
 Aspice deinde manum; fulmina nulla tenet.

Fulmina post ausos cœlum affectare Gigantas
 Sumta Jovi; primo tempore inermis erat.

Ignibus 21 Ossa novis, & Pelion altior Ossa
 Arsit, & in solida fixus Olympus humo.

Stat quoque capra simul: Nymphæ pavisse feruntur
 22 Cretides; infanti lac dedit illa Jovi.

Nunc vocor ad nomen. Vegrandia farra coloni,
 Quæ male creverunt, 23 vescaque parva vocant.

Vis ea si verbi est, cur non ego Vejovis ædem,
 Ædem non magni suspicer esse Jovis?

Jamque ubi cæruleum 24 variabunt sidera cœlum,
 Suspice; 25 Gorgonei colla videbis equi.

Creditur hic cæsæ gravida cervice Medusæ
 Sanguine respersis prosiluisse jubis.

Huic

(21) *Ossa*. Di questi tre monti messi dai Giganti l'un sopra l'altro per così salire in cielo a portar guerra agli Dei, e rovesciati poi dai fulmini di Giove sopra i Giganti medesimi, si parlò nel lib. 1. cap. 3. not. 2.

(22) *Cretides*. Le Ninfe dell'isola Creta si fingono nutrici di Giove bambino; ma di ciò si parlerà più distesamente nel lib. 5. cap. 1.

(23) *Vescaque*. Il *ve* nelle voci composte talora diminuisce, talora accre-

Poich'ebbe cinto con un alto muro
 Romolo il bosco, intimò a ognun, Colui,
 Che rifuggasi qua, sarà sicuro.
 O quanto umili ebbe i principj sui
 Il Roman, che di poi si crebbe! o come
 Non destò il prisco stuolo astio in altrui!
 Odi ora, acciò la novità del nome
 D'inciampo non ti sia da te ignorata,
 Che sia tal Nume, e onde così si nome.
 Questo è Giove fanciullo: il volto guata,
 Di fanciul vi vedrai forme eleganti:
 Mira la man di fulmin non armata.
 Giove, poichè aspiraro i fier Giganti
 Del cielo al regno, contro all'empio stuolo
 Il fulmin prese: era senz'arme avanti.
 Arse per nuove fiamme Ossa, ed al polo
 Più vicin Pelio, e Olimpo arse, che il piede
 Profondato tenea sul saldo suolo.
 Sta una Capra con lui; la qual, si crede,
 Pascean le Ninfe del Cretese lito:
 Quella a Giove bambino il latte diede.
 Or vengo al nome. Il farro mal granito
 Chiaman *vegrande* i contadini; ed ove
 Minuto sia chiamarlo *vesco* ho udito.
 Se il *ve* ha tal forza, come di Vejove
 Il tempio non potrò lungi da errore
 Pensar, che il tempio sia del picciol Giove?
 Quando del cielo l'azzurrin colore
 Le stelle adoreran, chi in quel si affisa,
 Del collo Pegaseo vedrà il fulgore:
 Credon, che questo di Medusa uccisa
 Dalla pregna cervice in luce venne,
 Di sangue avente la criniera intrisa.

Qua-

acresce. Qui prendesi come di
 minutivo, quasi *parva esca*; sic-
 come ancora *vegrandia* è detto
 quasi *parum grandia*.

(24) *Variabunt*. Altri leggono
vallabunt, cioè *cingent*.

(25) *Gorgonei*. Parla di Pegaso
 cavallo alato, che fingon nato dal
 sangue di Medusa, una delle Gor-
 gonidi. Nasce il dì 7. di Marzo
heliace.

Huic supra nubes & subter sidera lapso
Cœlum pro terra, pro pede penna fuit.

Jamquæ indignanti nova fræna receperat ore,
Cum levis 26 Aonias ungula fodit aquas.

Nunc fruitur cœlo, quod pennis ante petebat:
Et nitidus stellis quinque decemquæ micat.

PRotinus adspicies venienti nocte 27 Coronam
Gnossida, 28 Theseo crimine facta Dea est:

Jam bene perjuro mutarat conjugè Bacchum,
Quæ dedit ingrato fila legenda viro.

Sorte tori gaudens, Quid flebam, rustica, dixit?
Utiliter nobis perfidus ille fuit.

Interea Liber depexos crinibus Indos
Vincit, & 29 Eoo dives ab orbe venit.

Inter captivas facies præstante puellas
Grata nimis Baccho filia Regis erat.

Flebat amans conjux, spatiatæque 30 litore curvo
Edidit incultis talia verba comis:

En iterum similes, fluctus, audite querelas:
En 31 iterum lacrymas accipe, arena, meas.

Di-

(26) *Aonias*. Nel monte Elicone dell' Aonia, o Beozia sacro alle Muse il caval Pegaso col battere un piede fece scaturire il fonte Ippocrene tanto celebre presso i Poeti.

(27) *Coronam*. Arianna discendente da Gnoss città di Creta, e figlia del Re Minosse, ebbe in dono da Baccò, o, secondo Ovidio, da Venere una corona con nove

gemme, che fu poi trasferita in cielo, e nasce il dì 8. di Marzo.

(28) *Theseo*. E' noto il Labirinto di Creta fabbricato da Dedalo, ove si conservava il Minotauro. Vi venne Theseo per uccidere questo mostro, e da Arianna, che di lui erasi accesa, ricevè un filo, coll'ajuto del quale, dopo ucciso il Minotauro, egli potè uscire dagli intricati giri di quella fabbrica.

bri.

Qualor questo destriero il corso tenne
Tra le nubi nel mezzo, e tra le stelle,
L'aer per suol, per piedi ebbe le penne.

Già il nuovo morso avea tra le mascelle
Ritrose preso allor, che il piede snello
Fè scaturir l'Aonic onde novelle.

Ora in quel cielo stesso egli ha il suo ostello,
Il quale innanzi era al suo volo aperto,
E per quindici stelle arde più bello.

LA notte poi, che siegue tosto, il Serto
Di Arianna vedrai. Cangiolla in Dea
L'empio rifiuto da Tesèo sofferto.

Costei, che il fil porto per guida avea
All' ingrato, già in luogo del consorte
Spergiuo unito a se. Bacco godea:

D'Imenèo tal contenta, Ahi mal accorte?
Mie luci, disse, a che spargeste il pianto?
La perfidia di lui fu mia gran sorte.

Vinto ormai l'indian (che fa suo vanto
Lisciarsi il crine) dall' Eoo paese
Ricco di preda torna Bacco intanto.

Tra le donzelle in quella guerra prese
Di vago aspetto, in cuor di questo Dio
Soverchio amor del Re la figlia accese.

Piange la moglie amante al caso rio;
Negletta il crin sen giva errando, e lei
Così lagnarsi il lido curvo udìo.

Di nuovo udite, o flutti, i tristi omèi,
Che il mio labbro altra volta udir vi fèo;
Di nuovo accogli, arena, i pianti miei.

Dissi

brica artificiosa. Dopo di ciò prese Arianna per moglie: ma indi a non molto abbandonata, fu ella sposata da Bacco.

(29) Eoo. Orientale; poichè verso le parti d'Oriente stendonsi gl'Indiani da Bacco soggiogati. Eos significa aurora, ed Eous chiamata si uno dei cavalli del Sole.

(30) Eitora. Lascia in dubbio il Poeta qual fosse il lido, ove passeggiava Arianna facendo questi lamenti.

(31) Iterum. Sparse Arianna simili lacrime, e fece lamenti a questi semiglianti anche allora, che fu abbandonata da Tesèo nell'isola Dia, o Nasso, come altri vogliono.

Dicebam, memini, perjure & perfide Theseu;
Ille abiit: eadem crimina Bacchus habet.

Nunc quoque, nulla viro, clamabo; fœmina credat;
Nomine mutato caussa 32 relata mea est.

O utinam mea sors, qua primum cœperat, isset!
Jamque ego præsentî tempore nulla forem!

Quid me desertis perituram, Liber; arenis
Servabas? potui dedoluisse semel.

Bacche levis, leviorque tuis; quæ tempora cingunt;
33 Frondibus; in lacrymas, cognite Bacche; meas;

Ausus es ante oculos adducta pellice nostros
Tam bene compositum sollicitare torum?

Heu! ubi pacta fides? ubi, quæ jurare solebas?
Me miseram, quoties hæc ego verba loquor!

Thesea culpabas, fallacemque ipse vocabas:
Judicio peccas turpius ipse tuo.

Ne sciat hoc quisquam, tacitisque doloribus urar;
Ne toties falli digna fuisse puter.

Præcipue cupiam celari Thesea: ne te
Consortem culpæ gaudeat esse suæ.

At, 34 puto, præposita est fuscæ mihi candida pellex;
Eveniat nostris hostibus ille color.

Quid tamen hoc refert? vitio tibi gratior ipso est:
Quid facis? amplexus inquinat illa tuos.

Bacche, fidem præsta: nec præfer amoribus ullam
Conjugis assuetæ semper amare virum.

Ce-

(32) *Relata est*, i. e. *rediit*: del vino, andava Baccho coronato

(33) *Fronibus*: Siccome Dio di una ghirlanda di pampini.

Dissi allor, mi sovvien, sleal Tesèò,
 Tesèò spergiuro. Egli mutò soggiorno:
 Or Bacco ancor del fallo stesso è reo.
 Non credà ad uomo, ad esclamare io torno;
 Femmina mai. Cambiato il nome, è desso
 Il tristo stato mio, che fè ritorno.
 Ah, come incominciò, sul piede istesso
 Gita del mio destin fosse la scena!
 E tra gli estinti io mi giacessi adesso!
 Perchè a morir vicina in erma arena
 Di salvarmi, o Lieo, nacque in te voglia?
 Potea finire allora ogni mia pena.
 Ah Bacco leve, e più di quella foglia
 Leve; che il crin ti cinge! ah Bacco, il quale
 Conobbi un dì sol per mia estrema doglia!
 Innanzi agli occhi miei la mia rivale
 Condotta, disturbar dunque ti attenti
 Il ben composto letto conjugale?
 Ov'è la fe promessa, e i giuramenti,
 Ch'io soleva da te, misera; udire?
 Quante volte ah! ritorno a tai lamenti!
 Biasmavi Teseo pur tu stesso: iò dire
 Lui traditor ti udii: più grave accusa
 Metra per tuo giudizio il tuo fallire.
 Nol sappia alcuno; e struggami racchiusa
 Nel sen la pena; onde talun non creda,
 Ch'io meritai sì spesso esser delusa.
 Sopra tutto però non mai succeda,
 Che il sappia Teseo: ah troppo andrà brillante;
 Se te del suo fallir compagno ei veda.
 Certo a me bruna fu candida amante
 Preposta. Oh di color simil vedessi
 Degl'inimici miei tinto il sembiante!
 Ma ciò che importa i suoi difetti istessi
 Rendonla a te più amabile. Ah che fai?
 Contamina pur ella i tuoi amplessi.
 Tua fe mantieni; nè altra amante mai
 Ti piaccia preferire a me, che adoro,
 Bacco, il mio sposo, e sempre amarlo usai.

La

(34) *Futo*: Ironicamente detto; perchè di color fosco era la sua rivale venuta dai paesi Orientali.

Ceperunt 35 matrem formosi cornua tauri,
Me 36 tua: at hic laudi est, ille pudendus amor.

Ne noceat quod amo: neque enim tibi, Bacche, nocebat,
Quod flammis nobis fassus es ipse tuas.

Nec, quod nos uris, mirum facis: ortus 37 in igne
Diceris, & patria raptus ab igne manu.

Illà ego sum, cui tu solitus promittere cœlum.
Hei mihi pro cœlo qualia dona fero!

Dixerat: audibat jam dudum verba querentis
Liber, ut a tergo forte secutus erat.

Occupat amplexu, lacrymasque per oscula siccât;
Et, Pariter cœli summa petamus, ait.

Tu mihi juncta toro, mihi 38 juncta vocabula sumes:
Jam tibi mutatae Libera nomen erit.

Sintque tuæ tecum faciam monumenta coronæ;
39 Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.

Dicta facit: gemmasque novem transformat in ignes.
Aurea per stellas nunc micat illa novem.

SEX ubi sustulerit, totidem demerserit 40 orbes,
S Purpureum rapido qui vehit axe diem;

Altera gymineo spectabis 41 Equiria campo,
Quem Tyberis curvis 42 in latus urget aquis.

Qui

(35) *Matrem*. Pasifae madre di Arianna s' innamorò di un toro, donde ella generò il Minotauro.

(36) *Tua*. Fingevano Bacco con le corna, perchè il vino mette ardore (di cui son simbolo le corna) e spinge gli uomini a fatti ardimentosi.

(37) *In igne*. Tra i fulmini di Giove, dal quale Semele madre di Bacco rimase incenerita, come di stesamente narrerà il Poeta al. cap. 6. dove da noi si dichiarerà questa favola alle note 3. e 5.

(38) *Juncta*. Siccome Bacco chiamavasi *Liber*, così volle, che

Arian-

La madre mia le corna di un bel toro,
 Me invaghiron le tue; ma vergognoso
 Fu quello, questo amor reca decoro.

Non mi nuoca l'amarti: a te dannoso
 Non fu, o mio Bacco, il confessarti iusano
 A me per quell'amor, che ardeati ascoso.

Nè, che tu accenda me sembrar dee strano:
 E' fama pur, che nato sei nel foco,
 E al foco ti rapì la patria mano.

Quella son io, cui 'l cielo ad ogni poco
 Di promettere in don tua lingua usava.
 Quai doni ottengo, aimè, del cielo in loco!

Si disse: e Bacco ad ascoltar si stava
 Da gran pezza colei, che così geme,
 Siccome a caso dietro a quella andava.

La stringe a un tratto al sen; quelle, che sprema
 Lacrime il duol, le terge, e la ravniva
 Con dir, sull'alto ciel poggiamo insieme.

Tu a me consorte, non vogl'io, che priva
 Di nome sii compagno al mio: ti appella
 Libera in avvenir cangiata in Diva,

Farò di più, che la memoria della
 Corona tua rimauga teco, ch'ebbe
 Venere da Vulcano, e tu da quella.

Nè tosto far quanto narrò gl'incredde:
 Le nove gemme in stelle muta, e molto
 Fulgor per queste all'aureo serto crebbe.

Quando alla terra il porporino volto
 Quei, che in rapido cocchio il dì ne apporta,
 Sei volte abbia mostrato, e sei ritolto;

Nel Campo erboso, a cui l'acqua ritorta
 Del Tebro preme un lato, la seconda
 Equiria festa a rimirar ti porta.

N

Che

Arianna mutata in Dea si dicesse. ro, come vedemmo nel lib. 2.
 Libera. cap. 8. al fine. Questa seconda cor-

(39) *Vulcanus*. V. sopra la nota sa cadeva nel dì 13. di Marzo.

27. (42) *In latus*. Il Campo Mar-

(41) *Orbes*. La sfera Solare. zio era da una parte bagnato dal

(41) *Equirie*. La prima corsa Tevere.

dei cavalli facevasi nel febbra-

Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda,
43 Cœlius accipiet pulverulentus equos:

V.

I Dibus est Annæ festum 1 geniale Perennæ
2 Haud procul a ripis, advena Tybri, tuis.

Plebs venit, ac virides passim disiecta per herbas
Potat; & accumbit cum pare quisque sua.

3 Sub Jovè pars durat: pauci tentoria ponunt:
Sunt, quibus e ramis frondea facta casa est.

Pars ibi pro rigidis calamos statuere columnis:
Desuper extentas imposuere togas.

Sole tamen vinoque calent; annosque precantur,
Quot sumant cyathos, 4 ad numerumque bibunt.

Invenies illic, qui 5 Nestoris ebibat annos:
Quæ sit per calices facta 6 Sibylla suos.

Illic & cantant quidquid didicere theatris:
Et 7 jactant faciles ad sua verba manus.

Et ducunt posito duras crateres choreas:
Cultaque diffusis saltat amica comis.

Cum

(43) *Cœlius*. Se l'inondazione del Tevere avesse allagato il Campo Marzio, davasi a veder questa corsa nel monte Celio, ove era il Campo, che dicevasi Minore.

(1) *Geniale*, i. e. *quo genio indulgebant*. Terminati i sacrifici in onore di Anna Perenna, erano soliti in quel giorno a banchettare, e ad augurarsi tanti anni di vita, quanti bevevan bicchieri; quindi pochi tornavano a casa, i

quali non fossero ubbriachi.

(2) *Haud procul*. Celebravasi questa festa nel bosco di Anna Perenna tra l'Aniene e il ponte Milvio vicino alle rive del Tevere: il qual fiume chiamasi *advena*, perchè viene dalla Toscana; onde altrove è detto *Thuscus amnis*.

(3) *Sub Jovè*, i. e. *sub Dio*.

(4) *Ad numerum*. Contavano, dice Crispino, i bicchieri, per giungere a beverne tanti, quanti anni

Che se per caso traboccata l'onda
 Fuor de i ripari in questo tempo il dorso
 Del Marzio Campo co'suoi flutti inonda,
 Sulla polve del Celio avrassi il corso.

V.

DELLE Idi al dì la genial si ascrive
 Festa di Anna Perenna, o pellegrino
 Tebro, poco lontan dalle tue rive.
 Qua vien la plebe, e si tracanna il vino
 Sdrajata ovunque in-sull'erbetta; e ognuno
 Alla compagna sua si pon vicino.
 Stan parte allo scoperto: avvi taluno,
 Che pon quivi le tende: e una capanna
 Di frondi e rami intesse a se più d'uno.
 Chi per dure colonne erge di canna
 Varj sostegni; e colle toghe poi
 Stesevi sopra un tal-ricovro appanna.
 Ma il Sol gli scalda e il vin: quante s'ingoi
 Tazze ciascun, tanti anni a se di vita
 Prega; e nel ber conta i bicchieri suoi.
 Vi vedrai chi di Nestore ha sorbita
 L'età: chi con votar la tazza piena
 In Sibilla Cumèa si'è convertita.
 Quivi ognun canta ciò che dalla scena
 Apprese: e con rapporto alle parole
 Agile al gesto la sua man dimena.
 E deposto il bicchier rozze carole
 Intreccia; e insiem ballar, sparsa la chioma,
 L'azzimata compagna anch'ella suole.

N 2

Va-

anni si auguravan di vita. Altri spiegano: bevono un dopo l'altro.

(5) *Nestoris*. Fingono i Poeti, che Nestore vivesse 300. anni.

(6) *Sibylla*: S'intenda della Sibilla Cumèa, la quale nelle Metamorf. racconta ad Enea, che era vivuta 700. anni, e che altri 300. gliene restavano a vivere. Iperbole, che esprime Pingordigia dei bevitori.

(7) *Jactant*. In due parole cantano e ballano; in modo però, che il movimento e delle mani e del corpo nel ballare si adattasse al canto, o più allegro, o più grave. Per esprimere il ballo si servi di questa frase ancor Properzio, il quale di un nano, che ballava a suon di flauto, disse:

Jactabant truncas ad cava buxa manus.

Cum redeunt, titubant, & sunt spectacula vulgo:

Et 8 fortunatos obvia turba vocant.

Occurrit nuper (visa est mihi digna relatu)

Pompa: senem potum pota trahebat anus.

Quæ tamen hæc Dea sit (quoniam rumoribus 9 errant)

Fabula proposito nulla tegenda meo.

10 Arserat Æneæ Dido miserabilis igne:

Arserat extractis in sua fata rogis.

Compositusque cinis, tumulique in marmore carmen

Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat:

Præbuit Æneas & caussam mortis & ensem:

Ipsa 11 sua Dido concidit usa manu.

Protinus invadunt Numidæ 12 sine vindice regnum;

Et potitur capta Maurus 13 Jarba domo.

Seque memor spretum, Thalamis tamen, inquit, 14 Elisæ

En ego, quem toties repulit illa, fruor:

Diffugiunt 15 Tyrii, quo quemque agit error; ut olim

Amissa dubiæ rege vagantur apes.

16 Tertia nudandas acceperat area messes;

Inque cavaos ierant tertia musta lacus.

Pellitur 17 Anna domo; lacrymansque sororia linquit

Mœnia: germanæ justa dat ante suæ.

Inde

(8) *Fortunatos*. Perchè gli ubrischi non riflettono alle loro miserie.

(9) *Errant*, i. e. *alitalia sentiunt*.

(10) *Arserat*. Ha Virgil. nel 4. dell' Eneid. renduta così nota la morte di Didone, che affatto super suo sarebbe il ripeterla.

(11) *Sua manu*. Salita sul rogo acceso si uccise Didone col' spada stessa, che aveva Enea data in dono.

(12) *Sine vindice*. Per essere morta la Regina.

(13) *Jarba*. Questo Re. di Mòri più volte richiese gli sponsali di Didone, ma non potè ottenere.

Vacillano al tornar; di tutta Roma
 Sono il trastullo: e ognun, che siasi fatto
 Ad essi incontro, lor beati noma.
 Poc' ha incontrai lo stuol festivo: (il fatto
 E' da narrar) da un' ebbra vecchierella
 Un ebbro vecchierel vidi esser tratto.
 Or poichè in varie guise ognun favella
 Di esse, deggio a spiegar chi sia tal Dea
 Narrar giusta il mio scopo ogni novella.
 Arsa già per l'amore era di Enea
 Dido infelice; ed arsa pel ferale
 Rogo, che a darsi morte eretto avea.
 Era il cener riposto; e il sepolcrale
 Marmo questa tenea breve iscrizione;
 Che ella lasciò sull' ora sua fatale.
 Enea porse del pari e la cagione
 Alla morte ed il brando; il qual nascosto
 Nel seno di sua man morì Didone.
 Privo di difensore invadon tosto
 I Numidi quel regno; e prende il Moro
 Jarba in la regal magione il posto.
 E i suoi disprezzi in rammentando, Il toro
 Di Elisa io godò pur; disse, che tante
 Volte al mio amor negò cruda il ristoro.
 Fuggon dispersi i Tirj ove le piante
 Trovan campo a vagar; qual se talvolta
 Perdute ha il re, dubbia va l'ape errante.
 Le messi da mondar la terza volta
 L'aja avea ricevute; e l'uva ancora
 Tre volte i cavi tini aveano accolta.
 Di patria Anna è scacciata; e della suora
 Lascia ella la città con ciglio greve
 Di pianto: lei pria con esequie onora.

N 3

Mi-

erli. Dopo la di lei morte i Mo-
 uniti col Numidi, popoli an-
 essi dell' Africa, s' impadro-
 rono di Cartagine.

(14) *Elise*. Questo era l'anti-
 nome di Didone.

(15) *Tyrii*. Le genti di Tiro
 tta della Fenicia accompagnarono
 la fuggitiva Didone, e con es-

sa abitarono la nuova Cartagine da
 quella fabbricata.

(16) *Tertia*. Erano, cioè,
 passati tre anni dalla morte di Di-
 done.

(17) *Anna*. Sorella di Dido-
 ne, che fu scacciata di Cartagine
 da Jarba vincitore.

Mista bibunt molles lacrymis 18 unguenta favillæ;
Vertice libatas accipiuntque comas.

Terque, Vale, dixit; cineres ter ad ora relatos
19 Pressit: & est illis visa subesse soror.

Nacta ratem comitemque fugæ 20 pede labitur æquo,
Mœnia respiciens dulce sororis opus.

Fertilis est 21 Melite sterili vicina Cosyræ
Insula, quam Libyci verberat unda freti.

Hanc petit hospitio Regis confisa vetusto:
Hospes opum dives Rex ibi 22 Battus erat.

Qui postquam didicit casus utriusque sororis;
Hæc, inquit, tellus quantulacunque tua est.

Et tamen hospitii servasset ad ultima munus:
Sed timuit magnas 23 Pygmalionis opes.

Signa recensuerat 24 bis Sol sua: tertius ibat
Annus: & exilio terra petenda nova est.

Frater adest, 25 belloque petit. Rex arma perosus,
Nos sumus imbelles; tu fuge sospes, ait.

Jussa fugit, ventoque ratem committit & undis:
Asperior quovis æquore frater erat.

Est prope piscosos lapidosi 26 Crathidis amnes
Parvus ager: Cameren incola turba vecant.

II-

(18) *Unguenta*. Oltre agli unguenti, e alle lacrime, che gli antichi sparger solevano sulle ceneri dei sepolcri, si svelleivano ancora, o si tagliavano una porzion di capelli, e gli gettavano nell'urna. Così fece Ecaba alla tomba d'Ettore Metam. 13.

Hectoris in tumulo canum de vertice crinem,

Inferias linopes, crinem lacrymasque reliquit.

(19) *Pressit*, i. e. ore, bacio.

(20) *Pede equo*. O per *pede* s'intenda il corso per mare, e quella fune, che si lega all'un de' capi dell'antenna, significa il mare tranquillo.

(21) *Melite*. Isola del mar Libico tra la Sicilia e l'Affrica.

Co-

Misti il morbido cenere si beve
 A lacrime gli unguenti; e a se concessa
 Parte di svelto crin l'urna riceve.
 "Dà tre volte l'addio: tre volte appressa
 Al labbro e bacia il cenere: celata
 Ivi le par la sua germana istessa.
 Nave e compagna al suo fuggir trovata
 Va in mar tranquillo; e la città rimira,
 Che fu della germana opra a se grata.
 Avvi presso alla sterile Cosira
 Malta Isola feconda, che sostiene
 De i Libici marosi i colpi e l'ira.
 Del Re nel vecchio ospizio avendo spene
 Là sen va: Batto di ricchezze onusto
 L'ospite era regnante in quelle arene.
 Il qual le disse, poichè il fato ingiusto
 Ebbe ascoltato di ambedue le suore:
 Questo suol tutto è tuo, quantunque angusto,
 E dell'ospizio infino all'ultim'ore
 Serbato avrìa 'l dover; ma la possanza
 Fè di Pimmalione a lui timore.
 Scorse i suoi segni il Sol due volte: avanza
 L'anno terzo il suo corso: e in nuova terra
 Dell'esilio cercar convien la stanza.
 Viene il german, la chiede, e porta guerra:
 Odia il Re l'armi: e a lei, Frale è il mio regno,
 Disse; a salvarti un altro porto afferra.
 Fugge ella a tal comando, e affida il legno
 A i venti e a l'onde: di qualunque mare
 Era più fiero del german lo sdegno.
 Presso a l'acque di pesci non avere
 Del Cratide sassoso è un picciol piano:
 Camere l'abitante il suol chiamare.

N 4

Qua

Cosyre. Isola che non si estende più che 6. o 7. leghe.

(22) *Battus.* Re umanissimo,
 (23) *Pygmalionis.* Questi era Re di Tiro; germano di Didone e di Anna, sempre persecutore delle sorelle.

(24) *Bis sol.* Se due volte ave-

va il Sole scorsi i segni del Zo-
 diaco, erano adunque passati due
 anni.

(25) *Bello.* Pimmalione porta-
 va guerra a chiunque avesse avu-
 to ardire di difendere la sua so-
 rella.

(26) *Crathidis.* Fiume di Ca-
 labria.

Illuc cursus erat: nec longius abfuit inde,
Quam quantum novies mittere funda potest.

27 Vela cadunt primo, & dubia librantur ab aura.
Findite remigio, navita dixit, aquas.

Dumque parant torto subducere carbasa lino,
Percutitur rapido puppis adunca Noto.

Inque patens æquor, frustra pugnante magistro,
Fertur: & ex oculis visa refugit humus.

Assiliunt fluctus, imoque a gurgite pontus
Vertitur, & canas alveus haurit aquas.

Vincitur ars vento: nec jam moderator habenis
Utitur; at votis hic quoque poscit opem.

Jactatur tumida exul 28 Phœnissa per undas;
Humidaque opposita lumina veste 29 tegit.

Tum primum Dido felix est dicta sorori,
Et quæcumque aliquam corpore pressit humum.

Figitur ad Laurens ingenti flamine littus
Puppis: & expositis omnibus hâusta perit.

Jam pius Æneas regno nataque 30 Latini
Auctus erat; populos miscueratque 31 duos.

Litore dotali, solo comitatus 32 Achate,
Secretum nudo dum pede carpit iter;

As-

(27) *Vela cadunt*. Vengono a ricalcare le vele, o perchè non i- oltre la nave. In questo doppio spirava più il vento, o perchè in- significato può prendersi l' *aura* sorta un altro vento opposto te- *dubia*.

(28) *Phœnissa*. Anna, che ave- va origine dalla Fenicia, come si è det-

Qua si cerrea: nè quindi più lontano
 Eran, che quanto col girar di fionda
 Nove volte scagliar puote la mano.
 Pria si abbassan le vele: aura seconda
 Più non spira a gonfiarle; onde il piloto,
 Co i remi, disse allor, fendete l'onda.
 E mentre ognun sta con le funi in moto
 Per giù calar le vele, impetuoso
 La curva nave ad urtar viene il Noto.
 E spinta in alto mar; che in van ritroso
 Gliel contrasta il nocchiero, e il lido, avanti
 Veduto, adesso agli occhi lor si è ascoso.
 Battonia al fianco i cavalon sonanti,
 Vanne dal cupo fondò il mar sossopra;
 E la nave si bee l'acque spumanti.
 Vinta l'arte è dal vento; è vana ogni opra:
 Onde il piloto anch'ei rivolto a i Numi,
 Non più il timon, ma le preghiere adopra.
 Sbalzata vien tra i turgidi volumi
 Dell'onde, e opposta l'esule Fenice
 Sua veste al volto, asconde i molli lumi.
 Dalla germana solo allor felice
 Dido chiamossi, e ogni altra; a cui col morto
 Suo corpo premer qualche tomba lice.
 Dal gagliardo spirar del vento insorto
 Urta il legno nel lido di Laurente:
 Prende ognun terra, e quello pare assorto.
 Il pio Enea già fatto avean potente
 La figlia e il regno di Latino; e uniti
 Due popoli egli aveva in una gente.
 Del solo Acate in compagnia su i liti,
 Che in dote ricevè, mentre con piede
 Nudo gode calcar luoghi romiti.

Scor-

è detto.

(29) *Tegit*. Si chiuse gli oc-
 chi colla veste, per non vedere il
 suo pericolo.

(30) *Latini*. Ebbe Enea da La-
 tino Re di Laurente la di lui fi-

glia in moglie, e il di lui regno
 in dote.

(31) *Duos*. Latini, cioè, e
 Trojani.

(32) *Achate*. Fido compagno di
 Enea.

Aspicit errantem, nec credere sustinet Annam
Esse: 33 quid in Latios illa veniret agros?

Dum secum Æneas; Anna est, exclamat Achates.
Ad nomen vultus sustulit illa suos.

Quo fugiat? quid agat? quos terræ quærat 34 hiatus?
Ante oculos miseræ fata sororis erant.

Sensit, & alloquitur trepidam 35 Cythereius heros:
Flet tamen admonitu mortis, Elisæ, tuæ.

Anna, per hanc juro, quam quondam audire solebas
Tellurem fato prosperiore dari;

Perque Deos 36 comites, hac nuper sede locatos;
Sæpe meas illos increpuisse moras,

Nec timui de morte tamen: metus abfuit iste,
Hei mihi! credibili fortior illa fuit.

Ne refer: aspexi non illo pectore digna
Vulnera, 37 Tartareas ausus adire domos.

At tu, seu ratio te nostris appulit oris,
Sive Deus; regni commoda carpe mei.

Multa tibi memores, nil non debemus Elisæ:
Nomine grata tuo, grata sororis, eris.

Talia dicenti (neque enim spes altera restat)
38 Credidit; errores exposuitque suos.

Ut-

(33) *Quid*. Così pensava Enea la germana.
seco stesso.

(34) *Hiatus*. Per non vedere gliuolo di Anchise e di Venere,
l'autore delle sue disgrazie, e la quale dicevasi ancor Citera dall'
della morte infelice della sua ama- isola Citera a lei sacra.

(36) Ce-

Scorge Anna errante; ma non sa dar fede

Agli occhi suoi: dall' Affrican paese.

A che venir nella Latina sede?

Mentr'ei tra se sì pensa, a gridar prese

Acate, Anna è costei. Dalla pianura

Gli occhi ella alzò, quando il suo nome intese,

Che può fare? u'fuggir? quale apertura

Cercar nel suol? Della germana uccisa

Ella presenté avea la rea sventura.

Le parla Enea, che affanno in lei ravvisa:

Largo pianto è però da lui versato

Al rimembrar della tua morte, o Elisa,

Anna, per questo suol, che destinato

Tu in Cartagine un tempo udir solei

Essere a me da più benigno fato;

Per questi giuro a te compagni Dei,

Cui quì locar poc' anzi fu mia sorte,

Che spesso essi sgridar gl'indugj miei,

Nulla per altro sospettrai di morte,

Nè in quella ire temei tanto inasprite:

Essa oltre ogni credenza, aimè, fu forte.

Non mel narrar: io stesso le ferite,

Ferite indegne di quel sen vid'io;

Che osai nel regno penetrar di Dite.

Or tu, che ne i miei lidi (o sia di un Dio

Volere, o tuo consiglio) approdat' hai,

Prendi gli agj, che ti offre il regno mio.

Che molto deggio a te non mi scordai,

Che tutto deggio a Elisa: onde a me cara

Per la suora e per te sempre sarai.

Giacchè non altra innanzi a lei si para

Speranza, crede un tal parlar verace:

E la cagion del suo vagar dichiara.

Gi-

(36) *Comites*. Enea fuggitivo portò seco in Italia i suoi Dei Penati e la Dea Vesta. ove vide Didone. Virg. lib. 6. En.

(37) *Tartareas*. Scese Enea con la scorta della Sibilla all' Inferno, (38) *Credidit*. Alcuni vi sostitendono *se*, ma il sentimento viene a riuscire quasi lo stesso.

Utque domum intravit 39 Tyrios induta paratus,
Incipit Æneas: cetera turba silet.

Hanc tibi-cur tradam, pia causa, Lavinia conjux,
Est mihi: consumsi 40 naufragus hujus opes.

Orta Tyro, regnum Libyca possedit in ora:
Quam precor ut caræ more sororis ames.

Omnia promittit; 41 falsumque Lavinia vulnus
Mente premit tacita, dissimulatque fremens.

Donaque cum videat præter sua lumina ferri
Multa palam; mitti clam quoque multa putat.

Non tamen exactum, 42 quid agat: furialiter odit;
Et parat insidias, & cupit ulta mori.

Nox erat: ante torum visa est adstare sororis
Squallenti Dido sanguinolenta coma;

Et, Fuge, ne dubita, 43 mœstum fuge, dicere, rectum.
Sub verbum querulas impulit aura fores.

Exsilit; & velox humilis super arva fenestra
Se jacit: audacem fecerat ipse timor.

Quaque metu rapitur, tunica velata recincta,
Currit, ut auditis territa dama lupis.

Corniger hanc cupidis rapuisse 44 Numicius undis
Creditur, & stagnis occuluisse suis.

45 Si-

(39) *Tyrios*. Vestita della più nobil porpora, quale era quella di Tiro.

(40) *Naufragus*. Si salvò Enea dal naufragio di Cartagine, ove fu da Didone risterato di tut-

te le perdite.

(41) *Falsum*. Era falso il sospetto di Livia, che Enea le avesse condotta in casa una rivale.

(42) *Quid agat*. Voleva Lavinia vendicarsi di Anna; ma non ave-

Giunta al regale albergo Anna, cui face
 Più vaga comparir la Tiria vesta;
 Enea comincia, e l'altro stuol si tace.
 Sposa Lavinia, ho cagion più che onesta
 Di consegnare a te tale Africana:
 Naufrago i beni io consumai di questa.
 Nacque in Tiro; e diè leggi alta sovrana
 Alla gente, che il suol Libico preme:
 Lei ti prego ad amar qual tua germana.
 Lavinia a lui tutto promette, e insieme:
 La falsa piaga asconde entro del petto;
 Dissimula il dolor, ma intanto freme.
 E in veder molti doni al suo cospetto
 Palesi a quella offrir; che le si dieno
 Molti ancor di nascosto ella ha sospetto.
 Ma non sa ancor che deggia fare: in seno
 Odio cova da furia, e inganni tesse;
 Pria di morir vuol vendicarsi almeno.
 Era notte: sembrò, che di Anna stesse
 Innanzi al letto Dido, e tutta tinta
 Di sangue e irsuta il crin così dicesse:
 Fuggi una casa, che a' tuoi danni è accinta,
 Fuggi, non esitar. Dopo tal voce
 La porta dal amor dall'aura è spinta.
 Balza fuori; e su i campi indi veloce
 Da non alto balcon giuso si getta:
 La tema stessa la facea feroce.
 Con sciolta gonna indosso ella si affretta
 U' la porta il timor; qual daino, a cui
 Gli urli rechin timor, che il lupo metta.
 Il cornuto Numico arse, da lui
 Involata la credon co'suoi flutti,
 E ascosa tosto entro li stagni su.

Si

aveva ancor determinata la qualità della vendetta.

(43) *Mestum*: Per te funesto se prontamente non parti.

(44) *Numicius*, o *Numicus*, che in ambedue le maniere si dice (onde abbian tradotto Numico.) era un picciol fiume del Lazio.

45 Sidonis interea magno clamore per agros
Quæritur: apparent signa notæque pedum.

Ventum erat ad ripas; inerant vestigia ripis.
Sustinuit tacitas 46 conscius annis aquas.

Ipsa loqui visa est, Placidi sum Nympha Numici:
47 Amne Perenne latens Anna Perenna vocor!

Protinus erratis læti vescuntur in agris:
Et celebrant largo seque diemque mero.

Sunt, quibus hæc 48 Luna est, quia mensibus impleat annum:
Pars 49 Themis, Inachiam pars putat esse bovem.

Invenies, qui te Nymphen 50 Atlantida dicant;
Teque Jovi primus, Anna, dedisse cibos.

Hæc quoque, quam referam, nostras pervenit ad aures.
Fama: nec a 51 vera dissidet illa fide.

Plebs vetus, & nullis etiamnum tuta 52 Tribunis,
Fugit; & in sacri vertice montis abit.

Jam quoque, quem secum tulerant, defecerat illos
Victus, & humanis usibus apta Ceres.

Orta 53 suburbanis quædam fuit Anna Bovillis
Pauper, sed mundæ sedulitatis anus.

illa

(45) *Sidonis*. Anna. E' patronimico femminile da *Sidon* città vicina a Tiro.

(46) *Consciis*; i. e. *furti*. Il Numico, che aveva rapita Anna, arrestò alle sue acque l'usato corso; acciocchè coloro, che la cercavano, potessero udirla parlare.

(47) *Amne*. Si perde nella versione la metà della Etimologia, dovendosi dir fiume.

(48) *Luna*. Alcuni derivano il

nome di Anna da *annus*, e credo no essa la Luna, che co' suoi giri menstrui forma l'anno.

(49) *Themis*. Era la Dea presidente al giusto, e all'onesto, e dava savj consigli ed oracoli. *Inachiam bovem*. Questa è la figlia del Re Inaco, che fu da Giove per gelosia di Giunone mutata in vacca, e poi in Dea col nome d'Iside.

(50) *Atlantida*. Crede taluno

An.

Si va frattanto in cerca di Anna in tutti
 I campi con gran grida; e le pedate
 Mostran ove i suoi piè si son condutti.
 Si pervenne alle rive; eran segnate
 L'orme in le rive ancor. Dal corso antico
 Conscio il fiume acchetò l'onde arrestate:
 Ninfa son io del placido Numico,
 Parve ella stessa dire: in fiume ascosa
 Perenne, Anna Perenna ora mi dico.
 Tosto la turba pascesi festosa
 Ne i campi, dove errato aveva: e rende
 Celebre il giornò, e se col vino a josa:
 V'ha chi la Luna, perciocchè comprende
 Co i mesi l'anno; a crederla si muove:
 Per Isi alcun; per Temi altri la prende.
 Facile, Anna, eziandio fia che si trove
 Chi Ninfa ti dirà di Atlante figlia;
 E che tu desti il primo cibo a Giove.
 Giunse al mio orecchio ancor ciò che bisbiglia
 La fama, e che di raccontar non schiva
 Mia Musa; poichè al ver si rassomiglia.
 L'antica plebe di Tribuni priva,
 Nè perciò ancor sicura, un tempo in cima
 Del monte Sacro andonne fuggitiva.
 Era consunto già quel, che dà prima
 Recò vitto con se; nè pane aveva,
 Che uman bisogno a se adattato estima.
 Cert'Anna, benchè povera, viveva,
 Netta vecchia ed attenta: i suoi natali
 Di Boville al sobborgo ella doveva.

Cin-

Anna essere una Ninfa figlia di Atlante, che allevò Giove bambino.

(51) Vera, i. e. certa.

(52) *Tribunis*. Malmenata la plebe Romana dai creditori usurai si ritirò nel monte sacro tre miglia lungi da Roma, ove stette tutto l'inverno; finchè poi dall'autorità e prudenza di Menenio Agrippa fu indotta a riunir-

si co' Senatori e co' Nobili, dopo esserle però stato promesso, che s'istituirebbe un nuovo magistrato di Tribuni della plebe, i quali sostenessero le di lei ragioni. Fu detto *Sacer* questo colle, perchè la plebe dopo il suo ritorno a Roma vi alzò un altare a Giove.

(53) *Suburbanis*. A differenza di un'altra Boville, che era nella Terra di lavoro.

Illa levi 54 mitra canos redimita capillos
Fingebat tremula rustica liba manu.

Atque ita per populum fumantia mane solebat
Dividere: hæc populo copia grata fuit.

Pace domi facta 55 signum posuere Perennæ,
Quod sibi defectis illa tulisset opem.

Præteriturus eram gladios in 56 Principe fixos,
Cum sic a castis Vesta locuta focis.

Ne dubita meminisse: meus fuit ille 57 Sacerdos:
Sacrilegæ telis 58 me petiere manus.

Ipsa virum rapui; simulacraque nuda reliqui:
Quæ cecidit ferro, Cæsaris umbra fuit.

Ille quidem cælo positus Jovis atria servat;
Et tenet in magno 59 templa dicata foro.

At quicumque nefas ausi, prohibente Deorum
Numine, polluerant Pontificale caput;

Morte jacent merita. Testes estote 60 Philippi,
Et quorum sparsis ossibus albet humus.

Hoc opus, hæc pietas, hæc prima elementa fuerunt
61 Cæsaris; ulcisci justa per arma patrem.

PO.

(54) *Mitra*. Specie di ornamento che portavano in capo le donne Romane, avendone appreso il costume da' Lidj.

(55) *Signum*. Non solo le fu eretta la statua, ma ancor l'altare.

(56) *Principe*. In questo giorno fu C. Giulio Cesare trafitto in Senato con ventitrè pugnalate dai

congiurati Bruto e Cassio: onde questo dì fu chiamato *Parricidium*, e fu fatto decreto, che in esso mai non si radunasse il Senato.

(57) *Sacerdos*. Giulio Cesare era Pontefice Massimo, e perciò soprintendente al fuoco di Vesta, e alle Vestali.

(58) *Me*. Mio, dice Vesta, fu l'af-

Cinta costei di semplici crinali
 La bianca chioma, con tremanti mani
 Focacce componeva rusticali.
 Così alla turba quei fumanti pani
 Sul mattin dividea: grata l'apposta
 Provvisione fu a' plebei Romani.
 Fatta pace in città, la statua è posta
 A Perenna perciò, che a sostenere
 La già mancante vita lor fu tosta.
 Da pugnali trafitto il sen tacere
 Io del Prence volea; quando a me conto
 Dal casto altar fè Vesta il suo volere.
 Fa pur, nè dubitar, disse, il racconto:
 Ei fu mio Sacerdote: ed a me fero
 Le sacrileghe mani il grave affronto.
 Io Cesare involando il tolsi al fiero
 Strazio, e l'ombra lasciai del Duce prode;
 Sol l'immagin di lui l'armi abattero.
 Che in ver posto nel cielo egli è custode
 Della regia di Giove, e vago tempio
 A se sacrato nel gran foro or gode.
 Quella però, che commettendo l'empio
 Fallo ad onta de i Numi, indegna greggia,
 Del Pontefice osò far crudo scempio;
 Con giusta morte oppressa giace. Il chieggia,
 Che nol crede, a Filippi, e a quelle genti,
 La cui terra di sparse ossa biancheggia.
 Di Cesare fur questi i fondamenti
 Primieri, questa la pietade, e il saggio
 Oprar; l'aver con giusta guerra spenti
 I rei, del padre a vendicar l'oltraggio.

O

LE-

l'affronto, perchè fatto al mio sacerdote.

(59) *Templa*. Fu a G. Cesare eretto il tempio nel foro Romano tre anni dopo la sua morte.

(60) *Philippi*. Presso la città di Filippi in Macedonia furono oppressi Bruto e Cassio capi dei congiurati. Inseguiti poi gli a-

vanzi delle lor truppe in varj luoghi, nello spazio di tre anni restarono tutti i congiurati totalmente disfatti.

(61) *Cesaris*. Parla di Cesare Augusto, il quale diede principio al comando col vendicare la morte di G. Cesare suo padre adottivo.

VI.

Postera cum teneras aurora refecerit herbas,
1 Scorpius a prima parte videndus erit.

2 **T**ertia post Idus lux est celeberrima Baccho.
Bacche, fave vati, dum tua festa cauo.

Nec referam 3 Semelen; ad quam nisi fulmina secum
Jupiter afferret, 4 parvus inermis eras.

Nec puer ut posses 5 maturo tempore nasci,
Expletum patrio corpore matris onus.

6 Sithonas & Scythicos longum enumerare triumphos,
Et domitas gentes, thurifer 7 Inde, tuas.

Tu quoque Thebanæ male 8 præda tacebere matris;
Inque tuum furiis acte 9 Lycurge genu.

Ecce libet subitos pisces, 10 Tyrrhenaque monstra
Dicere: sed non est carminis hujus opus.

Carminis hujus opus causas expromere, quare
Vilis 11 anus populos ad sua liba vocet.

Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt;
Liber; & in gelidis herba reperta focis.

Te

(1) *scorpius*. Il dì 16. di Marzo tramonta la metà dello Scorpione.

(2) *Tertia*. Il giorno decimo settimo.

(3) *Semelen*. Semele figlia di Cadmo, e madre di Bacco, pregò Giove a comparirle davanti in tutto l'apparato della sua maestà. Volle Giove compiacerla, ma restò essa estinta dai fulmini che Giove aveva in mano.

(4) *Parvus*. Sebbene Bacco adulto si procacciò gran gloria col-

le armi, bambino però sarebbe stato privo di questa gloria, se non si fosse ritrovato tra le armi, e i fulmini di Giove, a cagion dei quali fu egli riconosciuto di lui figliuolo.

(5) *Maturo*. Quando restò Semele estinta, non aveva Bacco il maturo tempo per nascere. Onde Giove, tolto dall'utero della madre, se lo pose in una coscia, ove maturato il tempo, venne il feto alla luce.

(6) *Sithonas*. Popoli della Tracia.

VI.

LE prime mostrerà delle sue stelle
 L' Lo Scorpion, quando abbia rinfrescate
 L'albr, che appresso vien, l'erbe novelle.
 Il terzo dì dall' Idi trapassate.
 Bacco celebre il rende. O Bacco, i carmi,
 Mentre canto tua festa, inspira al vate.
 Nè quì a parlar di Semele vo' farmi;
 A cui se senza fulmin fosse andato
 Giove, tu pargoletto eri senz' armi.
 Nè del materno carico maturato
 Nel patrio corpo; onde bambin compiti
 I mesi esser potessi in luce dato.
 Lungo fora il contar Sitoni e Sciti,
 Cagion de i tuoi trionfi, e quei, che stanno;
 Indò dator d' incensi, appo i tuoi liti.
 Te della madre ahì preda or taceranno,
 Penteo, i miei carmi; e te, cui 'l rio furore,
 Licurgo armò del tuo ginocchio a danno.
 I mostri del Tirren verrianmi in cuore
 Narrare, e i pesci d' improvviso apparsi:
 Ma son tai cose del mio oggetto fuore.
 Giusta il mio oggetto dee da me narrarsi
 Per qual cagion da vecchia vil la gente
 Sue focacce a comprar soglia chiamarsi.
 Innanzi al nascer tuo nessun presente,
 Bacco, offrir su gli altari era costume;
 E l'erba si trovò nell' are spenta.

O 2

Nar-

cia vinti da Bacco. *Scythicos*. Sono i popoli della Scizia vastissima regione, confinante colla Persia.

(7) *Inde*. Sono a bastanza note le vittorie, che Bacco riportò dai popoli dell' India, il trionfo, che menò, portato sopra un elefante.

(8) *Præda*. Penteo Re di Tebe, perchè disprezzava i sacrificj di Bacco, fu da Agave sua madre lacerato. V. *Metam.* 3.

(9) *Lycurge*. Questo Re dei

Traci volendo tagliar le viti in dispregio di Bacco, si tagliò un ginocchio.

(10) *Tyrrhena*. Viaggiando Bacco pel mar Tirreno, vollero i marinari fargli insulto; ma furono da lui mutati in mostri marini ed in pesci. V. le *Metam.*

(11) *Anus*. Era costume, che nel giorno della festa di Bacco vi li donnicciuole attempate vendessero al popolo le focacce da offrire a quel Dio.

Te memorant, 12 Gange totoque Oriente subactò,
Primitias magno seposuisse Jovi.

Cinnamà tu primus 13 captivaque thura dedisti,
Deque triumphato viscera tosta bove.

Nomine ab 14 auctoris ducunt Libamina nomen,
Libaque: quod sacris pars datur inde focus.

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus ille
Gaudet, & a Baccho mella reperta ferunt.

Ibat arenoso 15 Satyris comitatus ab Hebro:
(Non habet ingratos fabula nostra jocos.)

Jamque erat ad 16 Rhodopen, Pangæaque florida ventum:
17 Æriferæ comitum concrepuere manus.

Ecce 18 novæ coeunt volucres tinnitibus actæ;
Quaque movent sonitus æra, sequuntur apes.

Colligit errantes, & in arbore claudit inani
Liber; & inventi præmia mellis habet.

Ut Satyri 19 lævisque senex tetigere saporem,
Quærebant flavos per nemus omne favos.

Audit in exesa stridorem examinis ulmo:
Aspicit & ceras, dissimulatque senex.

Utque piger pandi tergo residebat aselli:
Applicat hunc ulmo corticibusque cavis.

Con-

(12) *Gange*. Fiume dell'India
ulteriore, che fingevano avere le
arene d'oro; e perciò abbiám tra-
dotto l'*aureo fume*.

(13) *Captiva*. Così chiama i
cannami, e gl'incensi perchè tolti
agli Arabi da lui fatti schiavi.

(14) *Auctoris*. Da *Liber*, che

è uno dei nomi di Bacco deriva-
rono le voci *libamen* e *libum*;
secondo Varrone però dal verbo
libare, perchè sen' offeriva una
parte.

(15) *Satyris*. Dei, o mostri
selvaggi, che componevano il tre-
no di Bacco. *Hebra* è fiume della
Tra.

Narran, che quando, vinto l'aureo fiume,
 I lidi Eoi di debellar finiti,
 Le primizie serbisti al maggior Nume,
 Il primo tu cennami e incensi offristi;
 E i visceri di un toro ricevette
 Da te la fiamma, tutti tuoi conquisti.
 Son *libamen* e *liba* ambedue dette
 Dal nome dell' Autor; che in su i sacrati
 Altari di esse una porzion si mette.
 Fansi a Bacco focacce, poichè grati
 Al gusto dolci sughi egli desia:
 E lui dicono i mieli aver trovati.
 Ei dall' Ebro arenoso ne venia,
 De i Satiri seguito dal cortèo:
 (Non è spiacevol la novella mia.)
 Giunto al Rodope e al florido Pangèo,
 La comitiva co' i sonanti rami,
 Che aveva tra le man, strepito fèo:
 Ecco spinti concorron da i richiami
 Del grato suon volatili novelli;
 E dietro a quel fragor vanno li sciami:
 Bacco gli aduna erranti, e chiude quelli
 In cavo tronco: ond'è che nome chiaro
 Del mel trovato in guiderdone ebb'elli.
 Poichè del mele i Satiri gustaro
 E il calvo vecchio il dolce ad'essi ignoto,
 A cercar fiali in ogni bosco andaro.
 Stridor di sciamè ode Silen nel voto
 Tronco di un olmo; e vede insiem la flava
 Cera: nè ciò vuole ad altrui far noto.
 E di un curvo asinel siccome stava
 Sul dorso assiso il pigro vecchio, ansioso
 Lo accosta all'olmo, e alla corteccia cava.

O 3

Quin-

Tracia.

(16) *Rhodopen, Pangea*. Monti della Tracia.(17) *Aerifere*. I compagni di Bacco portavano in mano de' metalli, e celebravano le feste di quel Dio con grande strepito.(18) *Nove*. A quei tempi le api erano ignote.(19) *Lævis*. Calvo era Sileno ajo di Bacco, e solito per la vecchiaja di farsi portar da un giumento.

Constitit ipse super ramoso stipite nixus:
Atque avide trunco condita mella petit.

Millia crabronum coeunt; & vertice nudo
Spicula defigunt, oraque summa notant.

Ille cadit præceps, & calce feritur aselli:
Inclamatque suos, auxiliūque rogat.

Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis
Rident: 20 percusso claudicat ille genu.

Ridet & ipse Deus; limumque inducere monstrat:
Hic paret monitis, & linit ora luto.

Melle pater fruitur: liboque infusa calenti
Jure repertori candida mella damus.

Fœmina cur præsit, non est rationis opertæ.
21 Fœmineos thyrsos concitat ille chorus.

Cur anus hoc faciat, quæris, vinosior ætas
Hæc est, & gravidæ munera vitis amans.

Cur hedera cincta est? hedera est gratissima Baccho.
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla 22 mora est.

23 Nysiades Nymphæ, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis apposuerunt novis.

Restat, ut inveniam, quare toga 24 libera detur
Lucifero pueris, 25 candidæ Bacche, tuo.

Sive

(20) *Percusse*. Dal calcio, che Pasino aveva tirato.

(21) *Fœmineos*. Parla delle Baccanti, che furibonde celebravano i Baccanali con un'asta in mano, detta *Thyrsus*, intorno alla quale eran' avvolti pampini ed ellere, per la ragione, che qui ne

adduce il Poeta.

(22) *Mora est*, significa ugualmente e cosa lunga, e cosa difficile.

(23) *Nysiades*. Così son dette queste Ninfe da Nisa città dell' Arabia, ove fu Bacco educato da quelle occultamente, e sottratto alio

Quindi al tronco attenendosi ramoso
 Sopra vi ascende, e il grato, mel coa molto
 Desio ricerca entro la pianta ascoso.
 Ecco a migliaja i calabroni in folto
 Stuolo, che pungon nudo il capo a quello;
 E gli fan marchi a fior di pelle in volto.
 Giù cade a rompicollo; e l'asinello
 Con un calcio il percuote: ei grida, e chiede
 Soccorso de i suoi Satiri al drapelto.
 Là questi accorsi con veloce piede,
 Del vecchio il gonfio volto ognun deride:
 Pel ginocchio percosso ei zoppo incede.
 A vista tal l'istesso Bacco ride;
 Che s'impiastri col loto a lui propone:
 Ei di loto, obbedendo, il volto intride.
 Bacco godesi il mele: onde a ragione
 Davanti all'inventore il chiaro infuso
 Mele in calde focacce ora si pone.
 Perchè una donna vi presieda, astruso
 Il motivo non è. Col tirso i cori
 Femminili incitar quel Nume ha in uso.
 Cerchi perchè una vecchia è a tali onori
 Eletta? Questa etade è più vinosa;
 E della fertil vite ama i licori.
 Perchè di edera cinta ha la rugosa
 Fronte? L'edera a Bacco è assai gioconda:
 E il dirne ancor la causa è agevol cosa.
 Cercando Giuno ovè il bambin si asconda,
 La novella di lui cuna velata
 Le Ninfe avean Nisee con questa fronda.
 Restà a indagare onde ai garzoni è data
 Colla toga viril la libertade,
 Sincero Bacco, in questa tua giornata.

O 4

O ciò

allo sdegno della matrigna Giunone, sempre nemica non solo alle sue rivali, ma eziandio ai figliuoli di quelle.

(24) *Libera*. Circa l'anno 17. i giovanetti Romani deponavano la toga pretesta, e prendevano l'altra, detta *Toga pura*, o *virilis*,

o *libera*; e con essa uscivano dalla soggezion del padante, concedendosi loro una maggior libertà.

(25) *Candide*. Anche Orazio chiamò Bacco *Candide Bassareu*; alludendo alla sincerità, con cui parlar sogliono gli ubriachi.

Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris;
Et media est ætas inter utrumque tibi:

Seu quia tu pater es, patres sua pignora natos
Commendant curæ numinibusque tuis.

Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur, & vitæ liberioris iter.

An quia, cum prisci colerent studiosius agros,
Et patrio faceret rure Senator opus.

Et caperet faces a curvo 26 Consul aratro,
Nec crimen duras esset habere manus.

Rusticus ad ludos populus veniebat in Urbem.
Sed Dis, non 27 studiis ille dabatur honos.

Luce sua ludos uvæ commentor habebat,
Quos cum 28 tædifera nunc habet ipse Dea.

Ergo, ut tyronum celebrare frequentia possit,
Visa dies dandæ non aliena togæ.

Mite, pater, caput huc placataque cornua vertas;
Et des ingenio vela secunda meo.

Itur ad 29 Argæos) qui sint sua pagina dicet)
Hac si quid memini, præteritaque die.

Stella Lycaoniam vergit declinis ad Arcton
30 Milvius; hæc illa nocte videnda venit.

Quid

(26) *Consul*. Presso i primi Romani i Dittatori e i Consoli andavano a prendersi dall' aratro, come avvenne a Cincinnato, e ad altri non pochi.

(27) *Studiis*, i. e. *voluptati*, dice Crispino; ma potrebbe anche

intendersi de' parti che per via di spettacoli si procacciavano i pretendenti alle cariche.

(28) *Tædifera*. Questa è Cere, la quale accese due fiaccole per andare in cerca della figlia Proserpina rapita da Plutone,

O ciò avvien, perchè in te mai non decade
 Di fanciullo e di giovin la sembianza;
 E in mezzo stai tra questà e quella etade:
 Ovver perchè sei padre, hanno in usanza
 I padri pe i lor pegni aver ricorso
 Alla tua cura e all'alta tua possanza.
 O tu Libero essendo, adorna il dorso
 Per te libera toga al giovanetto;
 E più libero egli ha di vita il corso.
 O perchè quando i prischi avean più affetto
 Alla campagna, e coltivar l'avita
 Terra non era al Senator disdetto,
 E dal ricurvo aratol fèa partita
 Il Console, che i fasci a prender giva;
 Nè tàccia era l'aver mano incallita;
 A i giuochi il popol rustical veniva
 Nella città: ma a' Numi si facea
 Un tale onor; non già al piacer serviva.
 Dell'uve l'inventore i giuochi avea
 Nel giorno suo; che or son comuni ad esso
 Con quella, ch'è di face armata, Dea.
 Or perchè fosse il celebrat concesso
 A i giovanetti in denso stuol tal festa,
 Sembrò di dar la toga il tempo adesso.
 Rivolgi a me con la serena testa
 Placato, o Padre, l'uno e l'altro corno;
 Ed al mio ingegno piene vele appresta.
 Si va ed in questo e nel passato giornò,
 Se non erro, agli Argèi: quai sieh saprassi
 Quando a parlarne al luogo loro io torno.
 L'astro del Nibbio intanto inchina i passi
 Dell'Orsa Licaonia inverso il segno.
 In quella notte stella tal vedrassi,

Sc

come udiremo nel libro seguente. - che fossero così detti da' più illu-
 Gli spettacoli di Bacco furon poi stri Argivi, cioè Greci, in quei
 uniti agli Eleusini, che celebra luoghi sepolti; Varrone poi dai
 vansi in onore di Cerere. compagni di Ercole Argivo, che
 (29) *Argeos*. Erano gli Argei con esso andarono a Roma. I Fasti
 luoghi sacri in Roma, ove face mancanti non possono decidere,
 vansi sacrificj. Feste pretende (30) *Milvius*. Nasce acronice.

Quid dederit volucris, si vis cognoscere cœlum;
Saturnus regnis ab Jove pulsus erat.

Concitat iratus validos 31 Titanas in arma,
Quæque fuit 32 fatis debita poscit opem.

Matre satus Terra, monstrum mirabile, taurus,
Parte sui serpens posteriore fuit.

Hunc triplici muro lucis incluserat atris
Parcarum monitu Styx 33 violenta trium.

Viscera qui tauri flammis adolenda dedisset,
Sors erat æternos vincere posse Deos.

Immolat hunc Briareus facta ex adamante securi;
Et jam jam flammis exta daturus erat.

Jupiter alicibus rapere imperat. Attulit illi
Milvius: & meritis venit in astra suis.

VII.

UNA dies media est; & fiunt sacra Minervæ;
Nominaque a junctis quinque diebus habent.

Sanguine prima vacat; nec fas concurrere ferro:
Causa, quod est illo nata Minerva die.

Altera tresque super stata celebrantur 2 arena.
Ensibus exertis 3 bellica læta Dea est.

Quid

(31) *Titanas*. Sono i Giganti, figliuoli di Titano e della Terra.

(32) *Fatis debita*. Per poter vincere Giove volevano i destini, che si ardessero su gli altari le

viscere di quel mostruoso bove, di cui adesso viene Ovidio a parlare.

(33) *Violenta*. Alle volte *violento* significa aspro, crudele.

(1) *Una dies*. Il 19. di Mar.

Se saper brami, onde di star fu degno
 Tale uccello nel ciel: Giove già fuora
 Saturno escluso avea dall'alto regno.
 Irato a prender le armi egli accalora
 De i fier Giganti le robuste torme:
 E quel, che il fato esige, ajuto implora.
 Della terra figliuolo un mostro enorme
 V'era; tenea di toro là figura,
 Ma diètro di serpente avea le forme.
 Le tre Parche ordinar, che in selva oscura
 L'aspra Stige Infernal quello tenesse
 Racchiuso dentro a triplicate mura.
 Chi del toro le viscere ponesse
 Nel fuoco ad abbruciar, destin voleva,
 Che gl'immortali Iddii vincer potesse.
 Di scure adamantina a un colpo leva
 Briarèo la vita al mostro; e le recise
 Viscere ad abbruciar già si accingeva.
 Di torle via Giove agli augei commise.
 Rapille il Nibbio, e recò quelle a lui:
 E perchè all'opra indugio non frammise,
 Ebbe loco nel ciel pe i mertì sui.

VII.

SCorso di mezzo un solo dì, si fanno
 Sacri onori a Minerva; e a feste tali
 Cinque continui giorni il nome danno.
 E' senza sangue il primo; e di ferali
 Armi viene interdetta ogni contesa:
 Perchè in quello Minerva ebbe i natali.
 Celebra gli altri quattro in su la stesa
 Arena il gladiator: gioisce al raggio
 Del nudo acciar Dea, che alle guerre è intesa.

Ora

zo era la festa dei Quinquatri, così chiamata, perchè veniva il quinto giorno dopo l'Idi. Ovidio però ne deriva il nome da altra men vera cagione.

(2) *Arena*. Ricoprivasi di are-

na il luogo, ove dovean combattere i gladiatori.

(3) *Bellica*. Minerva, o Palla, presedeva non meno alla guerra, che alle belle arti, alle scienze, e ad ogni lavoro.

Pallada nunc pueri teneræque 4 ornate puellæ;
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Pallade placata, lanam mollire puellæ
Discite, jam plenas exonerare colos.

Illa etiam radio 5 stantes percurrere telas
Erudit; & rarum 6 pectine densat opus.

Hanc cole, qui maculas læsis de vestibus auferis;
Hanc cole, velleribus quisquis ahena paras.

Nec quisquam invita faciat bene vincula plantæ
Pallade; sit 7 Tychio doctior ille licet.

Et licet antiquo manibus collatus, 8 Epeo
Sit prior; irata Pallade mancus erit.

Vos quoque, 6 Phœbea morbos qui pellitis arte;
Munera de vestris pauca referte Deæ.

Nec vos turba feri 10 censu fraudata magistri
Spernite: discipulos attrahit illa novos.

Quique moves 11 cœlum, tabulamque coloribus uris,
Quique facis docta mollia saxa manu.

Mille Dea est operum; certe Dea carminis illa est.
Si mereor, studiis adsit amica meis.

12 Cœ-

(4) *Ornate*, i. e. *colite*, *celebrare*. In questi giorni facevansi ancora i letterarj contrasti tra gli Oratori ed i Poeti.

(5) *Stantes*. Distese e fisse sul telaio.

(6) *Pectine*, il qual batte e condensa le fila.

(7) *Tychio*. Era questi un eccellente calzolaro.

(8) *Epeo*, che fabbricò il famoso cavallo Trojano.

(9) *Phœbea*. Febo, o Apollo fu l'inventore della medicina.

(10) *Censu*. E' il salario, che gli scolari portar solevano al maestro in questo tempo: detto *minerval* da Minerva, che presedeva agl'ingegni, e il di cui simulacro soleva porsi nelle scuole. Da ciò, che dice il Poeta, si può comprendere, che alcuni scolari spendevano in altr'uso il salario dato loro dai genitori per portare ai

mae.

Ora, o putti e pulzelle, a Palla omaggio
 Di onor rendete. Quei, che ben placare
 Questa Diva saprà, diverrà saggio.
 Pallade plachi pria, chi d' imparare
 Tra voi, donzelle, a conciar lane pensa;
 E le già piene rocche a sconocchiare.
 Questa la tela in sul telajo estensa
 Addestra a scorrer con la spuola; e questa
 Col pettin pure il rado stame addensa.
 Dia culto a lei chi da lordata vesta
 Le macchie toglie: e culto a lei pur dia
 Ognun, che a tinger lane i bagni appresta.
 Nè scarpa alcun farà, che bene stia,
 Se non è a lui di Palla il nume amico;
 Sebben di Tichio più eccellente ei sia.
 E tuttochè a confronto dell' antico
 Epeo le mani abbia più assai scaltrite,
 Fia monco, se tal Nume è a lui nemico.
 Voi pur, che lungi i morbi rei sbandite
 Mercè l' arte di Febo, in su gli altari
 Di Palla alcun- de i vostri doni offrite.
 Nè voi, crudi maestri, o di salari
 Fraudata turba, questa Dea sprezzate:
 Poich' ella è, che vi attrae nuòvi scolari.
 Nè voi, che fate intagli, o il foco usate
 A far pitture, o che con braccio esperto
 A i rozzi sassi gentil forma date.
 Ella è Dea di mille arti: a i carmi certo
 Ella presiede. Amica dia di mano
 A questi studj miei, se tanto io merito.

Ove

maestro; onde poi non si arri-
 schiavano a tornare alla scuola.
 Perciò conveniva ai maestri on-
 rar Pallade; la quale procacciasse
 a loro nuòvi soldati.

(11) *Calum*. Lo scarpello da
 intagliare. Di tre nobili professio-
 ni parla in questo distico Ovidio;
 dell' intaglio, della pittura, e del-
 la scultura. *Uris*. Crispino inten-
 de dello smalto, che lavorasi a
 fuoco; ma meglio gli altri dell'

Encaustica, ch' era l' arte di di-
 pingere degli antichi, la qual ar-
 te, dice il Pitisco, è da noi o non
 conosciuta, o non usata. Sappia-
 mo, che gli antichi per dipinger
 distendevano sopra le tavole cere
 di varj colori, e poi vi passavan
 sopra con un cesello infocato, il
 quale nelle dette cere delineava la
 pittura, che volevasi esprimere.
 Vedi più diffusamente ciò presso il
 Pitisco alla voce *Encaustice* /

12 Cœlius ex alto qua mons descendit in æquum;
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est;

Parva licet videas Capitæ delubra Minervæ,
Quæ dea 13 natali cœpit habere suo.

Nominis in dubio caussa est: 14 capitale vocamus
Ingenium sollers: ingeniosa Dea est.

An quia de capitis fertur sine matre 15 paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?

An quia perdomitis ad nos 16 captiva Faliscis
Venit; & hoc ipsum litera 17 prisca docet?

An quod habet legem, capitis quæ pendere pœnas
Ex illo jubeat furta reperta loco?

A. quacunque trahas ratione vocabulâ, Pallas,
Pro ducibus nostris 18 ægrida semper habet.

Summa dies e quinque 19 tubas lustrare canoras
Admonet, & forti sacrificare Deæ.

Nunc potes ad Solem sublato dicere vultu;
Hic here 20 Phryxæ vellera pressit ovis.

Seminibus tostis scelerata fraude 21 novercæ
Sustulerat, nullas, ut solet, herba comas.

Mit-

(12) *Cœlius*. Uno de' setti colli di Roma.

(13) *Natali*. Nel primo giorno dei Quinquatri.

(14) *Capitale*. In significato d'ingegnoso fu questa voce usata ancora da Cic. *ad Q. Fr.* lib. 2. ep. 12. *Siculis ille capitalis, creber, acutus etc.* Rende adesso Ovidio la ragione, per cui Minerva

si disse *Capitu*.

(15) *Paterni*. Finsero esser Minerva nata senza madre dal cervello di Giove.

(16) *Captiva*. Può esser forse, dice Ovidio, che detta fosse *Capita*, quasi *capta*, o *captiva*, per esser ella venuta in poter dei Romani insieme coi Falisci da loro soggiogati.

Ove dall'alto il monte Celio al piano
 Scende; ivi dove il sentier si offre a noi
 Piano non già, ma poco men che piano;
 Di Capita Minerva osserrar puoi
 La prima, ch'ebbe in don sacra Cappella,
 Nel giorno stesso de i natali suoi.
 Del nome è dubbia la cagion: si appella
 Capitale un industrie e ben felice
 Ingegno: Dea di grande ingegno è quella:
 Ovver perchè col suo brocchier si dice
 Del patrio capo dalla cima uscita,
 Senza alcun uopo aver di genitrice?
 O sia perchè cattiva fu rapita
 A i domati Falisci, e a noi recata:
 E appunto ciò la prisca lettera addita?
 O perchè questa vuol legge osservata,
 Che pena capital di quel si prenda,
 Che roba da quel loco abbia involata?
 Da qualunque cagion, Palla, discenda
 Tua nominanza, deh lo scudo ognora
 Tieni, che i nostri Cesari difenda.
 Delle cinque ne impon' l'ultima aurora
 Far sacrificio a questa Dea guerriera,
 E qualunque espiar tromba canora.
 Alzato il volto alla Solaré spera
 Or puoi dir: del Frisseo monton sul vello
 Jeri essa cominciò la sua carriera.
 Della matrigna rea per l'oprar fello
 Combusti i semi, non avea prodotto
 La terra, come suol; germe novello.

Si

(18) *Prisca*. Convien credere, che fosse nel di lei tempio qualche antica cifra, o iscrizione significante la cattività di quella Dea.

(18) *AEgida*. Sebben questa voce per orainario, significhi usbergo, e non di meno il proprio nome dello scudo di Pallade.

(19) *Tubas*. Quest' ultimo giorno dei Quinquatri nell' antico Calendario chiamasi *Tubilustrium*, purificazione delle trombe.

(20) *Phryxæ ovis*. L' Ariete, nel quale entra il Sole il 18. di Marzo.

(21) *Noverca*. Di Ino. V. il lib. 2. cap. 7. not. 4.

Mittitur ad 22 tripodas, certa qui sorte reportet,
Quam sterili terræ 23 Delphicus edat opem.

24 Hic quoque corruptus cum semine nūntiat, Helles
Et juvenis Phryxi funera sorte peti.

Utque 25 recusantem cives, & tempus, & Ino
Compulerunt Rēgem jussa nefanda pati;

Et soror & Phryxus velati tempora ramis
Stant simul ante aras, junctaque fata gemunt.

Adspicit hos, ut forte pēpenderat æthere 26 mater,
Et ferit attonita pectora nuda manu.

Inque 27 draconigenam nimbis comitantibus urbem
Desilit, & natos eripit inde suos.

Utque fugam capiant, 28 aries nitidissimus auro
Traditur; ille vehit per 29 freta-longa duos.

Dicitur infirma cornu tenuisse sinistra
Fœmina; cum de se nomina fecit aquæ.

Pene simul periit, dum vult succurrere lapsæ,
Frater; & extentas porrigit usque manus.

Flebat, ut amissa 30 gemini consorte pericli,
31 Cœruleo junctam nescius esse Deo.

Lit-

(22) *Tripodas*. Era questa una mensa di tre piedi, sulla quale saliti i sacerdoti di Apollo erano da quel Nume invasati, e davano gli oracoli. *Sorte* significa oracolo; perche alle volte davasi col trar le sorti.

(23) *Delphicus*. Era Delfo una città nell'Acaja presso il monte Parnaso, ove Apollo dava i suoi oracoli, *Edat opem*, i. e. *reme-*

dium doceat, demonstrat.

(24) *Hic quoque*. Ancor costui che fu spedito all'oracolo di Delfo, fu corrotto, come il seme, da Ino matrigna di Frisso e di Elle.

(25) *Recusantem*. Ricusava il Re Atamante di uccider Frisso ed Elle suoi figli; ma finalmente i suoi Tebani affritti dalla carestia, la circostanza del tempo calamito-

Si manda a Delfo chi riporti, instrutto
 Di Apollo dagli oracoli, in qual guisa
 Quel Dio provveda al suol che non fa frutto.
 Questi corrotto, come i semi, avvisa
 Dell' oracol divino esser comando,
 Che in un col giovin Frisso Elle sia uccisa.
 E poichè il Re, che opponsi all' esecrando
 Fatto, i vassalli e la stagione ed Ino
 Sforzarò a tollerar l'ordin nefando;
 Elle con Frisso insiem di fronde il crino
 Cinta innanzi all'altare il piè teneva;
 E unito ambi piangeano il lor destino.
 Gli vede, poichè a caso in ciel pendeva,
 La madre; e sovra il seno suo nudato
 Con mano sbigottita i colpi aggrevava,
 Nella cittade; a cui 'l natal fu dato
 Dal dragon, salta giù da i nembì scorta;
 E i figli indi rapisce in altro lato.
 E un capro, che oro assai lucente porta
 Nel vello, per fuggir la madre dienne:
 Quello per lungo mare ambi trasporta.
 Dicon, che solo a un corno Elle si attenne
 Con la debil sinistra allor che fue
 Preda del mar, che il dì lei nome ottenne.
 E per poco il german non cade giue
 Anch'ei, mentre ajutar la vuol caduta,
 E sta porgendo a lei le mani sue.
 Del doppio rischio egli piangea perduta
 La compagna, ignorando, che del letto
 A parte il Dio del mar l'avea voluta.

P

Poi-

so, e le frodi d'Ino sua moglie, la quale voleva morti i figliastri, lo indussero a tollerare, che fossero sacrificati.

(26) *Mater*. Nefele, cioè una nuvola era la madre di Frisso o di Elie.

(27) *Draconigenam*. La città di Tebe, ove regnava Atamante, fu fabbricata da Cadmo e da' suoi compagni, che nacquerò dai den-

ti seminati di un dragone.

(28) *Aries*. Veramente era una nave coll' insegna dell'ariete.

(29) *Freta*. Per l'Ellesponto, che tal nome ebbe quel mare dapoi che Elle vi fu caduta, quasi *pontus Helles*.

(30) *Gemini*. L'odio della matrigna, ed il mare formavano il doppio pericolo dei due germani.

Littoribus tactis aries fit sidus: ac hujus
Pervenit in 32 Colchas aurea lana domos.

TRes ubi Luciferos veniens præmiserit 33 Eos;
Tempora nocturnis æqua diurna feret.

INde 34 quater pastor saturos ubi clausurit hædos,
Canuerint herbæ rore recente quater;

Janus adorandus, quo cum Concordia mitis,
Et Romana 35 Salus, araque Pacis erit.

LUna regit menses: hujus quoque tempora mensis
Finit Aventino 36 Luna colenda jugo.

(31) *Ceruleo*. Caduta Elle in mare fu accolta da Nettuno, messa a parte del suo letto, e mutata in Ninfa.

(32) *Colchas*. Giunto Frisso in Colchide regione dell'Asia al Re Mele; appese nel tempio di Marte

l'aureo vello dell'ariete, che avèvalo colà portato.

(33) *Eos*. Così è chiamata dai Greci l'Aurora, la quale siccome nasce dopo la Stella Lucifero; sembra esser questa la sua foriera. Il nostro Autore pone l'Equinozio di
pris.

Poichè al lido si giunse, ebbe ricetto
Tra gli astri il capro, e l'aureo vello di esso
Di Colco trapassò nel sacro tetto.

Quando l'alba in venendo abbia permesso
Tre Luciferi; a noi saran portati
I dì e le notti di uno spazio istesso.

POI quando i sazi greggi avrà serrati
Quattro volte il pastore, ed altrettante
Nuova rugiada i campi avrà imbiancati;
Voti porgansi a Giano, ed all'amante
Concordia, e voti insiem della Salute
Romana, e della Pace all'are innante.

GUida la Luna i mesi: ondè compiute
Di questo mese ancor son le misure
Dalla Luna; a cui dansi le dovute
Ostie dell'Aventin sovra le alture.

primavera il 26. di Marzo, seb-
bene Pautico Calendario pongalo il
di 25.

(34) *Quater*. Questo è il dì
trentesimo, nel quale celebravano
la festa di Giano, della Concordia,
della Salute; e della Pace.

(35) *Salus*. C. Giunio Ebulco
Censore dedicò il tempio alla Sa-
lute dei Romani.

(36) *Luna*. Il dì 31. di Marzo
celebravasi la festa di Diana, o del-
la Luna nel tempio; che aveva sul
colle Aventino.

L I B E R I V.

I.

ALMA, fave vati, 1 geminorum mater Amorum:
Ad vatem vultus retulit illa suos.

Quid tibi, ait, mecum? certe 2 majora canebas.
Num 3 vetus in inolli pectore vulnus habes?

Scis Dea, respondi, de vulnere: risit, & æther
Protinus ex illa parte serenus erat.

Saucius, an sanus, nunquid tua 4 signa reliqui?
Tu mihi propositum, tu mihi semper opus.

Quæ decuit, primis 5 sine crimine lusimus annis:
Nunc teritur nostris area 6 major equis.

Tempora cum caussis annalibus eruta priscis,
Lapsaque sub terras, ortaque signa cano.

Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem:
Et vatem & mensem scis, Venus, esse tuos.

Mota 7 Cytheriaca leviter mea tempora myrto
Contigit: &, Cæptum perfice, dixit, opus.

Sensimus; & subito causæ patuere dierum.
Dum licet, & spirant 8 flamina, navis eat.

Si

(1) *Geminorum*. Due Amori
insero gli antichi esser figli di Ve-
nere: dei quali uno chiamarono
Erote, Anterote Paltro. V. Nieup.
sect. 4. cap. 1. §. 8.

(2) *Majora*. Le festività degli
Dei, che sono cose maggiori di
quelle, alle quali presiede Venere.

re, cioè ai soggetti amorosi.

(3) *Vetus*. Intende l'amore, a
cui nei primi tempi si era dato
il Poeta.

(4) *Signa*. Metafora presa da
soldati, che van dietro alle in-
segne.

(5) *Sine crimine*. Mentisce Ovi-
dio.

L I B R O IV:

I.

SIA, dissi, il vate in tua tutela accolto,
 Alma madre de i due vezzosi Amori:
 Ella al vate rivolse il suo bel volto.
 Che hai tu, disse, con me? Cose maggiori
 Cantavi pur: forse nel molle seno
 Serbi la piaga degli antichi ardori?
 La mia piaga, risposi, o Diva, appieno
 E' a te palese. Ella sorrise; e tosto
 Da quella parte il ciel si fe' sereno.
 Piagato, o sano, andai punto distosto
 Dalle tue insegne mai? Tu a' miei pensieri;
 Tu al rito oprar fosti sempre il fin proposto:
 Senza colpa cantai scherzi a i primieri
 Anni miei convenienti: or si son dati
 Maggior campo a calcare i miei destrieri.
 Dagli annali vetusti i ricavati
 Tempi, colle cagion, che quindi ho apprese,
 Canto, e gli astri nel mar sommersi e nati.
 Al quarto mese io giunsi, in cui comprese,
 Venere, son le glorie tue divine:
 Tu sai ben, che tuoi sono e il vate e il mese;
 Mossa a' miei preghi leggermente il crine
 Col mirto Citero mi tocca; e sento
 Dirmi da lei, Reca l'impresa a fine.
 Me ne avidi; e svelate in quel momento
 De i di le cause appresi a parte a parte:
 Corra il legno or che lice, e spira il vento:

P 3

Se

dio. Quale sarà delitto se non lo
 è il farsi, com' egli era, maestro
 d' Impudicizia?

(6) Major. Altra metafora, con
 cui vuol significare, che egli canta
 adesso cose di maggior rilievo,
 che non sono gli amori.

(7) Cytheriaca. Mirto preso
 dall'isola Citera. E quello e que-
 sta erano sacre a Venere.

(8) Flamina. Rasseomiglia il
 favore di Venere al vento prospe-
 ro, ed il suo canto alla nave.

Si qua tamen pars te de Fastis tangere debet,
 9 Cæsar, in Aprili, quo tenearis, habes.

Hic ad te magna descendit imagine mensis;
 Et fit adoptiva nobilitate tuus.

Hoc pater 10 Iliades, cum longum scriberet annum,
 Vidit; & auctores retulit ipse suos.

Utque fero Marti 11 primam dedit ordine sortem,
 Quod sibi nascenti proxima causa fuit;

Sic Venerem 12 gradibus multis in gente repertam
 Alterius voluit mensis habere locum.

Principiumque sui generis, revolutaque quærens
 Sæcula, cognatos venit ad usque Deos.

13 Dardanon Electra nesciret Atlantide cretum
 Scilicet; Electram concubuisse Jovi.

14 Hujus Erichthonius: Tros est generatus ab illo;
 Assaracon creat hic; Assaracusque Capyn.

Proximus Apchisen, cum quo 15 commune parenti
 Non dedignata est nomen habere Venus.

Hinc satus Æneas, pietas spectata per ignes,
 Sacra, patremque humeris, 16 altera sacra, tulit,

Ve-

(9) *Cæsar*. Parla a Germanico, che fu adottato nella famiglia de' Giulj, la qual discendeva da Venere.

(10) *Iliades*. Romolo figliuolo d' Ilia.

(11) *Primam*. Diede Romolo a Marte suo padre il primo mese dell'

anno chiamandolo *Martius*, come disse nel lib. anteced.

(12) *Gradibus*. Ascendendo Romolo per molti gradi di consanguinità pervenne a Venere, la qual trovò tra i suoi antenati.

(13) *Dardanon*. Fu questi il secondo Re di Troja, figliuolo di Elet.

Se dee però de i Fasti alcuna parte,
 Cesare, interessarti, April contiene
 Cose tali che il merto han di occuparte.
 In altero sembiante ecco sen viene
 Questo mese dagli avi a te passando;
 E tuo per chiara adoziõ diviene.
 Qua mirò appunto il figlio d' Ilia, quando
 Segnò il lung' anno; e quel primiero duce
 I sacri autori suoi venne additando.
 E siccom' egli il primo loco al truce
 Marte nell' ordin diè, che immediata
 Fu a lui cagione, onde venisse in luce;
 Così per molti gradi ritrovata
 Venere tra lo stuol delle sue genti,
 L' ha nel secondo mese collocata.
 E in cercar l' età scorse, e le sorgenti
 Della famiglia sua, giunse fin dove
 I Numi loco avean tra i suoi parenti.
 Come ignorare egli potea le prove,
 Che a Dardano fu madre l' Atlantèa
 Elettra fecondata un dì da Giove.
 Da Dardano Erittonio discendea,
 Troe da questo, Assaraco da lui,
 Capi origin da Assaraco prendea.
 L' ultimo Anchise generò, con cui
 Venere unita il nome aver di madre
 Non credette disdire a i pregi sui.
 Nacque indi Enea: la cui pietà tra le adre
 Fiamme provata in sulle spalle assunse
 Le sacre cose, e il non men sacro padre.

P 4

Di

Elettra a di Giove. In questa genealogia, che Ovidio tesse da Dardano fino a Numitore, non è molto accurato. *Atlantide*. Elettra fu figliuola di Atlante.

(14) *Huius, i. e. filius.*

(15) *Commune. Venere ed An-*

chise furono i genitori di Enea.
 (16) *Alterà sacra*. Enea rapì dall' incendio Trojano non solo gli Dei Penati, ma ancora il vecchio suo padre, che egli venerava qual Nume.

Venimus ad 17 felix aliquando nomen Juli:
Unde domus 18 Teucros Julia tangit avos.

Posthumus 19 huic: qui, quod sylvis fuit altus in altis,
Sylvius in Latia gente vocatus erat.

Isque, Latine, tibi pater est; subit Alba Latinum:
Proximus est titulis Epitus, Alba tuis.

Ille dedit captæ 20 recidiva vocabula Trojæ:
Et tuus est idem, Galpete, factus avus.

Cumque patris regnum post hunc Tyberinus haberet,
Dicitur in 21 Thuscæ gurgite mersus aquæ.

Jam tamèn 22 Agrippam natum, Remulumque nepotem
Viderat: in Remulum 23 fulmina missa ferunt.

Venit Aventinus post hos; 24 locus unde vocatus,
Mons quoque: post illum tradita regna Procæ.

Quem sequitur 25 diri Numitor germanus Amuli:
Ilia cum 26 Lauso de Numitore, sati.

Ense cadit patrum Lausus: placet Ilia Marti;
Teque parit gemino junctæ Quirine Remo.

Ille suos semper Venerem Martemque parentes
Dixit; & emeruit vocis habere fidem.

Nere secuturi possent nescire nepotes,
Tempora Dis generis continuata dedit.

Sed

(17) *Felix*. Perchè da lui prese il nome la famiglia de' Cesari.

(18) *Teucros*. Tenero passato ad abitar nella Frigia diede a quella regione il nome di Teucria, e quindi Teuceri furono chiamati i Trojani.

(19) *Huic*, i. e. *filius fuit*.

(20) *Recidiva*, i. e. *resurgentia*;

imperciocchè un altro Capi nominò tra i Re Trojani, che fu figlio di Assaraco, e padre di Anchise.

(21) *Thuscæ*. Il Tevere, che viene dalla Toscana, come dicemmo nel lib. 3. cap. 5. not. 2. Questo fiume ebbe tal nome da Tiberino, che vi rimase annegato; poi che

Di Giulò al fausto nome in fin si giunse:
 A i prischi avi Trojan per mezzo tale
 De i Giulj la famiglia si congiunse.
 Figlio di questo fu Postumo, il quale
 Silvio appellossi tra lo stuol Latino,
 Perchè nelle alte selve ebbe il natale.
 Silvio per genitore hai tu', o Latino,
 Ed a Latino, Alba, tu vieni appresso:
 Epito a tue grandezze è il più vicino.
 Di Capi il nome fu per lui rimesso
 Tra 'l debellato popolo Trojano:
 Ed avo tuo fu, o Calpeto, egli stesso.
 Dicon, che Tiberin, nella cui mano
 Dopo lui 'l patrio scettro era venuto,
 Nel rapido annegò fiume Toscano.
 Pria però il figlio Agrippa avea veduto,
 E Remulo nipote; il qual di un tuono
 Dal colpo è fama che restò abbattuto.
 Poscia Aventin ne venne, da cui sono
 Chiamati il loco, e il monte ancor: l'onore
 Indi ebbe Proca di salir sul tronò.
 In luce dopo a lui vien Numitore
 Di Amulio micidial german fratello:
 Ei fu di Lauso e d'Ilia il genitore.
 Al giovin Lauso morte diè il coltello
 Del zio: piacque Ilia a Marte; indi nascesti,
 Romolo, tu con Remo tuo gemello.
 Autori del suo sangue appellò questi
 Sempre Venere e Marte: e sua prodezza
 Meritò, che al suo dir fede si presti.
 E perchè avesser poi di ciò contezza
 L'età future, a i Dei del suo casato
 Di dar contigui mesi ebbe vaghezza.

Or

chè innanzi chiamavasi Albulà.

(22) *Agrippam*. Nelle Meta-
 morfosì chiamò questo figlio di
 Tiberino col nome di Acrota Ro-
 molo poi fu generato da Agrippa.

(23) *Fulmina*. Volendo Remo-
 lo farsi dagli uomini venerar come
 un Dio, inventò la maniera di tir-
 rar fulmini artifiziosi per far ter-

rere ai mortali; e per tal cagio-
 ne fulminato fu dagli Dei.

(24) *Locus*. Nel qual luogo fu
 ancor sepolto.

(25) *Diri*. V. il lib. 2. cap. 4.
 nota 16.

(26) *Lauso*. Questo figliuolo di
 Numitore è da Dionisio chiamato
 Egesto.

Sed Veneris mensem 27 Grajo sermone notat unq;
Auguror: a spumis est Dea dicta maris.

Nec tibi sit mirum Grajo 28 rem nomine dici:
29 Itala nam tellus Græcia major erat.

Venerat Evander plena cum classe suorum;
Venerat 30 Alcides, Grajus uterque genus.

Hospes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger; & tanto est Albula pota Deo.

Dux quoque 31 Neritius: testes Lestrygones extant,
Et quod adhuc 32 Circes nomina littus habet.

Et jam 33 Telegoni, jam mœnia Tyburis udi
Stabant, Argolicæ quod posuere manus.

Venerat 34 Atrides fatis agitatus Halesus;
A quo se dictam terra 35 Falisca putat:

Adjice Trojanæ suasorem 36 Antenora pacis,
Et generum 37 Qeniden, Appule Daune, tuum.

Serus ab Iliacis, & post Antenora, flammis
Attulit Æneas in loca nostra Deos.

Hujus erat 38 Solymus Phrygia comes exul ab Ida:
A quo Sulmonis mœnia nomen habent.

Sul-

(27) *Grajo*. Dice Macrobio, che Romolo chiamò il secondo mese *Aprilem*; quasi *Aphrilem*, dalla spuma, che i Greci dicono *aphron*; dalla quale spuma fingono esser nata Venere.

(28) *Bem*. La cosa, di cui qui si tratta, cioè il mese.

(29) *Itala*. Non tutta l'Italia fu chiamata *Magna Græcia*; ma quella parte, che da Taranto stendesi fino a Cuma; poichè ivi molte città furon fondate dai Greci.

(30) *Alcides*. V. il lib. 1. cap. 4. not. 44.

(31) *Neritius*. Ulisse, così detto da Nerito monte d'Itaca sua patria. *Lestrygones*, o *Lestrygonæ* erano popoli barbari del nuovo Lazio, che si cibavano di carne umana, e si divorarono alcuni compagni di Ulisse.

(32) *Circes*. Il promontorio Circeo, oggi *Montecircello*, non molto lungi da Roma.

(33) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*. *Tiburis*, Tivoli città fondata da Tiburzio e Catillo fratelli; onde

Or di Venere il mese esser segnato
 Con Greca voce il mio pensier mi detta;
 A lei del mar là spuma il nome ha dato.
 Nè ti prenda stupor, che il mese ammetta
 Greco nome: poichè la regione
 D'Italia Magna Grecia era allor detta.
 Col naviglio ripien del suo squadrone
 Vi era venuto Evandro, e vi era Alcide,
 Venuto; ambi di Greca nazione.
 A i tori suoi sull'Aventin provvide:
 Quest'eroe pellegrin verde pastura;
 E un sì gran Dio l'Albula ber si vide.
 Vennevi Ulisse ancor: fede sicura
 Di ciò fanno i Lestrigoni; e quel lito,
 A cui da Circe imposto il nome durà.
 Già Telegon sue mura avea compito:
 Vi era l'umido Tivoli, che impreso
 Fu a fabbricar da stuol di Grecia uscito.
 Afflitto da i destin l'Atride Aleso
 Era venuto qua; quegli, onde crede
 Il suol Falisco aver suo nome preso.
 Vi aggiungi in oltre Antenore, che diede
 Consiglio a Priamo di far pace; e poi,
 Dauno Appulo, il tuo genero Diomede.
 Più tardi, e dopo Antenore qua a noi
 Appo il Trojano incendio Enea ne venne
 Nel nostro suol recando i Numi suoi.
 Dall'Ida della Frigia esul sostenne
 Solimo andar compagno a quello errante:
 Da Solimo Sulmone il nome ottenne.

II

de fu detta da Orazio *menia Castilla*.

(35) *Atrides*. Aleso, secondo alcuni nacque da Agamennone figliuolo di Atreo, secondo altri, fu il di lui cocchiere.

(36) *Falisca*. Si pretendono i Falisci detti da *Halesus*, mutata la lettera *H* in *F*.

(37) *Antenore*. Esortò questi più volte il Re Priamo a far pace co' Greci. Fondò la città di Padova.

(38) *Oeniden*. Diomede nipote

di Oeneo, e fondatore della città di Arpi nella Puglia. A lui diede in isposa la sua figlia Dauno Re di quella provincia.

(39) *Solymus*. Uno dei compagni di Enea, che fabbricò Sulmone patria d'Ovidio nel paese de i *Peugni*. *Phrygia*. Ha posto Ovidio questo aggiunto al monte Ida vicino a Troja, per distinguerlo da altri monti del medesimo nome. In quel monte ritrossi Enea coi suoi seguaci fuggendo da Troja; ed ivi preparò le navi per la sua fuga.

Sulmonis gelidi patriæ, Germanice, nostræ:
Me miserum, 39 Scythico quam procul illa solo est!

Ergo ego? tam longas sed supprime; Musa, querelas:
Non tibi sunt mœsta sacra canenda lyra.

Quo non 40 livor abit? sunt, qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invidiantque; Venus:

Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, fœtaque terra patet;

Aprilem memotant ab aperto tempore dictum:
Quem Venus 41 injecta vindicat alma manu.

Illa quidem totum dignissima temperat orbem:
Illa tenet nullo regna minora Deo.

Juræque dat cœlo, terræ, natalibus undis;
Perque suos initus continet omne 42 genus.

Illa Deos omnes (longum numerare) creavit:
Illa satis 43 causas arboribusque dedit.

Illa rudes animos hominum contraxit in unum;
Et docuit jungi cum pare quemque sua.

Quid genus omne creat volucrum, nisi blanda 44 voluptas?
Nec coeant pecudes, si 45 levis absit amor.

Cùm mare trux aries cornu decertat; at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ovis.

De-

(39) *Scythico*. In Ponto città della Scizia viveva Ovidio esiliato da Roma, quando proseguiva a comporre quest'opera dei Fasti, alla quale aveva già dato principio in Roma.

(40) *Livor*. Ranzegli' invidiosi,

per cagioni dei quali egli fu probabilmente esiliato da Roma; quasi dir voglia, che dall' invidia non solo non vanno esenti gli uomini, ma neppure gli Dei.

(41) *Injecta*. In atto di possessore, di difendere il suo.

Il frigido Sulmon, che diè a me infante,
 Germanico, la cuna: ah! me infelice,
 Dallo Scitico suol quanto è distante!
 Dunque io? ma taci, o Musa; che disdice
 Mandar sì in lungo i lai: con mesta lira
 Sacre materie a te cantar non lice.
 Ove il livor non giunge? Avvi chi ha in mira
 Di ritogliere a te, Dea di Citèra,
 L'onor del mese: e invidia ciò gl'inspira.
 E perchè allor tutto apre Primavera,
 Il suol pregno diradasi, e si rende
 Vinta la densa frigidezza austera;
 Dall'aperta stagion detto pretende
 L'April; di cui tutta fa sua la lode
 Venere alma, e la man sopra vi stende.
 Suo gran merito non vuol, che a lei si frode,
 Il governo del mondo: ella un impero
 Non inferiore ad altro Dio si gode.
 E al suolo, e al mar nativo, al cielò intero
 Dà legge: e quanti son feti prodotti.
 De i suoi coiti comprende il magistero.
 Ella fu, che diè vita a i Numi tutti,
 (Lungo è il contarli) e diè le cause al seme,
 Ed alle piante, onde produr lor frutti.
 Ella gl'intolti umani spirti insieme
 Strinse: istruito da lei di seco avere
 Del letto una compagna ad ognun preme.
 Che mai, se non il lusinghier piacere
 Gli augei produce? nè le bestie avranno
 Prole, se un lieve amor quelle non fere.
 I feroci montoni a ferir vanno
 I maschi con le corna: ma alla fronte
 Dell'agna amata unqua non recan danno.

Se-

(42) *Genus*. Se gli animali di diverso sesso non fossero da Venere, che è Dea dell'amore, congiunti insieme, perirebbe ciascuna specie di quelli.

è la Dea presidente alla fecondità.

(44) *Voluptas*. Venere è ancor la Dea del piacere.

(45) *Levis*. Almeno qualche principio di amor nascente.

(43) *Causas*. Poichè questa

Deposita sequitur taurus feritate juvencam,
 Quem toti saltus, quem nemus omne tremunt.

46 Vis eadem, lato quodcunque sub æquore vivit,
 Servat; & innumeris piscibus implet aquas.

Prima feros habitus homini detraxit: ab illa
 Venerunt cultus mundaque cura sui.

Primus amans carmen vigilatum nocte 47 negata
 Dicitur ad clausas concinuisse fores:

Eloquiumque fuit duram exorare puellam:
 Proque sua causa quisque disertus erat.

Mille per hanc artes motæ: studioque placendi,
 Quæ latuerê prius, multa reperta ferunt.

Hanc quisquam titulo mensis spoliare secundi
 Audeat? a nobis sit furor iste procul.

Quid quod ubique potens, templisque frequentibus aucta;
 Urbe tamen nostra jus Dea majus habet?

Pro Troja, Romane, tua Venus arma ferebat,
 Cum genuit teneram cuspide 48 læsa manum.

Cælestesque duas 49 Trojano iudice vicit!
 Ah nolim victas hoc meminisse Deas!

50 Assaracique nurus dicta est: ut scilicet olim
 Magnus 51 Juleos Cæsar haberet avos.

Nec

(46) *Vis*, i. e. amoris et voluptatis.

(47) *Negata*. Quando era all' amante negato il conversare la notte coll' amica.

(48) *Læsa*. Mentre Enea combatteva con Diomede, accorsa Venere in aiuto del suo figliuolo ri-

mase in una mano piagata da un dardo scagliato dallo stesso Diomede. Oltre di che fu Venere sempre parziale pei suoi Trojani.

(49) *Trojano*. Insorta una contesa di bellezza tra Giunone, Venere, e Minerva, fu eletto giudi-

Segue, deposta la ferezza e l'onte,
 La sua giovenca il toro; a' cui muggiti
 Trema ogni bosco, ogni selvaggio monte.
 Questa forza di amor serba infra i liti
 Quanti animai sott'acqua hanno il soggiorno:
 Per questa empiono il mar pesci infiniti.
 Questa tolse la prima all'uom dintorno
 La rozzezza natia; da questa l'uso
 Venne di farsi più polito e adorno.
 Di veggiate canzon l'amante escluso
 Di notte autor si dice, ei le cantava
 Della sua bella innanzi all'uscio chiuso.
 E l'eloquenza allor solo mirava
 Le pulzelle a piegar, ch'eran ritrose;
 E facondia a pro suo ciascun mostrava.
 Diè a mille arti essa il moto: e molte cose
 Dicon trovate aver la bramosia
 Di giacere, che prima erano ascose.
 E del secondo mese alcun potria
 A questa Dea voler la gloria tolta?
 Vada lungi da noi tal frenesia.
 Di più, sebbene ovunque ell'abbia molta
 Potenza, e nuovi templi ognor riceva,
 Maggior diritto in Roma ha tuttavolta.
 Per la tua Troja Venere teneva
 Le armi, o Roman, quando di sangue tinta
 Da stral la man gentile ellà gemeva.
 E, giudice un Trojan; da lei fu vinta
 La coppia delle Dee: Deh fosse in esse
 Di tale scorno la memoria estinta!
 E di Astaraco nuora esser si elesse,
 Perchè gli antichi Giulj un dà vantare.
 Per suoi avi il gran Cesare potesse:

Né

ce il Trojano Paride per sentenziar.
 vi. Egli giudicò più bella Vene-
 re: onde tirò addosso a se, ai
 Trojani, ed ai Romani, che da
 lor discendevano, l'odio delle al-
 tre due Dee.

(50) *Assaraci*. Avo. di Anchi-

se, e perciò suocero di Venere.
 Da Giulio suo nipote, e figlio di
 Enea si diramò il sangue di Ve-
 nere nella Cesarea famiglia Giulia.
 (51) *Juleos*. Discendenti da
 Giulio Ascanio figliuol di Enea.

Nec Veneri tempus, quam ver, erat aptius ullum;
Vere nitent terræ; vere remissus ager.

Nunc herbæ rupta tellure cacumina tollunt:
Nunc tumido gemmas cortice palmes agit.

Et formosa Venus formoso tempore digna est:
Utque solet, Marti 52 continuata suo.

Vere monet curvas 53 materna per æquora puppes
Ire, nec hibernas jam timuisse minas.

Rite Deam Latiaë colitis matresque nurusque;
Et vos, quis 54 vittæ longaque vestis abest.

Aurea 55 marmoreo redimicula solvite collo:
Demite divitiâs: tota lavanda Dea est.

Aurea siccato redimicula solvite collo:
Nunc alii flores; nunc nova danda rosa est.

Nec pigeat niveo 56 tritum cum lacte papaver.
Sumere, & expressis mella liquata favis.

Cum primum cupido Venus est deducta 57 marito,
Hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.

Supplicibus verbis illam placate: sub illa
Et forma, & mores, & bona fama manent.

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est:
58 Cumæam, veteres, consuluistis anum.

Tem

(52) *Continuata*. O perchè Venere soleva tener commercio con Marte, ovvero perchè, siccome l'Ariete è assegnato dagli Astrologi per domicilio a Marte, così il segno del Toro, che ne viene appresso, assegnasi a Venere.

(53) *Materna*. Venere fingesi nata dalla spuma del mare.

(54) *Vittæ*. La benda o la veste lunga era propria delle matrone e delle vergini oneste: e dell'una e dell'altra eran prive le disoneste femmine. Onde Ovidio viene a di-

Nè a Venere stagion poteasi dare
 Acconcia più che primavera: allora
 Sciolto è il suolo, e brillante il campo appare.
 Erge sue cime allor l'erba, che fora
 Il suol nascendo; e il tralcio della pregna.
 Scorza allor manda i suoi germogli fuora.
 Di un tempo bel Venere bella è degna;
 E dal suo Marte così sta indivisa,
 Come tuttora ella di far s'ingegna.
 Di primavera ella ogni nave avvisa,
 Che il mar solchi, onde nacque; e da tempesta
 Invernal più non tema esser conquisa.
 Madri e spose Latine a ragion questa
 Dea venerate; e voi, che non cingete
 Nè bende intorno al crin, nè lunga vesta.
 Dal candido di lei collo sciogliete
 L'aureo monil: le gemme a lei levate:
 Poichè tutta la Dea lavar dovete.
 All'asciutto di lei collo ridate
 L'aureo monil: or di altro serto intesto
 Di fiori, or lei di fresca rosa ornate.
 E intanto il bever bianco latte al pesto
 Papavero ed al miel liquido aggiunto
 Da i favi estratto, non vi sia molesto:
 Quando condotta fu Venere appunto
 Al marito, che lei voglioso brama,
 Ciò bevve; e sposa fu fin da quel punto.
 A placarla con suppliche voi chiama
 Tutte il dover: dipendon dal suo Nume
 E onestade e bellezza e buona fama.
 Tempo ha, che Roma abbandonò il costume
 Pudico: il prisco stuol fissò le ciglia
 Della vecchia di Cuma in sul volume.

Q

Che

re, che tutte le femmine o caste,
 o impudiche devono onorar questa
 Dea.

(55) *Marmoreo*. O candido, o
 della sua statua fatta di marmo.

(56) *Tritum*. Questa bevanda,

secondo Festo, chiamossi *cocelum*.

(57) *Marito*. Vulcano sposo di
 Venere.

(58) *Cumeam*. I libri della Si-
 billa Cumea conservavansi religio-

samente nel Campidoglio.

Templa jubet Veneri fieri: quibus 59 ordine factis;
60 Inde Venus verso nomina corde tenet.

Semper ad 61 Æneadas placido, pulcherrima; vultu
Respice: totque tuas, Diva, tuere nurus.

Dum loquor; elatæ metuendus acuminè caudæ
Scorpius in virides 62 præcipitatur aquas.

NOX ubi transierit; cælumque 63 rubescere primo
Cœperit, & tactæ rore querentur aves;

Semustamque facem vigilata nocte viator
Ponet, & ad solitum rusticus ibit opus:

Plejades incipiunt humeros relevare 64 paternos:
Quæ septem dici, 65 sex tamen esse solent.

Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:
Nam Steropem Marti concubuisse ferunt;

Neptuno Halcyonem, & te; formosa Celæno;
Majan, & Electran, Taygetenque Jovi.

Septima mortali Merope tibi, 66 Sisyphæ, nupsit.
Pœnitet: & facti sola pudore latet.

Sive quod 67 Electra Trojæ spectare ruinas
Non tulit; ante oculos opposuitque manum.

TER

(59) *Ordine*, i. e. rite spiega Crispino: altri poi *ex præscripto*. Questo tempio era fuori della porta Collina.

(60) *Inde*. Dall'aver Venere mutata in caste le impudiche voglie delle Romane matrone ebbe il nome di *Verticordia*, perchè *earum scrlit corda*.

(61) *Æneades*. I Romani di-

scendenti da Enea.

(62) *Præcipitatus*. Il primo di Aprile tramonta lo Scorpione *cosmice*.

(63) *Rubescere*. Vicino al nascer del Sole il 2. di Aprile tramontano le Plejadi *heliace*.

(64) *Paternos*. Fingevano i Poeti che Atlante con le sue spalle sostenesse il cielo, onde le Plejadi s'gli

Che si erga un tempio a Venere consiglia:

Quel con buon ordin fatto, indi deriva;

Ch'ella dal cuor mutato il nome piglia.

Alla stirpe di Enea volgi giuliva

La faccia tu, che beltà serbi invitta,

E tante spose tue proteggi; o Diva.

Lo scorpion terribil per la ritta

Acuta coda in questo dì, ch'io canto;

Precipitoso entro del mâr si gitta.

SCorsa la notte, allor che rosso alquanto

Sia 'l cielo; e tocco da rugiada il corò

Degli augelli ritorni al mesto canto;

E, vegliata la notte il lume loro

Posin mezz'arso i viaggianti: e a gire

Sia 'l villan pronto al solito lavoro;

Coninceran le Plejadi a sparire

Sgravandò al padre il dorso: e si fan sei

Veder, sebben sette le soglion dire.

O perchè di esse s'accopiar co i Dei

Sei soltanto; poichè Sterope unita

Dicono a te, che il Dio delle armi sei:

Con la bella Celeño Alcion gradita

Fu a Nettuno; e Taigete, Elettra, e Maja

Quai conforti di Giove ognun le addita,

La settima; che è Merope, si appaja,

Mortal Cisifo; teco: or se ne pente;

Nè il rossor vuol, che agli altrui sguardi appaja.

O perchè il cuore a Elettra non consente

Le ruine mirar de i suoi Trojani

Diletti muri; e della Frigia gente;

E pon davanti agli occhi suoi le mani:

Q 2

LA-

figliuole di lui col disparire dal cielo facevan credere, che alleggerissero il peso ad Atlante lor padre.

(65) *Sex*. Delle stesse Plejadi se ne vedono sei benchè fossero sette sorelle.

(66) *Sisyphus*. Questo figlio di Eolo fu famoso pe' suoi rubbamenti ed inganni.

(67) *Electra*. Delle Plejadi, dice Ovidio, se ne vedono soltanto sei, o perchè Merope si vergogna di comparire, per essersi congiunta in matrimonio ad un mortale; o perchè Elettra madre di un Re Trojano si cuopre il volto, non avendo cuore di vedere l'eccidio di Troja.

II.

1 **T**ER sine perpetuo cœlum versetur in axe;
Ter jungat Titan, terque resolvat equos;

Protinus inflexo 2 Bercynthia tibia cornu
Flabit; & 3 Idææ festa parentis erunt.

Ibunt 4 semimares, & inania tympana tudent;
Æraque tinnitus ære repulsa dabunt.

Ipsa sedens molli comitum cervice feretur
Urbis per medias exululata vias.

Scena sonat, ludique vocant: spectate Quirites;
Et fora 5 Marte suo litigiosa vacent.

Quærere multa libet: sed me sonus æris acuti
Terret, & horrendo 6 lotos adunca sono.

Da Dea, quas sciter, doctas, Cybeleia, 7 neptes.
Audit; & has curæ jussit adesse meæ.

Pandite mandati memores, 8 Heliconis alumnæ,
Gaudeat assiduo cur Dea 9 magna sono.

Sic ego; sic Erato (mensis Cythereius illi
Cessit; quod teneri nomen 10 amoris habet.)

Reddita Saturno sors hæc erat: 11 Optime Regum
A nato sceptris excutiere tuis.

Ille

(1) *Ter*. Nel dì delle Nove pone Ovidio la festa di Cibele, detta *Megalèsia*; Livio il quattro di Aprile. *Perpetuo*, cioè tre giorni continuati.

(2) *Bercynthia*. Da Bercinto monte della Frigia.

(3) *Idææ*. Dal monte Ida della Frigia, ove Cibele aveva famoso tempio, dicevasi *Idæa*.

(4) *Semimares*. Eunuchi erano i sacerdoti di questa Dea, chiamati Galli, come udiremo.

(5) *Marte*. Le contese forensi; metafora presa dalle guerre.

(6) *Lotos*. Arboscello, che nasce nell' Affrica. Di questa pianta, o di bosso, e di corno facevano i flauti.

(7) *Neptes*. Le Muse, che essen-

II.

L'Ascia, che il Sol tre volte aggioghi; e sciolga
 I destrieri, e tre volte il cielo intorno
 All'asse suo di seguito si avvolsa.
 Tosto del flauto Frigio il curvo corno
 Sonerà, e alla madre, che le valli
 Dall'Ida un dì vedea, fia sacro il-giorno.
 Girando batteran gli eunuchi Galli
 Cavi tamburi, e gran rumor faranno
 I metalli percossi da i metalli.
 Sedente i suoi compagni porteranno
 La Dea sopra i lor colli infeminiti:
 Per mezzo a Roma; e intanto urlando andranno:
 Il teatro risuona: ite; o Quiriti,
 Che a se chiamanvi giuochi: in abbandono
 Il foro stia co i suoi contrasti e liti.
 Vorrei più cose domandar; ma sono
 Troppo atterrito dal fragor de i voti
 Bronzi, e de i flauti dall'orribil suono.
 Deh invia; Cibele, le dotte tue nipoti,
 A cui ne chieggia. Mi ode, e loro impone,
 Che pronte sieno a secondar miei voti.
 Mi dite obbedienti, o di Elicone
 Alunne, a che nel suon non interrotto
 La magna Diva il suo piacer ripone?
 Sì dissi; Erato a me: (toccò a far motto
 A questa Musa in sul Venereo mese,
 Percchè ha il nome dal dolce amor didotto.)
 Questo oracol Saturno un giorno intese:
 O de i Regi il miglior, da un figlio tolta
 La corona saratti e il regio arnese.

Q. 3

Te-

sendo figlie di Giove erano nipoti di Rea, o di Cibele madre di Giove.

(8) *Heliconis*. In questo monte della Beozia non lungi dal Parnaso diconsi educate le Muse. *Mandati*. Della commissione ricevuta da Cibele d'istruire il Poeta in ciò, che bramava sapere.

(9) *Magna*. Fu Cibele chiamata *magna Dea*, e *magna mater*.

(10) *Amoris*. Erato, una delle nove Muse, era così detta dal Greco verbo *ἐραω*, i. e. *amo*, e presedeva alle cose trattanti di amori.

(11) *Optime*. Mentre regnava Saturno correva il secol d'oro.

Ille suam metuens, ut quæque erat edita, prolem
Devorat, immersam visceribusque tenet.

Sæpe 12 Rhea questa est toties fœcunda, nec unquam
Mater: & indoluit fertilitate sua.

Jupiter ortus erat: pro magnâ teste vetustas
Creditor: acceptam parce movere fidem.

Veste latens saxum 13 cœlesti viscere sedit:
Sic genitor satis decipiendus erat.

Ardua jamdudum resonat tinnitibus Ide:
24 Tutus ut infanti vagiat ore puer.

Pars clypeos fustibus, galeas pars tundit inanes:
Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.

Res latuit patrem: priscique imitamina facti
Æra Deæ comites, raucaque terga movent.

Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant;
Tibia dat 15 Phrygios, ut dedit ante, modos.

Desierat; cœpi: Cur huic genus acre 16 leones
Præbent insolitas ad juga curva jubas?

Desieram; cœpit: Feritas mollita per illam
Creditor: id curru testificata suo est.

At cur turrifera caput est ornata corona?
Quod Phrygiis turres urbibus illa dedit.

Hoc

(12) Rhea. La moglie di Saturno dicevasi Rea, Ope, e Cibele.

(13) Cœlesti: Di Saturno, a cui, nato Giove, fu data in vece di esso a divorare una pietra in volta nel panno.

(14) Tutus. Nel monte Ida fu educato Giove; e acciocchè non fosse udito vagir da Saturno, grande strepito facevano i Cureti e i Corybantanti popoli abitatori di quel monte, e ministri di questa Dea.

(15) Phry-

Temendo di sua prole, egli ogni volta
 Che in luce vien, ben tosto la divora;
 E tienla nelle viscere sepolta.
 Spesso feconda, e non mai madre, ognora
 L'alma Cibele a far lamenti riede;
 E della sua fecondità si accora.
 Nacque Giove: l'antica età si crede
 Come un gran testimon; convien guardars;
 Dal rigettar la ricevuta fede.
 Un sasso in panni avvolto entrò a posarsi
 Nel ventre di Saturno: era destino
 Che così il padre avesse ad ingannarsi.
 Tosto d'Ida rimbomba il giogo alpino
 Per gli squilli; onde possa con le infanti
 Labbra vagir sicuro il Dio bambino.
 Altri i cavi cimieri, altri i sonanti
 Scudi van percotendo co i randelli:
 Ciò a' Cureti si aspetta, e a' Coribanti.
 Nol seppe il padre: or battono i drappelli
 Di questa Diva (a far, che si dinote
 L'antico fatto) e bronzi e rauche pelli.
 Il cembalo e il tamburo or si percuote
 Di elmo e di scudo in vece: odoñsi i suoni
 De i flauti, come prima, in Frigie note.
 Tacque; ed io cominciai; Per quai ragioni
 La non usa cervice offre una dura
 Razza al giogo di lei, dico i lioni?
 Tacqui; ella cominciò: La sua natura
 Fiera dicon, che l'uom per lei depose.
 Di farne fede or col suo cocchio ha cura.
 Ma di torrito serto a che si pose
 L'onor sul di lei crin? Perchè costei
 Sulle Frigie città le torri impose.

Q 4.

Mia

(15) *Phrygios*. In vece degli scudi, e dei cimieri percotavano in Roma nelle feste di questa Dea cembali e timpani; ma i flauti sonavano nel modo stesso, che pri-
 ma costumavano in Frigia.

(16) *Leones*. Fingevano, che il carro di Cibele fosse tirato da leoni.

Hoc quoque 17 dux operis, inoneas precor; unde petita
Venerit: an nostra semper in Urbe fuit?

18 Dindymon, & Cybeleu, & amœnam fontibus Iden
Semper, & Iliacas mater amavit opes.

Cum 19 Trojam Æneas Italos portaret in agros,
Est Dea sacriferas pene secuta rates.

Sed nondum satis Latio sua numina posci
Senserat; assuetis substiteratque locis.

Post, ubi Roma potens opibus jam sæcula 20 quinque
Vidit, & edomito sustulit orbe caput;

Carminis 21 Euboici fatalia verba Sacerdos
Inspicit: inspectum tale fuisse ferunt.

Mater abest; matrem jubeo, Romane, requiras:
Cum veniet, casta est accipienda manu.

Obscuræ sortis Patres ambagibus errant:
Quæve parens absit, quove petenda loco.

Consultitur 22 Pæan: Divumque arcessite Matrem,
Inquit: in Idæo est invenienda iugo.

Mittuntur proceres. Phrygiæ tum sceptrâ tenebat
Attalus: Ausoniis 23 rem negat ille viris.

Mira canam. Longo tremuit cum murmure tellus:
Et sic est adytis Diva locuta suis.

Ipsa

(17) *Dux*. La Musa Erato, che
serviva al Poeta di guida.

(18) *Dindymon, Cybeleu, Iden*
sono tutti menti della Frigia.

(19) *Trojam*, Gli Dei di Tro-
ja, e i più preziosi avanzi di quell'

incendio.

(20) *Quinque*. Erano passati dal-
la fondazione di Roma 548. anni.

(21) *Euboici*. i. e. *Sibyllini*;

poichè Cuma, ove abitò questa Si-
billa, dicesi fabbricata dai Calce-
do-

Mia scorta, a dirmi ancor ti pregherei,
 Se tra la nostra gente ella si nacque,
 E sempre stette; o donde venne a lei:
 Sempre Dindimo, Cibele, e per l'acque
 Ameno l'Ida caro fu a tal Dea:
 Sempre a lei d'Ilio la dovizia piacque:
 Quando portata Troja fu da Enea
 Nell'Italia, la flotta, che recava
 Quei Numi ella seguir quasi volea.
 Ma conobbe, che ancor si chiamava
 Da i fari il nume suo nel Lazio suolo;
 E ivi rimase, ove di stare usava.
 Ma quando poi potente ormai lo stuolo
 Roman la quinta età vide, ed eresse;
 Soggiogata la terra, il capo al polo;
 Della Sibilla il Sacerdote lesse
 I carmi nel fatal libro Cumano:
 Fama è, che letto in guisa tal dicesse.
 Manca la madre: vò che tu, o Romano,
 La cerchi; e quando volgerà qua i passi
 Ricever si dovrà da casta mano.
 Al vaticinio oscuro in dubbio stassi
 Il Senato; nè sa qual genitrice
 Vi manchi, o dove ricercar dovassi.
 Apollo vanni a consultar: ei dice
 Fate de' Dei venir la madre assente.
 Convien trovarla in sull'Idèa pendice:
 Spedisconsi magnati. Allor la gente
 Di Frigia governava Attalo Re:
 Ciò a' Romani messaggi ei non consente.
 Pròdigj canterò. La terra diè
 Uniti a lungo rombo orrendi crolli:
 E sì la Dea dal tempio udir si fè.

Non

donesi popoli dell'Eubea. Si ebbe ricorso ai libri della Sibilla, perchè Annibale in quel tempo devastava l'Italia.

cui è così detto dal Greco verbo *πάτω* cioè *medeor*, perchè era il Dio della medicina.

(22) *Pœan.* Apollo secondo al. volevano portar via.
 (23) *Rem.* La Dea, che essi

Ipsa peti volui: ne sit mora: mitte volentem.
 Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.

Ille soni terrore pavens, Proficiscere, dixit;
 24 Nostra eris: in Phrygios Roma refertur avos.

Protinus innumeræ cædunt pineta secures
 Illa, quibus fugiens 29 Phryx pius usus erat.

Mille manus coeunt: & picta coloribus 26 ustis
 Cœlestum Matrem concava puppis habet.

Illa sui per aquas fertur tutissima 27 nati;
 28 Longaque Phryxææ stagna sororis adit:

29 Rhœteumque capax, Sigeaque litora transit;
 Et 30 Tenedon veteres Eetionis opes.

31 Cyclades excipiunt, Lesbo post terga relicta;
 Quaque 32 Carysteis frangitur unda vadis.

Transit & Icarium, lapsus ubi perdidit alas
 33 Icarus, & vastæ nomina fecit aquæ.

Tum læva Creten, dextra 34 Pelopeidas undas
 Deserit; & Veneri sacra 35 Cythera petit.

Hinc mare 36 Trinacrium, candens ubi tingere ferrum
 37 Brontes & Steropes Acmonidesque solent.

Æquo-

(24) *Nostra*. Sarài nostra, dia-
 se Attalo, benchè tu vadi a Ro-
 ma, essendo i Romani discenden-
 ti dai Frigi.

(25) *Phryx pius*. Enea.

(26) *Ustis*. V. il lib. 3. cap. 7.
 not. 11.

(27) *Nati*. Di Nettuno, che
 era anch'esso figliuolo di Cibele.

(28) *Longa*. Il lungo stretto
 dell' Ellesponto, che ebbe il no-
 me da Elle sorella di Frisso, co-
 me si disse nel lib. 3. cap. 7.

(29) *Rhœteum*. Promontorio

presso l' Ellesponto, che servi di
 porto all'armata dei Greci. *Si-
 gea*. Altro promontorio presso il
 mare Egeo.

(30) *Tenedon*. Isola situata di-
 rimpetto a Troja, ove, secondo
 Ovidio, regnò Ezione padre di An-
 dromaca, che fu moglie di Etto-
 re Re di Troja. E' però probabi-
 le, che debba leggersi *Theben*,
 che nelle Metam. chiamò *Thebbs*
Eetioneas, ove regnò veramente
 Ezione.

(31) *Cyclades*. Isole del mare
 Egeo,

Non indugiare: esser richiesta io velli.
 Mandami; io vo' così. Degni, ove gita
 Faccia ogni Dio, sono i Romani colli.
 Al terror di tal suon, Fa pur partita,
 Tremante ei disse; sarai nostra: agli avi
 Del Frigio suol Roma si conta unita.
 Mille scuri van tosto a tagliar travi
 Ne i pineti, de i quali il Trojan pio
 D'Ilio fuggendo fabbricò sue navi.
 Si uniscon mille mani al lavorio:
 E' in la nave a colori arsi dipinta
 La genitrice degl' Iddii salio.
 Franca per l'onde ella del figlio è spinta;
 E passa al lungo stretto, ove cadeo
 La suora un dì, che Frisso pianse estinta.
 Passa il capace poi porto Reteo:
 Passa Tenedo, cui Ezion vanta
 Antico regno suo, passa il Sigeo.
 Per le Cicladi vanne indi la santa
 Diva, poichè con Lesbo ha trapassato
 L'onda ne i guadi di Caristio franta.
 Passa l'Icario ancora, ove spogliato
 Icaro fu dellè cadute penne,
 Donde a quel vasto mar nome fu dato.
 A sinistra poi Creta a lasciar venne,
 A destra il mar di Pelope; ed inverso
 Citera a Vener sacra il cammin tenne.
 Indi il corso al mar Siculo è converso,
 U' da i tre fabbri dell'Etnea fucina
 Suole il rovente ferro essere immerso.

Sulle

Egeo, siccome ancor Lesbo.

(32) *Carysteis*. Di Caristo città dell'Eubea.

(33) *Icarus*. Figliò di Dedalo ingegnossissimo artefice, il quale volando troppo alto con l'ale adattate al dorso del padre, si distrasse pel vicin sole la cera, che teneva unite le penne, ed egli cadde in quel tratto di mare, che è tra Samo e Milone, una delle Cicladi, e che da lui ebbe il nome di Icario.

(34) *Pelopeides*. Il mare, che

bagna il Peloponneso, così detto da Pelope.

(35) *Cythera*. Isola sacra a Venera, e posta tra Creta e il Peloponneso.

(36) *Trinacrium*. Il mar di Sicilia, la quale fu detta Trinacria dai suoi promontorj Pachino, Lilibeo, e Peloro.

(37) *Brontes etc.* Sono i nomi dei tre Ciclopi, che lavoravano nella fucina di Vulcano, quali mi vieta il metro di esprimere nella versione.

Æquoraque 38 Afra legit, Sardoaque regna sinistris
Prospicit a remis, 39 Ausoniamque tenet.

Ostia contigerat, quæ se Tÿberinus in altum
Dividit, & campo liberiore natat.

Omnis eques, mistaque gravis cum plebe Senatus
Obvius ad Thuſci fluminis ora venit.

Procedunt pariter matrès, natæque, nurusque;
40 Quæque colunt sanctos virginitate focos.

Sedulâ fune viri contento brachia lassant:
Vix subit 41 adversas hospita navis aquas.

Sicca diu fuerat tellus: sitis usserat herbas:
Sedit limoso pressa crina vado.

Quisquis adest operi, plusquam pro parte laborat;
Adjuvat & fortes voce sonante manus.

Illa velut medio stabilis sedet insula ponto:
Attoniti monstro stantque paventque viri.

Claudia Quinta genus 42 Clauso referèbat ab alto:
Nec facies impar nobilitate fuit.

Casta quidem; sed non & credita. Rumor iniquus
Læserat, & falsi criminis acta rea est.

Cultus, & ornatis varie prodisse capillis
Obfuit, ad 43 rigidos promptaque lingua senes.

Con-

(38) *Afra*. Il mare di Libia, la quale è una parte dell' Africa. *Sardoa*. La Sardegna isola del Mediterraneo.

(39) *Ausoniam*. V. *Ausonis* lib. 2. cap. 1. not. 36.

(40) *Quæque*. Le vergini Vestali.

(41) *Adversas*. La nave, che portava Cibele, passando dal mare nel Tevere doveva andare contro la corrente del fiume.

(42) *Claus-*

Sulle spiagge di Libia ancor cammina:
 Da i manchi remi il Sardo regno nota
 Da lungi, e vien nell'Itala marina.
 Giunse in fine, alla foce, ove in mar vota
 Divisi il Tosco fiume i proprj umori;
 E in campo più, che pria, libero nuota.
 Ad incontrarla i cavalier van fuori
 Alla bocca del Tebro, ove ancor va
 La plebe mista a i gravi senatori.
 Madri insiem, figlie, e spose van colà,
 E le vergini ancora, onde alimento
 Di Vesta al sacro focolar si dà.
 Il canapo a tirar lo stuolo intento
 Stanca sue braccia, e le acque opposte varca
 La nave pellegrina a grande stento.
 Era di umore da gran tempo scarca
 La terra, e l'erbe arse di sete: sopra
 Alla mota arrendò la nave carca.
 Ognun, che assiste a quel lavor si adopra
 Oltre alle forze ancora; e con sonante
 Voce le forti mani ajuta all'opra.
 Qual isola nel mar, quella costante
 Stassi nel fiume; a tal prodigio priva
 E' la turba di sensi, e palpitante.
 Quinta Claudia, che il suo sangue sortiva
 Dall'alto Clauso, vi era ancor venuta;
 Beltà in lei pari a nobiltà fioriva.
 Cista era in vero; ma non tal creduta.
 Le nocque ingiusta fama; e fulle apposta
 Da i cittadini suoi grave caduta.
 Fè a lei danno l'ornato, e la composta
 Chioma in più e varie guise; e lingua avere
 Co i vecchj austeri a cicalar disposta.

L'al-

(42) *Clauso*. Da Atta Clauso pra, che ai vecchj *censuram lon-*
 uno de' Sabini discendeva questa *ga senecta dabat*, mostrandosi co-
 nobile ed antica famiglia, che fu stei tanto franca nel parlare con
 poi chiamata Claudia. questi, fece credere, che molto
 (43) *Rigidos*. Siccome disse ao. più franca fosse coi giovani.

Conscia mens recti famæ mendacia risit:
Sed nos in vitium 44 credula turba sumus.

Hæc ubi castarum processit ab agmine matrum;
Et manibus puram fluminis hausit aquam;

Ter caput irrorat, ter tollit in æthera palmas.
Quicumque aspiciunt, mente carere putant.

Submissoque genu, vultus in imagine Divæ
Figit, & hos edit crine jacente sonos.

Supplicis, alma, tuæ, genitrix fœcunda Deorum;
Accipe sub certa conditione preces.

Casta negor: si tu damnas, meruisse fatebor.
Morte luam pœnas iudice victa Dea.

Sed si crimen abest, tu nostræ pignora vitæ
Re dabis; & castas casta sequere manus.

Dixit: & exiguo funem conamine traxit.
Mira, sed & 45 scena testificata loquar.

Mota Dea est; sequiturque ducem, 46 laudatque sequendo.
Index lætitiæ fertur ad astra sonus.

Fluminis ad flexum veniunt: Tyberina priores
Ostia dixerunt, unde sinister abit.

Nox aderat: querno religant a stipite 47 fustem;
Dantque levi somno corpora functa cibo.

Lux aderat: querno solvunt a stipite funem:
Ante tamen posito thura dedere foco.

Ante

(44) *Credula*. Ciascuno per lusingarsi di esser virtuoso facilmente inclina a credere gli altri viziosi.

(45) *Scena*. Convien credere,

che questo fatto servisse di argomento alle rappresentazioni teatrali; poichè non sembra naturale la spiegazione di un interprete, il quale prende *scena* per la molti tu, diale

L'alma di nulla rea le menzognere
 Voci derise; che la fama infuse:
 Ma le colpe da noi credonsi vere.
 Poich'ella dallà schiera oltre si spinse
 Delle caste matrone, e indi raccolte
 Dal fiume con le man pure acque attinse:
 Bagna tre volte il capo suo, tre volte
 Stende le palme al cielo. Ognun, che avvisa
 Un tale oprar, la crede infra le stolte.
 E piegato il ginocchio i lumi affisa
 Della Dea nell'immiago: indi negletta
 La chioma a favellar si fè in tal guisa.
 Delh santa madre, per cui fu concetta
 La turbà degli Dei; con patto certo
 Di una tua supplicante i preghi accetta:
 Casta mi nega ognun. Dirò, che il merto,
 Se tu mi danni: ed il mio sen vedrai,
 Da te convinta, o Diva, a morte offerto.
 Ma se colpa non ho, fede farai
 Del mio candor con un ben chiaro fatto;
 E dietro a casta man casta verrai.
 Disse: e da lei con lieve sforzo è tratto
 Il canapo. Dirò cose stupende;
 Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.
 Si muove, segue la sua scorta; e prende
 Di lei difesa col seguir la il Nume,
 Di giofà indizio un grido agli altri ascende:
 Giungon colà, dove ha la svolta il fiume:
 Ostia un dì Tiberina fu chiamata,
 Donde a sinistra man volge le spume.
 Fassi notte: la fune vien legata
 Ad un tronco di quercia; e appo il cenare
 Dolce quiete a i sazzj corpi è data.
 Spunta il dì: vanno il canapo a slegare
 Dal tronco della quercia: in pria però
 Offriro incensi in sull'eretto altare:

Co-

dine della gente, la quale si trovò
 presente a questo fatto.

(46) *Laudatque*. La Dea col
 andar, dietro a Claudia, che la

traeva, venne ad entomiarla co-
 me pudica.

(47) *Funem*. Della nave.

Ante coronata puppi sine labe juvencam
Maſtarunt, operum conjugiiſque rudem.

Est locus, in Tyberin qua lubricus influit Almo,
Et nomen magno perdit ab amne minor.

Illic purpurea canus cum veste 48 ſacerdos
Almonis dominam ſacraque lavit aquis.

Exululant comites, 49 furioſaque tibia flatur:
Et feriunt 50 molles taurea terga manus.

Claudia præcedit læto celeberrima vultu,
Credita vix tandem teſte pudica Dea.

Ipsa ſedens plauſtro porta eſt inveſta Capena:
Sparguntur junctæ 51 flore recente boves.

52 Natica accepit: templi tunc extitit auctor.
Augustus nunc eſt: ante Metellus erat.

Subſtitit hic Erato: mora fit, ſi cetera quæram.
Dic, inquam, parva cur 53 ſtipe quærat opes?

Contulit æs populus; de quo delubra Metellus
Fecit, ait: dandæ mos ſtipis inde manet.

Cur vicibus factis ineant convivium, quæro,
Tum magis, 54 indictas concelebrentque dapes.

Quod bene mutarit ſedem Berecynthiã, dixit,
Captant mutatis ſedibus omen idem.

In-

(48) *Sacerdos*. Il maggiore de' sacerdoti Galli.

(49) *Furiosa*. Perchè sonata da furibondi ministri.

(50) *Molles*. Lisce, o effeminate, perchè di eunuchi. *Terga*. I timpani fatti di pelli bovine.

(51) *Flore*. In tutte le strade,

ove passava la Dea, gettavano fiori addosso alle vacche, che tiravano il di lei cocchio.

(52) *Natica*. P. Scipione Natica creduto di ottimi costumi fu dal Senato prescelto per ricevere questa Dea, la quale, secondo l'oracolo di Apollo, *casta erat æci*.

Coronata la poppa si svenò
 Prima una manza senza neo, che moglie
 Giammai non fu, nè giogo mai provo.
 V'ha un loco, ove l'Almon quante acque accoglie
 Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde;
 E il grande al minor fiume il nome toglie.
 Il vecchio Sacerdote a queste sponde
 Cinto d'ostro la Diva, e i non profani
 Istrumenti lavò di Almon nell'onde.
 Mettono urli i ministri, ed agl'insani
 Flauti dan fiato; e insieme le bovine
 Pelli percuoton colle lisce mani.
 Con lieto volto ornata di divine
 Lodi va Claudia innanzi; e casta appena;
 Testimone una Dea, creduta è in fine.
 Siede in carro Cibèl; per la Capena
 Porta è introdotta; e spargon fior novello
 Delle vacche aggiogate in sulla schiena.
 La ricevè Nasicà; ebbe allor quello
 Per autor la di lei sacrata soglia.
 Augusto adesso; innanzi ebbe Metello.
 Quì tacque Erato: e aspetta se altr'io voglia
 Saper. M'insegna, dissi, a quale oggetto
 Col quattrinel di farsi ricca ha voglia?
 Colletta il popol fè, disse; onde eretto
 Fu il tempio da Metello: indi ne viene
 L'uso del quattrinel non mai negletto.
 Chiedo perchè più allor fan laute cene
 L'uno all'altro a vicenda; e le intimate
 Mense ciascuno a celebrar conviene.
 Perchè in meglio Cibèl, disse, ha mutate
 Le sue sedi, a ragion non si ricusa
 Augurio tal colle magion cambiate.

R

To-

cipienda manu. Altri non credono Nasicà autore del di lei tempio, e leggono: *templi non perstitit auctor*.

(53) *Stipe*. V. il lib. 1. cap. 2. not. 39. Nei giorni, in cui questa Dea era portata per Roma, andavano un uomo e una donna di-

scendenti dalla Frigia accattando per essa di luogo in luogo picciolo denaro.

(54) *Indicias*. Dai Sacerdoti oer preparare questi sacri conviti furono in segairò elette tre persone, che chiamarono *Epulones*.

Insciteram, quare primi Megalesia ludi
Urbe forent nostra? cum Dea (sensit enim:)

Illa Deos, inquit, peperit: cesserè parenti;
Principiumque dati mater honoris habet.

Cum igitur Gallos, qui se excidere, vocamus?
Cum tanto Phrygia Gallica distet humus?

Inter, ait, viridem Cybelen altasque 55 Celænas,
Amnis it insana, nomine Gallus, aqua.

Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, quis est
Cura bonæ mentis: qui bibit inde, furit.

Non pudet herbosum, dixi, posuisse 56 moretum
In dominæ mensis? an sua causa subest?

Lacte mero veteres usi memorantur & herbis,
Sponte sua si quas terra ferebat, ait.

Candidus elisæ miscetur caseus herbæ,
Cognoscat priscos ut Dea prisca cibos.

Postera cum cœlo motis 57 Pallantias astris
Fulserit; & niveos Luna 58 levarit equos;

Qui dicet, Quondam sacrata est colle Quirini
Hac 59 Fortuna die Publica, verus erit.

30 **T**ertia lux (memini) Ludis erat: hac mihi quidam
Spectanti senior, contiguusque loco,

Hæc;

(55) *Celænas*. Dice Strabone esser questa una città dell' Asia situata in un colle dello stesso nome.

(56) *Moretum*. Era questo cibo composto d'aglio, formaggio, olio, aceto, cipolla, apio, ruta, e coriandoli.

(57) *Pallantias*. L' Aurora figliuola di Pallante, come altra volta si è detto. *Motis*. i. e. *a motis*.

(58) *Levarit*. i. e. *iugo*.

(59) *Fortuna*. La Fortuna Publica ebbe due tempi nel colle Quirinale; uno sacro a quella che

Tosto seguì: perchè cominciar si usa
 Da i Megalesi i giuochi in questo impero?
 Pronta (che il concepì) disse la Musa:
 Ella i Dei partorì: questi cederò
 Il loco alla madre; onde veggiamo
 A lei de i fatti onor darsi il primiero.
 Ma gli eunuchi di lei perchè chiamiamo
 Galli, mentre passar si spazioso
 Tratto fra i Galli e il Frigio suol sappiamo?
 Infra l'altá Celene ed il frondoso
 Cibele, disse, un fumè si presenta,
 Detto Gallo, d'insane acque spumoso.
 Diventa pazzo chi ne bee: ti assenta
 Da questo tu, che di aver mente accorta
 Hai cura: chi ne bee, pazzo diventa.
 Non è, dissi, vergogna, che vil torta
 Di erbe composta questa Dea riceva
 Nelle mense? o cagion vi è, che il comporta?
 Dicon, che l'età prisca usar soleva
 Erbe, rispose, a puro latte unite,
 Se alcune il suol da se ne produceva.
 Bianco cacio si mesce all'erbe trite.
 Perchè da prisca Dea sien ravvisati
 I cibi proprj dell'età di avite.

A Llor quando dal ciel gli astri scacciati
 L'Alba ventura splenderà; e la Luna
 I bianchi suoi destrieri avrà staccati;
 Chi dirà; Fu alla Pubblica Fortuna
 Nel colle Quirinal dato oggi il vanto.
 Di un tempio; non dirà menzogna alcuna.

I L terzo giorno mi sovviene intanto
 Che aveanlo i Giuochi: in questo a me si asside
 Uom di età grave spettatore accanto;

R 2.

E

dissero Fortuna Pubblica Primi-
 genia, di cui parlerassi nel futuro
 mese: l'altro a questa, che sem-
 plicemente dicevasi Fortuna Pub-
 blica.

(60) *Tertia*. Il dì 8. di Aprile
 celebravansi gli spettacoli per

la vittoria di G. Cesare contro
 Giuba Re de' Mori, contro Ca-
 tone, Scipione, e gli altri del
 contrario partito: la qual guerra
 fu più atroce di quella di l'arsa-
 glia.

Hæc, ait, illa dies, Lybici qua Cæsar in oris
Perfida magnanimi contudit arma Jubæ.

Dux mihi Cæsar erat, sub quo meruisse Tribunus
Glorior: officio præfuit ille meo.

Hanc ego militia 61 sedem, tu pace parasti,
Inter 62 bis quinos usus honore viros.

Plura locuturi subito seducimur imbre:
Pendula cœlestes 63 Libra movebat aquas.

Ante tamen, quam summa dies spectacula sistat,
Ensifer 64 Orion æquore mersus erit.

III.

Proxima vittricem cum Romam inspexerit 1 Eos,
Et dederit Phœbo stella fugata locum;

2 Circus erit pompa celebr numeroque Deorum;
3 Primaque ventosis palma petetur equis.

Hi Cereris ludi: non est opus indice caussa,
Sponte Deæ munus promeritumque patet.

Panis erant primis virides mortalibus herbæ,
Quas tellus nullo sollicitante dabat.

Et modo carpebant vivaci cespite gramen;
Nunc epulæ tenera fronde cacumen erant.

Po.

(61) *Sedem*. I sedili distinti, che occupavano nel teatro, o anzi teatro coloro i quali sostenevano pubbliche cariche.

(62) *Bis quinos*. Era Ovidio allora uno dei Decemviri.

(63) *Libra*. Che nasce acronice.

(64) *Orion*. Di questo insigne cacciatore trasferito in cielo si parlerà nel lib. 5. cap. 4. tramontata acronice.

(1) *Eos*.

E questo, dice, è il dì, che l'armi infide
 Del forte Giuba e de i guerrieri sui
 Cesare in Libia a se sòggette vide.
 Cesare il duce fu, sotto di cui
 Tribuno militato aver mi pregio:
 In tale officio io dipendea da lui.
 Le armi a me dier di questo seggio il pregio,
 A te il diede la toga allor, che avesti,
 Loco illustre de i Dieci infra 'l collegio.
 Volevamo più dir, ma siam da presti
 Nembì divisi: in ciel pendula stando
 La Libbra fea cader le acque celesti.
 Prima però, che giorno tal toccando
 La meta a' giuochi il compimento dia;
 Orione armato di lucente brando
 Dell'Océan nelle onde immerso fia:

III.

Quando in Roma vittrice affisi l'occhio
 L'alba, che viene appresso; ed i fuggenti
 Astri cedano il luogo al solar cocchio;
 Fia per la pompa e per gl'Iddii frequenti
 Celebre il Circo; ed il destriero anela
 Al primo premio, agile al par de i venti:
 Tai giuochi son di Cerere; nè de la
 Ragion v'ha di mestieri a far ciò chiaro:
 Della Dea 'l merto è 'l don da se si svela:
 Nella primiera età cibo apprestaro
 Di pane in vece all'uom le fresche erbette;
 Di cui l'incolto suol non era avaro.
 E or di vegeto cespo erano elette
 In cibo le gramigne; ora vivande
 Le fronzute porgean tenere vette.

R 3

Ven-

(1) *Eos*, L' Aurora del dì ri. in Circo le immagini degli Dei.
 E' detta *Eos*, dal Greco verbo, (3) *Primaque*. Dei varj spettacoli, che davansi a vedere, il
 che significa *splendere*. primo era la corsa dei cavalli.
 (2) *Circus*. Erano in tal dì trasferite, quasi in processione,

Postmodo glans nata est: bene erat jam glande reperta;
Duraque magnificas quercus habebat opes.

Prima Ceres, homine ad meliora alimenta vocato,
Mutavit glandes utiliore cibo.

Illa jugo tauros collum præbere coegit.
Tum primum soles eruta vidit humus.

4 Æs erat in pretio: chalybeia massa latebat.
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

5 Pace Ceres læta est: at vos optate, coloni,
Perpetuam pacem, perpetuumque 6 Ducem.

Farra Deæ, micæque licet salientis honorem
Detis, & in veteres thurea grana focos.

Et si thura aberunt, unctas accendite tædas:
Parva bonæ Cereri, sint modo casta placent.

A bove succincti cultros removete ministri:
Bos aret; ignavam sacrificate suem.

Apta jugo cervix non est ferienda securi.
Vivat, & in dura sæpe laboret humo.

Exigit ipse locus, raptus ut virginis edam.
Plura recognosces: pauca docendus eris.

Terra tribus scopulis vastum procurrat in æquor.
7 Trinacris, a positu nomen adeptæ loci.

Grata domus Cereri: multa ibi possidet urbes;
In quibus est culto fertilis 8 Henna solo.

Fri-

(4) Æs. Con cui formavano gli istrumenti per l'agricoltura, dice Crispino. *Chalybeia massa*; l'acciario, di cui armavansi le armi, che erano sconosciute a que' tempi.

(5) Pace. In tempo di pace meglio attendeasi alla coltura de' campi.

Venne poscia la ghianda: delle ghiande
 Trovate appien teneansi soddisfatti;
 E dura querce fea l'uom ricco e grande.
 La primiera fu Cerere, che tratti
 Gli uomini ad alimenti usar migliori,
 Le ghiande in cibi trasmutò più adatti,
 A soggettare ella costrinse i tori
 Al giogo il collo: l'ima terra esposta
 Allora infin vide i Febèi splendori.]
 Solo era in pregio il rame: era nascosta
 Del micidiale acciar la massa truce.
 Ahi come sempre star dovea riposta!
 Gioja la pace a Cerere produce:
 Perpetua pace or, contadin, chiedete,
 E perpetuo chiedete il vostro Duce.
 Alla Dea farro e sale offrir potrete,
 Ed i grani d'incenso in sulla brace
 Por dell'antico altar non v'ha chi viete,
 Che se l'incenso manchi, arda unta face:
 Un picciol dono, purchè casto sia,
 Alla benigna Cerere non spiace.
 Lungi il coltel, cinti ministri, stia
 Dal bove: attenda questo alle colture;
 Vittima inabil troja a lei si dia.
 Cervice al giogo adatta con la scure
 Non dee ferirsi: goda vita, e spesso
 A sudar torni sulle glebe dure.
 Di Proserpina il ratto il loco istesso
 Vuol, ch'io narri: n'avrai più cose intese;
 Poco fia quel, che a udir ti resta adesso.
 Con tre suoi scogli inoltrasi il paese
 Trinacrio del mar vasto in seno all'onda:
 Da questa positura il nome prese.
 Ha Cerere colà sede gioconda:
 V'ha più città; tra quelle avvien, che dea
 Gusto a lei pel suol colto Enna feconda.

R 4

De'

(6) *Ducem*. Cesare.(7) *Trinacris*. V. il cap. ant. not. 36.(8) *Henna*. In questa città a-

veva Gerere due simulacri nel suo tempio, uno di marmo, di bronzo l'altro.

Frigida cœlestum matres 9 Arethusa vocarat;
Venerat ad sacras & Dea 10 flava dapes.

11 Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
Errabat nudo per sua prata pede.

Valle sub umbrosa locus est adspergine multa
Uvidus ex alto desilientis aquæ.

Tot fuerant illic, quot habet natura, colores:
Pictaque dissimili flore nitebat humus.

Quam simul aspexit, comites accedite, dixit;
Et mecum plenos flore referte 12 sinus.

Præda puellares animos prolestat inanis;
Et non sentitur sedulitate labor.

Hæc implet lento calathos e vimine textos:
Hæc gremium: laxos degravat illa sinus.

Illa legit calthas; huic sunt violaria curæ:
Illa papavereas subsecat ungue comas.

Has, Hyacinthe, tenes; illas, Amaranthe, moraris!
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.

Plurima lecta rosa est; sunt & sine nomine flores:
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.

Carpendi studio paullatim longius itur;
Et dominam casu nulla secuta comes.

Hanc videt, & visam 13 patruus velociter aufert;
Regnaque 14 cæruleis in sua portat equis.

Ille

(9) *Arethusa*. Ninfa di un fre-
schissimo fonte di Siracusa.

(10) *Flava*. Così chiama Cere-
re alludendo al colore delle spighe
mature.

(11) *Filia*. Figlia di Cerere

era Proserpina, che fu rapita da
Platone.

(12) *Sinus*. Qui può significa-
re e la veste, e il seno: ed am-
bedue i significati abbiamo abbrac-
ciati nella versione. Nei versi
se-

De' Dei le madri convitate avea
 La frigida Aretusa; ed alle sante
 Mense ita ancora era la bionda Dea.
 Di lei la figlia pe' suoi prati errante,
 Unita a stuol (per lei solita cosa)
 Di donzelle, scorrea nuda le piante.
 Sotto una valle per le piante ombrosa
 Verde pianura stendesi, pe i molti
 Spruzzi di umor, che d'alto cade, acquosa:
 Quanti colori ha la natura, accolti
 Eran tutti in quel luogo: e pinto avieno
 Quel suolo i fiori tutti varj e folti.
 Vedutol, disse, quà venite; e pieno
 Meco, o compagne, non abbiate a noja
 Riportarne di fiori il grembo e il seno.
 Questo vano bottin colma di gioja
 Delle fanciulle il cor: nè quelle, o questa
 Intenta al dolce fatigar si annoja.
 Di molle vinco una cestella intesta
 Quella n'empie; altra in grembo i fior raccoglie;
 Ne carca alcuna ancor l'aperta vesta.
 Chi dal suolo il gentil fiorancio toglie,
 Chi delle violette ha più vaghezza;
 Chi il papavero fior con l'unghie coglie.
 Chi sta intorno, o Giacinto, a tua bellezza;
 Chi, Amaranto, alla tua: e chi tra quelle
 La casia, o 'l timo, o il meliloto apprezza.
 Più assai di rose colser le donzelle:
 V'ha fiori ancor privi di nome: il croco
 Gentil la figlia, e i bianchi gigli svelle.
 Di coglierne pel genio a poco a poco
 Si va bea lungi: e a caso tutto sola
 La padrona lasciar le altre in quel loco.
 Lo zio la vede, e lei veduta invola
 Ratto; e con lei facendo indi partita
 Sul fosco cocchio a i regni suoi sen vola.

Per

seguenti però significa la sinuosità della veste.

(13) *Patruus*. Platone fratello di Cerere, e zio di Proserpina, Dio dell' Inferno.

(14) *Ceruleus*. Alle volte questo nome significa oscuro, fosco. *In sua regna*; è l' Inferno, ove regnava l' Platone.

Illam quidem clamabat, 15 Io, carissima mater,
 Auferor: ipsa suos abscideratque sinus.

Panditur interea Diti via: jamque diurnum
 Lumen inassueti vix patiuntur equi.

At chorus 16 æqualis, cumulatæ flore canistris,
 Persephone, clamant, ad tua dona veni.

Ut clamata silet, montes ululatus implent:
 Et feriunt mœstæ pectora nuda manus.

Attonita est plangore Ceres; modo venerat Hennam,
 Nec mora, Me miseram, filia, dixit, ubi es?

Mentis inops rapitur; quales audire solemus
 Threicias passis 17 Mænadas ire comis.

Ut vitulo mugit sua mater ab ubere rapto,
 Et quærit fœtus per nemus omne suos;

Sic Dea nec retinet gemitus, & concita cursu
 Fertur; & e campis incipit, Henna, tuis.

Inde puellaris nacta est vestigia plantæ;
 Et pressam noto pondere vidit humum.

Forsitan illa dies errori summa fuisset,
 Si non turbassent signa reperta sues.

Jamque 18 Leontinos, Amenanaque flumina cursu
 Præterit, & ripas, herbifer 19 Aci, tuas.

Præterit & 20 Cyanen, & fontem lenis Anapi;
 Et te, vorticibus non adeunde 21 Gela.

Li-

(15) *Io*. Questa particella serve a significar del pari e allegrezza e dolore.

(16) *Æqualis*. Coetaneo.

(17) *Mænadas*. Così furono dette le Baccanti di Tracia da Gre-

ca voce, perchè correvano furibonde.

(18) *Leontinos*. Città tra Catania e Pisola verso il mar di Sicilia. *Amenana*. Fiume di Gattania, che alle volte sta gran tempo

Per duol la vèsta ella stracciossi, e aita
 Chiedea gridando per le cupe valli,
 Aimè, madre diletta, io son rapita.
 Apronsi intanto a Dite i neri calli:
 E ormai, che intorno a se luce baleni,
 Non avvezzi mal soffrono i cavalli.
 I lor castelli al fin di fior ripieni,
 Le giovani compagne ivan gridando,
 A i doni tuoi, Persefone, ne vieni.
 Empiono i monti di alte strida; quando
 Chiamata a piena voce ella sta muta;
 E afflitte yanno il nudo sen picchiando.
 Cerere in Enna poco fa venuta,
 Attonita al rumor tostò lagnarsi
 S'ode, Ove sei, mia figlia? ah! me perduta!
 Lascia priva di senno trasportarsi,
 Quai soglion, come riferire ascolto,
 Traci Baccanti andar co i crini sparsi.
 Qual, se talor fu dalle poppe tolto
 Della madre un vitello, essa si lagna
 Mugghiando, e il cerca in ogni loco incolto;
 Così la Dea nè i gemiti spargna,
 Nè dal correr veloce si trattiene,
 Dando principio dall' Ennea campagna.
 Ivi del piede verginal si avviene
 Ne i ben chiari vestigj; ivi calcate
 Dal pondo noto a lei vede le arene.
 L'ore di questo di sariano state
 L'ultime forse al dubbio errar, se immonde
 Belve non confondean l'orme trovate.
 Già Leontin, già di Amenano le onde
 Senza cessar dal corso ella trapassa;
 E le tue rive di erba, Aci, feconde.
 Del mite Anapo il fonte, e Ciane passa,
 E te, o Gela, che ognun pel tuo segreto
 Vortice con ragion da parte lassa.

Pan-

po senz'acqua.

(19) *Aci*. Fiume, o fonte vicino al monte Etna, in cui fu mutato Aci fanciullo. *Metam.* lib. 13.

(20) *Cyanen*. Fonte nella cam-

pagna di Siracusa. *Anapi*. Fiume, che unisce le sue acque con quelle del Ciane.

(21) *Gela*. Fiume vorticoso tra Agrigento e Siracusa.

Liquerat 22 Ortygiam, Megareaque, Pantagienque,
Quaque 23 Simetheas accipit æquor aquas.

24 Antraque Cyclopum positis exusta caminis,
Quique locus curvæ nomina 25 falcis habet.

26 Himeraque, & Didymen, Agrigentaque, Tauromenonque,
Sacrorumque 27 Melan pascua læta bovum.

Hinc 28 Camerinan adit, Thapsonque, & Heloria tempe;
Quaque patet Zephyro semper apertus 29 Eryx.

Jamque 30 Peloriaden, Lilybeaque, jamque Pachynon
Lustrarat, terræ cornua prima suæ.

Quacunque ingreditur, miseris loca cuncta querelis
Implet: ut amissum cum gemit 31 ales Ityn.

Perque vices modo Persephone, modo filia clamat:
Clamat, & alternis nomen utrumque ciet.

Sed neque Persephone Cererem, neque filia matrem
Audit; & alternis nomen utrumque perit.

Unaque, pastorem vidisset, an arva colentem,
Vox erat, Hac gressus ecqua puella tulit?

Jam color 32 unus inest rebus, tenebrisque teguntur
Omnia: jam vigiles contiguere canes.

AL

(22) *Ortygiam*. Isola vicina a Siracusa. — *Megara*. Le campagne di Megara città vicina a Catania. *Pentagien*. Piccolo, ma rapido fiume presso a Catania.

(23) *Simetheas*. Del Simete fiume tra Catania e gli scogli dei Ciclopi.

(24) *Antra*. Del monte Etna, ove i Ciclopi facevano i lor lavori fbbbrili.

(25) *Falcis*. Drepano, che in Greco significa falce, era una città nel monte Etna, situata a guisa di una falce.

(26) *Himera*. Città, e grosso fiume della Sicilia. *Dydymen*, una delle isole Lipari, o Vulcanie, adjacenti alla Sicilia. *Agrigenta*, città della Sicilia tra i promontori Lilibeo e Pachino. *Tauromenon*, città della Sicilia tra Pachino o

Pe.

Pantagia, Ortigia, e Magara a se drieto
 Lasciata aveva; e il loco, ove deposto
 Nel mar quanto ha di umore è dal Simeto,
 E gli antri adusti pel cammino imposto
 De i Ciclopi passò con piè non lento;
 E il suol, cui curva falce il nome ha posto.
 Imera passa, e Didime, e Agrigento,
 E Tauromeno, e Mela, onde si mena
 Al sacro altare il ben pasciuto armento.
 Va a Camerana, a Tapso, ed all'amena
 Terra di Eloro; e dove l'Ericino
 Monte al Zeffiro espon l'ampia sua schiena,
 Del Lilibeo già avea, già del Pachino,
 E del Peloro pur le vie battuto,
 Che son l'estremità del suo domino.
 Ogni loco, ove va, da lei empuito
 E' di miseri lai; come la grama
 Madre alata deplora Iti perduto.
 E or Persefone intanto, or figlia esclama;
 E adoprando co i gridi il nome alterno,
 Ora con questo, ora con quel la chiama.
 Ma nè la figlia ode il clamor materno,
 Nè Persefone Cerere; e divenne
 Or questo nome, or quello a i venti scherno.
 E se talora in un pastor si avvenne,
 O in un cultor di quei fecondi piani,
 Chiedeva sol, Qua una donzella venne?
 Uno stesso colore han già i mondani
 Oggetti; l'ombre ogni pianura e colle.
 Cuoprono, e già tacquer veglianti i cani.

L'Et-

Peloro.

(27) *Melan*, fiume della Sicilia, che somministrava ottimi pascoli ai buoi destinati pei sacri fìzi.

(28) *Camerinam*, città Siciliana. *Thapson*, picciola isola presso Siracusa. *Heloria*, luoghi deliziosi del fiume Eloro, a somiglianza di quelli della Tessaglia.

(29) *Eryx*, monte di Sicilia, ove era il famoso tempio di Venere, detta perciò *Erycina*.

(30) *Peloriaden etc.* V. *Trinacriam* alla not. 36. del capitolo preced.

(31) *Ales*. Progne mutata in rondine. V. il lib. 2. cap. 7. not. 5.

(32) *Unus*. Gioè, si fa notte.

Alta jacet vasti super ora 33 Thyphoeos Ætne,
Cujus anhelatis ignibus ardet humus.

Illic accendit geminas pro lampade pinus:
Hinc Gereris sacris nunc quoque tæda datur.

Est specus exesi structura pumicis asper;
Non homini regio, non adeunda feræ.

Quo simul ac venit, frænatos curribus 34 angues
Jungit, & æquoreas sicca pererrat aquas.

Effugit & 35 Syrtes, & te; Zanc læa Charybdi;
Et vos, 36 Nisæi naufraga monstra canes;

37 Adriacumque patens late, binaremque Corinthon:
Sic venit ad portus, 38 Attica terra, tuos.

Hic primum sedit gelido mœstissima saxo.
Illud Cecropidæ nunc quoque triste vocant.

39 Sub Jove duravit multis immota diebus,
Et Lunæ patiens, & pluvialis aquæ.

Fors sua cuique loco est: quo nunc Cerealis 40 Eleusin,
Dicitur hoc 41 Celei rura fuisse senis.

Ille domum glandes, excussa que mora rubetis
Portat, & arsuris arida ligna focus.

Fi-

(33) *Thyphoeos*. Fingono, che il gigante Tifeo fosse da Giove posto sotto il monte Etna, o a tutta l'isola della Sicilia, e che il fuoco, cui egli spirava dalla bocca, uscisse da quel monte, e ne risecasse per largo tratto il terreno.

(34) *Angues*. Il carro di Cere- re si fingeva tirato da due dra- goni.

(35) *Syrtes*. Propriamente son

luoghi guadosi nel mar di Libia, se pur qui non le prende per voragini, o scogli nel mar di Sicilia. *Charybdi*. E' una voragine nel mar Siciliano vicina a Zancle, oggi Messina; e perciò la chiama *Zanclea*.

(36) *Nisei*. Confonde qui il Poeta una Scilla figliuola del Re Niso con un'altra Scilla nata da Forco, la quale fu mutata in uno scoglio, in cui percotendo l'acque del

L'Etna, che le sue cime al cielo estolle
 Sopra il vasto Tifeo le falde stende;
 Del cui spirato foco il terren bolle.
 Doppio ramo di pin quindi ella accende
 Di face ad uso: ed or per tal cagione
 Nelle feste di lei la face splende.
 Avvi rozza spelonca, e la compone
 Pomice scabra; ove non stampan traccia
 Uomini mai, nè fiera il piè vi pone.
 Qua giunta i suoi dragoni al carro allaccia
 Di fren forniti: e asciutta de i marini
 Flutti le spume in trapassar si avaccia.
 Ratta le secche, e i gorgi tuoi vicini
 A Zancle scorre, atra Cariddi; e vui,
 Mostri infausti al nocchier Nisei mastini:
 E il vasto Adriaco mare, ed infra dui
 Mari postò Corinto: in questa guisa
 Sen viene, Attica terra, a i porti tui.
 Affitta quivi al fin fermossi; assisa
 Su freddo sasso. La Cecropia gente
 Quel col nome di tristo ancor divisa:
 Ivi per molti dì sotto il patente
 Aer si stette immota, e delle piove,
 E de i notturni influssi sofferente.
 Ogni loco ha il suo fato: è fama, che ove
 La Cereale Eleusi adesso appare,
 Del vecchio Celeo i campi arava il bove:
 Con ghiande e more, ch' egli fè cascàre
 Da scossi roghi; a casa ancor portava
 Secche legna a bruciar sul focolare.

Pic-

del mare fanno uno strepito somi-
 gliante al latrato dei cani; onde
 fingono i Poeti essere stato il di lei
 ventre mutato in cane. Questo sco-
 glio funesto a i naviganti è dirim-
 petto a Cariddi nel mare stesso.

(37) *Adriacum*: Il mare Adria-
 tico, o sia di Venezia. *Corinthon*,
 città nota del Peloponneso. La
 chiama *bimaremi*, perchè era si-
 tuata tra i due mari Egeo ed

Jonio.

(38) *Attica*. Al porto di Atene.

(39) *Sub Jove*. i. e. *sub dio*,
 poichè *Jupiter* si prende ancora
 per aer.

(40) *Eleusin*. Città dell'Attica
 celebre pei sacrificj, che ivi si
 facevano a *Gerere*, detta perciò
Mater Eleusina.

(41) *Celei*. Altri credono, che
 questi fosse il Re di Eleusi.

Filia parva duas redigebat rupe capellas:
Et tener in cunis filius æger erat.

Mater, ait virgo, (mota est Dea, nomine matris)
Quid facis in solis incommitata jugis?

Restitit, & senior, quamvis onus urget; & orat,
Tecta suæ subeat quantulacunque casæ.

Illa negat: simularat anum, mitraque capillos
Presserat: instanti talia dicta refert:

Sospes eas, semperque parens: mihi filia rapta est.
Heu melior quanto sors tua sorte mea!

Dixit: & , ut lacrymæ, (neque enim lacrymare Deorum est)
Decidit in tepidos lucida gutta 42 sinus.

Fleat pariter, molles animi, virgoque senexque;
E quibus hæc justis verba fuere senis:

Sic tibi, quam raptam quereris, sit filia sospes;
Surge: nec exiguæ despice tecta casæ.

Cui Dea, Dac, inquit: scisti qua cogere posses.
Seque levat saxo, subsequiturque senem.

Dux comiti narrat, quam sit sibi filius æger;
Nec capiat somnos, invigiletque malis.

Illa soporiferum, parvos initura penates,
Colligit agresti lene papaver humo.

Dum legit, 43 oblito fertur gustasse palato,
Longamque imprudens exsoluisse famem.

Quæ quia principio posuit jejunia noctis,
Tempus habent 44 Mystæ sidera visa cibi.

Li-

(42) *Sinus*. Alcuni l'interpe- posto di non gustar cibo alcuno,
trano per la cavità dell'occhio. se prima non trovava la sua fi-

(43) *Oblito*. Aveva Cerere pro- gliuola.

(44) *My.*

Picciola figliuoletta rimeneva

Sol due caprette dalle rupi note:

E un bambin nella culla infermo stava.

Madre, disse la vergine; (si scuote

La Dea di madre al nome) a che soletta

In queste te ne stai spiagge remote?

Fermossi il vecchio ancor sebba lo affretta

Il pondo, e la scongiura a fare stanza

Nella vil sua magion, benchè ristretta.

Ella ricusa: (presa avea sembianza

Di vecchia, con la cresta il crin velata.)

Poi dice a lui che replica l'istanza:

Va salva, e sempre padre: a me involata

La figlia fu. La sorte tua ben mille

Volte della mia sorte è più beata.

Disse: e nel caldo sen (che alle pupille

Degli alti Numi il lacrimar non lice)

Quai lacrime versò lucide stille.

Il pianto dal cuor tenero ella elice

Del vecchio e della vergine; de i quali

Il giusto vecchierel così a lei dice:

Deh se la figlia, per cui tolta in tali,

Lai prorompi, sia salva; alzati, e a vile

Non aver case anguste e rusticali.

La Dea, Mi mena, disse a lui; lo stile

Indovinasti, onde legarmi il core.

Sorge dal sasso, e segue il piè senilé.

Menr'ei la guida, espon qual fier malore

Cruci il figlio, che egli ha; come abbia privi

Di sonno gli occhi, e vegli al suo dolore.

Poco pria che a Palbergo umil si arrivi;

La Dea molli papaveri schiantò

Da incolto suol, del sonno allettativi.

Nel corli smenticata ne gustò;

E con quegli (così narra ciascuno)

La lunga inedia incauta ristorò.

Perchè ella all'annottar franse il digiuno,

Pe' di lei sacerdoti le vedute

Stelle a cibarsi son tempo opportuno.

S

Col

(44) *Mysta*. I sacerdoti di Cerere, quali assistevano ai misteri, prendevan cibo la sera all' apparir delle stelle (in memoria di aver Cerere rotto il digiuno verso sera).

Limen ut intravit, luctus videt omnia plena:
Jam spes in puero nulla salutis erat.

Matre salutata (mater Metanira vocatur)
Jungere dignata est os puerile suo.

Pallor abit, subitasque vident in corpore vires:
Tantus cœlesti venit ab ore vigor.

Tota domus læta est: hoc est materque paterque
Nataque: tres illi tota fuere domus.

Mox epulas ponunt 45 liquefacta coagula lacte,
Pomaque, & in teneris aurea mella favis.

Abstinet alma Ceres; somnique papavera causas
Dat tibi cum tepido lacte bibenda, puer.

Noctis erat medium; placidique silentia somni:
46 Triptolemium gremio sustulit illa suo.

Terque manu permulsit eum; tria carmina dixit:
Carmina mortali non referenda sono.

Inque foco corpus pueri vivente favilla
Obruit; humanum purget ut ignis onus.

Excutitur somno stulte pia mater; & amens,
Quid facis? exclamat: membraque ab igne rapit.

Cui Dea, 47 Dum non es, dixit? scelerata fuisti:
Irrita materno sunt mea dona metu.

Iste quidem mortalis erit: sed primus arabit;
Et seret, & culta præmia tollet humo.

Di-

(45) *Liquefacta*. Il caglio sciolto, e mescolato nel latte per accagliarlo.

(46) *Triptolemus*. Tale era il nome del fanciullo risanato da Cerere, a cui poi ella insegnò l'arte.

Col piè le soglie appena avea premute;
 Tutto vede ripien d'aspro martire:
 Nel bambin non più speme è di salute.
 La madre salutò, che feasi dire
 Metanira: indi del fanciul non schiva
 L'inferma bocca alla sua bocca unire.
 Parte il pallore; in lui tutto si avviva
 Il corpo: di vigor tal maraviglia
 Da quella bocca celestiale usciva.
 La casa tutta è in brio; vo' dir la figlia,
 La madre, e 'l genitor: poichè facevano
 Tutta non più che tre quella famiglia.
 Quindi apprestan la mensa: in quella avevano
 Rappreso latte, e pomi, e molli cere,
 Che miel d'aureo colore in se chiudevano.
 Di mangiar non è a Cerere in piacere:
 Ma papaveri e latte tiepidetto
 Qual sonnifero datti, o putto; a bere.
 Era al mezzo la notte; ed ogni petto
 Languiva nel sonno placido; ella diede
 Nel suo grembo a Trittolemo ricetta.
 Con man tre volte a strofinarlo riede;
 Tre carmi dice: ad uom del basso mondo
 Quei carmi riferir non si concede.
 Sul focolar poscia il bambino in fondo
 Alle vive faville seppellisce;
 Onde il foco ne purghi il mortal pondo:
 La madre, che risvegliasi; stordisce,
 E scioccamente pia gridando a lei,
 Che fai? dal foco il corpicciuol rapisce.
 A cui disse la Dea; Mentre nol sei,
 Iniqua fosti tu: madre, che teme,
 Resi ha del tutto vani i doni miei:
 Questi mortale in ver sarà: ma il seme
 Spargerà il primo arando; e dalla colta
 Terra avrà premj, onde appagar sua speme:

S 2

Dis-

te della agricoltura.

(47) Dum non es. Mentre vuoi
esser pia col togliere il bambinodal fuoco, commetti un delitto
coll' impedirmi di farlo divenire
un Nome.

Dixit: & egrediens nubem 48 trahit, inque dracones
Transit, & 49 aligero tollitur axe Ceres.

50 Sunion expositum, Pyræaque tuta recessu
Linqvit, & in 51 dextram quæ jacet ora latus.

Hinc init Ægeum, quo 52 Cycladas aspicit omnes;
53 Joniumque rapax, Icariumque legit.

Perque urbes Asiæ longum petit Hellespontum:
Diversumque locis alta pererrat iter.

Nam modo thurilegos 54 Arabas, modo despicit Indos:
Hinc 55 Libys, hinc Meroe, siccaque terra subest.

Nunc adit 56 Hesperios, Rhenum, Rhodanumque, Padumque,
Teque future parens, Tybri, 57 potentis aquæ.

Quo feror? immensum est erratas dicere terras:
Præteritus Cæteri nullus in orbe locus.

Errat & in cælo: liquidique immunia ponti
Alloquitur gelido proxima 58 signa polo.

59 Parrhasides stellæ, (namque omnia nosse potestis,
Æquoreas numquam cum subeatis aquas)

Persephonem natam miseræ monstrate parenti:
Dixerat: huic Helice talia verba refert:

Cri-

(48) *Trahit*. Trae seco una nu-
voia, secondo il costume degli Dei;
per non esser veduta.

(49) *Aligero*. Ritorna nel car-
ro tirato dai dragoni alati.

(50) *Sunion*. Promontorio dell'
Attica. *Pyrea*. Il famoso Pireo
porto di Atene.

(51) *Dextrum*. Lascia, cioè,
a mano destra tutta la regione dell'
Attica.

(52) *Cyclades*. Sono isole del
mare Egeo.

(53) *Jonium*. Mare tra l'Egeo
e l'Adriatico. Lo dice *rapax*, per-
chè coi suoi vortici assorbe le
navi: così nelle *Metam.* chiama le
sue onde *rapaces*. Del mare Ica-
rio si è parlato altrove.

(54) *Arabas*. Popoli dell'Asia
tra la Siria e il mare Eritreo,
ove nasce l'incenso.

(55) *Li-*

Disse: e partendo in densa nube avvolta,
 Ch' ella a se tragge; a i suoi dragoni rendesi;
 E dall' alato carro in alto è tolta.
 Il Sùnio lascia, che nel mar prostendesi.
 E il Pirèo, che in sicuro si ritira,
 Con tutto il suol, che a destra mano stendesi;
 Va all' Egèo, u' le Cicladi rimira;
 Scorre anchè il mar, che d' Icaro si appella,
 E l' onda Jonia, che alle prede aspira.
 Per l' Asia, poi del sen, cui la sorella
 Frissea diè nome, va nel lungo flutto;
 E tien per l' aria or questa strada, or quella:
 Or l' Indo vede, or l' Arabo; che frutto
 Trae dagl' incensi; or ha sotto i suoi piedi
 I Libj; or Meroe, or l' Etiope asciutto.
 Al Reno or vien, scorse l' Esperie sedi;
 Al Po, al Rodano, e a te, Tebro, che un giorno
 Fiume di alto poter sia che ti vedi.
 Ove m' inoltro? a dir quante ella intorno
 Terre girò; non avria fine il canto:
 Non lasciò della terra alcun soggiorno.
 Scorre anchè il cielo; ed a quegli astri intanto;
 Cui non avvien giammai, che il mare ingoi,
 Poichè hanno il loco al freddo polo accanto;
 Arcadi stelle; disse, (giacchè a voi
 Nulla sta occulto; mentre mai non è,
 Che entrar vi veggia il mar tra i flutti suoi)
 Persefone la figlia ah dite a me
 Madre afflitta u' s' asconde. Alla domanda
 Di lei questa risposta Elice diè.

S 3

Non

(55) *Libys*. È la Libia una parte dell' Africa. *Meroe*. Isola d' Etiopia, abbondante di metalli. *Sicca*. L' adusia Etiopia.

(56) *Hesperios*. Gli Spagnuoli, e gl' Italiani. *Rhenum*. Fiume, che divide la Germania dalla Gallia. *Rhodanum*. Fiume della Gallia Narbonese. *Padum*. Grosso fiume d' Italia, che sbocca nell' Adriatico; nasce nella Gallia Cisalpina.

(57) *Potentis*. Così chiama il Tevere, alludendo a Roma, che doveva essere un giorno la Regina del mondo.

(58) *Signa*. Intendasi dell' Orsa maggiore, che per essere vicina al polo non si vede mai tramontare.

(59) *Parrhsides*. Calisto di Parrasia, o di Arcadia fu mutata in questa costellazione. V. il cap. 2. del lib. 2.

Crimine nox vacua est; Solem de virgine raptam
 Consule, qui late facta diurna videt.

Sol aditus, Quam quæris, ait, ne vana labores,
 Nupta Jovis fratri 60 tertia regna tenet.

Quæsta diu secum sic est affata Tonantem:
 (Maximaque in vultu signa dolentis erant)

Si memor es, 61, de quo mihi sit Proserpina nata;
 Dimidium curæ debet habere tuæ.

Orbe pererrato, sola est injuria facti
 Cognita: commissi præmia raptor habet.

At neque Persephone digna est prædone marito:
 Nec gener 62 hoc nobis more parandus erat.

Quid gravius victore 63 Gyge captiva tulissem,
 Quam nunc te cœli sceptrum tenente tuli?

Verum impune ferat: nos hæc patiamur inultæ.
 Reddat; & emendet facta priora 64 novis.

Jupiter hanc lenit, factumque excusat amore;
 Nec gener est nobis ille pudendus, ait.

Non ego nobilior: posita est mihi regia cœlo:
 Possidet alter aquas, alter 65 inane Chaos.

Sed si forte tibi non est mutabile pectus;
 Statque semel juncti rumpere vincla tori;

Hoc quoque tentemus, siquidem jejuna remansit:
 Sin minus, inferni conjugis uxor erit.

Tar-

(60) *Tertia*. Il primo regno, Inferno a Plutone, cioè il cielo e la terra toccò in sorte a Giove, il mare, che era il secondo, a Nettuno, il terzo dell' (61) *De quo*. Figlia di Giove e di Cerere era Proserpina. (62) *Hoc more*. Con la violenza. (63) *Gy-*

Non è notturno il fallo: al Sol dimanda
 Della figlia rapita, al Sol, che suole
 Veder ciò che il dì fassi in ogni banda.
 Perché tu invan, disse richiesto il Sole,
 Non ti affatichi, impera al muto stuolo
 Sposa a Pluton la tua cercata prole.
 Va Cerere a parlare al Re del polo,
 Pria lagnatati assai dentro se stessa;
 E grandi in volto avea segni di duolo.
 Se l'idea, disse, serbi ancora impressa,
 Proserpina onde nacquemi; conviensi
 Per metà, o Giove, a te cura aver di essa.
 Io, del mondo girati i spazj immensi,
 Giunsi solo a saper l'insulto ardito:
 Del fallo i premj il rapitor ritiensti.
 Ma nè un predon Persefone in marito
 Merta, nè il grado nostro era mai degno,
 Che un genero si avesse a tal partito.
 Se mai Gige vincea, che di più indegno
 Schiava patito avrei di quel, che pato
 Or, che possiedi tu del cielo il regno?
 Ma vada impune: il fal o' invendicato
 Si soffra; sol che a me la figlia renda
 E un nuovo oprare ammendi il mal passato.
 Giove la molce, e scusa in tal faccenda
 L'ardente amor; nè il genero è poi tale,
 Dice, che alcun di noi rossor ne prenda.
 Più nobile io non son: io la regale
 Sede ho nel ciel; del mar Nettuno ha cura;
 A Pluto il van toccò regno infernale.
 Ma se saldo il tuo cor per avventura
 Non può mutarsi, e di troncar le già
 Fermate nozze in te l'idea pur dura;
 Ciò ancor tentiamo, se però sarà
 Digiuna ancor: che se non sia così,
 Lo Stigio sposo lei per moglie avrà.

S 4

Al

(63) Gige. Era uno de' giganti, il quale fingevano aver cento

glia tolta.

mani, fratello di Briareo.

(65) Inano. Ove abitano l'om-
bre vane.

(64) Novis. Col rendere la fi-

Tartara jussus adit sumptis 66 Caducifer alis
Speque redit citius; visaque certa refert.

Rapta tribus, dixit, solvit Jejunia granis,
Punica quæ lento cortice poma tegunt.

Haud secus indoluit, quam si modo rapta fuisset,
Mœsta parens, longa vixque resecta mora est.

Atque ita, Nec nobis cœlum est habitabile dixit;
67 Tænaria recipi me quoque valle jube.

Et factura fuit, pactus nisi Jupiter esset,
Bis tribus ut cœlo mensibus illa foret.

Tum demum vultumque Ceres, animumque recepit:
Imposuitque suæ spicea sarta comæ.

Largaque provenit 68 cessatis messis in arvis:
Et vix congestas area cepit opes.

Alba decent Cererem: vestes Cerealibus albas
Sumite; nunc pulli velleis usus abest.

IV.

O Ccupat Apriles Idus cognomine 1 Victor
Jupiter: hac illi sunt data templa die.

Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro
2 Atria Libertas cœpit habere sua.

LU.

(66) *Caducifer*. È Mercurio perchè in Taranto promontorio della Laconia era una spelonca, la quale fingevano, che conducesse all' Inferno.

(67) *Tænaria*, i. e. *Tartarea*;

(68) *Cessatis*. Finchè Cerere fu assente a cercar la figliuola, non ave.

Al Tartaro Mercurio si spedi:

Tornò pria, che non speran, con gli alati
Piedi, e il certo veduto riferì.

Tre gran entro la scorza riserrati,

Di molle melagrana ha, disse, fuora
Tratti la tolta figlia, e gli ha gustati:

L'egra madre si duol, come se allora

Fosse appunto seguito il ratto riò;

E a fatica rinvien dopo lung'ora.

E disse, In cielo star nè pur degg'io:

Faccia un comando tuo, Giove, che ammesso

Siamo ambedue nel regno dell'oblio.

E il faceva, se Giove non avesse

Fisso, che uscita ogni anno dal confine

Stigio la figlia in ciel sei mesi stesse.

Sereno il volto allor Cerere in fine,

E dal suo spirto ogni tristezza tolse,

Con bel serto di spighe ornando il crine.

E dal suol riposato si ricolse

Tanto di biade, che a gran stento queste

L'aja ammassate entro il suo seno accolse.

Bianco colore a Cerere si appreste,

Che tale a lei convien: tra là Romana

Gente in tal dì si adopri bianca veste;

Or non lice vestir di nera lana.

IV.

DI Giove detto il Vincitore al merto

Dare l'Idi di Aprile è ben dovere:

In questo giorno a lui fu il tempio offerto.

Oggi ancor, se non erra il mio pensiero,

La Libertà, ben degna della gente

Nostra, il suo atrio incominciò ad avere.

Por-

aveva la terra prodottò alcun frut-
to.

(3) *Victor*. A Giove cognomi-
nato Vincitore promise il tempio
Q. Fabio Massimo Console nella

guerra contro i Sanniti.

(2) *Atria*. Fu questo eretto da
Tiberio Gracco; di poi ristaurollo
Asinio Pollione, e lo arricchì di
una pubblica biblioteca.

Luce secutura tutos pete, navita, portus:
 L Ventus ab occasu grandine mistus erit.

Scilicet ut fuerit; tamen hac 3 Mutinensia Cæsar
 Grandine militiâ contudit arma sua.

4 Tertia post Veneris cum lux surrexerit Idus,
 Pontifices 5 forda sacra litate bove.

Forda ferens bos est fœcundaque, dicta ferendo:
 Hinc etiam 6 fetus nomen habere putant.

Nunc gravidum pecus est: gravidæ nunc semine terræ
 Telluri plenæ victima plena datur.

Pars cadit arce Jovis: 7 ter denas Curia vaccas
 Accipit; & largo sparsa cruore madet.

Ast ubi visceribus vitulos rapuere ministri,
 Sectaque fumosis exta dederè focus;

Ignem cremat vitulos, quæ natu maxima virgo;
 Luce 8 Palis populos purget ut ille cinis:

Rege Numa; fructu non respondente labori,
 Irrita decepti vota colentis erant.

Nam modo siccus erat gelidis Aquilonibus annus;
 Nunc ager assidua luxuriabat aqua.

Sæpe Ceres primis dominum fallebat in herbis;
 Et levis 9 obsesso stabat avena solo:

Et pecus ante diem partus edebat acerbos;
 Agnaque nascendo sæpe necabat ovem.

Syl-

(3) *Mutinensia*. Presso Mode-
 na s'impadroni Augusto del cam-
 po di Antonio.

(4) *Tertia*. Il dì 25. di Aprile
 celebravansi i Fordicidj.

(5) *Forda*, i. e. *gravida*. In
 vece di *forda* Varrone la chiama
horda.

(6) *Fetus*. Altri derivano que-
 sto nome a *fovendo*.

Porto prendi sicuro nel seguente
Giorno, o nocchiero: a folta grandin misto
Il vento spirerà dall' Occidente.

Ma benchè fosse per la grandin tristo
Tal dì; Cesare in quello co' suoi fidi
Fece del campo Modenese acquisto.

Quando la terza aurora appresso l'Idi
Di Venere sul cielo a splendor vegna,
Sacro ministro forda vacca uccidi.

Forda è la vacca, che il suo feto pregna
Porta; e detta è da *fero*: il feto ancora
Esser detto di qui più d'uno insegna.

Ora i bestiami son gravidi, ed ora
Gravido è il suol di semi: onde la piena
Terra con piene vittime si onora.

Parte di vacche nel Tarpèo si svena
A Giove; trenta poi le Curie ne hanno,
Cui 'l sangue bagna con ben larga vena.

Dal ventre poi quando i ministri avranno
Tolti i vitelli; e nel fumante altare,
I visceri tagliati arder faranno;

La più antica Vestal pone a bruciare
Nel foco i feti; onde nel dì di Pale
Quel cener vaglia i popoli a purgare.

Del deluso cultor givano a male
I voti allor, che Numa qui regnava;
Nè aveasi il frutto alla fatica uguale.

Che pei freddi Aquiloni or l'anno andava
Asciutto, or erbe sol di frutto priva
Per troppo umor la terra germogliava.

La semente il padron spesso falliva
Allor, che in erbe tenere sorgeva;
E vota avena il colto suol copriva:

E il bestiame anzi tempo produceva
Parti immaturi; e morte spesso data
Fu alla madre dall' agna, che nasceva.

Sel-

(7) *Ter denas*. In ogni Curia
(che erano trenta) sacrificavasi
una vacca.

(8) *Palis*. Dea dei pastori,
della quale si parlerà nel cap. seg.

(9) *Obsesso*, i. e. *occupato*.

Sylva vetus, nullaque diu violata securi
Stabat, 10 Mænaliō sacra relicta Deo.

Ille dabat tacitis animo responsa quieto
Noctibus: hic geminas Rex Numa maectat oves:

Prima cadit Fauno: leni cadit altera 11 Somno:
Sternitur in duro vellus utrumque solo.

Bis caput intonsum fontana spargitur vada:
Bis sua faginea tempora fronde premit.

Usus abest 12 Veneris: nec fas animalia mensis.
Ponere: nec digitis anulus ullus inest.

Veste rudi tectum supra 13 nova vellere corpus
Ponit, adorato per sua verba Deo.

Interea placidam redimita 14 papavere frontem
Nox venit; & secum somnia nigra trahit.

Faunus adest: oviumque premens pede vellera duro;
Edidit 15 a dextro talia dicta toro:

Morte boum tibi, Rex; Tellus placanda duarum:
Det sacris animas una necata duas:

Excutitur terrore quies: Numa visa revolvit;
Et secum 16 ambages, cæcaque jussa refert.

Expedit errantem nemori gratissima 17 conjux:
Et dixit, Gravidæ posceris exta bovis.

Extæ

(10) *Mænaliō*. i. e. *Arcadiō*. Fauno era questo Nume, detto ancora Pan, ed avea moltissimi tempi in *Arcadia*.

(11) *Somno*. Ancora nelle *Metam.* fa menzione di questo ridicolo Nume.

(12) *Veneris*. Anche gl'Idolatri col solo lume della ragione conoscevano, che per ottener grazie dai loro Numi dovevano i supplicanti astenersi dai piaceri, e comparir loro davanti senza ornamenti.

(13) *Novæ*. Di fresco staccate dal

Selva antica vi fu, non violata
 Per lungo tempo dalla scure, al Dio
 Di Arcadia in sacro onore un dì lasciata.
 Cheta la notte, all' uomo in dolce oblio
 Sopito ei dava le risposte sue:
 Quivi il Re Numa un par di agnelle offrìo.
 Una al Sonno gentil, ma delle due
 La prima al Dio diè del Menalio monte;
 Steso sul suol questo e quel vello fue.
 Il non tosato crin l' onda di un fonte
 A lui bagna due volte; e due ritorna
 Di faggio un serto a premergli la fronte.
 Il venereo piacer da se distorna:
 Nè animal sulle mense esser recati
 Ponno, nè anello alcun sue dita adorna.
 Pon sue membra su i velli ora staccati
 Cinto di veste rustical; ma pria
 Porti a quel Nume aveva i preghi usati.
 Cinta il crin di papaver sulla via
 Dei ciel la dolce notte intanto riede;
 E i neri sogni mena in compagnia.
 Vien Fauno, e i velli col suo duro piede
 Premendo, di cui fur l'agne svestite,
 Tale a destra del letto oracol diede:
 Con due vacche scannar la Terra mite
 Devi renderti, o Re; ma morte dando
 Sull' ara ad una, questa dia due vite.
 E' dal terror mandato il sonno in bando:
 Medita il Re la vision, di questa
 Risposta il dubbio suon seco portando.
 Mentre perplesso ei va per la foresta,
 Vien dalla cara sua consorte istrutto,
 Che disse, A te gravida vacca è chiesta.

Si

dal corpo delle pecore uccise.

(14) *Papaver*. Fingevano la Dea Notte cinta di papaveri, alludendo al sonno, che essa ne apporta.

(15) *A dextro*. Lo che denota un felice augurio.

(16) *Ambages*. L'oracolo oscuro. *Refert*, perchè non avendo potuto intenderne il sentimento, portava seco errando nel bosco il dubbio della risposta.

(17) *Coniux*. V. Egeria.

Exta bovis dantur gravidæ: fœcundior annus
Provenit; & fructus terra pecusque ferunt.

Hanc quondam 18 Cytherea diem properantius ire
Jussit; & admissos præcipitavit equos;

Ut titulum imperii quamprimum luce 19 sequenti
Augusto juveni prospera bella darent.

SED jam præteritas ubi 20 quartus Lucifer Idus
Respicit, hac Hyadas 21 Dorida nocte petunt

22 **T**ERTIA post Hyadas cum lux erit orta remotas
Carcere 23 partitos Circus habebit equos.

Cur igitur 24 missæ vincitis ardentia tædis
Terga ferant vulpes, caussa docenda mihi.

Erigida 25 Carseoli, nec olivis apta ferendis
Terræ; sed ad segetes ingeniosus ager.

Hac ego 26 Pelignos natalia rura petebam;
Parva, sed assiduis uvida semper aquis.

Hospitis antiqui solitas intravimus ædes:
Demserat emeritis jam juga Phœbus equis.

Is mihi multa quidem, sed & hoc narrare solebat,
Unde meum præsens instrueretur opus.

Hoc, ait, in campo (campumque ostendit) habebat
Rus breve cum duro parca colona viro.

Ille

(18) *Cytherea*. Venere così detta dall' isola Citera, ove la prima volta fu portata, come in coechio, in un gran nicchio marino.

(19) *Sequenti*. Il 16. di Aprile ebbe Augusto il nome d' Imperatore.

(20) *Quartus*. Il dì 16. sopradetto.

(21) *Dorida*. E' figlia dell' Oceano e di Teti, Dea del mare, e suole spesso prendersi pel mare stesso.

(22) *Tertia*. Il 18. di Aprile, nel

Si offre grvida vacca: indi è prodotto.

L'anno molto ubertoso; e danno il suolo

Ed i bestiami il desiato fruttò.

Venere volle, che tal giorno il volo

Accelerasse un tempo, e l'incitato

Carro Solar precipitò dal polo;

Perchè al giovane Augusto fosse dato

D'Imperadore il nome a i nuovi albdri;

Da lui con fauste guerre guadagnato.

MA poichè l'Idi scorse a mirar fuori

Dell'Ocean la quarta Aurora alzosse;

Vanno in tal notte l'Jadi in seno a Dori.

SORTO il dì terzo dappoi che rimosse

L'Jadi sieno, lo stuol nel Circo accorso

De i cavalli spartiti andrà alle mosse.

Or deggio dir, perchè libero il corso

Alle volpi si lasci, a cui pel foco

Di legate facelle avvampa il dorso.

Ha Carsoli un terren frigido, e poco

Acconcio il frutto a generar di olivo;

Ma per biade produr fecondo loco.

Io per qua de i Peligni al suol nativo

Men giva; picciol sì; ma dal mollume

Di acque umettatò ancor nel tempo estivo:

Di ospite antico entrai per mio costume

Nella miagion: finito il corso avea

Tolto il giogo a i destrieri il Delio Nume;

Tra le altre cose molte, ch'ei solea

Narrarmi, questa ancora, onde arricchito

Fosse questo mio canto, a me dicea.

Colà in quel piano (e il pian mi mostra a dito)

Contadina frugale un campicello

Godea col fatigante suo marito:

Egli

nel qual giorno bruciavansi le volpi.

(23) *Partitos*. Crispino spiega, ornati di distinte divise. Altri meglio, distribuiti per far più corse, siccome era costume.

(24) *Misse*. Lasciate andare nel

Circo, dopo essere a quelle attaccato, il fuoco.

(25) *Carseoli*. Era una piccola città degli Equi.

(26) *Pelignos*. Sulmona patria di Ovidio, era una città nel territorio dei Peligni.

Ille suam peragebat humum, sive usus aratri,
Sive cavæ falcis; sive bidentis erat.

Hæc modo verrebat stantem 27 tibicine villam;
Nunc matris plumis ova fovenda dabat.

Aut virides malvas, aut fungos colligit albos;
Aut humilem grato calfacit igne focum.

Et tamen assiduis exercet brachia telis;
Adversumque minas frigoris arma parat.

Filius hujus erat primo lascivus in ævo:
Addideratque annos ad duo lustra duos.

Is capit extremi vulpem sub valle salicti:
Abstulerat multas illa 28 cohortis aves.

Captivam stipula fœnoque involvit, & ignes
Admoveret: urentes effugit illa manus.

Qua fugit, 29 incendit vestitos messibus agros:
Damnosis vires ignibus aura dabat.

Factum abiit; monumenta manent: nam vivere captam
Nunc quoque lex vulpem Carseolana vetat.

Utque luat pœnas 30 gens hæc, Cerealibus ardet:
Quoque modo segetes perdidit, ipsa perit.

Postera cum veniet terras visura patentes
31 Memnonis in roseis lutea mater equis;

E duce lanigeri pecoris, qui prodidit Hellen,
Sol abit: egresso 32 victima major adest.

Vac.

(27) *Tibicine*. Questa voce significa non solo sonatore di flauto; ma ancor sostegno, o puntello.

(28) *Cohortis*. Propriamente significa il luogo terreno, ove nelle ville si tengono le galline, ed

altre simili cose; onde *Aves cohortis* son le galline ec.

(29) *Incendit*. E' molto probabile, che a questa favola abbia data origine la storia di Sansone.

(30) *Gens*. Dicesi ancor delle

Egli il suo campo lavorava, o quello
 Curva falce bramasse all' alte vette,
 O avess' uopo di aratro o di sarchiello.
 Quella or sue stanze da' puntelli rette
 Di scope con un fascio a nettar prende;
 Sotto la chioccia or l' uova a covar mette.
 Talora a coglier verdi malve stende
 La mano, o bianchi funghi; o se non spiaccia,
 Nel focolare umil la fiamma accende.
 E' assidua tuttavia con le sue braccia
 A tessèr tele; e contro il minacciante
 Inverno alla difesa armi procaccia,
 Di tal donna il figliuol fu petulante
 Ne i primi tempi di sua fresca etate,
 E a due lustri due anni era ito innante.
 Questi una volpe appiè delle vallate
 Ove ha fine un salceto, a caso aggrappa,
 La qual molte galline avea rubbate.
 Alla preda di strami ei fa una cappa,
 E la fiamma vi appressa: a tal tormento
 Dall' abbruciante man la volpe scappa.
 Fugge, e arde i campi, a cui feano ornamento
 Le bionde messi: al foco per se stesso
 Dannoso accresce nuova forza il vento.
 La memoria restò dopo il successo:
 Poichè le leggi Carsolane ancisa
 Voglion la presa volpe ancora adesso.
 Con Cereali stoppie è in pena uccisa
 Questa genia: e come i grani un giorno
 Fè perire, essa pere in simil guisa.
 Quando nel cocchio suo di rose adorno
 L' Alba posterior di aureo colore
 L' ampia terra a mirar faccia ritorno;
 Dall' Ariete di Elle traditore
 Sen va del Sol la sfera luminosa;
 E trova, quindi uscito ostia maggiore.

T

Sa-

bestie. Così Virg. Georg. 3. dis.
 se: *Tu modo, quos in spem sta-*
tuis submittere geatis ec.

(31) *Memnonis*. L' aurora fu
 madre di Memnone. Il diu. esce
 il Sole dall' Ariete, ed entra nel

Toro.

(32) *Victima*. Così chiama l'
 Ariete e il Toro, perchè l' uno e
 l' altro servir voleva di vittima ne'
 sacrifici.

Vacca sit an taurus, non est cognoscere promptum:
Pars prior apparet; posteriora latent.

Seu tamen est taurus, sive est hoc fœmina signum;
Jūnone 33 invita munus amoris habet.

V.

NOX abiit, oriturque Aurora: i Palilia poscor:
Non poscor frustra, si faveat alma Pales.

Alma Pales, faveas pastoria sacra canenti;
Prosequor officio si tua festa pio.

Certe ego de 2 vitulo cinerem stipulasque fabales
Sæpe tuli plena 3 februa casta manu.

Certe ego transilui positas ter in ordine flammæ;
Virgaque roratas lærea misit aquas.

Mota Dea est, operique faveat: navalibus exit
Puppis; habent ventos jam mea vela suos.

I, pete virginea, populus; 4 suffimen ab ara:
5 Vesta dabit; Vestæ munere purus eris.

Sanguis equi suffimen erit, vitulique favilla;
Tertia res duræ cūlmen inane fabæ.

Pastor, oves saturas ad 6 prima crepuscula Iustra:
Uda prius spargat, virgaque verrat humum.

Fron-

(33) *Invita*. O questo segno celeste sia bove, sotto la cui forma Giove rapì Europa; o sia vacca, in cui da Giove stesso fu mutata la donzella Io, per tenere a Giunone celato l'amore, che tra loro passava, certo e, che Giunone nè l'uno nè l'altro approvava di que-

sti amori. V. Metam. lib. 1.

(1) *Palilia*. Così eran chiamate le feste di Pale, Dea de' Pastori. Questa Dea era detta Pale o da *pabulum*, o da *pario*, perchè presedeva ai pascoli, e al parto de' bestiami. Celebravansi queste feste il dì 20. di Aprile.

(2) *Vi.*

Saper se è vacca o toro agevol cosa
 Non è; che sol là parte mostra a nui
 Anterior; la diretana è astosa.
 Ma o toro o vacca sia l'astro, di cui
 Parlo; quantunque di mal occhio il veda
 Giuno, il ministro degli amori sui
 Vuol Giove che in mercede il ciel possieda.

V.

LA notte trapassò, l'Aurora sorge:
 A i Pallij è invitato il canto mio:
 Nè invan, se l'alma Pale, il vate scorge:
 Alma Pale; mi scorgi ora che avvio
 I sacri riti a dir de i mandriani;
 Se il tuo di onor con uffizio pio.
 Qual casta espiazione a piene mani
 Cener di arso vitello io ti portai
 Ben sovente, e di fave i gambi vani.
 I fuochi in ordin posti io trapassai
 Tre volte pure; e preso in man di alloro
 Un ramuscel, con esso acque spruzzai.
 Mossa è là Diva; e assiste al mio lavoro:
 Escè la nave fuor dell'arsenale;
 E hanno già le mie vele i venti loro:
 Va, o popolo; e dall'ara verginale
 Prendi il profumo; a te Vesta darallo;
 Diverrai puro per favor Vestale.
 Di vitellino il cener; di cavallo
 Il sangue, aggiunto il gambo van di dura
 Fava; è il profumo ad espiaire il fallo.
 Satolli i greggi di espiair procura
 Ver la sera; o pastor; ramo bagnato
 Pria 'l suolo innaffi; e spazzi ogni lordura.

T 2

Di

(2) *Vitulo*. Di cui si trattò parlando dei Fordicidj nel cap. anteced. Questo rito sarà dichiarato qui appresso dal Poeta medesimo.

(3) *Februa*, i. e. *purgamina*; siccome vedemmo nel lib. 2. cap. 1.

(4) *Suffimen*. Le cenere del vitello non nato, il quale, come so-

pra udimmo, bruciavasi dalla più anziana Vestale, e credevasi efficace per purgar da ogni fallo.

(5) *Vesta*. Vale a dire le Vestali. V. il cap. anteced.

(6) *Prima*. Dopo tramontato il Sole, e parla probabilmente della sera che precede i Pallij.

Frondeb & fixis decorentur ovilia ramis;
Et tegat ornatas longa corona fores.

Cærulei fiant vivo de sulphure fumi:
Tactaque 7 fumanti sulphure balet ovis.

Ure mares oleas, tædamque, herbasque Sabinas;
Et crepet in mediis laurus adusta focus.

Libaque de milio milii fiscella sequatur:
Rustica præcipue quo Dea læta cibo est.

Adde 8 dapes mulctramque suas; dapibusque resectis
Sylvicolam tepido lacte precare Palen.

Consule, dic, pecori pariter, pecorisque magistris:
Effugiat stabulis noxa repulsa meis.

Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra;
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:

Seu nemus intravi vetitum; nostrisque fugatæ.
Sunt oculis Nymphæ 9 semicaperve Deus:

Seu mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
Unde data est ægræ fiscina frondis ovi:

Da veniam culpæ: nec, dum ro degrandinat, obsit
Agresti fano supposuisse pecus.

Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, Nymphæ,
Mota quod obscuras ungula fecit aquas.

Tu, Dea, pro nobis Fontes, fontanaque placæ
Numina; tu sparsos per nemus omne Deos.

Nec

(7) *Fumanti*. i. e. fumo sub- secchio, ove mungonsi le pecore.
phuris. Resectis; altri leggono *resectus*;

(8) *Dapes*. Cacio, erba, ed al- o *paratis o reli tis*.
tre cose rusticali. *Mulctram*. II

(9) *Semicaper*, Fauno e le Nin-
fe.

Di fissi rami e di fogliame ornato
 Sia l'ovile; e l'adorno limitare
 Di quel con lungo serto coronato.
 Di vivo zolfo poi facciasi alzare
 Oscuro fumo; e tocca dal fumante
 Zolfo l'agna gentil si oda belare
 E maschi olivi, e tenerelle piante
 Savine, e tede abbrucia; e sia combusto
 In mezzo al focolar lauro sonante.
 A focacce di miglio unisci onusto
 Cestel di miglio ancor: tra gli alimenti
 Più alla Dea rustical questo dà gusto.
 Pien secchio aggiungi, e cibi a lei decenti
 Tritati i quai col caldo latte, invia
 Preghi a Pale selvaggia in tali accenti.
 Pale, il tuo nume insiem difesa sia
 De i greggi e de i pastori: e i danni rei
 Lungi rimuova dalla stalla mia,
 Se ignari dalle tombe i greggi miei
 Svelsero erbe, se in suol sacro pasciuti
 Furon, s'io sotto sacro arbor sedei:
 Se in boschi penetrai non conceduti,
 Se fuggir fei di Ninfe la brigata,
 O il semicapro Dio dà me veduti:
 Se il mio ferro spogliò selva sacrata
 Di opachi ramuscelli, onde una cesta
 Di fronda a inferma agnella fu recata;
 Perdona il fallo: e mentre il ciel tempesta,
 A noi non nuoca entro le sacre gronde
 Raccolto il gregge aver nella foresta.
 Non ci nuoca l'aver turbate le onde
 De i laghi: o Ninfe, abbia l'error perdono,
 Se i greggi, mosso il piè, fer l'acque immonde
 Fonti e i Numi lor sia, Dea, tuo dono
 Render miti a i custodi della greggia,
 E i Dei, che sparsi in ogni selva sono:

T 3

Di

e fuggivano, se fossero mai sta-
 e vedute dai pastori.

(10) *Begrandinat*. Alcuni spie.

gano, mentre il cielo tempesta col-
 la grandine; altri, finchè cessi di
 grandinare.

Nec Dryadas, nec nos videamus 11 labra Dianæ;
Nec Faunum, medio cum premit arva die.

Pelle procul morbos; valeant hominesque gregesque,
Et valeant vigiles, provida turba, canes.

Neve minus multos redigam, quam mane fuerunt;
Neve gemam referens vellera rapta lupo.

Absit iniqua fames; herbæ frondesque supersint;
Quæque lavent artus, quæque bibantur, aquæ.

Ubera plena premam: referat mihi caseus æra;
Dentque viam liquido vimina rara sero;

Sitque salax aries; conceptaque semina conjux:
Reddat; & in stabulo multa sit agna meo.

Lanaque proveniat nullas læsura puellas
Mollis, & ad teneras quam libet apta manus.

Quæ precor eveniant: & nos faciamus 12 ad annum
Pastorum dominæ grandia libra Pali.

His Dea placanda est: hæc tu conversus ad ortus
Dic ter, & in vivo proluere rore manus.

Tum licet, apposita veluti crateræ 13 camella,
Lac niveum potes purpureamque sapam.

Moxque per ardentis stipulæ crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

Expositus mos est: moris mihi restat origo.
14 Turba facit dubium, cœptaque nostra tenet.

Omnia

(11) *Labra*. i. e. *fontes*, ubi *lavatur*. La voce *labrum* significa il margine dei fiumi, fonti, e laghi; e talvolta ancora i vasi, che stavano nei bagni per uso di la-

vasi, così detti, quali *lavabrum*: onde Cicer. nel lib. 14. delle epist. famil. disse, *labrum si in balneo non est, fac ut sit*. Allude Ovidio alla favola di Atteone *Metam.* 3. il qua-

Di Diana non sia tra noi chi veggia
 I bagni, nè le Driadi, o Fauno quando
 Nel mezzodì pe' i campi egli passeggia.
 Ogni morbo per te vadane in bando.
 Stìa sano il gregge ed il pastor di quello;
 Sano il provido can, che sta vegliando.
 Nè minor io 'l rimeni al proprio ostello
 Di quel, che fu il mattin, nè sia ch'io plori
 In riportar ritolto al lupo il vello.
 Cruda fame da noi lunge dimori:
 Erbe abbondino e fronde; abbondin chiari
 L'agne a lavare e dissetar gli umori.
 Piene mammelle io preme, a me danari
 Procacci il cacio: e sciolto il siero prenda
 A uscir la via per mezzo a i vinchi rari.
 Sia lascivo il monton; la moglie renda
 I ricevuti semi; e sempre agnelle
 Ben numerose l'ovil mio comprenda.
 Morbida sia, nè offenda le donzelle
 La lana, che indi viene, e si confaccia
 Alle mani eziandio più tenerelle.
 Ciò, ch'io dimando, avvenga; ed ognun faccia
 In ciascun anno a Pale, ond'è deriva
 La sorte de i pastori, ampia focaccia.
 Pale così placar, così alla Diva
 Volto a Oriente dir tre volte devi;
 E tue mani lavar nell'onda viva.
 Poi rossa sapa in ciotoletta bevi,
 Posta di tazza in vece a te davanti,
 E latte nel candor pari alle nevi.
 Indi, più mucchi accesi di sonanti
 Stoppie, le membra tue passare ardito
 Oltre a quelle farai coi piè volanti.
 Il rito esposi: a dir restan del rito
 Or le cagion. La copia tien l'autore
 Perplesso; nè può il canto ire spedito.

T 4

Tut-}

quale per aver veduta Diana, che
 si lavava, perchè non potesse van-
 tarsene, fu da essa mutato in corvo.
 (12) *Ad annum*. i. e. *vertente*
 anno.

(13) *Camella*. Era una tazza
 rusticale.

(14) *Turba*. La moltitudine del-
 le ragioni, che posson rendersi.

Omnia purgat edax ighis, vitiumque metallis
Excoquit: idcirco cum 15 duce purgat oves.

An quia cunctarum contraria semina rerum
Sunt duo, discordes ignis & unda Dei;

Junxerunt elementa Patres, aptumque putarunt
Ignibus & sparsa tangere corpus aqua?

An quod in his vitæ causa est; hæc perdidit 16 exul;
His 17 nova fit conjux; hæc duo magna putant?

Vix equidem credo: sunt qui 18 Phaetonta referri
Credant, & nimias 19 Deucalionis aquas.

Pars quoque, cum saxis pastores saxa terebant,
Scintillam subito prosiluisse ferunt.

Prima quidem periit: stipulis excepta secunda est.
Hoc argumenti flamma Palilis habet.

An magis hunc morem pietas Æneia fecit,
Innocuum victo cui dedit ignis 20 iter?

Num tamen est vero propius, cum condita Roma est,
Transferri jussos in 21 nova tecta Lares?

Mutantesque domum tectis agrestibus ignem,
Et cessaturæ supposuisse casæ?

Per flammam saluisse pecus, saluisse colonos?
Quod fit 22 natali nunc quoque, Roma, tuo.

Ipse

(15) *Duce*. Alcuni l'intendono il pastore, altri l'ariete, che suol chiamarsi *dux gregis*.

(16) *Exul*. Per le leggi Romane era proibito agli esuli l'uso dell'acqua, e del fuoco.

(17) *Nova*. Il rituale dei Gentili Romani voleva che la novel-

la sposa toccasse l'acqua e il fuoco a denotare la femmina e il maschio, onde hanno origine tutti i viventi.

(18) *Phaetonta*. Questo figlio di Febo volle per un giorno guidare il cocchio solare, e divampò la terra. V. *Metam.* lib. 2.

(19) *Deu.*

Tutto ripurga il foco struggitore,
 E ne i metalli ancora i vizj monda:
 Perciò purga le agnelle ed il pastore.
 O perchè, Numi avversi il foco e l'onda,
 Due semi opposti son, da cui ne nacque
 Ciò, di che tutto l'universo abbonda;
 Al Senato di unir quei semi piacque
 E doversi purgar perciò dispose
 Col foco il corpo, e col spruzzar delle acque?
 O perchè questi fan le nuove spose,
 Nutron la vita, e vietansi alla gente,
 Che va in bando, gli stiman due gran cose?
 Pensa alcun, che con quei si rappresente
 Faetonte, (poco a me credibil fora)
 E di Deucalion l'onda eccedente.
 V'ha eziandio chi racconta, che talora
 Percotendo i pastor sassi con sassi
 Improvvisa scintilla uscinne fuora.
 Però la prima: la seconda fassi
 Tra le paglie cadere. Alla Palile
 Fiamma questo argomento ancor confassi.
 O a dir meglio fè strada a questo stile
 Il pio Enea, cui franco aprì il sentiero
 La fiamma allor, che cedè all'ira ostile?
 O questo forse più si accosta al vero,
 Che fabbricata Roma i Lari stretti
 In novella magion passaggio ferò?
 E di campagna a i domicilj abbiètti
 Le prische sedi in sul mutar fu messo
 Il foco, ed a i tugurj ormai disdetti?
 E i contadini ed il bestiame istesso
 Per le fiamme saltò? Lo che vien fatto
 Nel tuo natale, o Roma, ancor adesso.

Al

(17) *Deucalionis*. Vivente questo, dicono i Poeti, che cadesse l'universale diluvio sopra la terra. V. *Metam.* lib. 1.

(20) *Iter*. Così disse dice Enea presso Virg.

... *flammam inter et hostes*

Expedit, dant tela locum,
flammæque recedunt.

(21) *Nova*. Nelle abitazioni della nuova città di Roma.

(22) *Natali*. Il giorno natalizio di Roma cadeva nel giorno stesso.

Ipsè locus caussas vatis facit. Urbis origo
Venit: ades festis, magne Quirine, tuis.

Jam luerat pœnas 23 frater Numitoris, & omne
Pastorum 24 gemino sub duce vulgus erat.

Contrahere agrestes, & mœnia ponere utrique
Convenit: ambigitur nomina ponat uter.

Nil opus est, dixit, certamine, Romulus, ullo.
Magna 25 fides avium est; experiamur aves.

Res placet: alter init nemorosi saxa 26 Palatii:
Alter Aventinum mane cacumen adit.

Sex Remus, hic volucres bis sex videt 27 ordine: pacto
Statur, & arbitrium Romulus Urbis habet.

Apta dies legitur, qua mœnia signet 28 aratro.
Sacra Palis suberant: 29 inde movetur opus.

Fossa fit ad solidum: 30 fruges jaciuntur in ima,
Et de vicino terra petita loco.

Fossa repletur humo, plenæque imponitur ara;
Et novus accenso finditur igne focus.

Inde premens 31 stivam designat mœnia sulco:
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

Vox fuit hæc Regis, Condenti, Jupiter, Urbem,
Et genitor Mavors, Vestaque mater ades.

Quos-

(23) *Frater*. Questi è Amulio, di cui si è più volte parlato.

(24) *Gemino*. Romolo e Remo davano, dopo Amulio, leggi ai pastori.

(25) *Fides*. Gli augurj, disse Romolo, meritano tutta la fede; e perciò riportiamoci a quelli.

(26) *Palatii*. Apocope, in vece

di *Palatii*. Remo sul colle Aventino, ove era andato per prendere gli augurj, vide il primo sei avvoltoj; Romolo sul colle Palatino, sebben più tardi, ne vide dodici; ondesecondo il patto, a lui toccava dare il nome alla città.

(27) *Ordine*. Ordinatamente uno dopo l'altro.

Al vate questo loco apre ampio tratto.

Vien l'origin di Roma: or tu mi reggi,
O gran Quirin, che di tue feste io tratto.

Pagato il fio degli empj suoi maneggi

Già Amulio aveva, e i due duci gemelli
De i pastori allo stuol davan le leggi.

Di unire i contadin piace a i fratelli,

E una città fondar: dubbio si trova,
Se ad essa abbia a dar nome o questi, o quelli.

Romolo disse, il contrastar non giova.

Chiaro gli augelli mostrano il destino:

Degli augelli perciò facciasi prova.

Ciò piace: e del selvoso Palatino

L' un nelle rupi, e l' altro porta il piede,

Nelle Aventine cime in sul mattino.

Sei faichi Remo, e dodeci ne vede

Per ordin l' altro: stassi a i patti, e della

Città l' arbitrio Romolo possiede,

Coll' aratro a segnar città novella

Sceglie atto di. La festa in breve cade

Di Pale: inizio l' opra ebbe da quella.

Si fa una fossa infino al sodo, e biade

Gettansi in fondo e terra, che si prende

Da i campi delle prossime contrade.

Sabbia in la fossa, finchè s' empia, scende:

Piena questa, un altar sopra si eleva;

E la nuova ara accesa fiamma fende.

Poi le mura a segnar la stiva aggreva

Facendo il solco: sotto al giogo un bove

Candido a bianca vacca unito aveva,

Ei sì pregava, A se propizj, o Giove,

O padre Marte, o Vesta genitrice,

Il fondator della città vi trove.

E

(28) *Aratro*. Era costume degli antichi il disegnar coll' aratro il luogo, ove alzar si dovevano le mura di una nuova città.

(29) *Inde*. Nel giorno, cioè, di Pale, 750. anni innanzi Gesù Cristo, e 432. dopo la presa di Troja.

(30) *Fruges*. Il gittar biade ne' fondamenti era un augurio di fertilità; siccome il gettarvi la terra presa dai luoghi vicini lo era di estensione e dilatazion dell' imperio.

(31) *Stivam*. E' il manico dell' aratro.

Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti:
Auspicius vobis hoc mihi surgat opus.

Longa sit huic ætas dominæque potentia terræ;
Sicque sub hac oriens occiduusque dies.

Ille precabatur: tonitru dedit omina 32 lævo
Jupiter; & lævo fulmina missa polo.

Augurio læti jaciunt fundamina cives;
Et novus exiguo tempore murus erat.

Hoc 33 Celer urget opus, quem Romulus ipse vocarat;
Sintque, Celer, curæ, dixerat, ista tuæ.

Neve quis aut muros, aut tactam vomere terram
Transeat, audentem talia dede neci.

Quod Remus ignorans, humiles contemnere muros
Cœpit: & His populus, dicere, tutus erit?

Nec mora transiluit: rutro Celer occupat ausum:
Ille premit duram sanguinolentus humum.

Hæc ubi Rex didicit, lacrymas introrsus obortas
Devorat, & clausum pectore vulnus habet.

Flere palam non vult, exempla que fortia servat:
34 Sicque meos muros transeat hostis, ait.

Dat tamen exequias: nec jam suspendere fletum
Sustinet, & pietas dissimulata patet.

Osculaque applicuit posito suprema feretro:
Atque ait: Invito frater adempte, vale.

Ar-

(32) *Levo*. Davano lieto augurio i tuoni a man sinistra. autore della morte di Remo: altri lo credono ucciso da Fabio capitano di Romolo con una zappa, o altre

(33) *Celer*. Alcuni fanno costui

E voi, quanti ad uom pio pregar si addice,
 Numi, qua vi volgete; e sotto a i vostri
 Auspizj l'opra mia sorga felice.

La città duri lunga età: si mostri
 Sempre Reina, e sia del suol padrona
 U' nasce il Sol, e u' fugge i guardi nostri.

Mentre ei pregava, da sinistra tuona
 Giove; e dan dietro augurio li scagliati
 Fulmini, onde a sinistra il ciel rintrona.

Le fondamenta gettan rallegrati
 Dall'augurio i compagni; ed in ristretto
 Tempo i novelli son muri innalzati.

L'opra Celere affretta, il quale eletto
 Fu da Romolo stesso: egli a lui disse,
 Ciò alla tua cura, o Celere, commetto.

E perchè il muro, o il solco, cui descrisse
 L'aratro, a trapassar niun si avventurì,
 Ucciso da te sia chi tanto ardisse,

Non sapendo ciò Remo, i bassi muri
 Si fè a sprezzare: e, Dentro a questi pace
 I cittadin, disse, godran sicuri?

E tosto oltre saltò: sopra all'audace
 Celere va con rusticale arnese:
 Sul duro suol nel proprio sangue ei giace.

Allor che il Re questa novella intese,
 Le lacrime assorbì per entro nate;
 E il duol, che avea nel sen, non fè palese.

Conserva i forti esempli, e vuol celate
 Le sue smanie: e, Sien pur, disse, così
 Le mura mie da gente ostil saltate.

Gli fè però l'esequie: e non soffrì,
 Che il pianto fosse ormai più trattenuto,
 E la pietade ascosa al fin scopri.

Pagò al deposto feretro il tributo
 De i baci estremi: e, Addio, soggiunse, o tolto
 Fratello a me, che non l'avrei voluto.

E

altro rusticale istrumento, che di altri ne parlano in altre guise.
 cevasi *patrum*. Livio lo dice *mes-* (34) *Sicque*. Vale a dire, col-
 so a morte da Remolo stesso; ed perder la vita.

Årsurosque artus unxit: fecere, quod ille,
35 Faustulus & mæstas Acca soluta comas.

Tum juvenem nondum facti flere 36 Quirites:
Ultima plorato subdita flamma rogo.

Urbs oritur (quis tunc hoc ulli credere posset?)
Victorem terris impositura pedem.

Cuncta regas; & sis magno sub Cæsare semper:
Sæpe etiam 37 plures nominis hujus habe.

Et quoties steteris domito sublimis in orbe,
Omnia sint humeris inferiora tuis.

VI.

DICTA Pales nobis: idem r Vinalia dicam.
Una tamen media est inter utramque dies.

Nûmina vulgares Veneris celebrate puellæ.
2 Multa professorum quæstibus apta Venus.

Poscite thure dato formam, populique favorem:
Poscite blanditias, dignaque verba joco.

Cumque sua 3 dominæ date grata sisymbria myrto,
Textaque composita juncea vincla rosa.

Templa frequentari 4 Collinæ proxima portæ
Nunc decet: a Siculo nomina colle tenet.

Ut-

(35) *Faustulus*. Di Faustulo, e di Acca Laurentia sua moglie si parlò nel lib. 3. cap. 1. not. 18.

(36) *Quirites*. I fabbricatori di Roma, che fin da quel tempo potevan dirsi Romani, non erano però Quiriti; poichè ebbero questo nome dopo la lega da essi fatta

coi Curi, o Sabini, quasi *Curites*.

(37) *Plures*. Desidera la propaggazione della Cesarea famiglia.

(1) *Vinalia*. Queste feste erano, come udiremo, di Giove insieme, e di Venere; e celebravano si il dì 22. di Aprile.

(2) *Multa*. Crispino lo prende

E pria di arderlo l'unse: affitti in volto
 Lo stesso fer, che fatto àvea 'l germano
 Faustulo ed Acca, il crin per duol disciolto:
 Il non Quirite ancor stuolo Romano
 Pianse il garzone; e poichè pianto l'ebbe
 Diè foco al rogo in fin pietosa mano:
 Sorge città (chi ciò ad alcuno avrebbe
 Creduto allor?) che su i depressi regni
 Il piede vincitore un dì porrebbe.
 Tutto siati soggetto; ed in te regni
 Il gran Cesare sempre: e spesso, o Roma?
 Di tal nome abbi tu molti sostegni.
 Ed ogni volta che sopra alla domà
 Terra ergerai la fronte tua sublime,
 Di ogni città, che il mondo più rinoma,
 Con gli omeri t'innalza oltre alle cime.

VI.

PAle cantai: or le Vinali feste
 Io farommi a cantar. Ma un dì passare
 Dee di mezzo però tra quella e queste.
 Pubbliche donne, a voi spetta onorare
 Venere Diva: può lucro non poco
 Venere a donne dar del vostro affare.
 Chiedete, dati pria gl'incensi al foco,
 La beltade, e il favor di ogni persona;
 E vezzi, e lingua in tutto acconcia al giuoco.
 Il mirto si offra a lei, che n'è padrona,
 A grata menta unito; e siale porta
 Di rose a i giunchi inteste una corona.
 Il tempio accosto alla Collina porta
 Or frequentar da voi si dee: disceso
 Dal Siciliano colle il nome porta.

Poi-

avverbiamente come Ellenismo in vece di *multum*, come frequente-
 mente sogliono parlare i Poeti: altri *multa Venus* spiegano, *l'es-*
ser pieno di Venere, ovvero, *il pieno influsso di Venere*.

(3) *Domine*. Può intendersi o per padrona del mirto, che era a

lei consacrato, o per padrona di tali donne, le quali erano sotto la di lei protezione.

(4) *Colline*. È la stessa, che la porta Quirinale; a cui stava appresso il tempio di Venere detta Ericina da Erice monte della Sicilia, che era a lei sacro.

Utque 5 *Syracusas* *Arethusidas* abstulit armis
6 *Claudius*, & bello te quoque cepit, *Eryx*;

Carmine vivacis *Venus* est translata *Sybillæ*;
Inque 7 suæ stirpis maluit urbe coli.

Cur igitur *Veneris* festum *Vinalia* dicant,
Quæritis, & quare sit *Jovis* ista dies?

Turnus, an *Æneas* *Latix* gener esset 8 *Amatæ*,
Bellum erat: *Hetruscas* *Turnus* adoptat opes.

Clarus erat, sumtisque ferox 9 *Mezentius* armis:
Et vel 10 equo magnus, vel pede major erat.

Quem *Rutuli* *Turnusque* suis adsciscere tentant
Partibus: hæc contra dux ita *Thuscus* ait:

Stat mihi non parvo virtus mea; vulnera testes,
Armaque, quæ sparsi sanguine sæpe meo.

Qui petis auxilium, non grandia divide mecum
Præmia, de lacubus 11 proxima musta tuis.

Nulla mora est operæ: vestrum dare, vincere nostrum.
Quam velit *Æneas*, ista 12 negata mihi!

Annuerant *Rutuli*: *Mezentius* induit arma;
Induit *Æneas*, alloquiturque *Jovem*:

Hostica *Tyrrheno* vota est vindemia *Regi*:
Jupiter, e *Latio* palmite musta 13 feres.

Vo.

(5) *Syracusas*. Città famosa di Sicilia, ove era il fonte della Ninfa *Aretusa*. da Venere per cagione di Enea di lei figliuolo.

(6) *Claudius*. Fu Siracusa e spaguata da Claudio Marcello. (8) *Amata*. Era questa la moglie del Re Latino, e madre di Lavinia, che fu sposata da Enea

(7) *Suæ stirpis*. Si è detto alrove, che i Romani discendevano dopo aver vinto Turno, a cui era stata promessa.

Poichè padrone Claudio si fu reso
 Di Siracusa Aretusina, e poi
 Ch'ebbe te ancor con le armi, Erice, preso;
 Dell'annosa Sibilla i carmi a noi
 Fer Venere portar; che aver soggiorno
 Volle nella città de i figli suoi.
 A Venere il dì sacro onde sia adorno
 Del nome di Vinali ora sapere
 Vuolsi; o perchè di Giove sia tal giorno?
 Se Amata de i Latin dovesse avere
 Turno in genero, o Enea, gran guerra ardeva:
 Turno si elegge le Toscane schiere.
 Prode nelle armi allor gran nome aveva
 Mezenzio: il qual di Marte in mezzo all'ira
 Molto a cavallo, e più pedon valeva.
 Turno e i Rutuli lui tentano unire
 Seco in lega: così fu lor risposto
 Dal Tosco Duce, inteso il lor desire.
 Tanto valor possiedo a mio gran costo:
 Gli strali il san del sangue mio bagnati
 Sovente, e il petto alle ferite esposto.
 Da te, che aita vuoi, premj sien dati
 Non grandi; a me parte de i mosti invia,
 Che primi avrai de i tini tuoi cavati.
 Son pronto all'opra: vostro il donar sia,
 Il vincer mio dover. Quanto tai cose
 Non essermi concesse Enea vorria!
 De i Rutuli nessuno a ciò si oppose:
 Mezenzio armossi; Enea fece lo stesso,
 Ed a Giove così suoi voti espose.
 Il vino ostil fu al Tosco Re promesso:
 Delle uve Lazie il mosto a te prometto,
 Giove, s'io veggia il mio nemico oppresso.

V

Han-

(9) *Mezentius*. Non sol crudele, ma ancora empio Re dei Toscani.

(10) *Equo*. Vale a dire, potente nella cavalleria, e più nella fanteria.

(11) *Proxima*. Parte dei vini della prossima raccolta chiedeva

a Turno Mezenzio in mercede del soccorso, che loro recherebbe.

(12) *Negata*. Enea, per non avermi nemico, bramerebbe, che voi mi negaste ciò, che vi chiedo.

(13) *Feres*. Avrai quei vini istessi, che Turno promise a Mezenzio.

Vota valent 14 meliora: cadit Mezentius ingens;
Atque indignanti pectore plangit humum.

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis:
Redduntur merito debita vina Jovi:

Dicta dies hinc est Vinalia. Jupiter illam
Vindicat; & festis gaudet inesse suis.

15 S E X ubi, quæ restant, lûces Aprilis habebit;
In medio cursu tempora vetis erunt.

Et frustra 16 pecudem quæres Athamantidos Helles:
17 Signaque dant imbres; exoriturque Canis.

Hac mihi 18 Nomento Romam cum luce redirem;
Obstitit in mediâ 19 candida pompa via.

Flamen in antiquæ locum 20 Robiginis ibat;
Extâ canis flammis, extâ daturus ovis.

Protinus accessi, ritus ne nescius essem:
Edidit hæc Flamen verba, Quirine, tuus.

Aspera Robigo, parcas Cerealibus herbis:
Et tremat in summa 21 læve cacumen humo.

Tu sata sideribus cœli nutrita secundis
Crescere, dum fiant falcibus apta, sinas.

Vis tua non levîs est: quæ tu frumenta notasti,
Mœstus in amissis illa colonus habet.

Nec venti tantum Cereri nocuere, nec imbres;
Nec si marmoreo pallet adusta gelu:

Quan-

(14) *Meliora*. Migliori erano i voti di Enea, il quale ebbe ricor. so a Giove, e a lui promise i vini del Lazio. Fu Mezenzio ucciso per mano di Enea.

(15) *Sex*. Al 25. di Aprile.

(16) *Pecudem*. L' Ariete, che in questo di tramonta *heliace*. V. il lib. 3. cap. 7.

(17) *Signa*. Crispino spiega *indicia*. *Canis*. E' questo il Cane minore, detto Canicola, che nasce

Hanno i voti migliori il loro effetto:
 Il gran Mezenzio in la tenzon caduto
 Il suol percuote col rabbioso petto.
 Allor quando l'Autunno fu venuto
 Di uve ammostate involto infra 'l sozzume;
 Si diè di Giove al merto il vin dovuto.
 Quindi i Vinali è detto il dì. Lo assume
 Qual sud 'l gran Re della celeste sfera,
 E tra le feste sue lo vuol quel Nume.
QUando a finire April la sua carriera
 Nulla più che sei giorni vi rimane,
 A mezzo il corso fia la Primavera.
 Di Elle, nata dal Re delle Tebane
 Genti; l'Ariete indarno or cercherai:
 Gli astri cagionan piogge; e nasce il Cane.
 Allor che a Roma in questo dì tornai
 Da Nomento; tra via schiera festiva
 Tutta in candida veste io rincontrai.
 Di Ruggin Dea vetusta il Flamin giva
 Nel sacro bosco: ad arder di una agnella
 Le viscere e di un cane egli veniva.
 Per essere informato ancor di quella
 Ceremonia con lor mi unisco in fretta:
 Così 'l Ministro tuo; Quirin; favella.
 Ti prego, o scabra Ruggine, rispetta
 Le biade Cereali, onde polite.
 Ergan sul suolo l'ondeggiante vetta.
 Tu del ciel da i benigni astri nodrite
 Consenti il crescere alle messi, infino
 Che atte sien delle falci alle ferite.
 E' grande il tuo poter: mette tapino
 Quel frumento, che fu da te segnato;
 Tra le perdute cose il contadino
 Nè tanto i venti, o le acque han danneggiato
 Il grano unquanco, nè a tal segno suole
 Impallidir dal duro gel bruciato;

V

Quan-

cosmice.(18) *Nomento*. Città dei Sabini.(19) *Candida*. La gente in candida veste, che andava ad onorare quella sczza Divinità.(20) *Rubiginis*. Gli antichi ono-

ravano non solo gli Dei, dai quali speravano dei vantaggi, ma ancora i perniciosi, com'è la Ruggine, acciocchè non recassero ad essi alcun danno.

(21) *Leve*. Privo di ruggine.

Quantum si culmos Titan incalfacit 22 udos.
Tum locus est iræ, Diva timenda, tuæ.

Parce, precor, scabrasque manus a messibus aufer;
Neve noce cultis: posse nocere sat est.

Nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum:
Quodque potest alios perdere, perde prior.

Utilius gladios, & tela nocentia carpes.
Nil opus est illis: otia mundus agit.

Sarcula nunc, durusque bidens, & vomer aduncus
Ruris opes niteant: inquinet arma situs.

Conatusque aliquis vagina ducere ferrum
Adstrictum longa sentiat esse mora.

At tu ne viola Cererem: semperque colonus
Absenti possit solvere vota tibi.

Dixerat: a dextra villis 23 mantele solutis,
Cumque meri patera thuris acerra fuit.

Thura focus, vinumque dedit, fibrasque bidentis:
Turpiaque obscenæ vidimus exta canis.

Tum mihi, Cur detur sacris nova victima, quæris?
(Quæsieram) Caussam percipe, Flamen ait.

Est Canis, (24 Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta-sitit tellus, præcipiturque seges.

Pro Cane sidereo canis hic imponitur aræ:
Et quare pereat, nil nisi nomen habet.

Cum

(22) *Udos*. Molto nuoce il Sole ai grani inumiditi.

(23) *Mantele*, o *Mantile* è una tovaglia da coprire la mensa. *Villis solutis* spiegano alcuni, con

le fila dell'ordito lasciate nell'estremità della tovaglia a guisa di frange, senza essere unite, o intesute col ripieno. Altri intendono, coi peli non tosati, sicchè la to-

Quanto, se i gambi inumiditi il Sole
 Scalda: allor vasto campo si presenta,
 Diva al tuo sdegno, che temer si vuole.
 Deh astienti di appressare alla sementa
 Tua scabra man; nè nuocer mai ti piaccia
 A i colti: sii di poter ciò contenta.
 Non già le messi tenere, ma abbraccia
 Il duro ferro: e quel, che può le genti
 Far perir, pria da te perir si faccia.
 Meglio è; che tu le spade; ed i nocenti
 Strali rodi: che a quei la man si stenda
 Non fa mestiere; han pace ora i viventi:
 La dura marra, il vomer cūrvo splenda,
 E il rigido bidente, onde a noi giovi
 Il campo: le armi sol sozzura offenda.
 E se dalla guaina alcun si provi
 A trarre il ferro infino ad ora immoto,
 Da lunga etade ivi incollato il trovi.
 Ma alle biade perdona: ed il divoto
 Agricoltor, grato del pingue censo,
 Sciolga mai sempre a te lontana il voto.
 Sì disse: a destra era un mantile estenso
 Con frange; e su di quel stava compagna
 Tazza di vino ad un vassel d'incenso.
 Sul focò ei pone incenso e vin: di un' agna
 Colle viscere innanzi a noi si para
 Vil budellame di schifosa cagna.
 Indi il ministro a me, Cerchi in sull'ara
 Nuova ostia a che si pon? (che chiesto a lui
 Io n'avea) disse, La cagione impara.
 Vi ha un Cane, (Icario il chiamano) il di cui
 Astro, nato che sia, di umóre il suolo
 Disecca, e le raccolte invola a nui.
 Del Cane invece, che sta su nel polo,
 Questo cane all'altar da noi si dà:
 E cagion di sua morte ha il nomè solo!

V 3

Quan-

vaglia fosse ruvida, quale a questa zotica Dea si conveniva.

(14) *Icarium*. Era così detto da Icaro padre di Erigone, la quale

con la scorta di questo cane trovò il cadavere dell'ucciso genitore.

V. il lib. 4. cap. 7. not. 22.

CUM Phrygis 25 Assaraci Tithonia fratre relicto
Sustulit immenso ter jubar orbe suum;

Mille venit variis florum Dea nexa coronis:
Scena joci morem 26 liberioris habet.

Exit & in Majas festum Florale Kalendas:
Tunc repetam: nunc me grandius urget opus.

Aufert 27 Vesta diem: cognato Vesta recepta est
Limine: sic justi constituere Patres.

28 Phœbus habet partem; Vestæ pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.

State Palatinæ laurus, prætextaque 29 quercu
Stet domus: æternos tres habet una Deos.

(25) *Assaraci*. Titono marito dell' Aurora era fratello di Priamo, e nipote di Assaraco. Convincerà credere, che Ovidio abbia nominato il zio invece del nipote. Il 28. di Aprile avevan principio le feste Florali.

(26) *Liberioris*. In queste feste rappresentavansi opere teatrali adatte al libertinaggio, e alla immodestia.

(27) *Vesta*. Perche Augusto eletto Pontefice Massimo non abitasse, contro il costume, lontano dal tem.

QUando il Frigio Tiron lasciato avrà,
 E co i suoi rai sul vasto ciel l'Aurora
 Ben per tre volte alzata si sarà ;
 Di mille varj serti adorna Flora
 Il vago crine al nostro suol si rende :
 Più franca in ischerzar la scena è allora .
I di Florali infino alle Calende
 Giungon di Maggio : allor potrò tal festa
 Cantare : opra maggiore or mel contende .
 Fa suo Vesta un tal giorno : accolta Vesta
 Fu del parente suo nell'alta sedè :
 De i giusti Padri volontà fu questa .
 Ne ottien Febo una parte : il loco diede
 L'altra di Vesta a i sovrumani onori :
 La terza , che riman , Cesar possiede .
 State pur saldi , o Palatini allori ,
 E non men salde stian l'eccese soglie ,
 Cui la quercia intrecciata orna al di fuori ;
 Tre Numi eterni una magione accoglie .

pio di Vesta , fu il sacro fuoco e
 la Dea trasferita nella magion Pa-
 latina , dove Augusto abitava . Co-
 gnato . V. il lib. 3. cap. 4. not. 18.
 (28) *Phœbus* . Suetonio in Ottav.
 cap. 19. dice : *extraxit templum*

Apollinis in Palatio ; onde fu
 detto Apollo Palatino .
 (29) *Quercus* . Degl' allori e del-
 le querce , che stavano innanzi al-
 la Cesarea magione , si parlò nel
 lib. 1. cap. 5. not. 122 .

L I B E R V.

I.

Quæritis, unde putem Majò data nomina mensi?
Non satis est liquido cognita caussa mihi.

Ut stat, & incertus qua sit sibi nescit eundum,
Cum videt ex omni parte viator iter:

Sic, quia posse datur diversas reddere caussas,
Qua ferar ignoro; copiaque ipsa nocet.

Dicite, quæ fontes Aganippidos ⁊ Hippocrenes
Grata Medusæi signa tenetis equi.

Dissensere ⁊ Deæ: quarum Polyhymnia cœpit
Prima; silent aliæ, dictaque mente nôtant.

Post Chaos, ut primum data sunt ⁊ tria corpora mundo,
Inque novas species omne recessit opus;

Pondere terra suo subsedit, & æquora traxit:
At cœlum levitas in loca summa tulit.

Sol quoque cum stellis nulla gravitate retentus,
Et vos Lunares exsiluistis equi.

Sed neque terra diu cœlo, neque cætera Phœbo
Sidera cedebant: par erat omnis honos.

Sæpe aliquis solio, quod tu, Saturne, tenebas,
Ausus de media plebe sedere Deus.

Et

(1) *Hippocrenes*. Era Ippocrene quel fonte della Beozia sacro alle Muse, che altrove dicemmo aver fatto scaturire con una zampa il caval Pegaso. Lo stesso fonte fu detto ancora Aganippe; e sebbene Pausania li creda due fonti diversi, ambedue però li colloca nel monte Elicone. V. il lib. 3. cap. 4.

(2) *Deæ*. Le Muse; tra le qua-
li

L I B R O V.

I.

SAper bramate, onde di Maggio al mese
 Essersi dato cotal nome io creda?
 Non è a me ben la sua cagion palèse.
 Come addivien, che innanzi non inceda,
 Nè sappia onde ire il pellegrin perplesso,
 Qualor la via per ogni parte ci veda:
 Così l'esser diverse a me concesso
 Cause assegnar, donde abbia a gir mi feo
 Dubbio, e mi nuoce il lor numero istesso:
 Mel dite voi, cui ver l'Aganippeo
 Fonte Ippocrene soggiornar ricria,
 Vestigio del cavallo Meduseo.
 Fur discordi le Dee: Polinnia in pria
 Cominciò; taccion l'altre, e le lor menti
 Tengono attente a quanto ella diria.
 Tosto che, dopo il Chaos, i tre elementi
 Fur dati al mondo, e tutta la gran massa
 In varie si spartì forme recenti;
 Il suol, traendo seco il mar, si abbassa
 Pel natio pondo; e per la leggerezza
 Il più alto a occupar l'etere passa.
 Il Sole e gli astri ancor, che da gravèzza
 Ritenuti non sono, e voi Lunari
 Destrier poggiaste a una sublime altezza.
 Ma per gran tempo nè dal ciel dispari
 Si tenne il suolo, nè altro alcun cedeva
 Al Sol: tutti godeano onor del pari.
 Assai volte in quel tron, che apparteneva,
 Saturno, a te, tal Dio della mén colta
 Turba di star sedendo ardire aveva.

E

li Polinnia presedeva al canto, come indica il suo nome derivato da *hymnus*.

(3) *Tria*. Parla degli elementi,

quali altrove suppose esser quattro. Qui li dice tre, acqua, terra, e aria, comprendendo in questa ancora il fuoco.

Et latus 4 Oceano quisquam Deus advena junxit;
5 Thetys & extremo sæpe recepta loco est.

Donec Honor, placidoque decens Reverentia vultu
Corpora 6 legitimis imposuere toris.

Hinc sata Majestas, 7 quæ mundum temperat omnem;
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Nec mora: consedit medio sublimis Olympo,
Aurea, purpureo conspicienda sinu.

Consedere simul 8 Pudor & Metus: omne videres
Numen ad hanc cultus 9 composuisse suos.

Protinus intravit mentes suspectus honorum.
Fit pretium dignis; nec sibi quisque 10 placet.

Hic status in cælo multos permansit in annos:
Dum senior fatis excidit arce Deus.

Terra feros partus immania monstra Gigantas
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.

11 Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues;
Atque ait, In magnos arma movete Deos.

Extruere hi montes ad sidera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.

Fulmina de cæli jaculatus Jupiter arce
Vertit in auctores pondera vasta suos.

His

(4) *Oceano*. Dio del mare, che Orfeo, Omero, e Virgilio chiamano *rerum patrem*, perchè credevano aver dall'acqua origine tutte le cose.

(5) *Thetys*. Moglie dell'Oceano, e nutrice degli Dei.

(6) *Legitimis*. Si unirono inle-

gittimo matrimonio.

(7) *Quæ mundum etc.* legge Crispino: *hos est Dea censa parentes*.

(8) *Pudor*. Il riserbo e il timore sono della maestà indivisibili compagni.

(9) *Composuisse*. Veduta la Maestà,

E accanto all' Ocean più di una volta
 Alcua si assise pellegrino Nume;
 E Teti fu nel loco estremo accolta.
 Finchè serbando il nuzial costume
 Onore e Riverenza di gioviale
 Volto adorna si uniro in sulle piume.
 Nacque da lor la Maestà, la quale
 Dà leggi al mondo intero: ed in se vanta
 Grandezza fin dal dì del suo natale.
 E tosto in mezzo al ciel sublime pianta
 Il suo seggio regal, pomposa e bella
 Per la porpora e l'oro, onde si ammanta.
 Sedè Timore, e Verecondia anch' ella
 Presso a lei: tutti i Numi si vedieno
 Lor portamento conformare a quella.
 Degli onori alta stima in ogni seno
 Entrò ben tosto: onor, chi il merta, ottiene;
 Nè ciascuno è di se contento appieno.
 Molti anni un tale stato si mantiene
 Sul ciel; finchè dall' alta eterea seggia
 Per rio destin Saturno a cader viene.
 Di alti Giganti mostruosa greggia
 La Terra in luce diè, parti inumani,
 Che ir di Giove oserian contro la reggia.
 Angui di gambe in vece, e mille mani
 Diè loro, e loro fè questo comando:
 Le armi movete contro i Dei sovrani.
 Questi infino alle stelle i monti alzando
 Gir tentavan del ciel sull' alta rocca,
 E il sommo Giove molestar col brando.
 Giove dal più alto ciel contro essi scocca
 Fulmini, e il pondo vasto a dismisura
 Dei monti addosso a i loro autor rimbecca.

Da

età, che col suo contegno esige-
 va venerazione ed ossequio; tutti gli
 Dei procurarono di conformare a
 quella il loro portamento per esi-
 ger dagli altri rispetto.

(10) *Placet*. Non è contento
 dell' onor, che riscuote, a con-

fronto delle persone più riguarde-
 voli.

(11) *Mille*. Da Orazio e Virgi-
 lio sono attribuite ai Giganti non
 mille, ma cento mani; onde un
 di costoro è detto *centimanus Cy-
 ges*.

His bene Majestas armis defensa Deorum
 Restat: & ex illo tempore firma manet.

Assidet illa Jovi: Jovis est fidissima custos:
 Et præstat sine vi sceptrâ timenda Jovi.

Venit & in terras: 12 coluerunt Romulus illam
 Et Numa: mox alii tempore quisque suo.

Illa patres in honore 13 pio matresque tuetur:
 Illa comes pueris virginibusque venit.

Illa datos fasces commendat eburque curule:
 Illa 14 coronatis alta triumphat equis.

15 Finierat voces Polyhymnia: dicta probarunt
 16 Clioque, & curvæ scita Thalia lyræ.

Excipit 17 Uranie: fecere silentia cunctæ;
 Et vox audiri nulla, nisi illa, potest.

Magna fuit quondam capitis reverentia cani,
 Inque suo pretio ruga senilis erat.

Martis opus juvenes, animosaque bella gerebant:
 Et pro Dis aderant in statione suis.

Viribus illa minor, nec habendis utilis armis,
 Consilio patriæ sæpe ferebat opem.

Nec nisi post annos patuit tunc Curia seros:
 Nomen & ætatis mite 18 Senatus erat.

Jura

(12) *Coluerunt*. Il mostrare un contegno di maestà fa sì, che i Re sieno rispettati e temuti.

(13) *Pio*. Questa è cagione, che i figliuoli pii sono e rispettosi verso i loro genitori.

(14) *Coronatis*. La Maestà sie-

de ancora sul cocchio dei trionfanti, e gli fa comparire degni di stima e di rispetto.

(15) *Finierat*. Non averebbe fatto male Polinnia, prima di finire, ad aggiugnere al molto, che ha detto, ancor questo, che ella cioè

Da sì fatte armi ben difesa dura
 La Maestà de i Numi; e da ogni frode
 Fin da quel tempo si mantien sicura.
 Con Giove siede: ella è fedel custode
 Di Giove: e l' aureo scettro, ond' è temuto,
 Giove in pace per lei perpetuo gode.
 Scese anche a' noi: sul tron' loco dovuto
 Le dier Romolo e Numa; indi eziandio
 Ogni Re nell' etade, in che è vivuto.
 I Padri ella e le madri in onor pio
 Mantiene: alle donzelle e agli onorati
 Fanciulli ancor compagna ella si unio.
 I dati fasci son per lei stimati,
 E i saggi eburni: in alto ella si mira
 Trionfar co i destrier di serti ornati.
 Finì Polinnia: in tai sensi cospira
 Clio con Talia, di cui nessun percuote
 Meglio le corde della curva lira.
 Entra Urania a parlar: sue lingue immote
 Tien delle suore il verginal collegio;
 Nè altra voce che quella udir si puote.
 Riscuoteano una volta onore egregio
 I bianchi crini, e la rugosa avea
 Fronte senile il meritato pregio.
 Di Marte all'opre il giovane attendea;
 E all' insorger di bellico periglio
 Stando saldo i suoi Numi ci difendea.
 Quell' etade non buona a dar di piglio
 Alle armi, e scarsa di vigor maschile,
 La patria sostenea col suo consiglio.
 Nè alla Curia ammettea l' antico stile,
 Se non i vecchj: il dolce nome dienne
 Di Senato la loro età senile.

Pro-

cioè credeva esser detto questo mese *Majus da Majestas*.

(16) *Clio*. Una delle Muse, così detta dalla Greca voce, che significa gloria. *Thalia*; altra Musa, che presiede alla poesia Lirica.

(17) *Uranie*. E' una Musa; co-

si detta dal cielo, al quale solleva i sapienti.

(18) *Senatus*. Fu così detto a *senibus*, perchè composto era di vecchj. *Curia*, era il luogo, ove il Senato adunavasi.

Jura dabat populo senior; 19 finitaque certis
Legibus est ætas, unde petatur honos.

Et medius juvenum; non indignantibus ipsis;
Ibat; & 20 interior, si comes unus erat:

Verba quis auderet coram sene digna rubore
Dicere? 21 Censuram longa senectâ dabat.

Romulus hoc vidit: selectaque pectora Patres
Dixit; ad hos Urbis summa relata novæ:

Hinc sua majores posuisse vocabula Majo
22 Tangor, & ætati consuluisse suæ.

Et Numitor dixisse potest, Da, Romule, mensem
Hunc senibus: nec avum 23 sustinuisse nepos.

24 Nec leve præpositi pignus successor honoris
Junius a juvenum nomine dictus habet.

Tum sic, neglectos 25 hedera redimita capillos,
Prima sui cœpit 26 Calliopea chori.

Duxerat Oceanus quondam, 27 Titanida Tethyn;
Qui terram liquidis, qua pater, ambit aquis.

Hinc sata 28 Pleione cum cœlifero Atlante
Jungitur, ut fama est, Pleiadasque parit:

Qua-

(19) *Finitaque*. Era in Roma assegnata l'età per ottenere i magistrati. Per la Questua richiedevansi 25. anni; 30. per la Pretura; 42. pel Consolato.

(20) *Interior*. Se erano più compagni, ancor presso i Romani il luogo di mezzo era il più degno ed onorato; ma se erano due, il più degno luogo era il più interno, o vogliam dire rasente il muro, cosicchè il compagno, che

teneva il luogo inferiore, venisse a difendere il lato dell'altro da i carri, dai pesi, e da ogni altro ostacolo, che incontrar potessero per la strada.

(21) *Censuram*. Avevano i vecchi quasi un naturale diritto di far da censori su gli altrui costumi.

(22) *Tangor*. i. e. *Moveor*, ut credam, dice Crispino.

(23) *Sustinuisse*. Col dare a que.

Provetta gente al popol ragion tenne:
 E, per chieder gli onor l'età primiera,
 Da certe leggi stabilita venne:
 Giva in mezzo de i giovani alla schiera;
 Nè ciò ad essi spiacea: l'interno lato
 Teneva poi, se un sol compagno vi era:
 In faccia a un vecchio chi averebbe osato
 Far motti da arrossir? Da lunga etade
 Della censura il dritto eragli dato.
 Romolo ciò ben vide: e quegli, u' cade
 Sua scelta; chiama Padri; ed ogni affare
 Della città novella in lor ricade.
 Quindi mossa mi sento ad affermare,
 Che Maggio il nome da i maggior prendesse;
 I quali all'età lor voller pensare:
 Ed esser può, che Numitor dicesse,
 L'avo a te questo mese, o Romol, chiede;
 Pe i vecchi; e che il nipotè a lui cedesse.
 Nè dell'onor de i vecchi, che precede;
 Il Giugno susseguente, il qual suo nome
 Da i giovani pigliò, fa scarsa fede:
 Calliope prima tra 'l suo coro, come
 Quella ebbe detto; sì la lingua scioglie;
 Di edera cinta le neglette chiome.
 Teti ebbe; suora di Titano; in moglie
 L'Ocean, che co i flutti circuita
 Quanto è vasta la terra in mezzo toglie:
 Con Atlante, che il ciel sostien, fu unita,
 Come è fama, Pleione, che da loro
 Nacque; e da lei le Plejadi ebber vita:

Tra

questo mese il loro nome.

(24) *Nec leve*. Viene a dire, che il mese di Giugno seguente, il qual fu detto a *Junioribus*, è una non leggiera riprova, che il precedente *Majus* detto sia a *Majioribus*.

(25) *Hedera*. Di quest'erba coronavansi le Muse e i Poeti.

(26) *Calliopea*. Era questa la prima tra le Muse, che presedeva al verso eroico; così detta dalla

bellezza.

(27) *Titanida*. Tetide Dea del mare fu figliuola del Cielo, e di Vesta, sorella di Saturno e di Titano, e madre dei fiumi e delle Ninfe.

(28) *Pleione*. Tetide e l'Oceano furono i genitori di questa Ninfa, che sposata ad Atlante generò le Ninfe Plejadi, tra le quali fu Maja, che superò le sorelle nella bellezza,

Quarum Maja suas forma superasse sorores
Traditur, & summo concubuisse Jovi.

Hæc enixa jugo cupressiferæ 29 Cyllenes,
Ætherium volucris qui pedem carpit iter.

30 Arcades hunc, Ladonque rapax, & Mænalos ingens
Rite colunt, Luna credita terra prior.

Exul ab Arcadiis Latios Evander in agros
Venerat: 31 impositos attuleratque Deos.

Hic, ubi nunc Roma est orbis caput, arbor, & herbæ,
Et paucæ pecudes, & casa rara fuit.

Quo postquam ventum; Consiste, præscia 32 mater,
Nam locus imperii rus erit istud, ait.

Et matri & vati paret 33 Nonacrius heros;
Inque peregrina constitit hospes humo.

Sacraque multa quidem, sed Fauni prima bicornis.
Has docuit gentes, 34 alipedisque Dei.

Semicaper coleris 35 cinctutis, Faune, Lupercis,
Cum lustrant celebres vellera secta vias.

At tu 36 materno donasti nomine mensem,
Inventor curvæ, 37 furibus apte, fidis.

Nec 38 pietas hæc prima tua est: septena putaris.
Pleiadum numerum fila dedisse lyræ.

Hæc

(29) *Cyllenes*. Monte di Arcadia, ove Maja diede in luce Mercurio, al quale assegnavansi i borzacchini alati, perchè era il messaggero degli Dei.

(30) *Arcades*. V. il libro 1. cap. 4. not. 4.

(31) *Impositos*. Cioè nell'anave.

(32) *Mater*. La presaga Car-

menta madre di Evandro. V. il lib. 1. cap. 4.

(33) *Nonacrius*. Evandro così detto dal monte Nonacre di Arcadia.

(34) *Alipedis*. Di Mercurio.

(35) *Cinctutis*. I Luperci Sacerdoti di Fauno andavano nudi, come altrove dicemmo. Solamente

Tra cui dicon, che Maja al vago coro
 Delle suore in beltade andasse innante,
 E comun con gran Giove avesse il toro.
 Del Cillene costei sul giogo amante
 Di cipressi diè in luce il Dio che fende
 Gli aerei spazj con le alate piante.
 Gli Arcadi, il Ladon rapido a lui rende
 Culto, ed il vasto Menalo; il qual suolo
 Più della Luna antico si pretende.
 Esul d'Arcadia giunto era il figliuolo
 Di Carmenta nel Lazio; e da i lor seggi
 Recato in nave avea de' Dei lo stuolo.
 Quì, dove è Roma, da cui 'l mondo ha leggi,
 Piante vedeansi ed erbe in quel primiero
 Tempo, e rare capanne, e pochi greggi.
 Ove giunti, la madre, che è del vero
 Presaga, Ferma, disse, il ciel destina
 Questi campi per sede a un grande impero.
 Alla madre obbedisce e all'indovina
 L'eroe di Arcadia; e senza più si arresta
 Ospite in quella terra pellegrina.
 Molti egli in vero sacri riti a questa
 Gente insegnò: ma pria quei del bicornio
 Fauno, e del Dio, che le ali al piede innesta,
 Cole il Luperco di grembiule adorno
 Te, o semicapro Fauno, allor che i tuoi
 Recisi van per le vie piene attorno.
 O della curva cetra autor, tu poi,
 Nume, che atto soccorso a i ladri presti,
 Dato il nome materno al mese vuoi.
 Nè il primo segno di pietà, che desti,
 Fu quel: fama è, che nella cetra sette
 Corde, quante yi ha Plejadi, ponesti.

X

Finl

portavano come una specie di mantande, o di grembiule per salvar l'onestà. Di ciò parlossi distesamente nel lib. 2. cap. 4.

(36) *Materno*. Tu, o Mercurio, volesti, che questo mese fosse detto *Majus* da Maja tua madre.

(37) *Furibus*. Era Mercurio l'

inventor della lira, e il protettore dei ladri.

(38) *Pietas*. Non solo fosti pio verso la madre col dare a questo mese il nome di Maggio; ma ancora verso le Plejadi tue zie col porre nella cetra sette corde, quante sono le Plejadi.

Hæc quoque desiderat, laudataque voce sororum est: *Idem*.
 Quid faciam? turbæ pars habet omnis 39 *idem*.

Gratia Pieridum nobis æqualiter adsit:
 Nullaque laudetur plusve minusve mihi.

A B Jovè surgat opus: 40 prima mihi nocte videnda
 Stella est in cunas officiosa Jovis.

Nascitur 41 Oleniæ signum pluviale Capellæ;
 Illa dati cælum præmia lactis habet.

Nais Amalthea 42 Cretæa nobilis Ida
 Dicitur in sylvis 43 occuluisse Jovem.

Huic fuit hædorum mater formosa duorum
 Inter 44 Dictæos conspicienda greges;

Cornibus aeriis, atque in sua terga recurvis:
 Ubere, quod nutrix posset habere Jovis.

Lac dabat illa Deo: sed fregit in arbore cornu:
 Truncaque dimidia parte decoris erat.

Sustulit hoc 45 Nymphe; cinxitque recentibus herbis;
 Et plenum pomis ad Jovis ora tulit.

Ille, ubi res cœli tenuit, solioque paterno
 Sedit, & invictò nil Jove majus erat,

Sidera nutricem, nutricis fertile cornu
 Fecit: quod dominæ nunc quoque nomen habet.

46 Præstitibus Majæ Laribus videre Kalendæ
 Aram constitui, parvaque signa Deum.

Vo-

(39) *Idem*. Tutte son Dee, tutte son Muse, e tutte hanno la stessa autorità.

(40) *Prima*. La Capra, che diede il latte a Giove nasce la prima notte *heliace*.

(41) *Olenie*. Così detta da O-

leno città della Beozia, dove nacque, e si nutrì della Capra.

(42) *Cretæa*. Due erano i monti col nome d'Ida; uno in Creta, l'altro, di cui più volte parlammo, in Frigia.

(43) *Occuluisse*. Perchè non fos-

Finì ancor questa, e lode ricevette
 Dalle altre. Che farò? Dalle sorelle
 Ciascuna parte simil fede ammette.
 Del pari a me le Aganippee donzelle
 Prestin favor: non sarà mai, che alcuna
 Più o men lodata da me sia tra quelle.
SOrga l'opra da Giove: allor che imbrunz;
 La prima notte, il segno in ciel vedrassi;
 Il qual prestò servizio a Giove in cuna.
 Dell' Olenia Capretta, onde averassi,
 Pioggia, l'astro allor nasce: essa nutrice
 Mercè del dato latte in cielo stassi.
 Nobil di Creta in sull' Idea pendice
 La Najade Amaltea Giove tra quelli
 Orror selvaggi ascoso aver si dice.
 Questa una Capra avea di due gemelli
 Bella madre, che vaga era a vedere
 Infra i Cretesi ancor greggi più belli;
 Che alte aveva le corna, e a ricadere
 Givan sul dorso: eran le poppe sue,
 Quai di Giove potea la balia avere.
 Dava essa il latte al Nume: ora un de i due
 Corni si ruppe a un arbore, e perciò
 La metà del suo bel tolta le fue.
 La Ninfa il rotto corno allor pigliò;
 Di fresche erbe il coprì tutto al di fuore,
 E pien di pomi a Giove il presentò.
 Quand'ei poscia divien del ciel signore
 Sul patrio soglio assiso, e non risuona
 Di Giove invitto nome alcun maggiore,
 In astro muta la nutrice, e dona
 Fertilitade al corno; a cui suol darsi
 Il nome anche oggidì della padrona.
 Un' ara a i Lari Prestiti sacrarsi
 Vider di Maggio le Calende; e di essi
 Piccioli simulacri insieme alzarsi.

X 2

Che

se scoperto, e divorato, secondo il patto, da Saturno suo padre. Fu ciò dichiarato nel lib. 4. cap. 2.

(44) *Dictæos*. Cretesi, così detti da Ditte monte di Creta, ove erano bellissimo greggi a cagione

degli ottimi pascoli, che ivi nascevano.

(45) *Nymphe*. Amaltea.

(46) *Prestitibus*. Furon così detti i Lari, perchè prestabant *omnia tuta*,

Voverat illa quidem 47 Curius: sed multa vetustas
Destruit, & saxo longa senectâ nocet.

Causa tamen positi fuerat cognominis illis,
Quod præstant oculis omnia tuta suis.

Stant quoque pro nobis; & præsent mœnibus Urbis;
Et sunt præsentés, auxiliumque ferunt.

At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat: quæ standi cum Lare causa fuit?

Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque:
48 Compita grata Deo, compita grata cani.

Exagitant & Lar, & turba 49 Diana fures:
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

Bina 50 gemellorum quærebam signa Deorum
Viribus annosæ facta caduca moræ:

51 Mille Lares Geniumque Ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet: & vici Numina 52 trina colunt.

Quo feror? Augustus mensis mihi carminis hujus
Jus dabit: interea Diva canenda 53 Bona est.

Est 54 moles nativa: loco res nomina fecit.
Appellant saxum: pars bona montis ea est.

Huic Remus institerat frustra, quo tempore fratri
55 Prima Palatinæ signa dedistis aves.

Tem-

(47) *Curius*. Romano celebre per la sua frugalità e fortezza, il qual fu il primo a trionfar dei Sabini.

(48) *Compita*. I Lari custodivano ancor le strade, ed in quelle erano fatti i loro sacrificj; onde furon detti *Compitales*.

(49) *Diana*. I cani, turba diletta alla cacciatrice Diana.

(50) *Gemellorum*. V. il lib. 2. cap. 6. verso il fine.

(51) *Mille*. In vece di due Lari, consumati dal tempo, moltissimi ne furono eretti in Roma da Augusto, insieme coi quali era
an.

Che in voto e quella e questi avea promessi

Curio in ver; ma l'età nuoce, ed attriti
Son da lunga vecchiaja i marmi istessi.

Ed a ragion di nome tal forniti

Son; poichè sicurezza co i veglianti
Occhi prestano a i luoghi custoditi.

Presiedono alle mura, e gli abitanti

Della città difendon di Quirino;

Recanci aita, e son per noi zelanti:

Fatto del sasso stesso al piè un mastino

Avean tai numi: e qual fu la cagione;

Per cui stavasi al Lare il can vicino?

A guardia entrambi stan della magione;

Le vie del par son grate e a quello e a questo;

Fido è il Lare, anche il can fido è al padrone.

Molesto al ladro è il Lare, e gli è molesto

Di Diana lo stuol: l'aria annerata,

Desto sta il Lare, e il cane ancor sta desto.

De' Dei gemelli era da me cercata

La doppia immago, che da i colpi rei

Da lunga età fu a venir men forzata:

Roma or ha mille Lari, e insiem con quei

Del Duce il Genio, il qual di esporli il vanto

Volle; ed or cole ogni rion tre Dei:

Ove trascorro? Agosto con tal canto

Darammi il dritto di vergar le carte:

Dee celebrarsi la Dea Bona intanto.

V'ha un gran masso nativo, a cui comparte

La sua natura il nome: appellan quello

Il sasso; ed è di monte una gran parte.

Là stette Remo invan, quando al fratello

Tu al nuovo impero ragion desti colle

Mostrè migliori, o Palatino uccello.

X 3

Qui-

ancor venerato il Genio di Augusto medesimo.

(52) *Trina*. Due Lari è il Genio di Augusto a quelli unito.

(53) *Bona*. In questo primo di celebravasi ancor la festa della Dea Bona.

(54) *Moles*. Nel monte Aven-

tino, ov' era il tempio di questa Dea.

(55) *Prima*. i. e. *potiora*, per riguardo del numero maggiore di avoltoj, che vide Romolo; poichè i primi furon veduti da Remo, come si disse.

Templa Patres illic oculos exosa 56 viriles
Leniter acclivi constituere jugo.

Dedicat hæc veteris 57 Clausorum nominis hæres
Virgineo nullum corpore passa virum.

58 Livia restituit, ne non imitata maritum
Esset, & ex omni parte secuta virum.

II.

POstera cum roseam pulsis 1 Hyperionis astris
In matutinis lampada tollet equis;

Frigidus 2 Argestes summas mulcebit aristas;
Candidaque a 3 Calabris vela dabuntur aquis.

At simul inducent obscura crepuscula noctem,
Pars 4 Hyadum toto de grege nulla latet.

Ora micant 5 Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Grajus 6 ab imbre vocat.

Pars Bacchum nutrisse putant: pars credidit esse
Tethyos has neptes, Oceanique senis.

Nondum 7 stabat Atlas humeros oneratus Olympo;
Cum satus est forma conspiciendus 8 Hyas.

Hunc 9 stirps Oceani maturis nisibus Æthra
Edidit, & Nymphas; sed prior ortus Hyas.

Dum

(56) *Viriles*. Non era permesso ai maschi d'entrare in quel tempio.

(57) *Clausorum*. Questa è quella Quinta Claudia di provata onestà, di cui parlò il Poeta nel lib. 2. cap. 2.

(58) *Livia*. Moglie di Augusto,

il quale fu altrove dal Poeta chiamato *Ristauratore di Tempi*.

(1) *Hyperionis*. Patronimico; che significa l'aurora figliuola d'Iperione, cioè del Sole.

(2) *Argestes*, Vento, che spirava dal Ponente estivo.

(3) *Calabris*. Coloro, che andava.

Quivi lo stuol de i Padri il tempio estolle,
 Dello sguardo maschil tempio nemico,
 Nel loco, ove ha dolce salita il colle.
 Donzella il dedicò del nome antico
 De i Clausi crede, a cui non fu rapito
 Giammai da uomo alcuno il fior pudico.
 Per Livia Augusta poi fu risarcito
 Dall'età danneggiato il sacro tempio:
 Ciò fè per imitare il suo marito,
 Ed in tutto seguir di lui l'esempio.

II.

Quando il dì appresso d'Iperion la figlia,
 Fatti gli astri fuggir la sua disvele
 Sul carro mattutin face vermiglia;
 Dal fresco Argeste molceransi de le
 Spighe le vette, e all'aura si daranno
 Dal Calabrese mar le bianche vele.
 Ma come a noi la notte porteranno
 I crepuscoli oscuri, allora quante
 Son Jadi in ciel tutte veder si fanno.
 Per sette stelle splende la raggiante
 Fronte del Toro, a cui diè dalla piova
 Il nome d'Jadi il Greco navigante.
 Vi ha chi Bacco nodrito essersi approva
 Da lor: di Teti e dell'Oceano annoso
 Nipoti anche a più d'un crederle giova.
 Non premeva per anche il ciel gravoso
 Di Atlante il fisso dorso, allor che aprì
 Al giorno i lumi suoi Jante vezzoso.
 Da Etra dell'Ocean figlia sorrìo
 Natal maturo egli e le Ninfe: prima
 Però di queste Jante in luce uscìo.

X 4

davano in Oriente, imbarcavano
 per ordinario in Calabria.

(4) *Hyadum*. Il 2. di Maggio
 nascono l'Jadi *cosmice*.

(5) *Tauri*. Queste stelle Jadi
 sono nella fronte del Toro.

(6) *Ab imbre*. In Greco *πλά*:

significa piovere.

(7) *Stabat*. Non era per anche
 Atlante mutato in monte, cheso-
 stenesse il cielo.

(8) *Hyas*. Figliuolo di Atlante
 e di Etra, fratello delle Jadi.

(9) *Stirps*, i. e. *filia*.

Dum 10 nova lanugo, pavidos formidine cervos
Terret; & est illi præda benigna lepus.

At postquam virtus annis adolevit, in apros
Audet & hirsutas cominus ire leas.

Dumque petit latebras tætax catulosque lænæ,
Ipse fuit Libycæ præda cruenta feræ.

Mater Hyan, & Hyan mœstæ flevere sorores,
Cervicemque polo suppositurus Atlas.

Victus uterque parens tamen est pietate sororum:
11 Illa dedit cælum; nomina fecit Hyas.

Mater ades 12 florum, ludis celebranda jocosis:
Distuleram partes mense priore tuas.

Incipis Aprili: transis in tempora Mai:
Alter te 13 fugiens, cum venit, alter habet.

Cum tua sint, cedantque tibi 14 confinia mensum,
Convenit in laudes ille vel iste tuas.

15 Circus in hunc exit, clamatque palma theatris:
Hoc quoque cum Circi munere carmen eat.

Ipsa doce quæ sis: hominum sententia fallax.
Optima tu proprii nominis auctor eris.

Sic ego, sic nostris respondit Diva rogatis:
Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.

Chlo.

(10) *Novæ*. In quell' età, in cui la nuova lanugine coprivagli il mento e le guance. *Formido*, era una fante fornita di penne di varj e vivi colori, specialmente rosso, di cui si servivano per far paura alle fiere, e farne preda.

Così Virg. *En.* 12. *Cervum punitæ septum formidine pennæ.*

(11) *Illæ*, i. e. *pietas*. Questa pietà fece sì, che fossero trasferite in cielo, e da Jante furon dette Jadi.

(12) *Florum*. La Dea Flora.
(13) *Fu*.

A i cervi paurosi in l'età prima
 Co i spaventacchj fa terror: feruta
 Lepre a casa portar gran preda ei stima.
 Ma poi con gli anni sua virtù cresciuta,
 Dappresso osa affrontare in atra selva
 Fero cinghiale e lionessa irsuta.
 Or mentre ad involare egli s'inselva
 Di lionessa il testè nato stuolo,
 Scempio fece di lui Libica belva.
 La madre il piange, il piangon con gran duolo
 Le suore, e Atlante pur pianger si vede,
 Ch'era per sottopor gli omeri al polo.
 Ma alla pietà delle sorelle cede
 Quella dei genitor; gli atti pietosi
 Il cielo a quelle, Jante il nome diede.
 Vieni, o madre de i fior, cui di scherzosi
 Giuochi l'onor conveniente dassi:
 Io nell'Aprile i pregi tuoi trasposi.
 Nell'Aprile cominci, indi trapassi
 Nel Maggio: quello sul finir contiene
 Tue feste, questo in dare i primi passi.
 Se adunque, o Flora, è tuo, se a te appartiene
 L'uno e l'altro confin di mesi tali,
 Alle tue lodi o questo o quel conviene.
 Il Circo e gli acclamati teatrali
 Premj cadono in questo: i carmi miei
 Dian co i giuochi del Circo i passi uguali.
 Tu istessa, o Diva, insegna a me chi sei:
 L'uman pensier s'inganna in molte cose.
 Il tuo nome assai ben spiegar tu dei.
 Così diss'io, così la Dea rispose
 Alla domanda mia: mentre favella
 Di bocca manda fuor fresche le rose.

Io

(13) *Fugiens*. L'ultimo di Aprile cominciavano le feste di Flora, e terminavano il dì 2. di Maggio.

(14) *Confinia*. L'estremo giorno del mese di Aprile, e i primi

giorni del Maggio.

(15) *Circus*. Gli spettacoli, che davansi a vedere nel Circo, e le rappresentazioni teatrali in onor di Flora cadevano in questo mese di Maggio.

Chloris eram, quæ Flora vocor: 16 corrupta Latino
Nominis est nostris littera Græca sono.

Chloris eram Nymphæ campi 17 felicis, ubi audis
Rem fortunatis ante fuisse viris.

Quæ fuerit mihi forma, grave est narrare modestæ:
Sed generum matri reperit illa 18 Deum.

Ver erat; errabam: Zephyrus conspexit; abibam:
Insequitur; fugio: fortior ille fuit.

Et dederat fratri 19 Boreas jus omne rapinæ,
Ausus 20 Erechthea præmia ferre domo.

Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptæ:
Inque meo non est ulla querela toro.

Vere fruor semper: semper nitidissimus annus:
Arbor habet frondes, pabulâ semper humus.

Est mihi fœcundus dotalibus hortus in agris:
Aura fovet; liquidæ fonte rigatur aquæ.

Hunc meus implevit generoso flore maritus:
Atque ait, Arbitrium tu, Dea floris habe.

Sæpe ego digestos volui numerare colores,
Nec potui; numero copia major erat.

Roscida cum primum foliis excussa pruina est,
Et 21 variæ radiis intepuere comæ;

Conveniunt pictis incinctæ vestibus 22 Horæ,
Inque leves calathos munera nostra legunt.

Pro-

(16) *Corrupta*. Fu dai Latini mutata la Greca lettera *ch* in *F*, e da *Choris* detta *Flora*.

(17) *Felicis*. O questo luogo erano le Isole Fortunate in faccia alla Mauritania, o gli orti di Alcinoo nell'isola di Corfi.

(18) *Deum*. Il Dio Zefiro, vento, che spira da Occidente.

(19) *Boreas*. Il vento Framontano,

Io Clori fui, che or Flora ognuno appella:
 Del nome mio la Greca lettera è stata
 Corrotta da i Latini in lor favella.
 Clori fui, Ninfa un tempo di beata
 E fertil terra, in cui dicon che pria
 Suoi beni avea la gente Fortunata.
 Quale avessi beltà, grave saria
 A una modesta il dir: ma indi deriva,
 Ch'ebbe generò un Dio la madre mia.
 Di primavera in tempo errando io giva:
 Zeffiro mi osservò; parto: egli appresso
 Mi vien; fuggo: ei più celere mi arriva.
 E al suo germano avea Borea concesso
 Di rapina ogni dritto, avendo ardito
 Dalla reggia Erettea far preda anch'esso.
 Ma di sposa a me dà nomè gradito:
 Così avvien, che emendato il ratto io veggia,
 Nè cade biasmo alcun nel mio marito.
 Godo ognor primavera; ognor verdeggia
 La stagione: han le piante ognor la fronda,
 E verdi paschi il suol porge alla greggia.
 Lo spirar di aura grata i miei feconda,
 Che ho del campo dotal, giardini ameni;
 E di un chiaro ruscel gli bagna l'onda.
 Poichè di rari fiori ebbe ripieni
 Quelli il consorte mio, Tu, o Dea, su i fiori,
 Disse rivolto a me, l'imperio ottieni.
 Più volte noverar volli i colori
 Disposti; nè appagar potei mie voglie:
 Di ogni numero quelli eran maggiori.
 Dalle piante qualor scosso si toglie
 Il rugiadoso umor, qualor investe
 Co i rai tiepidi il Sol le varie foglie;
 Si adunan qua la ricamata veste
 Cinte le Ore, e si portano colmate
 De i doni miei le lor gentili ceste.

To.

tano, fratello di Zeffiro.

(20) *Erecht hea*. Ancor Borea
 rapì Oria, figliuola di Eretteo Re
 di Atene.

(21) *Varie*. Di varj colori.

(22) *Hore*. Finsero queste es-
 sere quattro Dee, quante son le
 stagioni, figlie di Giove, e di Te-
 mi, e ministre del Sole.

Protinus accedunt 23 Charites, nectuntque coronas,
Sertaque cœlestes implicitura comas.

Prima per immensas sparsi nova semina gentes:
Unius tellus antè coloris erat.

Prima 24 Therapnæo feci de sanguine florem:
Et manet in folio scripta querelâ suo.

Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos:
Infelix, quod non 25 alter & alter eras!

Quid 26 Crocon, & Attyn referam, Cinyraque creatum;
De quorum per me vulnere, 27 surgit honor?

Mars quoque, si nescis; per nostras editus artes.
Jupiter hoc, ut adhuc nesciat, usque precor.

Sancta Jovem Juno, nata 28 sine matre Minerva;
Officio deluit non eguisse suo.

Ibat, ut 29 Oceano quereretur facta mariti:
Restitit ad nostras fessa labore fores.

Quam simul adspexi, Quid te, Saturnia, dixi,
Attulit? Expōnit, quem petat, illa locum.

Addit & causam. Verbis solabar amicis.
Non, inquit, verbis cura levanda mea est.

Si pater est factus neglecto conjugis usu
Jupiter, & solus nomen 30 utrumque tenet;

Cur

(23) *Charites*, che dal Latini furono dette *Gratie*, erano Aglaia, Talia, ed Eufrosine, Dee della beneficenza.

(24) *Therapnæo*. Giacinto nato in Terane borgo della Laconia, fanciullo amato da Febo, fu mutato in fiore del medesimo nome,

nelle cui foglie dicono esser segata questa dolente voce *ai*.

(25) *Alter*. Narciso, veduta la sua immagine nell'onda chiara di un fonte, innamorossi tanto spassimatamente di quella, che non potendo allontanarsene, fu per pietà degli Dei mutato in fiore.

Tosto vengon le Grazie, ed intrecciate
 Da lor di serti son fogge galanti,
 Onde le chiome sien celesti ornate.
 Semì novelli io fui che in mezzo a tanti
 Popoli immensi pria di ognun gettai:
 Un sol colore avea la terra innanti.
 Io fui la prima, che un bel fior formai
 Del sangue di Giacinto; e ancora inciso
 Nelle foglie ha il signal de i mesti lai.
 Hai ne' colti giardin, vago Narciso,
 Fama tu ancor; rapino, perchè in fatti
 Non eri, qual bramavi, in due diviso!
 Che del figlio di Cinira, che di Atti,
 Che di Croco dirò? da una ferita
 Sorgon nobili fior per me rifatti.
 Marte ancor, se nol sai, ebbe la vita
 Per arte mia. Deh non sia mai tal cosa,
 Come nol fu finor, da Giove udita.
 Nata di padre sol la bellicosa
 Dea, con Giove Giunon santa adirosi,
 Perchè ei mestier non ebbe della sposa.
 Del marito a lagnarsi ella inviossi
 Ver l'Oceano; e della mia magione
 Sull'uscio stanca dal cammin fermossi.
 Vedutala, diss'io, Qual mai cagione
 A qua portare il piè t'indusse, o Dea?
 In qual luogo sen vada ella mi espone.
 La causa ancor mi svela. Io la molcea
 Con detti amici: ma, Non val, soggiunse,
 La voce a raddolcir doglia sì rea.
 Se senza uso di donna ad esser giunse
 Padre il Sovran della celeste corte,
 E solo entrambi i nomi in se congiunse;

Io

(26) Crocon etc. Croco, Atti e Adone figliuoli di Cinira furono tutti mutati in fiori; quest'ultimo in anemone.

(27) Surgit. i. e. Post fata revirescunt, dice Crispino.

(28) Sine matre. Dicesi Mi-

nerva nata dal cerebro secondo di Giove.

(29) Oceano. Con lui soleva Giunone confidarsi.

(30) Utrumque. L'uno e l'altro nome di padre e di madre.

Cur ego desperem fieri sine conjuge mater?
Et parere intacto, dummodo casta, viro?

Omnia tentabo latis medicamina terris;
Et freta, Tartareos excutiamque sinus.

31 Vox erat in cursu: vultum dubitantis habebam.
Nescio quid, Nymphæ, posse videris, ait.

Ter volui promittere opem, ter lingua retenta est:
Ira Jovis magni causa timoris erat.

Fer, precor, auxilium, dixit; celabitur auctor:
Et Stygiæ numen testificatur aquæ.

Quod petis, 32 Oleniis, inquam, mihi missus ab arvis
Flos dabit: est hortis unicus ille meis.

Qui dabat, Hoc, dixit, sterilem quoque tange juvencam;
Mater erit: tetigi, nec mora mater erat.

Protinus hærentem decerpsi pollice florem.
Tangitur; & tacto concipit illa sinu.

Jamque gravis Thracen, & 33 læva Propontidos intrat:
Fitque potens voti; Marsque creatus erat.

Qui memor accepti per me natalis, Habeto
Tu quoque Romulea, dixit, in urbe locum.

Forsitan in teneris tantum mea regna coronis
Esse putes, tangit numen & arva meum.

Si bene floruerint segetes, erit area dives;
Si bene floruerit vinea; Bacchus erit.

Si

(31) *Vox erat in cursu*. Spiega un interprete, seguiva ella a parlare.

(32) *Oleniis*. Era Oleno una città dell' Acaia, o dell' Eto- lia.

(33) *La*.

Io perchè mai dispererò la sorte
 Di esser madre senz'uomo? e, purchè casta,
 Non potrò prole aver senza il consorte?
 Nella terra tentar vò, quanto è vasta,
 Ogni rimedio; il vò cercar nelle onde,
 E in Averno, se il stuolo e il mar non basta.
 Stava io per dire: e qual chi si confonde
 Il volto avea. Per quanto è a me paruto,
 Dice ella, qualche possa in te si asconde.
 Tre volte a lei prometter volli ajuto,
 Tre volte mi ritenni: di paura
 L'ira di Giove aveami il cuore empito.
 Deh reca, disse, aita a mia sventura;
 Come autrice non voglio io già svelarti:
 E per le sacre acque di Stige il giura.
 Quello, che tu domandi, un fior può darti
 Unico ne i miei orti, io dissi allora,
 A me mandato dalle Olenie parti.
 Chi mel diè disse; Steril manza ancora
 Tocca con questo, e avrà l'utero pieno:
 La toccai; l'ebbe pien senza dimora.
 Tosto il fior radicato in quel terreno
 Colse mia man: la Dea toccai; toccato
 Subito concepisce il di lei seno.
 Già incinta in Tracia, e nel sinistro lato
 Della vasta Propontide si avvanza:
 Ottien l'intento; e Marte in luce è dato.
 Questi, che viva tien la rimembranza,
 I natali, ch'egli ebbe, esser mio vanto,
 Mi disse, In Roma abbi ancor tu la stanza.
 Crederai forse il mio poter soltanto
 Stendersi intorno a tenere ghirlande:
 Su le campagne ancor l'impero io vanto.
 Come dell'aja fian tutte le bande,
 Se il seme averà ben suoi fior prodotto;
 Se le vigne, avran vinò in copia grande:

- Se

(33) *Leva*. A sinistra della Propontide, o mar Tracio, vi era la Tracia, ove Marte fu dato in luce.

Si bene floruerint oleæ, 34 nitidissimus annus:
Pomaque 35 proventum temporis hujus habent.

Flore semel læso pereunt viciæque fabæque,
Et pereunt lentæ, advena 36 Nile, tuæ.

Vina quoque in magnis operose condita cellis
Florent; & 37 nebulæ dolia summa tegunt.

Mella meum munus: volucres ego mella daturas
Ad violam, & cythison, & thyma 38 cana voco.

Nos quoque 39 idem facimus; tunc cum juvenilibus annis
Luxuriant animi, corporaque ipsa vigent.

Talia dicentem tacitus mirabar: at illa,
Jus tibi discendi est, si qua requiris, ait.

Dic, Dea ludorum, respondi, quæ sit origo.
Vix bene desieram; retulit illa mihi,

40 Cætera luxuriæ nondum instrumenta vigebant:
Aut pecus, aut latam dives habebat humum.

Hinc etiam 41 locuples, hinc ipsa pecunia dicta est.
Sed jam de vetito quisque parabat opes.

Venerat in morem 42 populi depascere saltus:
Idque diu licuit, pœnaque nulla fuit.

Vindice servabat nullo sua publica vulgus;
Jamque in privato pascere inertis erat.

Pla-

(34) *Nitidissimus*. Voce adatte a significare l'olio, che fa splendere ciò che con quello si unge.

(35) *Proventum*. Gran frutto producono gli alberi, se nella primavera abbiano molti fiori.

(36) *Nile*. Fiume noto di Egitto.

(37) *Nebule*. Sono quel velo formato dal vino nella sommità del vaso, che ancor noi chiamiamo fiori.

(38) *Cana*. Altri leggono *gratia*.

se fioriranno ben gli ulivi, in tutto
 Quell'anno l'olio abbonderà: dipende
 Da quel tempo de i pomi ancora il frutto.
 Vecce e fave periscono, se offende
 Sinistro caso il fior; nè, o forestiere
 Nilo, la lente tua frutto alcun rende.
 Con industria riposto in gran celliere
 Fiorisce il vino ancor: ricopre eletto
 Vaso in cima di fiori un vel leggiere.
 Mio dono è il mel: per fare il mele alletto
 Le api a sugger viole, e il bianco fiore
 Del fresco timo, e il citiso diletto.
 Ancor noi ciò facciam, quando il bollore
 Gli spiriti avviva nell'età felice;
 E il corpo stesso è nel suo pien vigore.
 Io tacito colei, che così dice,
 Udiva con stupor: quando ella aggiunge,
 Se altro domandi, apprenderlo a te lice.
 Di saper, dissi, o Dea, stimol mi punge
 L'origin de i tuoi giuochi: in tali accenti
 Le parlo appena: ella così soggiunge.
 Non avean loco ancor gli altri stromenti
 Del lusso: il facoltoso o campi spessi,
 O molti possedea greggi ed armenti.
 Quindi ebbe il ricco, e quindi ebber gli stessi
 Denari il nome ancor: ma venne l'uso
 Di lucro far da luoghi non permessi.
 Nelle pubbliche selve ognuno era uso
 Di pascolar: ciò non durò già poco,
 Nè alcuna pena impedìa tale abuso.
 Chi difendesse alcun pubblico loco
 Non ebbe il volgo: e il pascer di attinenza
 Privata un suolo era opra d'uom dappoco.

Y

Tro-

sa, ed ambedue le voci abbi-
 tradotte.

(39) *Idem*. Fioriamo ancor noi.

(40) *Cetera*. Come sarebbe l'
 oro, l'argento, le gemme ec.

(41) *Locuples*. Fu detto quasi

locorum plenus, abbondante di
 terreni: e *pecunia* da *pecus*, nel-
 le quali due cose consisteva la
 ricchezza tutta degli antichi:

(42) *Populi*. Della comunità,
 o del pubblico.

Plebis ad Ædiles perducta licentia talis

43 Publicios: animus defuit ante viris.

Rem populus 44 recipit: multam subiere nocentes:
Vindicibus laudi publica cura fuit.

Multa data est ex parte mihi: magnoque favore
Victores ludos instituere novos.

Parte locante clivum; qui tunc erat ardua rupes:
Utile nunc iter est; Publiciumque vocant.

Annua credideram spectacula facta: 45 negavit:
Addidit & dictis altera verba suis.

Nos quoque tangit honos: festis gaudemus & aris:
Turbaque cœlestes ambitiosa sumus.

Sæpe Deos aliquis peccando fecit iniquos:
Et pro delictis ostia blanda fuit.

Sæpe Jovem vidi, cum jam sua mittere vellet
Fulmina, thure dato sustinuisse manum.

At si negligimur, magnis injuria pœnis
Solvitur: & justum præterit ira modum.

Respice 46 Thestiaden; flammis absentibus arsit.
Gaussa est, quod 47 Phœbes ara sine igne fuit.

Res-

(43) *Publicios*. Era il nome di un luogo di sua ragione. Il popolo una plebea famiglia di Roma. Gli condannò i rei a pagare in pena Edili, ai quali apparteneva il difendere i pubblici pascoli, non a una certa somma di denaro, del quale una parte fu impiegata ne- vevano per l'addietro avuto il co- gli spettacoli ad onore della Dea raggio di opporsi ai prepotenti, Flora; l'altra nell'appianare la che mandavano a pascere i lor be- scesa del colle, che menava ne- stiami nelle terre del Pubblico. Fori Boario, e Pescario, dei quali Fatti Edili i Publicj esortarono il parlò il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

popolo a ricuperare e difendere i (44) *Recipit*. i. e. in se. Prese il

Trovò sì fatta popolar licenza
 Fino a i Publicj Edili il varco aperto:
 Gli altri ne i tempi addietro ebber temenza.
 Di ciò il popol s'incarca: è alfin sofferto
 Da i rei penale aggravio; e del vantaggio
 Comun la cura a i difensor fè merito.
 Ebbi ancor io di quel denaro un saggio
 Da chi la causa vinse; e fummi reso
 Con gran plauso de i giuochi il nuovo omaggio.
 Nel colle, che un dirupo era scosceso;
 L'altra parte s'impiega: or è un sentiero
 Comodo, e di Publicio il nome ha preso.
 Credei quei giuochi fatti ogni anno; il vero,
 Non è, disse: e a spiegar quello ch'io bramo,
 Tai detti aggiunse al suo parlar primiero.
 Preme l'onore ancora a noi: gradiamo
 E le feste e gli altari e i sacrificj:
 E stuol noi Numi ambizioso siamo.
 Spesso gli Dei talun si fè nemici
 Co i falli: e offrendo pel suo oprare insano
 Una vittima, a se tornolli amici.
 Del ciel vid'io sovente il Re sovrano,
 Ment'era il fulmin di scagliare in atto,
 Pel dato incenso trattener la mano.
 Ma se sprezzati siam, l'affronto fatto
 Con gran pene si paga: e all'ira ardente
 Lasciar sogliamo il fren libero affatto.
 Osserva Meleagro: arso da assente
 Fiamma egli fu, perchè della despetta
 Diana le are sole erano spente.

Y 2

E

il popolo ad istigazion degli Edili l'impegno d'impedir tali abusi.

(45) *Negavit.* Per 66. anni furono interrotti i giuochi Florali.

(46) *Thestiadem.* Meleagro era nipote di Testio, e figliuolo di Altea.

(47) *Phæbes.* Metam. 8. *Solas sine thure relictas Præterite cessasse ferunt Latoidos aras.* Dia-

na, disprezzata da Oeneo Re di Calidone, e padre di Meleagro, mandò in quelle campagne un fier cinghiale, che fu cagione della morte di Meleagro data a lui dalla madre Altea, la quale abbruciò il tizzone, da cui dipendeva la vita del figlio. V. la favola nel lib. 8. delle Metam.

Respice 48 Tantaliden: eadem Dea vela tenebat.
49 Virgo est; & spretoꝝ bis tamen ulta focos.

Hippolyte infelix, velles coluisse 50 Dionen,
Cum consternatis diripereris equis.

Longa referre mora est collecta oblivia damnis.
Me quoque Romani præteriere Patres.

Quid facerem? per quod fierem manifesta doloris?
Exigerem nostræ qualia damna notæ?

Excidit officium tristi mihi: nulla tuebar
Rura; nec in pretio fertilis hortus erat.

Lilia deciderant: violas arere videres,
Filaque punicei languida facta croci.

Sæpe mihi Zephyrus, Dotes corrumpere noli
Ipsa tuas, dixit: dos mihi vilis erat.

Florebant oleæ; venti nocuere protervi:
Florebant segetes; grandine læsa Ceres.

In spe vitis erat: cælum nigrescit ab Austris,
Et subita frondes decutiuntur aqua.

Nec volui fieri, nec sum crudelis in ira:
Cura repellendi sed mihi nulla fuit.

Convenere Patres: &, si bene floreat annus,
Numinibus nostris annua festa vovent.

Annuimus voto. 51 Consul cum Consule ludos
Posthumio Lænas persolvere mihi.

Quæ-

(48) *Tantalidem*. Agamennone discendente da Tantalò uccise una cerva sacra alla stessa Diana. Questa Dea gli impedì il navigare verso Troja, finchè non fu placata

col condursi vittima al di lei altare la stessa Ifigenia sua figlia; sebbene per pietà della Dea non fosse ella sacrificata.

(49) *Virgo*. È in conseguenza di cuor

Agamennone osserva: il mar la detta
 Dea gli negò: due volte de i sprezzati
 Altari, benchè vergin, fè vendetta.
 Volevi onori a Venere aver dati,
 O Ippolito infelice, allor che a-brani
 Strascinarti i cavalli spaventati.
 Lungo fora il narrar li spregj umani,
 E le vendette insiem, che ne fur prese:
 Negletta un tempo anch'io fui da i Romani:
 Che far potea, con che render palese
 Il rammarico mio? qual mai doveva
 Pena pretender io delle mie offese?
 A me il gran duolo ogni pensier toglieva
 Del mio uffizio: più i campi io non curava;
 Nè più gli orti fecondi in pregio aveva.
 Cader vedeansi i gigli, e si seccava
 La viola; appassito il fil gentile
 Del croco porporino al suol piegava.
 Spesso Zeffiró a me; Non render vile
 Tu stessa, disse, la tua bella dote:
 Ma da me la mia dote aveasi a vile.
 Fiorian gli olivi; un vento fier gli scuotè;
 E a quei gran danno fa: fiorian le biade:
 Le biade densa grandine percuote.
 Dava speme la vite; ecco l' invade
 Pioggia improvvisa, fatto il cielo oscuro
 Dagli Austri: e giù scossa la fronda cade:
 Nè fu ciò mio voler, nè son di duro
 Cuor nello sdegno; sol da me neglette
 Le cure d' impedir quei danni furó.
 A consulta il Senato si sedette:
 E se l'anno ben serbi i fiori sui;
 Feste annuali al Nume mio promette.
 Al voto lor io condiscesi: e i dui
 Consoli insiem, che fur Postumio e Lena,
 I già promessi giuochi offrìro a nui.

Y 3

Chie-

cuor mite e piacevole.
 (50) *Dionen*. Era Dione la madre di Venere; ma non di rado si prende per Venere stessa. Della morte d' Ippolito si parlò nel lib.

3. cap. 3. noi. 6. V. le *Metam.*
 lib. 15.

(51) *Consul*. Postumio e Lena furono Consoli l'anno di Roma 180.

Quærere conabar, quare lasciviâ major
His foret in ludis, liberiorque jocus.

Sed mihi succurrit, Numen non esse severum;
Aptaque deliciis munera ferre Deam.

Tempora sutilibus pinguntur tota coronis;
Et latet injecta splendida mensa rosa.

Ebrius incinctis 52 phylira conviva capillis
Saltat, & 53 imprudens utitur arte meri:

Ebrius ad 54 durum formosæ limen amicæ
Cantat: habent unctæ mollia sarta comæ.

Nulla coronata peraguntur seria fronte;
Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.

Donec eras mistus nullis, 55 Acheloe, racemis,
56 Gratia sumendæ non erat ulla rosæ.

Bacchus amat flores: Baccho placuisse coronam
Ex 57 Ariadnæo sidere nosse potes.

Scena 58 levis decet hanc: non est, mihi credite, non est
Illa 59 cōthurnatas inter habenda Deas.

Turba quidem cur hos celebrent meretricia ludos,
Non ex difficili causa petenda subest.

Non est de tetricis, non est de magna professis:
Vult sua plebejo sacra petere choro.

Et monet ætatis specie, dum floreat, uti:
Contemni spinam, cum cecidere rosæ.

Cur

(52) *Phylira*. È una sottil mem-
brana tra la scorza e il legno dell'
albero tiglio, di cui si servivano
per intrecciare i fiori nelle ghir-
lande.

(53) *Imprudens*, i. e. *ignarus*

saltandi. Altri spiegano: balla
da ubbriaco senza avvedersene.

(54) *Durum*: Inesorabile, che
mai non si apre all'ansante.

(55) *Acheloe*. Fiume dell'Eto-
lia, presso alle cui rive dicono
che

Chieder io le volea perchè la scena
 Avesse di spettacoli una sorta
 Più petulante, e libertà più oscena.
 Ma mi sovvenne, che così comporta
 Dea, che al serio operar non è disposta;
 E atti solo al piacer doni ne porta.
 Tutte pinge le tempie ben composta
 Ghirlanda; ed ogni lauta e geniale
 Mensa a velar copia di rose è imposta.
 Cinto i crini di tiglio il commensale
 Balla ubbriaco: e di arte disadorno
 Dell'arte, che gl'insegna il vin, si vale.
 Di bella dama ebbro egli canta intorno
 Alla porta, che sorda a lui fa' fronte,
 Coll'unto crin di molli serti adorno.
 Non si opran mai con coronata fronte
 Serie faccende; nè da chi ha fiorite
 Le tempie beesi puro umor di fonte.
 Pria che al vin, o Acheloo, fossero unite
 Le acque tue; con ragion nessun tra noi
 Di rose avea le tempie sue fornite.
 Bacco ama i fiori: quanto agli occhi suoi
 Piacciono i serti, delle Ariannee
 Gemme dall'astro argomentare il puoi.
 Bassa scena ella chiede: e non si dee,
 Credi a me, non si dee Flora contare
 Tra le altre di coturni ornate Dee.
 Or perchè meretrici a celebrare
 Questi suoi giuochi ella di aver godèò,
 Per non difficil via si vuol cercare.
 Tra le Dee serie ella non è, nè fèò
 Sua gloria oprar gran cose; onde ha vaghezza
 Di avere a i giuochi suoi coro plebèò.
 E avvisa, che si goda la bellezza
 Nel fior degli anni, che lo spin, che resta,
 Quando cadè la rosa, ognun disprezza.

Y 4

Me

che furono piantate le prime viti.

(56) *Gratia*. i. e. *caussa*.

(57) *Ariadneo*. Delle gemme, che erano nella corona di Arianna moglie di Lacco, si parlò nel lib. 3. cap. 4.

(58) *Levis*. Rappresentazioni teatrali scherzose e lascive.

(59) *Cothurnatas*. Cioè maestose, e gravi, come sono le persone vestite di coturni, e horzacchini, che rappresentano le tragedie.

Cur tamen, ut dantur vestes Cerealibus albæ,
Sic hæc est cultu versicolore decens?

An quia maturis albescit messis aristis;
Et color & species floribus omnis inest?

Annuat; & motis flores cecidere capillis:
Accidere in mensas ut rosa missa solet.

60 Lumina restabant, quorum me caussa latebat:
Cum sic errores abstulit illa meos.

Vel quia purpureis collucent floribus agri,
Lumina sunt nostros visa decere dies:

Vel quia nec flos est hebeti, nec flamma, colore;
Atque oculos in se splendor uterque trahit:

Vel quia deliciis nocturna licentia nostris
Convenit: a vero tertia caussa venit.

Est breve præterea, de quo mihi quærere restat,
Si liceat, dixi: dixit & illa, Licet.

Cur tibi pro 61 Libycis clauduntur rete leænis
Imbelles, capreæ, sollicitusque lepus?

Non sibi, respondit, sylvas cecisisse, sed hortos,
Arvaque pugnaci non adeunda feræ.

Omnia finierat: tenues secessit in auras.
Mansit odor; posses scire fuisse Deam.

Floreat ut toto carmen Nasonis in ævo,
Sparge, precor, donis pectora nostra tuis.

(60) *Lumina*. Le facelle, che se feste.
di notte tempo portavansi in quel.

Ma perchè, come a Cerere la vesta
 Bianca nelle sue feste si concesse,
 Così di color vario adorna è questa?
 Forse perchè suol biancheggiar la messe
 Per le spighe mature? e di ogni nome
 Bei colori ne i fior natura espresse?
 Lo approva un cenno del suo capo: e come
 Cadon le rose in sullà mensa sparse,
 Cadèro i fiori dalle scosse chiome.
 Le faci vi restavano; nè darse
 Da me potea certa ragion di quelle:
 Per lei 'l mio dubbio vien così a schiarsese.
 O perchè i campi illustran quai fiammelle,
 I porporini fior, par che comporti
 La mia festa di aver chiare facelle:
 O perchè non ha il fior colori smorti;
 Nè gli ha la fiamma: e questa e quello face,
 Che verso il suo splendor l'occhio si porti.
 O perchè per le mie delizie piace
 Notturna libertade alle alme umane.
 La terza causa al ver più si conface.
 Or breve cosa a domandar rimane,
 Soggiunsi, se pur lice ch'io favelli:
 Disse, non fian le tue domande vane.
 Perchè non fier lions, ma di quelli
 In vece per te stan tra reti chiuse
 Timide lepri, e capriuoli imbelli?
 Il suo parlare ella così conchiuse,
 Che non toccaro a lei luoghi foresti;
 Ma orti e campi, onde son le fiere escluse.
 Poichè tutto finì, via pe i celesti
 Calli sen va; ma lascia nel partire
 L'odor. Che era una Dea scorder potresti.
 Perchè i miei carmi in ogni età fiorire
 Veggiansi, il tuo favor, Dea, gli secondi:
 Deh tu ne appaga il giusto mio desire,
 E in petto al Vate i doni tuoi diffondi.

La

(61) *Zibycis*. Produce la Libia assai feroci i leoni.

III.

N¹ Octe 1 minus quarta promet sua sidera Chiron
 2 Semivir, & flavi corpore mistus equi.

3 Pelion Hæmonix mons est obversus in Austros:
 Summa virent pinu, cætera quercus habet.

4 Philyrides tenuit: saxo stant antra vetusto,
 Quæ justum memorant incoluisse senem.

Ille 5 manus olim missuras Hæctora letho
 Creditur in lyricis detinuisse modis.

Venerat Alcides exacta parte 6 laborum;
 Jussaque restabant ultima pene viro.

Stare simul casu Trojæ 7 duo fata videres:
 Hinc puer Æacides, hinc Jove natus erat.

Excipit hospitio juvenem Philyreus heros:
 Et causam adventus hic rogat, ille docet.

Perspicit interea clavam spoliūque 8 leonis:
 Virque, ait, his armis, armaque digna viro!

Nec se, quin horrens auderet tangere setis
 Vellus, Achilleæ continuere manus.

Dumque senex tractat squalientia tela 9 venenis,
 Excidit, & lævo fixa sagitta pede est.

In

(1) *Minus*. E perciò il 3. di Maggio.

(2) *Semivir*. I Centauri, dei quali uno era Chirone, avevano fino al ventre la forma d'uomo, e dal ventre in giù la forma di cavallo.

(3) *Pelion*. Monte dell'Emonia, Tessaglia, ove abitava Chirone.

(4) *Philyrides*. Figliuolo della Nisfa Fillira fu Chirone.

(5) *Manus*. Achille, che nella guerra di Troja uccise Ettore, fu dato ad istruire a questo Centauro.

(6) *Laborum*. Dodici faticosissime imprese dovette Ercole condurre a fine per comando di Euristeo, e per odio di Giunone, le qua-

III.

LA terza notte il suo bell'astro in vista
 Porta Chiron, nel cui corpo fa innesto
 Di caval bajo e d'uom la forma mista.
 Avvi in Tessaglia il monte Pelio: è questo
 Volto agli Austri; verdèggian le sue vette
 Pe i pini; foltà quercia occupa il resto.
 Abitollo Chiron: nè ancor cadette
 L'antro di antico sasso; umil soggiorno,
 Ove odo dir che il giusto vecchio stette.
 Le mani, chè dovean mettere un giorno
 A morte il grande Ettore; ei tratteneva,
 Come si crede, all'aurea lira intorno.
 Ercol quà vien, che i più sofferti aveva
 De i suoi disastri; e delle leggi infide
 L'ultime ad eseguir gli rimaneva.
 Due gran flagelli a caso star uom vide
 Insieme, a cui Troja la fronte piega:
 Quinci il fanciullo Achille, e quindi Alcide,
 Ospizio al forte giovane non nega
 Di Fillira l'eroe: questi cagione
 Chiède del suo venir; quegli la spiega.
 Mentre osserva la clava, e del leone
 La spoglià, O di tali armi; ei disse a quello;
 Uom degno! o degne armi di tal campione!
 Nè la sua mano di Eaco il garzoncello
 Trattener può, sicchè non abbia ardire
 L'irsuto di palpare orrido vello.
 E mentre indotto il veglio da desire
 Tocca le armi venefiche, uno strale
 Cade, e 'l sinistro piè vagli a ferire.

Ge-

quali aveva poco meno che terminate, quando venne in questo luogo.

(7) *Duo fata*. Ercole cioè, ed Achille, dei quali il primo distrusse Troja al tempo di Laomèdonte; il secondo era per vincerla regnando Priamo. Il primo era fi-

glio di Giove, il secondo di Eaco.

(8) *Leonis*. Ercole dopo avere ucciso il fier leone Nemeo, sempre andò vestito della pelledì quello.

(9) *Venenis*. Erano le armi di Ercole intrise nel velenoso sangue dell'Idra da lui uccisa.

Ingemuit Chiron, traxitque e corpore ferrum:
Adgemit Alcides, Hæmoniusque puer.

Ipse tamen lectas Pagaseis collibus herbas
Temperat, & varia vulnera mulcet ope.

Virus edax superabat opem: penitusque receptā
Ossibus, & toto corpore pestis erat.

Sanguine Centauri Lernææ sanguis 10 Echidnæ
Mistus, ad auxilium tempora nulla dabat.

Stabat, ut ante patrem; lacrymis perfusus Achilles:
Sic flendus Peleus, si mereretur; erat.

Sæpe manus ægras manibus 11 fingebat amicis:
Morum, quos fecit, præmia doctor habet.

Oscula sæpe dedit: dixit quoque sæpe jacenti;
Vive, precor; neq; me, care, relinque, pater.

12 Nona dies aderat, cum tu, justissime Chiron;
Bis septem stellis corpora cinctus eras.

Hunc Lyra curva sequi cuperet; sed idonea nondum
Est via: nox aptum 13 tertia tempus erit.

Scorpius in cælo, 14 cum cras lucescere Nonas
Dicimus, a media parte notandus erit.

(10) *Echidne*. Dell'Idra serpente di sette teste, che abitava in Lernæa palude del Peloponneso.

(11) *Fingebat*. i. e. *mulcebat*.

(12) *Nona*. Nove giorni dopo la ferita fu Chirone trasferito in cielo cinto di 14. stelle. Igino le crede 24.

(13) *Ter-*

Gemè Chirone; e il ferro micidiale

A trar del corpo fuor sua man fu presta:

Piangono Ercole e Achille un sì gran male.

Ei nondimen molte erbe mesce e pesta,

Che ne i Tessali colli avea raccolto,

Ed alla piaga più rimedj appresta.

Ma l'edace velen vincea di molto

Ogni rimedio; e tutto il corpò avea

Fìn dentro alle ossa il tetro morbo accolto.

Il sangue della orrenda Idra Lernea

Del Centauro Chiron misto col sangue

Tempo a riparo alcun non concedea.

Piangendo Achille innanzi a lui, che langue,

Sta, come innanzi al padre: al modo istesso

Pianger dovria, se fosse Peleo esangue.

Con mani amiche l'egre mani spesso

Molceagli: del costume in lui formato

Il precettor la mercè gode adesso.

Spesso baciollo: e mentre costernato

Dal mar giacea, spesso gli disse ancora,

Deh vivi, e non lasciarmi, o padre amato.

Quattordici astri ti cingeano allora,

Giustissimo Chiron, quando la via

Del ciel tornò a calcar la nona Aurora.

LA curva Lira lui seguir vorria;

Ma non è ancor per essa atto il sentiero:

La terza notte il proprio tempo fia.

GIunto il giorno, in cui dir potrem da vero,

Doman le None spunteranno; a noi

Farà lo Scorpion su l'emisfero

Una metà veder degli astri suoi.

(13) *Tertia*. Il dì 5. di Mag. nanzi alle None tramonta la metà
giò nasce la Lira acronèe. dello Scorpione cosmice.

(14) *Cum eras*. Al giorno in-

I V.

Hinc ubi protulerit formosa i ter Hesperus ora,
Ter dederint Phœbo sidera 2 victa locum:

Ritus erit veteris nocturna 3 Lemuria sacri:
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.

Annus erat 4 brevior, nec adhuc pia Februa norant
Nec tu dux mensum 5 Jane biformis, eras.

Jam tamen extinctio cineri sua dona ferebant;
Compositique nepos busta piabat avi.

Mensis erat Majus majorum nomine dictus,
Qui partem prisca nunc quoque moris habet.

Nox ubi jam media est, somnoque silentia præbet,
Et canis, & variæ conticuistis aves;

6 Ille memor veteris ritus, timidusque Deorum
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.

7 Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,
Occurrat tacito ne levis umbra sibi.

Terque manus puras fontana proluit unda;
Vertitur, & nigras accipit ore fabas.

Aversusque jacit: sed dum jacit, Hæc ego mitto;
His, inquit, redimo meque meosque fabis.

Hoc

(1) *Ter*. Il 9. di Maggio comin-
ciavano i Lemurj, e duravano tre
giorni, non però continuati.

(2) *Victa*. Sembra, che il Sole
nascendo scacci dal cielo le stelle;
perchè col suo lume maggiore su-
perando il minore degli altri, fa

si, che non si vedano.

(3) *Lemuria*, o *Lemuralia* era-
no sacrificj instituiti pei Lemuri,
col qual nome intendevano tutte
le Anime di Genj, o propizj fos-
sero, o nocivi; laddove per *La-*
res intendevano i soli propizj.

(4) *Bre-*

I V.

Quando Espero tre volte indi la bella
 Sua faccia avrà mostrata, e avrà ceduto
 Tre volte il loco al Sol vinta ogni stella;
 Il rito antico a noi sarà venuto
 De i notturni Lemurj; in questi onora
 Sacra funzion dell'Ombre il popol muto.
 Correa più breve l'anno; e ignote ancora
 Eran le Februe pie: nè fu 'l tuo mese
 Degli altri, o Dio biffrente, il primo allora:
 Ma al freddo cenèr tuttavia si rese
 Il suo onore; e la tomba del sepolto
 Avo il nipote ad espiare attese.
 Ciò nel Maggio si fèa; che il nome tolto
 Ha da i maggiori; e delle consuete
 Cerimonie di allor serba ancor molto.
 Quando a mezzo è la notte, e alla quiete
 Invita col silenzio, e tu, o dipinto
 Stuolo di augelli, e voi cani tacete;
 Del prisco rito ei memore, e sospinto
 Dal timor degli Dei, sorge tenendo
 Affatto l'uno e l'altro piè discinto:
 E al ditò, che ha loco nel mezzo uniendo
 Il pollice dà segno; poichè pave
 Di non scontrarsi in vanà ombra tacendo.
 Acqua di fonte adopra, ondè si lave
 Le pure mani ben tre volte: appresso
 Si volge, e in bocca prende negre fave.
 Dietro a se quelle scaglia; e mentre ch'esso
 Scaglia, Con queste ora da me gettate
 Fave, dice, i miei libero e me stesso:

LI-

(4) *Brevior*. Di dieci mesi era far volesse sacrificio alle anime dei primi tempi l'anno, secondo dei trapassati. Ovidio.

(5) *Jane*. Il Gennaro non era allora il primo mese dell'anno. dice un interprete, col dito polli-

(6) *Ille*. i. e. *Nepos*, o qua ce unito al medesimo, per significare, ch' egli non aveva ancor prese in

lunque altro dei discendenti, che

mano le fave da gettare.

Hoc novies dicit, nec respicit: umbra putatur
Colligere, & nullo terga vidente sequi.

Rursus aquam tangit, & Temeszaque concrepat æra:
Et rogat, ut testis exeat umbra suis.

Cum dixit novies, Manes exite paterni,
Respicit, & pure sacra peracta putat.

Dicta sit unde dies, quæ nominis extet origo,
Me fugit: ex aliquo est invenienda Deo.

9 Plejade nate, mone, virga venerande potenti:
Sæpe tibi io Stygii regia visa Jovis.

Venit adoratus Caducifer: accipe causam
Nominis: ex ipso cognita causa Deo est.

Romulus, ut tumulo fraternas condidit umbras,
Et II male veloci justa soluta Remo;

Faustus infelix & passis Acca capillis
Spangebant lacrymis ossa perusta suis.

Inde domum redeunt sub prima crepuscula moesti:
Utque erat, in duro procubuerunt toro.

Umbra cruenta Remi visa est assistere lecto,
Atque hæc exiguo murmure verba loqui:

En ego, dimidium vestri parsque altera voti,
Cernite, sim qualis; qui modo qualis eram!

Qui modo, si volucres habuissem regna jubentes,
In populo potui maximus esse meo.

Nunc

(8) *Temessa*. *Temese*, o *Tem-*
psa era città dei Bruzi, abbon-
dante di miniere di rame. Crede-
vano gli antichi, che col pereuo-

tere i metalli fuggir si facessero le
Ombre.

(9) *Plejade*. Di Mercurio figli-
uolo di Maja, una delle Plejadi,
si è

Senza voltarsi ciò nove fiate

Dice; fama è, che l'ombre a raccattare.

Le fave vadan dietro inosservate.

Torna a bagnarsi: fa poi risonare

I bronzi Temesèi; e l'Ombre avite

Prega a voler quella magion lasciare.

Dopo aver detto nove volte, Uscite

Ombre degli avi, si rivolge, e crede

Con purità le funzion compite.

Onde è detto tal dì, chi origin diede

Al nome, rinvenir non sa mia mente:

Cercarlo da alcun Nume si richiede.

Figlio di Maja o tu, per la potente

Verga onorando, i dubbj miei rischiara:

Di Pluto alla magion tu vai sovente.

Vien Mercurio invocato, e dice, Impara

Del nome la cagion: da se quel Dio

La richiesta cagion fecemi chiara.

Poichè l'ombra fraterna seppellio

Romolo; e a Remo, cui di snello il vanto

Costò la morte, il funeral compio;

Faustolo a un infortunio aspro cotanto,

E la scomposta il crine Acca mogliera

Spargean sulle ossa incenerite il pianto.

Quindi al primo apparir che fèo la sera

Mesti a casa sen riedono, e le lasse

Membra in letto adagiar duro, qual era.

Parve, che presso al letto si fermasse,

Di Remo l'ombra sangue ancor grondante,

E che con debil suon così parlasse:

Io, che una parte fui di vostre tante

Premure la metà de i voti ardenti,

Qual son mirate; e o qual fui poco innante!

Quell'io, cui se poc' anzi più frequenti

Gli augei di Re la gloria avesser data,

Massimo esser potea tra le mie genti.

Z

Or

si è parlato altrove.

(10) *Stygi Jovis*. Così chiama

Plutone, che ha nell'Inferno la

stessa potenza, che ha Giove nel

cielo e nella terra.

(11) *Male*, A suo danno.

Nunc elapsa rogi flammis & manis imago:
Hæc est ex illo forma relicta Remo.

Heu! ubi Mars pater est? si vos modo vera locuti;
Uberaque expositis ille ferina dedit.

Quem lupa servavit, manus hunc temeraria civis
Perdidit. O quanto mitior illa fuit!

Sæve Celer, crudelè animam per vulnera 12 reddas:
Utque ego, sub terras sanguinolentus eas:

13 Noluit hoc frater: pietas æqualis in illo est.
Quod potuit, lacrymas in mea fata dedit.

Hunc vos per lacrymas, per vestra alimenta rogate;
Ut celebrem nostro signet honore diem.

Mandantem amplecti cupiunt, & brachia tendunt:
Lubrica prensantes effugit umbra manus.

Ut secum fugiens somnos abduxit imago,
Ad Regem voces fratris uterque ferunt.

Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
Illam, qua positis justa feruntur avis.

14 Aspera mutata est in lenem tempore longo
Litera, quæ toto nomine prima fuit.

Mox etiam Lemures animas dixere silentium:
Is verbis sensus, vis eâ vocis erat.

Fana tamen veteres illis clausere diebus;
Ut nunc 15 ferali tempore operta vides.

Nec

(12) *Reddas*. Gratissimo sacrificio alle anime degli uccisi credevano essere la morte violenta dei loro uccisori.

(13) *Noluit*. Comandò Romolo, che fosse ucciso chi saltasse le mura, ma non avrebbe voluto, che ancor io fossi compreso in questa

Or senza corpo immago son scampata
 Del rogo dall'ardor; di quel primiero
 Remo questa è la forma a me restata:
 Marte il padre ah! dov'è? se pure il vero
 Narraste, e se a me esposto col germano
 Per lui poppe ferine il latte diero.
 Quei, cui salvò una lupa, fu da mano
 Di temerario cittadin conquiso:
 Oh quanto quella era di cuor più umano!
 Con più ferite; o fier Celere, ucciso
 Ah rendi il crudo spirto; e di me al paro
 Vanne sotterra del tuo sangue intriso.
 Al non men pio german fu ciò discaro:
 Egli il mio deplorò funesto fato
 (Che altro far non potea) con pianto amaro:
 Lui per le vostre lacrime; e pel dato
 Vittò pregate, che alcun giorno sia
 Celebre ad onor mio da lui segnato.
 Stende le man la coppia, che desia
 Chi sì parla abbracciar: l'ombra fugace
 Schiva la man, che stringer la vorria.
 Poichè partì l'immago, e suo seguace
 Fè il sonno, i sensi del german distinti.
 La fida coppia noti a Romol face.
 Dal Re i preghi di lor non son respinti;
 Ei di Remurj il nome al giorno dienne,
 In cui fansi l'esequie agli avi estinti.
 Gran tempo appresso in dolce lettera venne
 Mutata l'aspra, che l'antieriore
 Loco in tutto quel nome un giorno ottenne.
 Poi le alme ancora ite dei corpi fuore
 Dissè Lemuri: questo il comunale
 Senso del nome fu, questo il valore.
 Chiusi i templi per altro in tempo tale
 Tenner gli antichi, e chiusi li vedrai
 Stare anche adesso in ogni dì feralè:

Z z

Di

sta legge. *AEqualis*. i. e. *pieta-*
ti mez.

(1) *Aspera*. Fu mutata l'aspra
 lettera R nella L, che è più dol-

ce a pronunziare.

(15) *Ferali*. Nei dì Ferali, di
 cui parlammo nel mese di Feb-
 braro.

Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
Tempora: quæ nupsit, non diuturna fuit.

Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
Mense malas Majo nubere, vulgus ait.

Sed tamen hæc tria sunt sub eodem tempore festa
Inter se 16 nullo continuata die.

Quorum si 17 medijs Beoton Oriona quæres,
Falsus eris. Signi causa canenda mihi.

Jupiter, & lato qui regnat in æquore 18 frater,
Carpebant socias Mercuriusque vias.

Tempus erat, quo 19 versa jugo referuntur aratra;
Et pronus saturæ lac bibit agnus ovis.

Fortes senex Hyrieus angusti cultor agelli,
Hos videt, exiguam stabat ut ante casam.

Atque ita, Longa via est, nec tempora longa supersunt,
Dixit; & hospitibus janua nostra patet.

Addidit & vultum verbis; iterumque rogavit.
Parent promissis, dissimulantque Deos.

Tecta senis subeunt nigro deformia fumo:
Ignis in hesterno stipite parvus erat.

Ipsè genu posito flamma exsuscitat aura,
Et promit quassas comminuitque faces.

Stant calices; minor inde fabas, olus alter habebant;
Et fumant testu pressus uterque suo.

Dumque 20 mora est, tremula dat vina rubentia dextra;
Accipit æquoreus pocula prima Deus.

Quæ

(16) Nullo. Tre notti celebra-
vansi i Lemuri, ma non continuate;
cioè il 9. 11. e 13 di Maggio.

(17) Medijs. Il dì 11. tramon-
ta Orione nato in Beozia.

(18) Frater. Nettuno Dio del
ma.

Di donzelle o di vedove non mai

Atta alle nozze fu questa stagione:

Chi sposossi in quei dì non durò assai.

E se i proverbj apprezzi, la cagione

Questa è, per cui dal volgo dirsi è udito,

Le sposate di Maggio esser non buone.

Queste feste tre son, che hannò sortito

L'istesso tempo; ma non siati ignoto,

Che nessun giorno di esse è all'altro unito.

IN mezzo a i quali dì, se tu il Beoto

Brami Orion veder, vana è la speme:

Di quest'astro il motivo or farò noto.

Giove e il fratel, di cui l'imperio teme

L'accolto in vasto sen flutto marino,

E Mercurio facean viaggio insieme.

L'ora era; in cui riporta il contadino

Sul giogo il volto aratolo; e l'agnello

Sugge la sazìa madre a terra chino.

Il vecchio Irteo cultor di un campicello

Vede costor, siccome era per sorte.

Davanti al rozzo suo picciolo ostello.

E disse lor, Lunga è la strada, e corte

Ore restano al dì; inai sempre aperte

A i forestieri stan queste mie porte.

Lieto volto vi unì; preghi ed offerte

Rinnova: l'acceptaro i passeggiari;

Le sembianze di Dei tenner coperte.

Tra i muri entran pel fumo orridi e neri

Della casa, ove il buon vecchio gl'invita:

Fuoco assai scarso era in un ceppo d'jeri.

Piega al suolo il ginocchio, e la sopita

Fiamma col soffio a risvegliare è presto:

Cava fuor fesse faci, indi le trita.

Due pentolin vi son; le fave questo

Minore, erbaggi l'altro in seno ascondè:

Ambi fumàn coperti del lor testo.

Mentre si aspetta, rosso vino infonde

Con tremolante destra entro il bicchiere;

Prendè la prima tazza il Dio delle onde.

Z 3

La

mare.

(19) Versa. Era già notte poi
che allora i contadini riportano a

casa l'aratro rivolto al contrario.

(20) Mora. Mentre aspettano,
finche sia cotta la cena.

Quæ simul exhaustit, Da nunc bibat ordine, dixit,
Jupiter: audito palluit ille Jove.

Ut rediit animus, cultorem pauperis agri
Immolat, & magno torret in igne bovem.

Quæque puer quondam primis diffuderat annis,
Prodit 21 fumoso condita vina cado,

Nec mora: flumineam lino celantibus ulvam,
Sic quoque non altis, discubere toris.

Nunc dape, nunc posito mensæ nituere 22 Lyæo:
Terra rubens 23 crater, pocula fagus erant.

Verba fuere Jovis; Si quid fert impetus, opta,
Omne feres: placidi verba fuere senis.

Cara fuit conjux primæ mihi cura juventæ
Cognita: nunc ubi sit, quæritis? urna tegit.

Huic ego juratus, vobis in verba vocatis,
Conjugio, dixi, sola fruere meo.

Et dixi, & servo: sed enim diversa voluntas,
Est mihi; nec conjux, sed pater esse volo.

Annuerant omnes: omnes ad terga juvenci
Constiterant: 24 pudor est ulteriora loqui.

Tum super injecta texere madentia terra.
Jamque decem menses; & puer ortus erat.

Hunc

(21) *Fumoso*. Grande stima facevano gli antichi del vino, che era stato molti anni riposto nei vasi, e affumicato.

(22) *Lycæo*. Bacco chiamavasi ancora con questo nome dal Gre-

co *λυω* i. e. *solvo*, perchè *curis animum solvit*. Qui significa il vino stesso, dono di Bacco.

(23) *Crater*. Vaso da porre il vino in tavola. Così nel lib. 8. delle *Metam.* distinse *crater* da *pocula*.

La qual bevuta , dà , disse , or da bere ,
 Per mantener l'ordin del loco , a Giove .
 All'udir Giove impalidi il messere .
 Tornati a lui li spirti , indi rimuove
 Il piede ; ammazza , ed a gran fiamma arrosto
 Cuoce cultor del meschin campo un bove .
 Da vaso affumicato estrae ben tosto
 Il riserbato vin , che giovanetto
 Ne i suoi primi anni in quello avea riposto .
 E senza indugio si adagiò in letto ;
 Che sebben sotto i lini alga celava
 Di fiume , anche in tal giusa era bassetto .
 Or di recati cibi , or copia ornava
 Di vin le mense : i nappi eran di faggio ,
 In vaso il vin di rossa terra stava .
 Se brami , disse Giove , alcun vantaggio
 Ottener , scègli ; paghe fian tue voglie .
 Rispose il mite veglio in tal linguaggio :
 Cara ne i miei verdi anni ebbi una moglie :
 Sapere ov'è bramate ? a me la invola
 L'urna che il freddo cenere ne accoglie .
 Diedi con giuramento a lei parola ,
 E voi chiamati in testimonj , o Dei ,
 Dissi , In isposo me godrai tu sola .
 Il dissi , e la fe serbo ; or però i miei
 Voti affatto tra se son discordanti ;
 Marito no , ma padre esser vorrei .
 Lo approvar tutti ; e del giovenco innanti
 Al cuojo i Numi in piè tutti si uniro :
 Rossor non mi consente il dir più avanti .
 Bagnato poi di terra il ricoprìo :
 Nato quindi un bambin veder si fèo
 Di dieci mesi entro l'usato giro .

Z 4

Poi

culum .
 celatus eadem
 sistitur argilla crater , fabri
 cataque fago
 Rocula .

(24) Pudor . Arrossirebbe per
 certo il modesto Poeta , se fosse
 costretto a dire , che i tre Dei ori-
 narono sulla pelle del bove ucciso .

Hunc Hyricus, quia sic genitus, vocat 25 *Uriona*.
26 Perdidit antiquum littera prima sonum.

Creverat immensum: comitem sibi 27 *Delia* sumsit;
Ille Deæ custos, ille satelles erat.

Verba movent iras non circumspecta Deorum.
Quam nequeam, dixit, vincere, nulla fera est.

Scorpion immisit Tellus: fuit impetus illi
Curva 28 gemelliparæ spicula ferre Deæ.

Obstitit Orion: Latonâ nitentibus astris
Addidit; & Meriti præmia, dixit, habe.

V.

SED quid & Orion & cætera sidera mundo
Cedere festinant, noxque 1 coarctat iter?

Quid solito citius 2 liquido jubar æquore tollit
Candida Lucifero præveniente dies?

Fallor? an arma sonant? non fallimur: arma sonabant:
Mars venit, & veniens bellica signa dedit.

3 Ultor ad ipse suos cælo descendit honores,
Templaque in Augusto conspicienda foro.

Et Deus est ingens, & 4 opus: debebat in Urbe
Non aliter nati Mars habitare sui.

Di-

(25) *Uriona*. Da *urina*.

(26) *Perdidit*, essendosi in progresso di tempo mutata l' in *O*.

(27) *Delia*. Diana così detta, perchè nacque nell' isola Delo.

(28) *Gemelliparæ*. *Latona*, che

partori Febo e Diana gemelli. *Spicula*, intendasi dell' aculeo, con cui lo scorpione ferisce.

(1) *Coarctat*. Dal tramontare dell' astro di Orione, e dall' essere in questo tempo abbreviate le notti,

Poichè così fu generato, Irièò
 Col nome di Urion chiamarlo gode.
 La prima lettera il prisco suon perdèò.
 Ei crebbe a dismisura: e fe' sua lode
 Colui per suo compagno aver Diana;
 Di questa egli ministro era e custode.
 L'ire de i Numi una parola insana
 Sveglia. Nel vasto suol, disse, non erra,
 Ch'io non possa atterrar, belva sì strana.
 Diè fuori orrendo scorpion la terra,
 Che portare alla Dea madre de i dui
 Gemelli osò col curvo stral la guerra.
 Animoso Orion si oppose: e lui
 Suo difensor Latona infra i sereni
 Astri del cielo trasferì; De i tui
 Merti, dicendo, il guiderdone ottieni.

V.

MA a che Orion con gli altri astri si porta
 Ratto così del mar verso le arene?
 A che la notte il suo cammino accorta?
 A che pria dell'usato il giorno viene
 Chiaro dal mare alzando il suo splendore,
 E sì pronto Lucifero il previene?
 Suonan le armi, o m'inganno? è pur fragore
 Di armi; non m'ingannai: vien Marte, e ha dato
 Segno, in venir, il bellico furore.
 Marte Vendicator dal ciel calato
 Viene alle feste sue; viene del foro
 Augusto al tempio nobilmente ornato.
 E' grande il Nùme, e grande anch'è il lavoro;
 Marte nella città della sua prole
 Doveva star con non minor decoro.

De

ri, prende occasione il Poeta di
 adulare Augusto.

(2) *Liquido*. i. e. *fluidò*, dice
 Crisp.

(3) *Ultor*. Celebravasi il 12. di
 Maggio la festa di Marte Ultore,

o Bisultore (come dice Ovidio)
 nel sontuosissimo tempio, che Au-
 gusto gli dedicò nel suo foro in
 ringraziamento della vittoria ripor-
 tata contro gli uccisori di G. Cesare.

(4) *Opus*. Al tempio.

Digna 5 giganteis hæc sunt delubra trophæis:
Hinc fera Gradivum bella 6 movere decet;

Seu quis ab Eoo nos 7 impius orbe lacesset,
Seu quis ab Occiduo Sole domandus erit.

Prospicit 8 Armipotens operis fastigia summi:
Et probat invictos summa tenere Deos.

Prospicit in foribus 9 diversæ tela figuræ,
Armaque terrarum milite victa suo.

Hinc videt Ænean oneratum pondere 10 sacro;
Et tot Juleæ nobilitatis 11 avos.

Hinc videt 12 Iliaden humeris ducis arma ferentem:
Claraque dispositis 13 acta subesse viris.

Speñtat & Augusto 14 prætextum nomine templum;
Et visum lecto Cæsare majus opus.

Voverat hoc juvenis tunc cum 15 pia sustulit arma:
A tantis Princeps incipiendus erat.

Ille manus tendens, hinc stanti milite 16 justo,
Hinc 17 conjuratis, talia dicta dedit:

Si mihi bellandi pater est, Vestæque 18 Sacerdos
19 Auctor, & utiscisci nomen utrumque paro;

Mars,

(5.) *Giganteis*. Paragona ai Giganti coloro, che presero le armi contro l' Augusta famiglia.

(6.) *Movere*. Quando si trattava di muovere alcuna guerra, doveva il Senato, per decreto di Augusto, radunarsi in questo tempio di Marte. Suet. in Aug.

(7.) *Impius*, alle volte significa ancora crudele; così Orazio epod. 5. *Impube corpus, quale posset impia Mollire Thracum pectora.*

(8.) *Armipotens*. Al simulacro

di Marte era ancor posto presso l'ingresso del tempio davanti alla porta.

(9.) *Diverse*. Volle Augusto, che in questo tempio fossero appese le spoglie dei superati nemici, e le loro armi.

(10.) *Sacro*. Del padre, che Enea portò sulle spalle, come al trove dicemmo.

(11.) *Avos*. Le statue di quei trionfanti, che Augusto collocò nei due portici del suo foro.

(12.) *Iliaden*. Romolo, figlio di
Enea

De i trofei giganteschi è degna mole
 Quel tempio: che di quì le guerre atroci
 Muova delle armi il Dio, ragion ben vuole;
 O sia, che alcun ci sfidi de i feroci
 Popoli Eoi, o debban con la spada
 Genti domarsi dell'Esperie foci.
 Marte del tempio alle alte cime bada:
 E le moli di più nobil struttura
 De i Numi invitti esser magion gli aggrada.
 Nelle porte più strali di figura
 Diversa mira, ed ogni arme del mondo
 Vinta de i duci suoi dalla bravura.
 Quindi egli vede Enea del sacro pondo
 Carco; ed i numerosi avi, che a noi
 Di Giulio il nobil diè seme fecondo.
 Quindi ei le armi di Acron portar su i suoi
 Omeri Romol vede; e star le chiare
 Opres appiè scritte de i disposti Eroi.
 Scorge di Augusto il nome in fronte stare
 Al tempio; e poichè scritto ivi comprese
 Cesare, l'opra a lui più nobil pare.
 Quello ei giovin promise allor che prese
 Le armi per pia cagione: al gran comando
 Dar principio dovea da sì alte imprese.
 Quinci le giuste schiere, e quindi stando
 I congiurati, lui così si udio
 Parlar, le mani inverso il ciel levando:
 Se il Ministro Vestal, se il padre mio
 Mi sprona a guerreggiar, se le vendette
 Di ambi i nomi a pigliar pronto son io;

Mi

Ma portò, e consacrò a Giove Fe-
 retio le spoglie di Acrone duce
 dei Ceninesi da se vinto a singo-
 lar tenzone.

(13) *Acta*. A ciascuna delle im-
 magini era posta nel piedestallo
 una breve descrizione delle loro
 opere illustri.

(14) *Prætextum*. i. e. *decora-
 tum*. Era nella facciata del tem-
 pio scritto il nome di Augusto,
 che avevalo fatto fabbricare.

(15) *Pia*. Per vendicare la mor-
 te del padre suo.

(16) *Iusto*. L'armata di Au-
 gusto, che prendeva l'armi per
 giusta cagione.

(17) *Coniuratis*. Bruto e Cas-
 sio uccisori di Cesare coi lor se-
 guaci.

(18) *Sacerdos*. G. Cesare era
 Fontaine Massimo, e perciò sa-
 cerdote di Vesta.

(19) *Auctor*. i. e. *caussa*.

Mars, ades; & satia scelerato sanguine ferrum:
Stetque favor caussa pro meliore tuus.

Templa feres; & me victore vocaberis Ultor.
Voverat; & fuso lætus ab hoste redit.

Nec satis est meruisse semel cognomina Marti:
Persequitur 20 Partha signa retenta manu.

Gens fuit & 21 campis; & equis, & tuta sagittis;
Et circumfusus in via 22 fluminibus.

Addiderant animos 23 Crassorum funera genti;
Cum periit miles; signaque, duxque simul.

Signa decus belli Parthus Romana tenebat;
Romanæque 24 aquilæ signifer hostis erat.

Isque pudor mansisset adhuc, nisi fortibus armis
Cæsaris Ausoniæ protegerentur opes.

Ille notas veteres, & longi dedecus ævi
Sustulit: agnorunt signa recepta suos.

Quid tibi nunc solitæ mitti post terga sagittæ?
Quid 25 loca? quid rapidi profuit usus equi?

Parthe, refers aquilas; 26 victos quoque porrigis arcus:
Pignora jani nostri 27 nulla pudoris habes.

Rite Deo templumque datum, nomenque Bisulto:
Et meritis voti debita solvit honos.

Sol-

(20) *Partha*. Crasso comandante dei Romani rimase ucciso dai Parti, i quali fecero grande strage delle di lui truppe, e impadroniransi delle insegne.

(21) *Campis*. Avevano i Parti bravi cavalli, e vaste pianure, ove venendo a battaglia non istavan mai saldi a fronte del nemi-

co, ma fuggendo ancora scagliavan dardi dall' arco contro i nemici, e ne facevano strage.

(22) *Fluminibus*, come il Tigri, l'Eufrate ec.

(23) *Crassorum*. Il padre ed il figlio restarono uccisi nel campo; e al primo fu tagliata la testa, che servi di ludibrio ai nemici: poi chè

Mi assisti, o Marte; e sazia le saette
 Nel sangue di chi oprò sì rei misfatti:
 Sien le parti miglior da te protette.
 Un tempio avrai, s'io vinco, e ognun diratti
 Ultor. Fè il voto; e gajo indi alla volta
 Di Roma sen tornò da i rei disfatti.
 Nè a Marte meritar bastò una volta
 Quel nome: contro il Parto, il qual tenea
 Le nostre insegne in man, fiero si volta.
 L'arco, i cavalli, e il vasto pian rendea
 Costor sicuri, e un cerchio di vementi
 Fiumi, che intorno ogni adito chiudea.
 Baldanza accrebber loro i Crassi spenti;
 Allor che tutto insiem col condottiere
 Perir le insegne, e le sconfitte genti.
 Le Lazie insegne onr di nostre schiere
 Aveale il Parto; ed il nemico indegno
 Dell'aquila Romana era l'alfiere.
 E dureria tal onta, se sostegno
 Le armi invitte da Cesare impugnate
 Non faceano all'afflitto Ausonio regno.
 Di lunga età lo scorno, e le passate
 Infamie ei cancellonne: i suoi guerrieri
 Riconobber le insegne acquistate.
 Or che giovotti il loço, e i dardi, ch'eri
 Da tergo uso a scagliar? che, in sulle reni,
 O Parto, andar di rapidi destrieri?
 L'aquile intanto a riportar tu vieni;
 E vinti ci offri gli archi ancor: nè piu
 Del nostro disonor pegni ritieni.
 Diessi a ragione il tempio a Marte, e due
 Volte Ultor, n'ebbe il nome: i mèritati
 Onori ottenne, e sciolto il voto fue.

Nel

che versarono nella bocca di quella l'oro liquefatto, acciocchè si saziasse di quel metallo, di cui aveva avuta tanta sete.

(24) *Aquite*. L'aquila d'oro, o di argento era l'insegna delle Romane legioni. Queste insegne s'endonò i Parti volontariamente,

messi dalla fama del valore di Augusto.

(25) *Loca*. Le pianure.

(26) *Victos*. Più peso dalla fama, ma; che dalle armi di Cesare.

(27) *Nulla*. Fuorchè 11. legioni ni intieramente disfatte.

Solennes 28 ludos circo celebrate, Quirites:
Non visa est fortem scena decere Deum.

29 **P**Lejadas adspicies omnes, totumque sororum
Agmen, ubi ante Idus nox, erit una super.

Tum mihi non dubiis auctoribus incipit æstas;
Et tepidi finem tempora veris habent.

VI.

IDibus ora 1 prior, stellantia tollere Taurum
Indicat: huic signo fabula nota subest.

Præbuit ut taurus 2 Tyriæ sua terga puellæ
Jupiter, & falsa cornua fronte tulit;

Illa 3 jubam dextrâ; læva retinebat amictus;
Et timor ipse novi caussa decoris erat.

Aura sinus implet; flavos movet aura capillos:
4 Sidoni, sic fueras accipienda Jovi.

Sæpe puellares subduxit ab æquore plantas;
Et metuit tactus assilientis aquæ:

Sæpe Deus prudens tergum demittit in undas,
Hæreat ut collo fortius illâ suo.

Littoribus tactis stabat sine cornibus ullis
Jupiter; inque Deum de bove versus erat.

Tan-

(28) *Ludos*. Celebravansi in tal
giorno i giuochi nel Circo in ono-
re di Marte.

(29) *Plejadas*. Il 13. di Mag-
gio nascono le Plejadi *heliace*.

(1) *Prior*. Il giorno innauzi
agl' Idi nasce il capo del Toro
prima che spunti il Sole.

(2) *Tyriæ*. Presa Giove la sem-
bianza di toro rapì Europa figlia
di

Nel circo celebrate i giuochi usati,
 O Romani; ad un Dio, che forze vante,
 Quei della scena atti non son sembrati.
QUando resti una notte alle Idi innante,
 Delle sorelle Plejadi vedrai.
 Mostrar tutta la schiera il bel sembiante;
 Credo (e fede ne fanno autori assai
 Gravi) che allor l'estate al corso dia
 La mossa; e co i suoi dì tiepidi e gai
 La primavera al termin giunta sia.

VI.

LA notte all' Idi precedenti addita,
 Che alza il Toro il suo capo in stelle avvolto:
 Questo segno contien favola trita.
 Poichè cangiato in bue Giove ebbe tolto
 Sul finto capo i corni; e la donzella
 Di Tito sopra alla sua schiena accolto;
 Con la destra tenea la verginella
 Il crin, là veste con la manca; e nuove
 Il timore aggiugnea bellezze a quella.
 L'aura gentil gonfia la vesta, e muove,
 Europa, a te la chioma biondeggiante:
 Così presa dovevi esser da Giove.
 Spesso dal mar le fanciullesche piante
 Alzò, temendo, che con le onde insorte
 Non glie le tocchi il cavallon saltante:
 Sovente il Nume con maniere accorte
 Abbassa il tergo suo ver la marèa,
 Ond' ella il collo a lui stringa più forte.
 Il lido Giove omai col piè premea,
 Quand' ei le corna al fin pose da parte;
 E in Dio di bue cangiato si vedea.

Va

di Agenore Re di Tiro e di Fenicia, e condottala sul dorso per mare in Creta, generò da quella Minosse, che fu poi Re di quell'isola stessa.

(3) *Jubam*. Atten evasi ai crini del bove, che la portava per mare.

(4) *Sidonì*. Chiamata Europa con questo nome, perchè la città di Sidone era vicina a Tiro.

Taurus init cœlum: te, Sidoni, Jupiter implet;
Parsque tuum terræ 5 tertia nomen habet.

Hoc alii signum 6 Phariam dixere juvencam;
Quæ bos ex homine est; ex bove facta Dea.

Tum quoque priscorum 7 virgo simulacra virorum
Mittere 8 roboreo scirpea ponte solet.

Corpora post 9 decies senos qui credidit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat avos.

Fama vetus: tum cum Saturnia terra vocata est,
Talia fatidici dicta fuere 10 Dei:

11 Falcifero libata seni duo corpora, gentes,
Mittite; quæ Thuscis excipiantur aquis.

Donec in hæc venit Tirynthius arva, quotannis.
Tristia 12 Leucadio sacra peracta modo.

Illum stramineos in aquam misisse Quirites:
Herculis exemplo corpora falsa jaci.

Pars putat, ut ferrent juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos præcipitasse senes.

Tybri, doce verum: tua ripa vetustior Urbe,
Principium ritus tu bene nosse potes.

Ty-

(5) *Tertia*. Era allora l'Europa la terza parte della terra, non essendo stata scoperta l'America.

(6) *Phariam*. i. e. *AEgyptiam*, da Faro, che era un'isola di Egitto, che adorò qual Dea la figlia del Re Inaco sotto nome d'Iside.

(7) *Virgo*. Le Vestali coll'inter-

vento de' Pontefici, Pretori, ed

altri, gettavano dal ponte Emilio simulacri di Romani antichi, fatti di strami.

(8) *Roboreo*. Era questo ponte fatto tutto di legname senza alcuna staffa, o altro legname di ferro; onde fu detto *pons sublicius* da *sublicis*, che sono i sostegni di legno di un ponte.

(9) *Decies*. Riprova Ovidio la

Va il Toro in ciel: Giove feconda farte
 Volle, o Tiria donzella; e il nome ottenne
 Della terra da te la terza parte.
 Quest'astro altri la manza esser sostenne,
 Che nell'Egizie errò vaste pianurè;
 E vacca d'uom, di vacca Dea divenne.
 Fatte di giunchi la Vestal suol pure
 Giù dal Sublicio ponte in quel dì stesso
 Gettar d'uomini antichi le figure.
 Chi morte a i vecchj essersi data appresso
 Il lustro dodicesimo pensò,
 Gli avi viene a far rei di enorme eccesso.
 E' fama antica: allor che si chiamò
 Saturnia il Lazio ed il vicin terreno,
 Così il Nume fatidico parlò:
 Al vecchio Dio di falce armato sieno
 Due corpi offerti, o popoli; e gettati
 Dónde gli accolga il Tosco fiume in seno.
 Finchè Ercole non venne in questi lati,
 Ogni anno fur quei riti disumani
 A Leucadia maniera celebrati.
 Di strame fatti ei gittò giù Romani
 Nell'onde: a esempio di quel gran guerriero
 Gittansi adesso finti corpi umani.
 Crede alcun, che per dar soli l'impero
 I giovani co i voti, a precipizio
 Cader da i ponti i frali vecchj fero.
 Dammi, o Tebro, di ciò verace indizio:
 Di Roma antiche più son le tue sponde.
 Tu del rito ben puoi saper l'inizio.

Aa

Il

falsa opinione di alcuni, i quali credevano, che gli antichi Romani giunti all'età di 60. anni fossero precipitati dal ponte. Questo barbaro costume leggesi piuttosto usato dagli abitanti di una delle isole Cicladi a cagione della penuria dei viveri.

(10) *Dei*. Di Apollo Dodoneo.

(11) *Falcifero*. Saturno significava il tempo, e perciò lo fingevano armato di falce.

(12) *Leucadio*. Era Leucade un'isola del mare Jonio, ove quel popolo soleva ogni anno, per placare Apollo, precipitare alcun reo dall'altezza di una rupe.

Tybris 13 arundiferum medio caput extulit alveo;
Raucaque dimovit talibus ora sonis:

Hæc loca desertas vidi sine mœnibus herbas;
Pascebat sparsos utraque ripa boves.

Et quem nunc gentes Tyberim noruntque timentque,
Tunc etiam pecori despiciendus eram.

Arcadis Evandri nomen tibi sæpe refertur:
Ille meas remis advena torsit aquas.

Venit & Alcides turba comitatus Achiva:
Albula, si meminì, tunc mihi nomen erat.

Excipit hospitio juvenem 14 Pallantius heros:
Et tandem 15 Caco debita pœna venit.

Victor abit, secumque boves Erytheida prædam
Abstrahit: at comites 16 longius ire negant.

Magnaque pars horum desertis venerat 17 Argis:
Montibus 18 his ponunt spemque Laremque suum.

Sæpe tamen patriæ dulci tanguntur amore;
Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus.

Mittite me Tyberi; Tyberinis vectus ut undis
Littus ad 19 Inachium pulvis inanis eam.

20 Displicet hæredi mandati cura sepulcri:
Mortuus Ausonia conditur 21 hospes humo.

Scir-

(13) *Arundiferum*. Fingevansi gli Dei dei fiumi coronati con foglie di canna.

(14) *Pallantius*. Evandro di scendente da Pallante Re di Arcadia accolse Ercole in sua casa, come vedemmo nel lib. 2. cap. 10.

(15) *Caco*. V. il lib. 1. cap. 4.

(16) *Longius*. Partì Ercole dal Lazio; ma molti de' suoi compagni rimaner vollero in quel paese.

(17) *Argis*. Città del Peloponneso.

(18) *His*.

Il Tebro cava fuor di mezzo alle onde
 Cinto di canne il capo; e quindi aperte
 Le rauche fauci in guisa tal risponde:
 In questi luoghi vidi erbe deserte
 Senza mura; a buoi sparsi erano allora
 Dalle due ripe le pasture offerte.
 Ed io Tebro, di cui contezza hanno ora
 E insiem timore i popoli; allor fui
 Oggetto di dispregio a i greggi ancora.
 Spesso odon risonar gli orecchi tui
 Di Evandro Arcade il nome: ei l'onda mia
 Co i remi dibattè venendo a nui.
 Qua venne Alcide ancora in compagnia
 Di Greca turba: mel rammento appena,
 Albulà allor io nominar mi udia.
 Evandrò in sua magione il giovin mena,
 E gli offre ospizio: allor de i fatti tuoi,
 Cacco pagasti al fin la giusta pena.
 Ei parte vincitore, e seco i buoi
 Tolti da Eritia mena: ma propone
 Di più innanzi non gir lo stuol de i suoi.
 E gran parte di quei, che in tal regione
 Giunser, d'Argo venia da lor negletto:
 Sua speme e nido in questi monti pone.
 Spesso senton però del patrio tetto
 L'amore; e alcun presso al morire è udito
 Questo all'erede impor facil precetto.
 Mi gettate nel Tebro: acciò che unito
 Al Tebro, di esso poi l'onda rapace
 Vana polve mi porti al patrio lito.
 La chiesta tomba procurar non piace
 Dell'erede al pio cor: l'ospite morto
 Chiuso in Italo avello ivi sen giace.

Aa 2

In

(18) *His*. In questi colli, dove fu poi fabbricata Roma.

(19) *Inachium*. Il fiume Inaco scorreva vicino ad Argo.

(20) *Displicet*. Non aveva cuore l'erede di sparger nelle onde

le ceneri del trapassato defunto.

(21) *Hospes*. Il Greco forestiero viene seppellito nel Lazio, ed in sua vece si getta nel Tevere un simulacro di strami.

Scirpea pro domino Tyberi jacatur imago,
Ut repetat Grajas per freta longa domos.

Hactenus: ut vivo subiit rorantia saxo
Antra, leves cursum sustinuistis aquæ.

V I I.

CLare 1 nepos Atlantis, ades: quem montibus olim
Edidit Arcadiis Pleias una Jovi.

Pacis & armorum Superis imisque Deorum
2 Arbitr, alato qui pede carpis iter:

3. Læte lyræ pulsu, nitida quoque læte palestra;
Quo didicit culte lingua favente 4 loqui.

Templa tibi posuere Patres spectantia 5 Circum
Idibus: ex illo est hæc tibi festa dies.

Te quicumque suas profitetur vendere merces,
Thure dato, tribuas ut sibi lucra, rogat.

Est aqua Mercurii portæ vicina Capenæ:
Si juvat expertis credere, numen habet.

Huc venit 6 incinctus tunicam mercator; & urna
Purus 7 suffita, quam ferat, haurit aquam.

Uda fit hinc laurus: lauro sparguntur ab uda
Omnia, quæ dominos sunt habitura 8 novos.

Spar-

(1) *Nepos*. Mercurio, la cui festa celebravasi il giorno dell'Idi, era figliuolo di Maja una delle Plejadi nate da Atlantè.

(2) *Arbitr*. E pel Caduceo, che portava in mano, e per l'eloquenza era Mercurio arbitro della

guerra e della pace.

(3) *Læte*. Perché dicesi, che egli fosse l'inventor della lira, e della palestra, la quale chiama *nitida* a cagione dell'olio, con cui eran soliti di ungersi gli atleti.

(4) *Loqui*. Era anche il Dio dell'

In vece del padron dal Tebro è assorto
 Simulacro di strami, onde trascorso
 Il lungo mar sen rieda al Greco porto.
 Fin qui egli disse: ed al grondante dorso
 Dell'antro sottentrò, cui vivo sasso
 Compone: e voi, acque fugaci, il corso
 Suspendeste a lasciar libero il passo.

VII.

DI Atlante tu, chiaro nipote, or vieni;
 Cui la Plejade Maja a Giove un giorno
 Di Arcadia partorì ne i monti ameni.
 O nel celeste ed infernal soggiorno
 Di pace arbitro e di armi, da cui sono
 Varcati i ciel col piè di piume adorno:
 Cui l'unto atleta, e della cetra il suono
 Porge dolce piacer; di cui l'ornato
 Parlar, che apprese l'uom, fu nobil dono.
 Del Circo in vista un tempio, a te donato
 Fu da i Padri nelle Idi: infin d'allora
 Questo festivo giorno è a te sacrato.
 Da te chi attende a vender merci implora
 Ajuto, onde il suo lucro si promuova;
 E il nume tuo col dato incenso onora.
 Vi ha un'acqua di Mercurio, in cui si trova
 Virtù divina, appresso alla Capena
 Porta; se a chi 'l provò fede dar giova.
 Coll'urna profumata a quella vena
 Il mercatante va, cinto la vesta,
 E puro d'acqua la riporta piena.
 Di lauro un ramuscello ei tuffa in questa:
 Col lauro asperge tutto quello, a cui
 Nuovo padron di procacciar gli resta.

Aa 3

Con

dell'eloquenza.

(5) *Circum*. Il Circo massimo.(6) *Inciustus*. All'uso dei mercatanti, che al cinto della veste tenevano appesa la borsa dei denari.(7) *Suffita*. Purgata prima coi sudumigi e profumi.(8) *Novos*. Quelle merci, alle quali egli cerca il compratore.

Spargit & ipse suos lauro rorante capillos;
Et peragit solita fallere voce preces.

Ablue præteriti perjuria temporis, inquit:
Ablue 9 præterita perfida verba die.

Sive ego te feci testem, falsove citavi
10 Non audituri numina magna Jovis;

Sive Deum prudens alium, Divamve fefelli;
Abstulerint celeres improba dicta Noti.

Et 11 pateant veniente die perjuria nobis:
Nec curent Superi, si qua locutus ero.

Da modo lucra mihi, da factis 12 gaudia lucro:
Et fac, ut emtori verba dedisse juvet.

Talia Mercurius poscentem ridet ab alto;
Se memor 13 Ortygias surripuisse boves.

AT mihi pande, precor, tanto 14 meliora petenti,
In 15 Geminos ex quo tempore Phœbus eat.

Cum totidem de mense dies superesse videbis,
16 Quot sunt Herculei facta laboris, ait.

Dic, ego respondi; causam mihi sideris hujus
Causam facundo prodidit ore Deus.

Abstulerant raptas 17 Phœben Phœbesque sororem
18 Týndaridæ fratres, hic eques, ille pugil.

Bel-

(9) *Præterita die.* O di tutto il tempo passato, ovvero del giorno antecedente; in cui forse i mercatanti erano più pronti agli spergiuri, sperando di restarne il dì vegnente purgati.

(10) *Non audituri.* Spiega il Cartari: il qual Giove io sperava; che non mi avesse a udire.

(11) *Pateant.* Preghiere più

empie degl'istessi delitti.

(12) *Gaudia.* Concedimi, ch'io possa godermi con pro il fatto guadagno.

(13) *Ortygias.* L'isola Delo, ove nacque Apollo, era ancor detta *Ortygia*. Allor che Apollo cacciato dal cielo pasceva gli armenti del Re Admeto, Mercurio gli tolse furtivamente un bove, ed il tur.

Con lo stillante lauro i crini sui

Ei sparge ancora; e queste preci invia

Con voce avvezza ad ingannare altrui.

Del tempo scorso ogni spergiuo sia

Per te purgato, e della menzognera

Mia lingua la passata fellonia.

Se te citai, Mercurio, o di non vera

Cosa il gran Giove testimonio fei,

Che il parlar mio per ascoltar non era;

Ovver se alcuna Diva, o se altri Dei

Avveduto ingannai con lingua impura,

Lieve aura abbia dispersi i detti rei.

E possa, apparsa a noi l'alba futura,

Nuovi spergiuo il labbro mio dar fuore;

Nè di mie voci i Dei si prendan cura.

Lucro a me intanto apporti il tuo favore:

Fa, ch'io mi goda il fatto lucro, e giovi

L'aver sole spacciato al compratore.

Ride dal ciel Mercurio, e par che approvi

Del supplicante suo tali parole,

Memore, ch'ei furò gli Ortigii bovi.

OR tu al Poeta, o Dio, che da te vuole

Cosa tanto miglior, deh fa palese

In qual dì passi ne i Gemelli il Sole.

Quando vedrai, mi disse, che del mese

Tanti dì resteran, quante contare

Sogliam di Alcide faticose imprese.

Or piacciati, soggiunsi, a me svelare

Dell'astro la cagion. Coll'eloquente

Lingua il Dio la cagion prese a narrare.

i fratelli Tindaridi, un valente

Nè i pugni, l'altro in cavalcar, furata

Febe aveano e la suora unitamente.

Aa 4

Ida

turcasso.

(14) *Meliora*. Di quelle, che ti chiedono i mercatanti.

(15) *Geminos*. Il 19. di Maggio entra il sole in Gemini, lasciato il Toro.

(16) *Quot*. Dodici furon l'imprese laboriose di Ercole.

(17) *Phæben*. Febe ed Elaira sua sorella, figlie di Leucippo,

essendo state promesse in ispose a Ida e Linceo figli di Afareo, furon rapite da Castore e da Polluce.

(18) *Tyndaride*. Sono Castore e Polluce; sebbene il secondo non fosse figlio di Tindaro; ma di Giove. il primo era eccellente nel cavalcare, il secondo nel giuoco dei pugni.

Bella parant, repetuntque suas & frater & Idas;
Leucippo fieri pactus uterque gener.

His amor, ut repetant, illis, ut reddere nolint,
Suadet; & ex causa pugnat uterque pari.

Effugere 19 Oebalidæ cursu potuere sequentes:
Sed visum celeri vincere turpe fuga.

Liber ab arboribus locus est, apta area pugnae.
Constiterant illic: nomen Aphidna loco.

Pectora trajectus Lynceo Castor ab ense,
Non expectato vulnere pressit humum.

Ultor adest Pollux, & Lyncea perforat hasta,
Qua cervix humeros continuata premit.

Ibat in hunc Idas, vixque est Jovis igne repulsus:
Tela tamen dextræ fulmine 20 rapta negant.

Janque tibi, Pollux, cælum sublime patebat;
Cum, Mea, dixisti, percipe verba, pater.

Quod mihi das uni, cælum partire duobus:
Dimidium toto munere majus erit.

Dixit, & alterna fratrem statione redemit:
Utile sollicitæ sidus uterque rati.

Ad Janum redeat, qui quærit 21 Agonia quid sint:
Quæ tamen in Fastis hoc quoque tempus habent.

Nocte sequente diem canis 22 Erigoneius exit.
Est alio signi reddita causa loco.

Pro-

(19) *Oebalide*. I nominati Castore e Polluce discendevano dalla Laconia, la quale fu ancor chiamata *Oebalia* da Eballo figlio di Argulo.

(20) *Rapta*. Sebbene ucciso dal fulmine, non gli cadè l'arme di

mano.

(21) *Agonia*, ovvero *Agonalia* sono quelle stesse Feste, di cui si parlò nel Gennaio, ma tornavano a celebrarsi ancora il dì 21. di questo mese.

(22) *Erigoneius*. Questo è il cane

Ida e 'l german, coppia, che avea fè data
 Di genero a Leucippo, a quelli porta
 Guerra, e riuol la sposa a se involata.
 Questi l'amore a rivolerla esorta,
 Quelli a negarla: a questi e a quei poneva
 Le armi in mano cagion di simil sorta.
 Schivar fuggendo il rapitor poteva
 Quei, che teneangli dietro; ma non poco
 Rossor di vincer con la fuga aveva.
 Era vicin sgombro di piante un loco
 Per nome Afidna: in quello si fermaro,
 Siccome acconcio assai delle armi al giuoco.
 Castore il sen trafitto dall' acciaio
 Di Linceo cade al suol; che a lui non lice
 Dare al colpo impensato alcun riparo.
 Polluce accorre, e fa con l' asta ultrice
 Da parte a parte a Linceo un fiero sbrano,
 Ove agli omeri unita è la cervice.
 Giva Ida addosso a lui: del Dio sovrano
 A grande stento un fulmine il reprime:
 Ma a lui non disarmò, dicon, la mano.
 Già aperto era, o Polluce, il ciel sublime
 A te; quando dicesti, Odi il sincero
 Parlare, o padre, che il mio labbro esprime.
 Quel ciel, che a me soltanto è tuo pensiero
 Donar, tra due soggetti si divide:
 La metà fia maggior del dono intero.
 Disse; il fratel racquista, e in ciel si annida,
 Ove a vicenda or l'uno, or l'altro siede:
 Alle ansie navi stella entrambi fida.
 Torni il Gennaro ad osservar, chi chiede
 Gli Agonali che sien; la cui stagione
 Anche adesso però ne i Fasti riede.
 La notte, che al dì segue, di Erigone
 Fuori esce il cane: in altro loco espresso
 Di quest'astro medesimo ho la cagione.

E'

Cane minore, di cui si parlò nel
 lib. 4. Lo chiama *Erigonejus*, per-
 chè con la scorta di questo cane
 Erigone trovò il cadavere d'Icaro
 suo padre ucciso da certi contadi-
 ni, ai quali egli aveva dato a be-
 re il vino riservato da Bacco, e

per anche ignoto. Ne bevvero
 troppo g'i' intemperanti villani, e
 sentendo gl'incomodi, che cagio-
 nar suole l'ubbriachezza, si cre-
 dettero avvelenati da Icaro, e lo
 priyarono di vita.

23 **P**roxima Vulcani lux est; Tubilustria dicunt;
Lustrantur puræ, quas 24 facit ille, tubæ.

25 **Q**uatuor inde notis locus est: quibus ordine lectis
26 Vel mos sacrorum, vel fuga Regis inest.

NEC te prætereo, populi Fortuna potentis
Publica; cui templum luce 27 sequente datum.

Hanc ubi dives aquis acceperit 28 Amphitrite
Grata Jovi fulvæ rostra videbis 29 avis.

Auferet ex oculis 30 veniens Aurora Booten;
31 Continuaque die sidus Hyantis erit.

(23) *Proxima*. Nel dì 23. di Maggio purificavansi le trombe; che servir dovevano ad uso sacro; onde questo giorno chiamavasi *Tubilustrium*.

(24) *Facit ille*. Perchè Vulcano è il Nume presidente ai fabbri, ed ai loro lavori.

(25) *Quatuor*. Al dì 24. di Maggio leggevansi nell'antico Calendario queste quattro lettere *Q*.

R. C. F. e significavano, secondo gl' Interpetri, *Quando Rex Comitio Fugit*. Al Re dei sacrificij non era permesso il ragionare al popolo, ne l'ottenere alcuna magistrato. Sicchè non poteva andar nei Comizj, se non in questo giorno, in cui doveva farvi sacrificio; il qual terminato, subito se ne usciva di lì fuggendo.

(26) *Vel*

E' Di Vulcano il dì, che viene appresso,
De i Tubilustrj; ed éspiar conviene
Le pure trombe, opra' del Nume istesso.

Cifra di quattro lette indi ne viene;
In cui per ordin lette; o il sacro rito,
O del Rège la fuga si contiene.

NE' te lascio, di popol sì fiorito
NO Pubblica Fortuna, al dì cui merto
Fu nel dì appresso un tempo compartito.

Quando entro a sue vaste onde avrà coperto
Anfitrite quel Sole; in ciel fia 'l rostro
Del fosco augel di Giove a noi scoperto.

L' Aurora poi vegnentè all'occhio nostro
L Boote involerà: nel confinante
Giorno vedrassi in sull'etereo chiostro
Chiara comparsa far l'astro di Jante

(26) *Vel mos*. Anzi possono significare nel tempo stesso e il rito del sacrificio, e la fuga del Rège sacrifizj.

(27) *Sequente*. Il dì 25.

(28) *Amphitrite*. Moglie di Nettuno, che fingevano accogliere nel suo mare il sole e gli astri quando tramontano.

(28) *Avis*. Nasce la sera l'Aquila gradita a Giove non meno

pei fulmini, che gli porta, che per Ganimede rapito.

(30) *Veniens*. Il dì 26. tramonta Boote, o sia Artofilace *heliace*.

(31) *Continua*. Il 27. nascono *heliace* l'Jadi dette astro d'Jante, perchè da questo loro fratello ebbero il nome, come altrove si disse.

L I B E R VI.

I.

HIC quoque mensis habet dubias in nomine causas:
 Quæ placeant, positis omnibus, ipse legas.

Facta canam; sed erunt, qui me finxisse loquantur:
 Nullaque mortali Numina visa putent.

Est Deus in nobis; et agitante calescimus illo:
 Impetus hic sacræ somina mentis habet.

Fas mihi præcipue vultus vidisse Deorum;
 Vel quia sum vates, vel quia sacra cano.

Est nemus arboribus densum, secretus ab omni
 (1) Voce locus, si non obstreperetur aquis.

Hic ego quærebam cœpti quæ mensis origo
 Esset, & in cura nominis hujus eram.

Ecce Deus vidi: non quas 2 præceptor arandi
 Viderat, 3 Ascræas cum sequeretur oves.

Nec quas 4 Priamides in aquosæ vallibus Idæ
 Contulit: ex illis sed tamen una fuit.

Ex illis fuit una, sui 5 germana mariti:
 Hæc erat, agnovi, quæ stat in arce Jovis.

Horrueram, tacitoque animum pallore fatebar:
 Cum Dea, quos fecit, sustulit ipsa metus.

Nam-

(1) *Agitante*. Segue Crispino, il quale interpreta l'esametro come detto degli uomini in generale, e il pentametro dei Poeti.

(2) *Præceptor*. E' questi Esiodo, che scrisse sull'agricoltura, cui dicono essere stato rapito dalle Muse, mentre pasceva l'agnello appreso.

L I B R O VI.

I.

HA questo mese ancor del nome suo
 Dubbie cagioni: io qui tutte le aduno;
 Scelta tu potrai farne a piacer tuo.
 Successi canterò: ma pur taluno
 Dirà, ch'io fingo, e che non mai fu a gente
 Mortal concesso il veder Nume alcuno.
 Divino spirto è in noi; per lui movente
 Vita godiam: l'estro, onde anch'io mi accendo,
 Semi contien della divina mente.
 Io molto più poter mirar pretendo
 De i Numi il volto; o perchè vate sono,
 O perchè sacre cose a cantar prendo.
 Folto di piante è un bosco, ove alcun tuono
 Di voce penetrar mai non s'intese;
 Se non che di un ruscel vi si ode il suono.
 Cercava io là del cominciato mese
 L'origine; e a trovare onde si appelle
 Con questo nome, eran mie cure intese,
 Ecco vidi le Dee: ma non già quelle,
 Che il mastro dell'arar dicon vedesse,
 Quando iva dietro alle Beozie agnelle,
 Nè quelle, che da Paride fur messe
 A confronto, ove di acque il ben fornito
 Ida ha sue valli; una però fu di esse,
 Di esse una fu, che è suora al suo marito:
 Quella era appunto, io ben la conoscea,
 Che sul Tarpeo sta in tempio a Giove unito,
 Gelai, e il pallor tacito mi fèa
 Palese l'alma: quando quel timore,
 Che femmi, tolse a me l'istessa Dea.

Poi-

appresso Elicone.

(3) *Ascreas*. Da Ascra borgo
della Beozia.(4) *Primiades*. Del giudiziodi Paride, figliuoli di Priamo, si
parlò nel lib. 4. cap. 1. not. 49.(5) *Germana*. Giunone, mo-
glie e sorella di Giove.

Namque ait, O vates Romani conditor anni,
Ause per exiguos magna referre modos;

Jus tibi fecisti Numen cœleste videndi,
Cum placuit numeris condere festa tuis.

Ne tamen ignores, vulgique errore traharis;
6 Junius a nostro nomine nomen habet.

Est aliquid nupsisse Jovi, Jovis esse sororem.
Fratre magis, dubito, glorier, anne viro.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci: Saturni sors ego prima fui.

A patre dicta meo quondam Saturnia Roma est:
Hæc illi a cœlo 7 proxima terra fuit.

Si torus in pretio est, dicor matrona Tonantis:
Junctaque 8 Tarpejo sunt mea templa Jovi.

An potuit Majo 9 pellex dare nomina mensi?
Hic honor in nobis invidiosus erit?

Cur igitur Regina vocor, princepsque Dearum?
Aurea cur dextræ sceptrâ dedere meæ?

An faciant mensem luces, 10 Lucinaque ab illis
Dicar; & a nullo nomina mense traham?

Tum me pœniteat posuisse fideliter iras
In genus 11 Electræ, Dardaniamque domum.

Caus-

(6) *Junius*, quasi *Junonius*.

(7) *Proxima*. Saturno scacciato dal Cielo andò ad abitare nel Lazio.

(8) *Tarpejo*. Sulla rupe Tar-

pea, cioè sul Campidoglio aveva Giove il tempio unito a quello di Giunone.

(9) *Pellex*. Maja, madre di Mercurio. V. il principio del lib. an.

Poichè parlò così; Vate scrittore
 Dell'anno Lazio, o tu, che di narrare
 Gran cose in umil metro avesti cuore;
 Il merito ti sei fatto di mirare
 Celeste Nume allor, ch' hai risoluto
 Le feste far soggetto al tuo cantare.
 Or perchè il vero sia da te saputo,
 Nè il popolare error te pur trasporte,
 Ha Giugno dal mio nome il nome avuto.
 E' qualche pregio a Giove esser consorte,
 Germana essere a Giove: io non saprei,
 Se maggior vanto è questa, o quella sorte.
 Se l'origin guardiam, la prima io fèi
 Saturno genitore: a lui died'io
 Il primo frutto co i natali miei.
 Saturnia detta fu dal padre mio.
 Roma una volta: dopo il ciel, più amante
 Di questa terra si mostrò quel Dio.
 Se si pregiàn le nozze, io del Tonante
 Nume son detta moglie; io del Tarpeo
 Giove col tempio ho il tempio confinante.
 Che? Maja il nome al Maggio dar poteo?
 Ed in Giuno sarà mal tollerata
 La gloria, che una mia rival godeo?
 A che dunque Regina io son chiamata,
 E tra le Dee mi è dato il primo posto?
 A che la destra ho d'aureo scettro ornata?
 Le luci, onde ogni mese vien composto,
 Daranno adunque il nome a me; nè fia
 Di Giuno il nome ad alcun mese imposto?
 Di aver deposta in caso tal la mia
 Ira con schietto cuor contro ogni erede
 Di Dardano e di Elettra a me dorria:

Due

anteced.

(10) *Lucinaque*. Era Giunone detta ancor Lucina da *lux*.(11) *Electre*. Fu Elettra madre di Dardano Re dei Trojani;

Giunone era nemica di questi, perchè sapeva, che da loro nascerrebbe una gente, la quale distruggerebbe la sua diletta Cartagine.

Causa duplex iræ: raptò 12 Ganymede dolebam;
 Forma quoque 13 Idæo iudice victa mea est.

Pœniteat, quod non foveo Carthaginis arces;
 Cum mea sint illo currus & 14 arma loco.

Pœniteat 15 Sparten, Argosque, measque Mycenæ,
 Et veterem Latio supposuisse 16 Samon.

Adde semen 17 Tatium, Junonicolasque Faliscos;
 Quos ego Romanis succubuisse tuli.

Sed neque pœniteat, nec gens mihi carior ulla est.
 Hic colar, hic teneam cum Jove templa meo.

Ipse mihi Mavors, Commendo mœnia, dixit,
 Hæc tibi: tu pollens Urbe nepotis eris.

Dicta fides sequitur: 18 centum celebramur in aris,
 Nec levior quovis est mihi mensis honor.

Nec tamen 19 hunc nobis tantummodo præstat honorem
 Roma: suburbanî dant mihi munus idem.

Inspice, quos habeat 20 nemoralis Aricia Fastos,
 Et populus 21 Laurens, Lanuviumque meum:

Est illic mensis Junonius. Inspice 22 Tibur,
 Et 23 Prænestinæ mœnia sacra Deæ:

Ju-

(12) *Ganymede*. Questo giovine figlio del Re Troe, rapito per servire a Giove in qualità di copiere, suscitò nel cuor di Giunone una grandissima gelosa.

(13) *Idæo*, i. e. *Troiano*. Parla di Paride, che nel monte Ida giudicò Venere più bella di Giunone e di Minerva.

(14) *Arma*. Fa Plutarco menzione di Giunone Curite, la qual voce significa *armata di psta*; poi-

chè ancor Giunone presso gli antichi era Dea guerriera, e Virgilio nel 1. dell' Eneid. dice di costei: *Hic* (cioè in Cartagine) *illius arma, Hic currus fuit*; il qual carro è da Omero descritto nel lib. 5. dell' Iliade.

(15) *Sparten*. Queste tre città erano assai gradite a Giunone, perchè ivi era con particolar culto venerata. Sparta e nella Laconia, Argo e Micene nella regione Argiva.

(16) *Sa-*

Due cagioni ebbe l'ira; e Ganimede
 Rapito, e della mia beltade il danno,
 Che, giudice un Trojano, ad altra cede.
 Cartago e la sua rocca, or che non hanno
 Più il mio sostegno, a me sarian di pena;
 Mentre ivi il cocchio e l'armi mie si stanno.

Mi pentirei di aver Sparta e Micena
 Ed Argo e il prisco Samo, a me diletti
 Luoghi, sommessi alla Latina arena.

Tra questi ancora il vecchio Tazio metti,
 E i Falisci di Giuno adoratori,
 Che a i Romani soffrii starsi soggetti.

Ma nè pentir mi vò, nè degli amori
 Miei v'ha popol più degno: è mia ventura
 Quivi aver col mio Giove e tempio e onori.

Marte stesso mi disse, Alla tua cura
 Lascio questa città: tu averai guari
 Di possa del nipote entro le mura.

Segue a i detti l'effetto: in cento altari
 Son celebrata; il mese ottengo, ed esso
 Onor non conto tra gli onor men chiari.

Nè a me fu già sol questo onor concesso
 Dalla gente Romana: anche i vicini
 Popoli a lei mi fanno il dono istesso.

Se tu quali abbian Fasti i Laurentini,
 Quai la selvosa Ariccia osservar vuoi,
 E quai del mio Lanuvio i cittadini;

Evvi il mio mese. Affisa i lumi tuoi
 In Tivoli, e nel popol, che alla Diva
 Prenestina sacrati ha i muri suoi;

Bb

Giu.

(16) *Samon*. Isola del mare
 Icaro, ove si crede nata Giunone.

(17) *Tatium*. Re dei Sabini;
 i quali, siccome ancora i Falisci,
 erano adoratori di Giunone.

(18) *Centum*, i. e. *plurimis*.

(19) *Hunc*. Di dare il mio no-
 me ad un mese.

(20) *Nemoralis*. Era nell' A-
 riccia un bosco sacro a Giunone.

(21) *Laureus*. Città, ov' era

la fede del Re Latino. *Lanu-
 vium*, città del Lazio, ov' era
 un tempio, e un bosco sacre alla
 stessa Dea.

(22) *Tibur*. Città vicina a Ro-
 ma, ove nei primi tempi ritiravan-
 si gli esuli.

(23) *Prenestina*. Nella città di
 Preneste aveva un celebre tempio
 la Fortuna.

Junonale leges tempus. Nec Romulus illas
Condidit: at nostri Roma nepotis erat.

Finierat Juno: respeximus: Herculis 24 uxor
Stabat; & in vultu signa dolentis erant.

Non ego, si toto mater me cedere cœlo
Jusserit, invita matre morabor, ait.

Nunc quoque non luctor de nomine temporis hujus:
Blandior; & partes pene rogantis ago.

Remque mei juris malim tenuisse precando;
Et faveas causæ forsitan ipse meæ.

Aurea possedit socio Capitolia templo
Mater, & ut debet, cum Jove summa tenet.

At decus omne mihi contingit origine mensis:
Unicus est, de quo sollicitamur, honor.

Quid grave, si titulum mensis, Romane, dedistis
Herculis uxori, posteritasque memor?

Hæc quoque terra aliquid debet mihi nomine magni
Conjugis: huc captas appulit ille boves.

Hic male defensus flammis & dote 25 paterna
Cacus Aventinam sanguine tinxit humum.

Ad propiora vocor: populum digessit ab annis
Romulus, in partes distribuitque 26 duas.

Hæc dare consilium, pugnare paratior illa est:
Hæc ætas bellum suadet, at illa gerit.

Sic statuit, mensesque nota secrevit eadem.
Junius est juvenum, qui fuit ante, senum.

Di-

(24) Uxor. Ebe Dea della gioventù, e figliuola di Giunone, fu sposata da Ercole.
(25) Paterna. Di Cacco e del
16

Giuno non vi vedrai del mese priva.
 Nè Romol li fondò; ma Ròina; il sai,
 Dal mio nipote il suo natal sortiva.
 Finì Giunone: indietro mi voltai,
 V'era di Ercol la sposa; e a lei di doglia
 I segni in volto riseder mirai.
 Quando ancor, disse, la mia madre voglia,
 Che a tutto il ciel rinuhjz, un sol momento
 In ciel non resterò contro sua voglia.
 Nè pure ora piatir del nome tento
 Di questo mese: io vengo con le buone,
 E di supplice prendo il portamento.
 E una cosa, su cui tutta ho l'azione,
 Coi preghi conseguir mi fia più grato:
 Forse tu stesso a me darai ragione.
 Sull'aureo Campidoglio ebbe accoppiato
 Là madre il tempio; e, com'è giusto, ottiene
 In un con Giove il posto più elevato.
 Ma in me ogni vanto dall'origin viene
 Di questo mese; e son sol gloriosa
 Per quest'unico onor, che in duol mi tiene.
 A te, o Roman, posteri a voi fia cosa
 Molesta forse, se di un mese deste
 Memori il nome di Ercole alla sposa?
 Qualche cosa a me debbono ancor queste
 Terre a cagion del prode sposo: il preso
 Armento egli condusse in tai foreste.
 Dall'è fiamme e dall'arte mal difeso
 Del padre, quivi col suo sangue intrise
 Caco il colle Aventino al suol disteso.
 Mi fo più appresso: a separar si mise
 Romolo giusta gli anni, che in lor conta,
 Le sue genti, e in due parti le divise.
 Questa per consigliar, quella è più pronta
 Per prender le armi: un'età pugna ostile
 Esorta a far, l'altra il nemico affronta.
 Così dispose, e i mesi con simile
 Nota segnò: da i giovani il nom' ebbe
 Il Giugno; e il Maggio dall'età senile.

Bb 2

Dis-

le sue doti si parlò distesamente
 nel lib. 1. cap. 4.

(16) *Quas*. In vecchi e in gio-
 vani.

Dixit; & in litem studio certaminis 27 issent,
Atque ira pietas dissimulata foret.

Venit Apollinea longas Concordia lauro
Nexa comas, placidi numen opusque 28 Ducis.

Hæc ubi narravit Tatium fortemque Quirinum,
29 Binaque cum populis regna coisse suis;

Et Lare communi soceros generosque receptos;
His nomen junctis 30 Junius, inquit, habet.

Dicta triplex caussa est. At vos ignoscite, Divæ:
Res est arbitrio non dirimenda meo.

Ite pares a me. Perierunt 31 iudice formæ
Pergama: plus lædunt, quam juvat una, duæ.

II.

PRIMA dies tibi, r Carna, datur. Dea cardinis hæc est:
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.

Unde datas habeat vires, obscurior ævo
Fama: sed e nostro carmine certus eris.

Adjacet antiq̄ui Tyberino lucus Helerni:
Pontifices illuc nunc quoque sacra ferunt.

Inde sata est Nymphe (Granen dixere priores)
Nequicquam multis sæpe petita precis.

Rura sequi, jaculisque feras agitare solebat;
Nodosasque cava tendere valle plagas.

Non

(27) *Issent*. La madre Giunone
e la figliuola Ebe.

(28) *Ducis*. Ha detto altrove
il Poeta, che Tiberio consacrò il

tempio alla Dea Concordia. In
questo tempio soleva frequenter
mente convocarsi il Senato.

(29) *Bina*. Dei Romani e
Sa.

Disse: e nata tra lor quistion sarebbe
 Per gelosia, che ad altercar le induce;
 E allo sdegno pietà ceduto avrebbe.
 Ma qua la Dea Concordia si conduce
 Cinta di allor Febeo le lunghe chiome,
 Opera e nume del benigno Duce.
 Dappoi che questa ebbe narrato come
 Tazio e 'l forte Quirino, e i regni di essi
 Col doppio stuol si uniro in un sol nome;
 Ed i suoceri dentro i muri istessi
 Fur co i generi accolti; Dalla loro
 Congiunzion, disse, a Giugno il nome diessi.
 Tre cause esposi. Or io perdono implorò,
 Dive, da voi; che dell'insorta lite
 Non dee decision farsi al mio foro.
 Voi da me uguali tutte e tre partite.
 Per giudicar sulla beltà si trova
 Caduta Troja al suol: tre Dive unite
 Fan più di danno assai, che una non giova.

II.

DAre a te, o Carna, il primo di siam usi.
 De i cardini ella è Dea: gli aperti chiude
 Col suo potere, ed apre i luoghi chiusi.
 Onde venisse a lei questa virtude,
 La fama è oscura per la lunga etade;
 Ma il canto mio la verità ti schiude.
 Del prisco Eterno un bosco il Tebro rade:
 I sacri doni anche oggi son recati
 Da i Pontefici in quelle erme contrade.
 Quindi nacque una Ninfa, e gli antenati
 La disser Grane: invan lei chiesta aveva
 Sovente folto stuol d'innamorati.
 Vaga de i campi con lo stral premeva
 Le fiere; ed in qualche cupo vallone
 Le nodose talor reti tendeva.

Bb 3

Non

Sabini dicemmo essersi fatto un sol
 popolo.

(30) Junius. Quasi detto da
 iungo.

(31) Judice. Parla di Paride.

(1) Carna, Cardinea, Carneat,
 Grane fu detta questa ridicola
 Dea.

Non habuit pharetram: Phœbi tamen esse sororem
 Credebant: nec erat, Phæbe, pudenda tibi.

Huic aliquis juvenum dixisset amantia verba;
 Reddebat tales protinus illa sonos:

Hæc loca lucis habent nimis, & cum luce pudoris:
 Si secreta magis ducis in antra, sequor.

Credulus antra subit: frutices hæc nocturna resistit;
 Et latet, & nullo est invenienda modo.

Viderat hanc Janus; visæque cupidine captus
 Ad duram verbis mollibus usus erat.

Nympha jubet quæri de more remotius antrum;
 Urque comes sequitur, destituitque ducem.

Stulta, videt Janus, quæ post sua terga gerantur:
 Nil agis en; latebras respicit ille tuas.

Nil agis en, dixi: nam te sub rupe latentem
 Occupat amplexu, speque potitus ait:

Jus pro concubitu nostro tibi cardinis esto:
 Hoc pretium positæ virginitatis habe.

Sic fatus, 2 spinam, qua tristes pellere posset
 A foribus noxas (hæc erat alba) dedit.

Sunt avidæ volucres, non quæ 3 Phineia mensis
 Gutturæ fraudabant; sed genus inde trahunt.

Grande caput, 4 stantes oculi, rostra apta rapinæ:
 Canities pennis, unguibus hamus inest.

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
 Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Car.

(2) *Spinam*. Una verga di spino. Arpie; Aello, Ocipete, e Cele.
 (3) *Phineia*. Tre furono le no, rapaci uccelli, i quali depreda-

Non ha farètra, e pur ciascun suppone
 Diana esser colei: nè tal sorella
 Fora a te, Febo, di arrossir cagione.
 Se alcun giovin parlato avesse a quella
 Di amorosa passione, essa ben tosto
 A colui rispondeva in tal favella:
 Troppo alla luce, e sì al rossore esposto
 E' questo loco: seguirò i tuoi passi,
 Se siimi scorta a un antro il più riposto.
 Credu' o ei vanne all' antro: ella ristassi
 Tra i frutici, che scontra, e ivi si cela;
 Nè è mai, che in modo alcun trovar si lassì,
 Videla Giano un giorno; e acceso de la
 Beltà, che avea nella donzella scorta,
 Con lei ritrosa usò dolce loquela.
 Più occulto speco ella a cercar l'esorta
 Giusta il costume suo: va dietro a lui
 Quasi compagna, e lascia poi la scorta,
 Osserva Giano ciò che dietro a i sui
 Omeri fassi: ah folle adopri invano;
 Ecco ch'ei vede i nascondigli tui.
 Tu, dico, adopri invan: che con la mano
 Te stringe di una rupe entro all' orrore;
 E appagato il desio sì disse Giano:
 Tuo sia pel nostro compiaciuto amore
 Su i cardini il poter: questa mercede
 Abbia il deposto verginal candore.
 Così egli disse; e un bianco spino diede
 A lei, con cui possa i funesti mali
 Lungi scacciar da ogni abitata sede.
 Ingordi augei vi son; non quelli, i quali
 Togliano il cibo all'affamato figlio:
 Di Agenore, ma quindi hanno i natali:
 Bianche han le piume, grande il capo, il ciglio
 Immoto, il rostro atto a rapire, ed hanno
 Di uncino a foggia adunco il fiero artiglio.
 Volan la notte, e delle cune vanno
 I bambini a rapir, che privi sieno
 Di lor nutrici, e strazio fier ne fanno.

Bb 4

Cor-

Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;
Et plenum potō sanguine guttur habent.

Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;
Næniæque in volucres 5 Marsa figurat anus:

In thalamos venire 6 Procæ. Proca natus in illis
Præda recens avium quinque diebus erat.

Pectoraque exsorbent avidis infantia linguis:
At puer infelix vagit, opemque petit.

Territa voce sui nutrix accurrit alumni;
Et rigido sectas invenit ungue genas.

Quid faceret? color oris erat, qui frondibus olim
Esse solet seris, quas nova læsit hyems.

Pervenit ad Granen, & rem docet: illa Timorem
Pone; tuus sospes, dixit, alumnus erit.

Venerat ad cunas: flebant materque paterque.
Sistite vos lacrymas, ipsa medebor, ait.

Protinus arbutæ postes ter in ordine tangit
Fronde; ter arbutæ limina fronde notat.

Spargit aquis aditus, sed quæ medicamen habebant
Extaque de porca cruda bimestre tenet.

Atque ita, Noctis aves, extis puerilibus, inquit,
Pareite: pro parvo victima parva cadit.

Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras:
Hanc animam vobis pro meliore damus.

Sic

(5) Marsa. I popoli Marsi fu magia. Nenia, significa canto lu-
rono celebri per incantesimi e gubre; ma qui prendesi per la
stes.

Corre fama, che i visceri nel seno
 De i lattanti bambin lor roſtro offende;
 È di bevuto ſangue il gozzo han pieno.
 Chiamansi Strigi, e tal ragion ſi rende
 Di queſto nome, che uſo di eſſi ſia
 Nell' atra notte alzare ſtrida orrende.
 Ma o naſcano, o il divengan per magia;
 E il triſto carne, ch'è da i Marſi uſato,
 Alle vecchie di augei la forma dia:
 Nella camera andarò, ove fu dato
 Proca in luce: gli augei bottin novello
 Trovarò in lui da cinque giorni nato.
 E con le avide lingue il tenerello
 Petto ſuggendo van: domanda aita
 Co i ſuoi vagiti il gramò bambinello.
 La nutrice colà vola atterrita
 Da i gridi dell' alunno; e dalla fiera
 Unghia la faccia a lui trova ferita.
 Che può mai far? Del volto ſuo quello era
 Il color, che aver ſuol la vecchia foglia
 Leſà al tornar della ſtagione auſtera.
 Corre a Grane, e la informa: ella, Ti ſpoglia;
 Le diſſe, di timor; libero il caro
 Alunno tuo ſarà d'ogni ſua doglia.
 Viene alla cuna: i genitori a paro
 Piangean. Io ſteſſa, diſſe, porgerò
 (Tergeté i lumi) a queſto mal riparò.
 Con fronde di corbezzolo toccò
 Per ordin l' uſcio ben tre volte, e tre
 Con quelle toſto il limitar ſegnò.
 L' ingreſſo bagnò di acque, che hanno in ſè
 Miſtura; e di porchetta di due meſi
 Tenendo i crudi entragni a dir ſi fè:
 Lasciate, o voi notturni augelli, illeſi
 I visceri al bambin: di un pargoletto
 In vece picciol' oſtia al ſuol vi ſteſi.
 Deh viscere per viſcer ſiavi accetto,
 Cuore per cuore: queſta vita a voi
 Offro in iſcambio di un migliore oggetto.

Co-

ſteſſa magia.

il Re di Alba,

(6) Proca. Queſto Proca fu poi

Sic ubi libavit, 7 prosecta sub æthere ponit;
 Quique sacris adsunt, respicere illa vetat.

Virgaque Janalis de spina sumitur alba,
 8 Qua lumen thalamis parva fenestra dabat.

Post illud nec aves cunas violasse feruntur;
 Et rediit puero, qui fuit ante, color.

Pingua cur illis gustentur larda Kalendis,
 Mistaque cum calido sit faba farre, rogas?

Prisca Dea est; aliturque cibis, quibus ante solebat:
 Nec petit adscitas luxuriosa dapes.

Piscis adhuc illi populo sine o fraude natabat:
 Ostreaque in conchis tuta fuere suis.

Nec Latium norat, quam præbet, 10 Jonia dives:
 Nec, quæ 11 Pygmæo sanguine gaudet, avem.

Et præter pennas nihil in pavone placebat:
 Nec tellus captas miserat ante feras.

Sus erat in pretio: cæsa sue festa colebant.
 Terra fabas tantum, duraque farra dabat.

12 Quæ duo mista simul sextis quicunque Kalendis
 Ederit, huic lædi viscera posse negant.

Arce quoque in summa Junoni templa 13 Monetæ
 Ex voto memorant facta, 14 Camille, tuo.

An-

(7) *Prosecta*, ovvero *proscicia* erano le viscere da sacrificarsi, così dette, perchè si tagliavano, dandone una parte all'altare, un'altra ai Sacerdoti, e la terza alla mensa degl' invitati al sacrificio.

(8) *Qua*. Cosicchè le strigi

non potessero più passare da quella finestra, dalla quale era passata la verga di Grane.

(9) *Fraude*. Non solo *fraus* significa inganno, ma ancor danno e pericolo.

(10) *Jonia*. Parla dei francolini, che erano portati in Roma dall'.

Così i visceri offeriti, all'aria poi
 Gli espone: e a chi si trova a quel divino
 Rito, vieta il voltarvi i lumi suoi.
 E la verga Gialal di bianco spino
 Prende di là, donde del giorno i rai
 Alla camera dava un finestrino.
 Dopo ciò, dicon, che gli augei non mai
 Recar danno alla cuna; ed il natlo
 Color tornò al bambin, spariro i guai.
 Hai forse adesso di saper desio
 Perchè in tal dì mangiare il lardo si usa,
 Perchè alle fave caldo gran si unio?
 Prisca è la Dea: de i cibi, a cui fu adusa
 Un tempo, adesso ancor si nutre; e priva
 Di lusso il vitto pellegrin ricusa.
 Senza periglio in quell'età sen giva
 Notando il pesce; e il guscio da ogni frode
 L'ostrica illesa a custodir serviva.
 L'augel, che manda il ricco Jonio, e lode
 Or riscuote, il Latin non conoscea,
 Nè l'altro, il qual del Pimmeo sangue gode.
 Così null'altro nel pavon piaceva,
 Toltone delle piume il color solo;
 Nè pria caccia di fiere il suol porgea,
 Era in pregio la troja: il prisco stuolo
 Con troja uccisa celebrò sue feste;
 Dava sol fave e duri farri il suolo.
 Ne i visceri colui, che di ambe queste
 Cose insieme miste in giorno tal cibossi,
 Dicon non esser mai che offeso reste.
 Che il tempio in cima del Tarpeo donossi
 A Giunone Moneta in questo giorno
 Per tuo voto, o Camillo, ancor narrossi.

Di.

dall'Jonio.

(11) *Eyimeo*. Questa è la gru, la qual credevano, che combatteva coi Pimmei, popoli sognati da favolosi Poeti, e dagl'inventori di menzogne.

(12) *Quæ duo*. Vivanda mista di fave e farro.

(13) *Moneta*. Fu Giunone detta Moneta a monendo, perchè avvertì i Romani ad espriare con una troja preña il terremoto, che finalmente scuoteva la città loro.

(14) *Camille*. Promise quel tempio in voto L. Furio Camillo Dittatore contro gli Aurunci.

Ante domus 15 Manli fuerat, qui Gallica quondam
A Capitolino repulit arma Jove.

Quam bene, Di magni, pugna cecidisset in illa
Defensor 16 solii, Jupiter alte, tui!

Vixit, ut occideret damnatus crimine regni:
Hunc illi titulum longa senecta dabat.

Lux eadem Marti festa est; quem prospicit extra
Appositum 17 Tectæ porta Capena viæ.

Te quoque, 18 Tempestas, meritam delubra fatemur;
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

19 Hæc hominum monumenta patent: si quæritis astra,
Tunc oritur magni 20 præpes adunca Jovis.

III.

POSTERA lux 1 Hyadas Taurinæ cornua frontis
Evocat: & multa terra madescit aqua.

MANE ubi 2 bis fuerit, Phœbusque iteraverit ortus,
Factaque erit posito rore bis uda seges:

HAC sacrata die Tusco 3 Bellona duello
Dicitur; & Latio prospera semper adest.

4 Ap-

(15) *Manli*. Fu questo tempio eretto dove era prima la casa di quel Manlio, che per aver liberato il Campidoglio dall'assedio dei Galli Senoni fu cognominato Capitolino. Di poi fu precipitato dalla rupe Tarpea, perchè ambiva l'imperio di Roma.

(16) *Solii*. Del Campidoglio, ove Giove risiedeva in un magnifico tempio.

(17) *Sectæ*. Fuori della porta Capena vi era un altro tempio di

Marte presso alla via Appia, che tutta era lastricata fino a Brindisi. Così Crispino.

(18) *Tempestas*. Nella seconda guerra Cartaginese M. Marcello campato dal pericolo della tempesta, che sorpreselo in mare, mentre andava in Corsica e in Sardegna, promise il tempio a questa orrenda divinità.

(19) *Hæc*. Questi tempi e feste istituite dagli uomini.

(20) *Præpes*. È detto da præ-

pe.

Di quel Manlio era pria questo soggiorno,
 Che le armi un dì del Gallico paese
 Tolsè al Capitolin Giove d'attorno.
 Quanto ben, grandi Dei, tra le contese.
 Di pugna tal saria caduto estinto
 Chi, o sommo Giove, il soglio tuo difese!
 Visse per poscia morir reo, convinto
 Di ambito regno: l'età in lungo andata.
 Con tal titolo lui volle distinto.
 A Marte è sacra ancor questa giornata,
 Cui la porta Capena unito stare
 Vede al di fuori con la via Selciata.
 Meritasti, il confesso, e tempio e altare,
 O Tempesta, ancor tu, quando la nostra
 Flotta quasi annegò nel Corso mare.
 Questi fanno di sè ben chiara mostra
 Umani monumenti: or se vi piace
 Gli astri cercare, il suo splendor ci mostra
 Del gran Giove in tal dì l'augel rapace.

III.

L'Jadi, che al Toro in fronte stanno a foggia
 Di corna, il dì seguente a uscire invita;
 E il suol bagnato vien da molta pioggia.
 Quando due volte sia l'alba apparita,
 Due volte nato il Sol, due la semente
 Dalla scesa rugiada inumidita;
 Dicesi, che Bellona ebbe, pendente
 La Tosca guerra, il tempio; e sempremai
 Propizia assiste alla Latina gente.

Ap.

petere, che presso gli antichi significa lo stesso che *preire*, e dicevasi degli uccelli, che volavano innanzi a celui, il quale prendeva gli auguri. In questo primo giorno vedevasi tutta l'Aquila in cielo.

(1) *Hyadas*. Il secondo giorno nascono l'Jadi, che stanno nella fronte del Toro.

(2) *Bis*. Il quarto giorno di luglio fu consacrato un tempio

alla Dea Bellona nel Circo Flaminio verso la porta Carmentale. l'anno di Roma 457. nella guerra contro i Toscani. In questo tempio dava udienza il Senato agli ambasciatori dei popoli stranieri, che non voleva ammettere in città, e a' Duci, che tornavano dalla guerra.

(3) *Bellona*. Dea della guerra, compagna e sorella di Marte, o, secondo alcuni, moglie di lui.

4 Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata
Multum animo vidit; lumine captus erat.

Prospicit a templo summum brevis 5 area Circum
Est ibi non parvæ parva columna notæ.

Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti;
In regem & gentes cum placet arma capi.

Altera pars Circi Custode sub 6 Hercule tuta est:
Quod Deus 7 Euboico carmine munus habet.

Muneris est tempus; qui Nonas Lucifer 8 ante est.
Si 9 titulos quæris, Sylla probavit opus.

Quærebam Nonas 10 Sanco; Fidione referrem;
An tibi, Semo 11 pater; cum mihi Sancus ait:

Cuicumque ex illis dederis, ego munus habebō.
Nomina trina fero: sic voluere 12 Cures.

Hunc igitur veteres donarunt æde Sabini;
Inque Quirinali constituere iugo.

EST mihi (sitque precor nostris diuturnior annis)
13 Filia; qua felix sospite semper ero.

Hanc ego cum vellem genero dare, tempora 14 tædis
Apta requirebam; quæque cavenda forent.

Tum

(4) *Appius*. Il famoso Appio cieco, che disturbò la vergognosa pace fatta col Re Pirro.

(5) *Area*. Una piazzetta, che era davanti al tempio.

(6) *Hercule*. Nel frammento di un antico Calendario si legge; *Herculi magno Custodi in Circo Flaminio*.

(7) *Euboico*. i. e. *Cumeo*. Fu questo tempio consacrato ad Er-

cole per consiglio e vaticinio della Sibilla Cumea.

(8) *Ante*. Il dì quattro di Giugno celebravasi la festa d'Ercole.

(9) *Titulos*. L'iscrizione del nome di colui, che aveva dedicato il tempio, solita a incidersi nella facciata. Silla Dittatore offerì ad Ercole la decima di tutti i beni, e fece al popolo lauti conviti.

Probavit opus; i. e. *populo*, nel sen-

Appio è l' autor; che con la mente assai

Vide negando a Pirro ogni trattato

Di pace: e non vedea del Sole i rai.

Picciolo pian dal tempio scorge un lato

Del Circo estremo: è quivi non gran mole

Di colonna, che ha un marco assai pregiato.

Quindi con man l' asta scagliar si stole;

Che guerra annunzia allor, che il Roman prode

Contro i popoli e Regi armâr si vuole.

Sicuro stâ sotto Ercole Custode

L' altro lato del Circo: egli in tal sede

Pe i carmi Sibillini il tempio gode.

Ebbe tal don nel giorno, che precede

Le None: se ami il titolo cercare,

Con plauso Silla a lui quel tempio diede.

Cercava, s' io le None avessi a dare

O a Sancò, o a Fidio, o a te Semone-Dio;

Quando a me Sancò udii così parlare:

Dalle di questi a chi ti piace, ch' io

Il dono avrò. Triplice (e ciò ordinaro

Di Cure i cittadini) è il nomè mio .

Sicchè i Sabini antichi a lui donaro

Sacrato tempio; e sopra alla decliva

Cima del colle Quirinal l' alzarò .

HO una figliuola (e prego sopravviva

Al padre suo) la qual se fia ch' io miro

Salva, sarò felice infin ch' io viva:

Volendo io questa ad uno sposo unire

Cercava quai di nozze avventurose

I tempi sieno; e quai sien da fuggire:

Pur-

senso istesso, che dicesi *probare aliquid alicui*, far cosa, che risconota plauso.

(10) *Sanco*. E' verisimile, che questo Nume adorato dai Sabini sotto tre diversi nomi fosse Ercole.

(11) *Pater*. Suol questo nome attribuirsi non solo a Giove, ma ancora agli altri minori Dei, come un titolo di rispetto: così tro-

viamo *Gradivumque patrem; Tyberine pater* etc.

(12) *Cures*. I Sabini così detti dalla loro ricchissima città di Cure, andati ad abitare in Roma ivi eressero il tempio a questo Nume nel colle Quirinale.

(13) *Filia*; la quale nel Tristano chiama col nome di Perilla.

(14) *Tadis i. e. nuptiis*.

Tum mihi post 15 sacras monstratur Junius Idus
Utilis & nuptis, utilis esse viris.

Primaque pars hujus thalamis aliena reperta est.
Nam mihi sic 16 conjux sancta Dialis ait:

Donec ab Iliaca placidus 17 purgamina Vesta
Detulerit flavis in mare Tybris aquis;

Non mihi 18 detonsa crimen depectere buxo,
Non unguis ferro subsecuisse licet:

Non retigisse virum; quamvis Jovis ille Sacerdos,
Quamvis 19 perpetua sit mihi lege datus.

Tu quoque ne propera: melius tua filia nubet,
Ignea cum pura Vesta nitebit humo.

Tertia post Nonas remove 20 Lycaona Phœbe
Fertur: & a tergo non habet 21 Ursa meum.

Tunc ego me memini ludos in gramine Campi
Adspicere: & didici, lubrica Tybri, 22 tuos.

Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,
Quique tegunt parvis æra recurva cibus.

Mens quoque numen habet. 23 Menti delubra videmus
Vota metu belli, 24 perfide Pœne, tui.

Pœne, rebellaras: & letho 25 Consulis omnes
Attoniti 26 Mauras pertimucere manus.

Spem

(15) *Sacras*, a Giove, come dicemmo.

(16) *Coniux*, che altrove chiamò *Flaminicam*.

(17) *Purgamina*. Nel giorno 15. di Giugno si mondava il tempio della Dea Vesta, e se ne gettavano le immondezze nel Tevere; il che fatto, veniva il tempio opportuno per li sponsali.

(18) *Detonsa*. Altri leggono

dentosa; ed ambedue i significati abbiamo spiegati sufficientemente nella versione.

(19) *Perpetua*. Quello, che era agli altri permesso, di ripudiare la consorte, era onninamente vietato al Diale.

(20) *Lycaona*. Il 6. di Giugno tramonta Boete sul mattino. Ovidio ha qui usato il nome primitivo *Lycaon* in vece del patronimi.

Fuvvi allor chi a me tosto il Giugno espose,
L'Idi sacre passate, esser felice
Pe i mariti ugualmente, e per le spose.

E pria dell'Idi sento che disdice
Agl'Imenei: poichè la consacrata
Consorte del Dial così mi dice:

Finchè l'Iliaca Vesta sia purgata,
E il Tebro mite abbia sul flavo dosso
Del tempio ogni mondiglia in mar portata;

Co i denti a me del lavorato bosso
Le chiome racconciar viea proibito,
Nè col ferro tagliar l'unghie mi posso:
Nè mi è dato appressarmi al mio marito;
Sebben di Giove sacerdote ei sia,
Sebbene a me con nodo eterno unito.

Tu ancora indugia: sposar meglio fia
Tua figlia alior, che l'igneia Vesta è pura,
Le immondezze dal suol già tolte via.

Dicon, che appo le Nòne la ventura
Terza notte Boote scaccia fuora
Del ciel, nè l'Orsa a tergo or ha paura.
Mi sovvien, che a vedere io stava allora
Nel campo erboso i giuochi, e quivi appresi,
Che con quei 'l Tebro labile si onora.
Festa è per quei, che a trarre sono intesi
Gli umidi lini, e da cui son coll'amo
Tra scarsi cibi ascoso inganni tesi.

LA Mente ancora ha il nume suo: veggiamo
Il tempio offerto a lei quando, o sleale
Cartago, le armi tue non temevamo:
Tornasti alle armi; e il Consol nel campale
Conflitto ucciso, ognun tra lo stupore
L'oste Africana a se temeata fatale.

Cc

Tol.

co *Lycaonides* a significare Boote, cioè Arcade, di cui Licaone era l'avolo. *Phebe*. i. e. *Luna*.

(21) *Ursa*. V. il lib. 2. cap. 2. al fine.

(22) *Tros*. Questi giuochi furono detti *Tybrales*, e celebravasi tal festa principalmente dai pescatori.

(23) *Menti*. Promise in voto

un tempio alla Mente il Pretore Artillo, e dedicollo T. Ottacilio Crasso.

(24) *Perfide*. V. *Punica fides*.

(25) *Consulis*. Nella nota batteggia presso il lago Trasimeno-fatta dai Cartaginesi ucciso, il Console Flaminio.

(26) *Mauras*. I Cartaginesi coi quali erano uniti i Mori.

Spem metus expulerat; cum Menti vota Senatus
Suscipit & 27 melior protinus illa venit.

Adspicit instantes mediis sex lucibus Idus
28 Illa dies qua sunt vota soluta Deæ.

I V.

Vesta, fave: tibi nunc ꝑ roperata resolvimus ora,
Ad tua si nobis sacra venire licet.

In prece totus eram: cœlestia numina sensi;
Lætaque purpurea luce refulsit humus.

Non equidem vidi (valeant mendacia vatum)
Te, Dea; nec fueras adspicienda viro.

Sed, quæ nescieram, quorumque errore tenebar;
Cognita sunt, nullo præcipiente, mihi.

2 Dea quater memorant habuisse Palilia Romam,
Cum 3 flammæ custos æde recepta Dea est:

4 Regis opus placidi, quo non metuentius ullum
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

5 Quæ nunc ære vides, stipula tunc testâ videres:
Et paries lento vimine textus erat.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestæ,
Tunc erat intonsi regia magna Numæ.

6 For-

(27) *Melior*. Meglio pensavano i Romani, poiche i Senatori, perche fosse bene amministrata questa guerra, contribuirono quanto avevano di più prezioso, e il loro esempio fu seguito da tutti gli altri.

(28) *Illa dies*. Fu dedicato il tempio alla Mente sei giorni innanzi all' Idi cioè il 7. di Giugno.

(1) *Operata*. Che ha fin qui cantato cose sacre, giacchè per ordinarlo il verbo *operor* denota far sacrificio.

(2) *Do*.

Tolta ogni speme aveva già il timore;
 Quando alla Mente i Senatori offeriro
 Voti, e tantosto ella divien migliore.
 Quel dì, nel quale i voti si adempiro
 Offeriti a questa Dea, le Idi vicine
 Rimira a se; ma di sei giorni il giro
 Passa tra questo in mezzo e quel confine.

I. V.

Vesta, mi reggi: or apro il labbro a dire,
 Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;
 Se alle tue feste lice a me venire.
 Del giunger della Diva ebbi sentore,
 Mentr'io tutto era intento alle preghiere;
 E splendè lieto il suol d'igneo fulgore.
 Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere
 Fole de i Vati lungi stian da nui)
 Nè te doveva occhio maschil vedere.
 Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui
 Io dubbio avea, fu allor da me saputa,
 Senza uso far de i documenti altrui.
 Roma otto lustri avea la festa avuta
 Palil, quando del foco la divina
 Custode fu nel tempio ricevuta:
 Opra del mite Re della Lâtina
 Gente; di cui 'l più pio non producesti
 Verso i Numi giammai, terra Sabina.
 Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti
 Sol di strami coperto: i muri ancora
 Di pieghevoli vinchi erano intesti.
 Questo ristretto suol che sostien ora
 Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
 Numa apprestava l'ampia reggia allora.

Cc 2

Ma

(2) *Dea quater*. Le feste di
 tale furono ogni anno celebrate
 in Roma. Onde Vesta fu ricevuta
 nel tempio a lei sacro 40. anni
 dopo la fondazione di quella città.

(3) *Flamme*. Custode del fuoco
 fatale, e in conseguenza del

Romano imperio.

(4) *Regis*. Numa diede a custodire alle Vestali il sacro fuoco, dopo avere a questa Dea dedicato il tempio.

(5) *Que . i . e . templa*. Parla del tempio di Vesta.

Spem metus expulerat; cum Menti vota Senatus
Suscipit & 27 melior protinus illa venit.

Adspicit instantes mediis sex lucibus Idus
28 Illa dies qua sunt vota soluta Deæ.

I V.

Vesta, fave: tibi nunc ꝑ roperata resolvimus ora,
Ad tua si nobis sacra venire licet.

In prece totus eram: cœlestia numina sensi;
Lætaque purpurea luce refulsit humus.

Non equidem vidi (valeant mendacia vatum)
Te, Dea; nec fueras adspicienda viro.

Sed, quæ nescieram, quorumque errore tenebar;
Cognita sunt, nullo præcipiente, mihi.

2 Dea quater memorant habuisse Palilia Romam,
Cum 3 flammæ custos æde recepta Dea est:

4 Regis opus placidi, quo non metuentius ullum
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

5 Quæ nunc ære vides, stipula tunc tecta videres:
Et paries lento vimine textus erat.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestæ,
Tunc erat intonsi regia magna Numæ.

6 For-

(27) *Melior*. Meglio pensarono i Romani, poichè i Senatori, perchè fosse bene amministrata questa guerra, contribuirono quanto avevano di più prezioso, e il loro esempio fu seguito da tutti gli altri.

(28) *Illud dies*. Fu dedicato il tempio alla Mente sei giorni innanzi all'Idi cioè il 7. di Giugno.

(1) *Operata*. Che ha fin qui cantato cose sacre, giacchè per ordinario il verbo *operor* denota far sacrificio.

(2) *Do*,

Tolta ogni speme avea già il timore;
 Quando alla Mente i Senatori offrìro
 Voti, e tantosto ella divien migliore.
 Quel dì, nel quale i voti si adempìro
 Offerti a questa Dea, le Idi vicine
 Rimira a se; ma di sei giorni il giro
 Passa tra questo in mezzo e quel confine.

I V.

Vesta, mi reggi: or apro il labbro a dire,
 Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;
 Se alle tue feste lice a me venire.
 Del giunger della Diva ebbi sentore,
 Ment' io tutto era intento alle preghiere,
 E splendè lieto il suol d'igneo fulgore.
 Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere
 Fole de i Vati lungi stian da noi)
 Nè te doveva occhio maschil vedere.
 Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui
 Io dubbio avea, fu allor da me saputa,
 Senza uso far de i documenti altrui.
 Roma otto lustri avea la festa avuta
 Palil, quando del foco la divina
 Custode fu nel tempio ricevuta:
 Opra del mite Re della Lätina
 Gente; di cui 'l più pio non producesti
 Verso i Numi giammai, terra Sabina.
 Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti
 Sol di strami coperto: i muri ancora
 Di pieghevoli vinchi erano intesti.
 Questo ristretto suol che sostien ora
 Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
 Numa apprestava l'ampia reggia allora:

Cc 2

Ma

(2) *Dea quater*. Le feste di tale furono ogni anno celebrate in Roma. Onde Vesta fu ricevuta nel tempio a lei sacro 40. anni dopo la fondazione di quella città.

(3) *Flamme*. Custode del fuoco fatale, e in conseguenza del

Romano imperio.

(4) *Regis*. Numa diede a custodire alle Vestali il sacro fuoco, dopo avere a questa Dea dedicato il tempio.

(5) *Quae. i. e. templa*. Parla del tempio di Vesta.

6 Forma tamen templi, quæ nunc manet, ante fuisse
Dicitur: & formæ causa probanda subest.

Vesta eadem est, quæ Terra; subest vigil ignis utrique
Significant 7 sedem terra focusque suam.

Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa,
Aere 8 subjecto tam grave pendet onus.

Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem:
Quique premat partes angulus omnis abest.

Cumque sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum plusve minusve latus;

Ni convexa foret, parti vicinior esset:
Nec medium terram mundus haberet onus.

Arte 9 Syracosia suspensus in aere clauso
Stat globus, immensi parva figura poli.

Et quantum a summis, tantum secessit ab imis:
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.

Par facies templi: nullus procurrit in illo
Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

Cur sit virgineis, quæris, Dea culta ministris?
Inveniam causas hac quoque parte suas.

Ex Ope Junone memorant Cereremque creatas,
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.

10 Ultra

(6) *Forma*. Rotonda era la forma del tempio di Vesta, a denotare la rotondità della Terra; la quale credevano essere la stessa, che Vesta. Anzi questa Dea fu chiamata ancora Ope, Cibele, Be-recintia, Rea, Madre degli Dei etc.

(7) *Sedem*. La terra è in mezzo al mondo, come il focolare di Vesta in mezzo al tempio, spiega Crispino. Ma sarebbe forse più ordinato il discorso del Poeta, se si prendesse il reciproco *suam* in vece di *illius*, cioè *ignis*; il qual cam-

Ma del tempio il model, che ora è rimaso,
 Tal fu ancor prima, e resterai per poco
 Della causa di quel ben persuaso.
 Vesta è la stessa che la Terrà; il foco
 In questa e in quella sta mai sempre acceso:
 La terra e il focolar mostra il suo loco.
 E' qual palla la terra: un sì gran peso
 Non ha sostegni; e tra l'aer, che a tondo
 Tutto lo cinge, quello sta sospeso.
 Sì gran globo l'istesso esser rotondo
 Sostiene equilibrato: manca ad esso
 Ogni angol, che alle parti aggravi il pondo.
 E siccome nel mezzo al gran complesso
 Della sfera mondial quello il luogo ebbe;
 Nè ad alcun lato sta più o men da presso;
 A qualche parte più vicin sarebbe,
 Se convesso non fosse, nè il gravoso
 Terren peso a sè in mezzo il mondo avrebbe.
 Nel chiuso aer per arte d'ingegnoso
 Siracusan sospeso avvi un globetto,
 Del gran mondo ritratto compendioso.
 Quanto è la terra dal più basso obbietto,
 Tanto è lungi da quel, che più alto poggia:
 Fa la forma rotonda un tale effetto.
 La figura del tempio è in simil foggia:
 Sporgere in quello non vedrai cantoni.
 La cupola il difende dalla pioggia.
 Cerchi perchè alla Dea culto si doni
 Da vergini ministre? Ancora in questa
 Parte ritroverò le sue cagioni.
 Per quanto udir potei, più d'uno attesta,
 Che Ope Dea da Saturno partorisce
 Giuno e Cerere; terza indi fu Vesta.

cambiamento soglion fare non che
 i Poeti, ma gli Oratori.

(8) *subjecto*. i. e. *ambiente*; *circumfeso*, spiegano l'Interpetri.

(9) *Syracasta*. Archimede Sira-

cusanò fece una sfera di vetro, in
 cui vedevasi il diverso giro dei
 suoi cerchi, e la terra stava sos-
 pesa nel mezzo. Questa sfera sta-
 va nel tempio.

70 Utraque nupserunt; ambæ peperisse feruntur:
De tribus impatiens restitit una viri.

Quid mirum, virgo si virgine læta ministra
Admittit castas in sua sacra manus?

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.

Jure igitur virgo est quæ semina nulla remittit,
Nec capit: & comites virginitatis habet.

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.

Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur:
Causaque par 11 Graii nominis esse potest.

At 12 focus a flammis, & quod fovet omnia dictus;
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.

Hinc quoque 13 vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam, quæ loca prima tenet.

Ante focos olim longis considerare scamnis
Mos erat; & 14 mensæ credere adesse Deos.

Nunc quoque, cum fiunt antiquæ sacra 15 Vacunæ,
Ante Vacunales stantque sedentque focos.

Ve

(10) *Utraque*. Cioè Giunone e Cérere.

(11) *Graii*. I Greci la dissero *Εἰσία* da *ἴσα*, quod *stet*.

(12) *Focus*. Ovidio lo crede

detto a *fovendo*; ma altri al contrario derivano *fovea* da *focus*.

(13) *Vestibulum*, è detto da *vestis*; poichè gli antichi nel vestibolo avevano il focolare, ove giunti, in qualunque sacrificio

Due di queste sposaronsi, e si disse
 Ch'ebber prole; ella sol di tre sorelle
 Intollerante d'Imenèò sen visse.
 Qual meraviglia, se di verginelle
 Ministre vergin gode; e i sacri arredi
 Sol promette alla man casta di quelle?
 E questa Dea, che chiamiam Vesta, credi
 Esser null'altro che la fiamma viva:
 E nulla nascer dalla fiamma vedi.
 A ragion dunque è vergin, mentre schiva
 Accoglièr semi, o renderli giammai:
 E di vergini ella ha la comitiva.
 Lungo tempo di Vesta io m'avvisai,
 Folle, esservi l'immagine; indi nessuna
 Averne il cavo tempio in se imparai.
 Foco occulto vi sta; nè per veruna
 Maniera avvien, che estinguere si lassì:
 Non han Vesta, nè il foco effigie alcuna.
 Per sua virtù la terra immobil stassi
 Perchè *vi stat*. Vesta si appella; e dare
 Del Greco nome ugual ragion potrassi.
 Dal foco ebbe poi nome il focolare,
 E da tutto scaldar: quel pria solea
 Delle magioni al primo ingresso stare.
 Il vestibolo ancora è per mia idea
 Dettò da Vesta: invociam lei venuti
 Quivi; che i primi tien luoghi tal Dea.
 Costume un tempo era di star seduti
 Davanti a i focolari in lungo scanno;
 E commensali eran gli Dei creduti.
 Anche oggi, quando i sacrificj fanno
 All'antica Vacuna, in sedie agiati
 O in piedi al focolar di lei si stanno.

Cc 4

Per-

come dice Servio, invocavano Vesta, siccome Giano, secondoche disse il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

(14) *Mense*. Perchè la mensa era davanti al focolare, ove cre-

devano stare Vesta e i Penati.

(15) *Vacuna*. Era la Dea degli oziosi *a vacando*. A lei facevano sacrificio nell'inverno i contadini, terminati i lavori della campagna.

Venit in hos annos aliquid de more 16 vetusto:

Fert missos Vestæ pura patella cibos.

Ecce coronatis panis dependet 17 asellis:

Et velant scabras floridaserta molas.

Sola prius furnis torrebant farra coloni;

Et 18 Fornacali sunt stata sacra Deæ.

Suppositum cineri panem focus ipse parabat;

Strataque erat tepido tegula quassa solo.

Inde focum 19 servat pistor, dominantque focorum,

Et quæ puniceas versat asella molas.

Nomine, quam pretio celebratior, arce Tonantis

Dicam 20 Pistoris quid velit ara Jovis.

Cincta premebantur truncibus Capitolia Gallis:

Fecerat obsidio jam diuturna famem.

Jupiter ad solium Superis regale vocatis,

Incipe, ait Marti; protinus ille refert.

Scilicet ignotum est, quæ sit fortuna meorum,

Et dolor hic animi voce querentis eget?

Si tamen, ut referam breviter mala junctâ pudori,

Exigis: 21 Alpino Roma sub hoste jacet.

Hæc est, cui fuerat promissa potentia rerum,

Jupiter? hanc terris impositurus eras?

Jam-

(16) *Vetusto*. Qual fosse lo spiega il seguente pentametro.

(17) *Asellis*. Nel giorno sacro a Vesta cessavano dallavoro i giumenti da macina; erano ed essi e le mole coronati di fiori, e si appendevano al collo di quegli corone di pane. La ragione di ciò

si è, perchè dormendo Vesta un giorno, e vedendo Priapo fare a quella un insulto, fu risvegliata dal ragghiare di un asino. Per la qual cosa Priapo scoperto se ne parti svergognato. La Dea per gratitudine vuole, che l'asino nel giorno della sua festa coronato ri-

posi

Pervenne in parte a noi de i tempi andati
 L'usanza; e a Vesta un piatto ben polito
 I cibi porta, che le son mandati.
 Sul collo il pane all'asinel fornito
 Di corone ecco pende; e cinge interno
 Le scabre mole ancor serto fiorito.
 Il contadin solo arrostita nel forno
 Il farro un tempo: era celebrare il merto
 Della Dea Fornacale è fisso il giorno.
 Cuoceasi il pan di cener ricoperto
 Sul focolare; e n'era di commessi
 Tegoli infranti il caldo suol coperto.
 Quindi i fornaj e gli asinelli istessi,
 Che giran l'aspre mole, a i focolari
 Rendono onore e alla signora di essi.
 Celebre più per fama, che per rari
 Pregj, a che in alto sul Tarpeo si leva
 Di Giove Pistor l'ara, or si dichiara.
 Il truce Gallo un dì cinta teneva
 Del Tonante la rocca, e cagionata
 Già il lungo assedio cruda fame aveva.
 Giove al regio suo tron de' Dei chiamata
 La turba, a Marte disse: Il primo svela
 Tua mente: e tosto è sì da lui svelata.
 Forse chiaro da se non si rivela,
 Qual sia de' miei la sorte? e il duol, che sface
 Il mio cuor, uopo ha della mia querela?
 Se però in breve udir da me ti piace
 I nostri danni uniti alle onte, oppressa
 Da nemico Alpighian Roma sen giace.
 Questa, o Giove, si è quella, a cui promessa
 Fu potenza sovrana? al cui comando
 Tu volevi la terra esser sommessata?

Bel-

posi dalla fatica.

(18) *Fornacali*. Della Dea Fornace si parlò nel lib. 2. cap. 5. not. 27.

(19) *Servat*. i. e. *observat*, a. stenendosi dal lavoro.

(20) *Pistoris*. Nel Campidoglio

era l'altare di Giove Fornajo, titolo veramente onorifico pel Re dei Numi, che atterrisce i mortali coi fulmini?

(21) *Alpino*. Dai Galli Senoni venuti in Italia dalle Alpi.

Tu modo quæ desunt fruges, superesse putentur,
Effice: nec sedes desere, Vesta, tuas.

Quodcumque est Cæreris solidæ cava machina frangat;
Mollitamque manu 30 duret in igne focus.

Jusserat; & fratris 31 virgo Saturnia jussis
Annuit; & mediæ tempora noctis erant.

Jam ducibus somnum dederat labor. Increpat illos
Jupiter; & sacro, quid velit, ore docet.

Surgite, & in medios de summis arcibus hostes
Mittite, quam 32 minimè tradere vultis, opem:

Somnus abit, quæruntque novis ambagibus acti,
Tradere quam nolint, & jubeantur, opem.

Esse Ceres visa est: jaciunt Cerealia dona.
Jacta super galeas scutaque, longa sonant:

Posse fame vinci spes excidit: hoste repulso
Candida Pistori ponitur ara Jovi:

Forte revertēbar festis Vestalibus illac,
Qua Nova Romano nunc via juncta foco est:

Huc pede matronam vidi descendere nudo:
Obstupui tacitus, sustinuique gradum.

Sensit anus vicina loci; jussumque sedere
Alloquitur quatiens voce tremente caput.

Hoc, ubi nunc fora sunt, udæ tenuere paludes:
Amne redundatis fossa madebat aquis.

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet 33 aras,
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.

Qua

(30) *Duret*. Cuocendo il pane turno.
già fatto.

(31) *Virgo*. Vesta figlia di Sa-

(32) *Minime*. Tutt' altro av-

rebbero i Romani gettato via, an-

Fa creder tu, che avanzin quelle biade,
 O Vesta, che il Roman sì scarse gode;
 Nè abbandonar le care tue contrade.
 La mola infranga quanto vi ha di sode
 Biade; e poichè le mani le ammolliro,
 Al foco poste il focolar le assode.
 Disse: tosto da Vesta si eseguiro
 Del germano i comandi a lei graditi:
 E mezzo scorso avea la notte il giro.
 Già la fatica i duci avea sopiti.
 Giove gli sgrida; e di ciò, ch'egli vuole
 Col sacro labbro suo falli avvertiti.
 Sorgete; e dalle cime della mole
 Tarpea gettate in mezzo al campo opposto
 Quell'ajuto, cui dare a voi più duole.
 Svegliansi; e affitti pel novello ascosto
 Parlar cercan qual mai l'ajuto sia,
 Ch'essi dar non vorriano, e il dare imposto.
 Parve che il pane fosse; e gettan via
 Il pan: questo su gli elmi a forza spinto
 E i lunghi scudi risonar si udia.
 Disperan, che il Roman possa esser vinto
 Per fame: al Pistor Giove allor si dà
 Di marmo un'ara, il Senone respinto.
 Nel dì Vestale a caso io per colà
 Tornava; ove al Roman foro è ben noto
 Che adesso la via Nuova unita sta.
 Il piè discinta una matrona io noto,
 Che qua se ne scendea: tacito in quella
 Per lo stupor mi affiso, e resto immoto.
 Ciò vide una vicina vecchierella:
 E di capo e di voce infra i tremori
 A me fatto seder così favella:
 In questo loco, ove ora sono i Fori,
 Vi eran paludi: il cavo era bagnato
 Per le acque, che dal fiume uscivan fuori.
 Quel lago Curzio, sopra 'a cui è alzato
 L'asciutto altare, or soda terra danne
 A calcar, ma fu un lago al tempo andato.

Là,

si che il pane, di cui avevano tanta scarsezza.

(33) *Aras*. Nel lago Curzio vi era l'altar di Saturno.

Qua 34 Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil præter salices cassaque canna fuit.

Sæpe 35 suburbanas rediens conviva per undas
Cantat; & ad nautas ebria verba jactit.

Nondum conveniens diversis iste figuris
Nomen ab averso ceperat æmne 36 Deus.

Hic quoque lucus erat juncis & arundine densus,
Et pede velato non adeunda palus.

Stagna recesserunt, & aquas sua ripa coerces;
Siccaque nunc tellus: 37 mos tamen inde manet.

Reddiderat caussam; Valeas, anus optima, dixi:
Quod superest ævi molle sit omne tui.

Cetera jam pridem didici puerilibus annis;
Non tamen idcirco prætereunda mihi.

Mœnia 38 Dardanides nuper nova fecerat Ilus:
Ilus adhuc Asiæ dives habebat opes.

Creditur armiferæ signum 39 cœleste Minervæ
Urbis in Iliacæ desiluisse juga.

Curâ videre fuit: vidi templumque locumque.
Hoc superest illi: Pallada Roma tenet.

Consultur 40 Smintheus: lucoque obscurus opaco
Hos non mentito reddidit ore sonos:

41 Æthe-

(34) *Velabra*. Questo luogo era detto da *velo*, perchè portava nel Circo, o da *velatura*, che presso i Latini significava *tragitto*, poichè, quando il fiume traboccava, di lì facevasi tragitto nel foro.

(35) *Suburbanas*. Parla delle paludi, che separavano dagli altri colli l'Aventino, il quale era suo-

ri di Roma.

(36) *Deus*. Il Dio Vertunno così detto da *verto*, per avere il Tevere mutato in suo corso; o piuttosto perchè egli si mutava in diverse figure.

(37) *Mos*. Di andare a piè scalzi in tal giorno al tempio di Vesta.

(38) *Dardania es*. Il figlio di Troe,

Là, dove pe i velabri al Circo vanne,
 Come suol, chi trionfa, al tempo scorso
 Non v'erano che salci e vote canne.
 Cantar del flutto suburban sul dorso
 Tornando il commensale ave in costume;
 E a' marinari scaglia ebbro discorso.
 Non avea preso dal voltato fiume
 Per anche il nome suo questo, che tante
 Varie forme cangiare è acconcio Nume:
 Qui ancor di canne e molli giunchi avante
 Folta v'era una selva, e una palude
 Da non varcar con le calzate piante.
 Ritirossi lo stagno, e l'onde chiude
 La propria sponda: adesso è suolo asciutto;
 Ma dura l'uso, che a quel tempo allude,
 Io dissi a lei, poichè in ciò m'ebbe istrutto,
 Sta sana, o buona vecchia; e dell'etate
 Quanto rimane a te gajo sia tutto.
 Le altre cose da me furo imparate
 Già molto innanzi nell'età immatura:
 Ma non deggion per questo esser lasciate.
 Fatte poc' anzi avea le nuove mura
 Ilo Dardanio: d'Asia il ricco regno
 Reggeva in quella età d'Ilo la cura.
 Di Palla armata effigiato segno
 In cima al colle d'Ilio esser caduto
 In quei tempi crediam celeste pegno:
 Cura ebbi di veder: da me veduto
 Fu il tempio e il loco; che altro a quell'impero
 Non rimase: il Palladio ha Roma avuto.
 Sminteo si corre a consultar: dal nero
 Bosco, ove di esser visto ei non comporta,
 Così parlò col labbro suo sincero:

Tan-

Troe, e discendente di Dardano, che diede il nome ad Ilio, o per averlo fabbricato, o per averlo risarcito.

(39) *Celeste*. Il Palladio, che credevano esser caduto dal cielo sull'alta iocca di Troja, ove stavasi fabbricando il tempio di M.

nerva.

(40) *Smintheus*. Apollo, la cui statua adorata nella città di Cirisa vicino a Troja, aveva un topo ai piedi, perchè egli aveva estinti quei molesti animali. *Sminthos* in Greco significa topo.

41 Ætheream servate Deam; servabitis urbem:
Imperium secum transferet, illa loci.

Servat, & inclusam summa tenet Ilus in arce:
Curaque ad hæredem 42 Laomedonta venit.

Sub Priamo servata parum: sic 43 ipsa volebat;
Ex quo iudicio forma revicta sua est.

Seu genus 44 Adrasti, seu furtis aptus Ulysses,
Seu pius Æneas eripuisse ferunt.

Auctor in incerto: res est Romana: tuetur
45 Vesta, quod assiduo lumine cuncta videt.

Heu quantum timere Patres, 46 quo tempora Vesta
Arsit, & est adytis obruta pene suis!

Flagrabant sancti sceleratis ignibus igna:
Mistaque erat flammæ flamma profana piæ.

Attonitæ flebant demisso crine ministræ:
Abstulerat vires corporis ipse timor.

Provolat in medium: & magna, Succurrite, voce.
Non est auxilium flere, 47 Metellus ait.

Pignora virgineis fatalia tollite palmis,
Non ea sunt voto, sed rapienda manu.

Me miserum! dubitatis? ait: dubitare videbat,
Et pavidas posito procubuisse genu.

Hau-

(41) *Ætheream*. Il Palladio di Paride.
venuto dal cielo.

(42) *Laomedonta*, che fu figliuolo, ed erede d'Ilo.

(43) *Ipsa*. Essendo divenuta nemica ai Troiani dopo il giudizio

(44) *Adrasti*. V'ha chi dice che il Palladio fu rapito da Diomedene nipote di Adrasto, e da Ulisse. Altri lo credono trasportato in Italia da Enea con gli altri Dei di

Tanto il salvar l'eterea Diva importa,
 Quanto Ilio: poichè andando in altre arene
 Del luogo seco il principato porta.
 Ilo la serba, e chiusa ben la tiene
 Sull'alto della rocca: appresso a quello
 La cura a Laomedonte erede viene.
 Priamo mal custodilla; ire in novello
 Paese ella volea, da quando diede
 Sentenza l'uom Trojan contro il suo bello.
 O Ulisse a i furti adatto, o Diomede
 Sangue di Adrasto, o il pio Duce Trojano,
 Che di essa fosse il rapitor si crede.
 Dubbio è l'autore: or quella è del Romano:
 Vesta l'ha in guardia; perchè il lume ardendo
 Sempre, a lei che che sia celasi invano.
 Quanto ah! temèro i Padri arder vedendo
 Vesta in quel giorno, in cui le minacciava
 L'istesso suo sacrario eccidio orrendo!
 Con la profana fiamma in un bruciava
 La fiamma sacra; e in misti globi avvolto
 Il pio coll'empio foco insiem si stava.
 Stupide le ministre il crin disciolto
 De i pianti udir faceano il mesto suono:
 La tema al corpo avea le forze tolto.
 Vola in mezzo Metello; e in alto tuono
 Grida, Al riparo, o vergini, accorrete:
 Rimedio al mal le lacrime non sono.
 Con la man verginal su via togliete
 Il fatal pegno: non co i voti oziose,
 Ma con la man quello rapir dovete.
 Ah! me infelice! e state ancor pensose?
 Che piegato il ginocchio ei le mirò
 Prostrarsi e star perplesse e paventose.

Dd

La-

di Troja.

(45) *Vesta*. Conservavasi il Palladio nel tempio di Vesta, ove mai non si estingueva il fuoco.

(46) *Quo tempore*. Arse il tem-

pio Vestale l'anno di Roma 512, essendo Consoli Q. Lutazio ed A. Mallio.

(47) *Metellus*. L. Cecilio Metello era allora Pontefice Massimo.

Haurit aquas; tollensque manus, Ignoscite, dixit;
Sacra: vir intrabo 48 non adeunda viro.

Si scelus est, in me commissi pœna redundet:
Sit capitis damno Roma soluta mei.

Dixit, & irrupit: factum Dea rapta 49 probavit;
Pontificisque sui munere futa fuit.

Nunc bene lucetis sacræ sub Cæsare flammæ:
Ignis in Iliacis nunc erit, estque, focus.

Nullaque dicetur vittas 50 temerasse Sacerdos
Hoc duce: nec viva defodietur humo.

Sic incesta perit: quia quam violavit, in illam
Conditur: & Tellus Vestaque numen idem est.

Tum sibi 51 Callaico Brutus cognomen ab hoste
Fecit, & Hispanam sanguine tinxit humum.

Scilicet interdum miscentur tristia lætis;
Ne populum toto pectore festa juvent.

52 Crassus ad Euphraten Aquilas, natumque, suosque
Perdedit; & letho est ultimus ipse datus.

Parthe, quid exultas? dixit 53 Dea: signa remittes;
Quique necem Crassi vindicet, 54 ultor erit.

(48) *Non adeunda*. Era pro- dar nella Curia in cocchio.
bito ai maschi l'entrar nel tem- (50) *Temerasse*. Con la diso-
pio di Vesta. nestà.

(49) *Probavit*. Non solo Calla- (51) *Callaico*. Popolo della Spa-
de approvò questo fatto, ma il- gna vinto da D. Giunio Bruto in
Senato eziandio, il qual perciò questo giorno, l'anno di Roma
concesse a Metello l'onore di an- 612, ond' ebbe il nome di Bruto
Cal.

Lavossi; e alzando ambe le man gridò,
 Sacre cose, perdono: ove a niun patto
 Ad uom permesso vien; uom entrerà.
 Se è colpa, su di me dell'empio fatto
 La pena si rovesci: e di mia vita
 A prezzo Roma sia libera affatto.
 Disse, e là si lanciò. La Dea rapita
 Approvò l'opra; e fu da offesa esente
 Del Pontefice suo per pronta aita.
 Sacra fiamma; ora sì che ben lucente
 Sotto Cesare sei: l'ara Trojana
 Or sempre, il foco avrà, come, al presente.
 La Vestal, duce lui, sua sacra lana
 Non macchierà; nè viva fia sott'erra
 Racchiusa, in pena di rea voglia insana:
 Così muor l'impudica: essa si serra
 In seno a lei, cui violò: che un solo
 Nume indistinto son Vesta e la Terra.
 Fu allor, che dall'ostil Callaico stuolo
 Bruto il cognome si acquistò: ripieno
 Per lui di sangue fu l'Ismano suolo.
 Senza fallo talor va col sereno
 Unito il tristo, onde la gente al riso
 Nelle feste non dia libero il freno.
 AlP Eufrate in tal dì Crasso conquiso
 Perdè l'Aquile, il figlio, ed i suoi fidi;
 Ed egli istesso ancor fu in fine ucciso.
 O Parto, disse allor la Dea, che ridi?
 Le insegne un giorno renderai: aspetta.
 Invitto ultor ne i tuoi barbari lidi
 Della morte di Crasso a far vendetta.

Callaico.

(52) Crassus. V. il lib. 5. cap.

5. not. 23.

(53) Dea Vesta, nel dì cui

giorno fu Crasso sconfitto dai

Parti;

(54) Ualor. Ventidio tra l'Oron-
 te e l'Eufrate uccise Pacoro gio-
 vane Re dei Parti con più di
 20000. dei suoi soldati. V. Flor.
 lib. 4. cap. 9.

V.

AT 1 simul auritis violæ demuntur asellis,
Et Cereris fruges aspera saxa terunt;

Navita puppe sedens, 2 Delphiña videbimus, inquit,
Humida cum pulso nox erit orta die.

JAM, 3 Phryx, a nupta quereris, Tithone, relinquit,
Et vigil Eois Lucifer exit aquis.

Ite, bonæ matres (vestrum Matralia festum)
Flavaque 4 Thebanæ reddite liba Deæ.

Pontibus & magno juncta est celeberrima Circe
Area, quæ posito 5 de bove nomen habet.

Hac ibi luce ferunt Matutæ sacra parenti
Sceptraferas 6 Servi templa dedisse manus.

Quæ Dea sit; quare famulas a limine templi
Arceat (7 arceat enim) libaque tosta petat;

Bacche, racemiferos hedera redimite capillos,
(Si domus 8 illa tua est) dirige navis iter.

9 Arserat obsequio Semele Jovis: accipit Ino
Te, puer, & summa sedula nutrit ope.

Intumuit Juno, rapta quod pellice natum
Educat: at sanguis ille sororis erat.

Hinc

(1) *Simul.* i. e. *simulac.* Il
10. Giugno nasce sulla sera il
Delfino.

(2) *Delphiña.* Di quest'astro
si parlò nel lib. 2. cap. 1.

(3) *Phryx.* Titono marito dell'
Aurora era Trojano.

(4) *Thebane.* Ino figliuola di
Cadmo fu annoverata tra le Dee,
e fu detta, come udiremo, dai
Greci Leucotoe, Matuta dai La-
tini.

(5) *De bove.* Nel foro Boario,
ov' era il tempio di Matuta, era
col.

V.

Quando i fiori sien poi tolti a i giumenti
 Di lunghe orecchie, e tornin gli aspri sassi
 A macinar di Cerere i frumenti;
 Dice il nocchier, che assiso in poppa stassi,
 Quando l'umida notte, il dì scacciato,
 Sarà nata, il Delfino in ciel vedrassi.
FRigio Titono, di esser già lasciato
 Dalla sposa ti lagni, e dagli Eoi
 Flutti esce fuor Lucifero svegliato.
 Buone madri; alla Dea, cui Tebe a noi
 Diede, offrite col miele il pan composto.
 Spettan le feste Matronali a voi.
 Stendesi a i ponti ed al gran Circo accosto
 Piazza assai frequentata; alla qual venne
 Il nome da quel bue, che in essa è posto.
 Narrare adii, che quivi il tempio dienne
 Sacro a Matuta madre in questo giorno
 La man di Servio, che lo scettro tenne.
 Chi sia; perchè non voglia a se d'intorno
 Serve (lor vieta il tempio) e di focaccia
 Ben cotta brami aver l'altare adorno;
 Bacco; i cui crin di grappi onusto impaccia
 Di edera un serto (se di tua casata
 E' questa) il canto mio regger ti piaccia.
 Compiaciuta da Giove era avvampata
 Semele: te bambin prende Ino, ed ella
 Ti alleva quanto mai puote accurata.
 Giuno fremè, perchè il figliuol da quella,
 Tolta via la rival, serbasi sano:
 Sangue egli era però di sua sorella.

Dd 3

Quin-

collocato un dove di metallo.

(6) *Servi*. i. e. *Servii*; apocope. Fu quel tempio eretto da Servio Tulio sesto Re di Roma.(7) *Arce*. Solo ammettevasi in quel tempio una serva, la quale

era poi dalle matrone indi scacciata co' pugn.

(8) *Illa tua*. Era Ino sorella di Semele, e perciò zia di Bacco.(9) *Arserat*. V. il lib. 3. cap. 6. not. 3.

Hinc agitur furiis 10 Athamas, & imagine falsa:
Tuque cadis patria, parve Learche, manu.

Mœsta Learcheas mater tumulayerat umbras,
Et dederat, miseris omnia justa rogis.

Hæc quoque, funestos ut erat laniata capillos,
Prosilit; & cunis te, 11 Melicerta, rapit.

Est spatio 12 contracta brevi, freta bina repellit,
Unaque pulsatur terra duabus aquis.

Huc venit insanis natum complexa lacertis;
Et secum e celso mittit in alta jugo.

Excipit illæsos 13 Panope centumque sorores:
Et placido lapsu per sua regna ferunt.

Nondum Leucothoe, nondum puer ille Palæmon
Vorticibus densi Tybridis 14 ora tenent.

Lucus erat: dubium Semele, Stimelene vocetur:
Mænadas Ausonias incoluisse ferunt.

Quærit ab his Ino, quæ gens foret, Arcadas esse
Audit; & Evandrum scepra tenere loci.

Dissimulata Deam Latias Saturnia Bacchas
Instimulat fictis insidiosa sonis.

O nimium faciles, o toto pectore captæ!
Non venit hæc nostris hospes amica choris.

Fraude petit; sacrique parat cognoscere ritum.
Quo possit pœnas pendere, pignus habet.

Vix

(10) *Athamas*. Adirata Giunone, perchè Ino allevava Bacco figlio di Semele sua rivale, fece comprendere da insano furore Atamante Re di Tebe, e marito d'Ino; il quale uccise l'istesso suo figlio Learco, parendoli che fosse un lioncino; e questo significa *imagine falsa*.

(11) *Melicerta*. Altro figlio di

Quindi Atamante è da furore insano
 Spinto e da falsa immago: ond' ei te assale,
 Picciol Learco, e muoi per patria mano.
 Avea sepolto di Learco il frale,
 Ed al rogo infelice avea la mesta
 Madre tutto compiuto il funerale.
 Così com' era allora, altresì quella
 Svelta il funesto crin te dalla cuna,
 Melicerta, a rapir vola assai presta.
 Vi ha un suol, che fa a due mari argin dall' una
 Parte e dall' altra, spazio assai ristretto;
 E doppia onda con gli urti lo importuna.
 Tra le insane sue braccia il figlio stretto
 Qua viene; e nell' instabile elemento
 Getta seco dall' alto il pargoletto.
 Gli accoglie illesi Panope con cento
 Suore; e pel flutto, ch' è di lor ragione,
 Gli portan giù con dolce moto e lento.
 Del vorticoso Tebro ella il piè pone
 Sull' ime foci, non ancor Matuta,
 Col fanciul non per anche Palemone.
 Selva vi fu; se Semele è in disputa,
 O se Stimele detta: cui s' intese
 Le Baccanti Latine aver tenuta.
 Ino, qual gente fosse, a lor richiese:
 Ode dirsi essere Arcadi, ed avere
 Lo scettro Evandro in man di quel paese,
 Delle Baccanti alle Latine schiere,
 Celando di esser Dea, Giuno furori
 Con voci ostili inspira e non sincere.
 O voi credule troppo, e affatto fuori
 Di senno! Questa verso noi sen viene
 Ospite non amica a i nostri cori.
 Viene a ingannarci; e il sacro rito a bene
 Apprender mira: dal suo seno pende
 Un figlio, onde pagar possa le pene.

Dd 4

Fi

Atamante e d' Ino.
 (12) *Contracta*. Descrive lo
 stretto di Corinto bagnato da due
 mari, come in altro luogo si

disse.
 (13) *Panope*. Ninfa del mare,
 figliuola di Nereo e di Doride.
 (14) *Ora*. i. e. *Ostia Tyberina*.

Vix bene desierat: complent ululatus auras
51 Thyades, effusus per sua colla comis:

Injiciuntque manus, puerumque revellere pugnant.
Quos 16 ignorat adhuc invocat illa Deos:

Dique virique loci, miseræ succurrite matri.
Clamor Aventini saxa propinqua ferit.

Appulerat ripæ vaccas 17 Oetæus Iberas:
Audit, & ad vocem concitus urget iter.

Herculis adventu, quæ vim modo ferre parabant,
Turpia fœminæ terga dedere fugæ.

Quid petis hinc (cognorat enim) matertera Bacchi?
An 18 Numen, quod me, te quoque vexat, ait?

Illa docet partim, partim præsentia 19 nati
Continet; & furiis in scelus isse pudet.

Rumor (ut est velox) agitatis pervolat alis:
Estque frequens, Ino, nomen in ore tuum.

Hospita Carmentis fidos intrasse Penates
Diceris, & longam deposuisse famem.

Liba sua properata manu 20 Tegeæa Sacerdos
Traditur in subito cocta dedisse foco.

Nunc quoque liba juvant festis Matralibus illam:
21 Rustica sedulitas gratior arte fuit.

Nunc,

(15) *Thyades*. Così ancora chiamavansi le Baccanti dalla Greca voce *θυα*, che significa *sacrifico*, ed *impetum facio*.

(16) *Ignorat*. Siccome forastiera, non sapeva quali fossero gli Dei del Lazio.

(17) *Oeteus*. Ercole, così det-

to dal monte Eta dalla Tessaglia, ove morì.

(18) *Numen*. Giunone era del pari nemica di Ercole, e d'Ino.

(19) *Nati*. Non si arrischiava Ino a raccontare ad Ercole in presenza del figlio i suoi furiosi trasporti.

(20) *Te-*

Finito appena avea: di strida orrende
 Dalle Baccanti vien l'aer ripieno,
 E sparso il crin pe i colli lor discende:
 Usan la forza, e tentato dal seno
 Disvellerle il bambin, la genitrice
 Sclama a quei Dei, che ancor non sa quai sieno?
 O Dei del luogo, o genti, un'infelice
 Madre ajutate voi: dell'Aventino
 Fere il grido la prossima pendice.
 Condotte a quella sponda avea vicino
 Le Ibere vacche Alcide: ode; e commosso
 In ver la voce affretta il suo cammino.
 Giunto Ercole, color, che a girle addosso
 Fur pronte poco fa, con fuga adatta
 A femmine ora dan vilmente il dosso.
 Qual uopo, ei dice, o zia di Bacco ha tratta
 Qua te? (che ravvisolla) Il nume stesso
 Forse, che affligge me, te ancor maltratta?
 Parte ella svela, e parte del successo
 Tace, presente il figlio: a lei cagiona
 Vergogna il fallo per furor commesso.
 Ratta, com'è, la fama al vol si sprona
 Le ali sue dibattendo; e assai frequente
 Nelle bocchè il tuo nome, Ino, risuona.
 Narran, che ospite entrasti di Carmente
 Nel fido albergo; e che ivi fu da te
 Franto il digiun sofferto lungamente.
 E che la sacra Arcade donna fè
 Con le sue mani una focaccia in fretta;
 E in un attimo cotta a te la diè.
 Nelle Matrali feste si diletta
 Di focacce ora ancor: d'ogni artificio
 Rozza prontezza fulle assai più accetta.

Or,

(20) *Tegea*. L'Arcade Carmentis, di cui si è parlato in altri luoghi, fu detta *Tegea* da *Tegea* città di Arcadia. Chiamasi *Sacerdos* a cagione del divino spirito, di cui riempivala Apollo allor quando predicava le cose su-

ture. (21) *Rustica*. Fu più grato ad Ino quel cibo rozzo, e preparato con prestezza, che non sarebbe stata qualunque più squisita, e meno pronta vivanda.

Nunc, ait, o vates, venientia fata resigna,
Qua licet: hospitibus hoc, precor, adde meis.

Parva mora est: cœlum vates ac numina sumit;
Fitque sui toto pectore plena Dei.

Vix illam subito posses cognoscere; tanto
Sanctior, & tanto, quam modo, major erat.

Læta canam: gaude defuncta laboribus, Ino,
Dixit; & huic populo dextera semper ades.

Numen eris pelagi; natum quoque pontus habebit:
In vestris aliud sumite nomen aquis.

Leucothoe Grajis, Matuta vocabere nostris:
In portus nato jus erit omne tuo:

Quem nos Portumnum, sua lingua Palæmona dicet:
Ite, precor, nostris æquus uterque locis.

22 Annuerant: promissa fides: posuere labores:
Nomina mutarunt: hic Deus, illa Dea est.

Cur vetet ancillas accedere, quæritis? odit:
Principiumque odii, si sinat ipsa, canam.

Una ministrarum solita est, Cadmei, tuarum
Sæpe sub amplexus conjugis ire tui.

Improbus hanc Athamas furtim dilexit: ab illa
Comperit, agricolis semina tosta dari.

Ipsa quidem fecisse negat; sed fama recepit:
Hoc est, cur odio sit sibi serva manus.

Non tamen hanc pro stirpe sua pia pater adoret:
Ipsa parum felix visa fuisse parens.

23 Al-

(22) *Annuerant*. Diedero pa- quelle genti. *Promissa fides*. Fu-
cola di esser sempre propizi a da Garmenta promesso l'posito in-
tut.

Or, disse, o vate, in quanto lice, indizio
 Dammi de i fati, che soffrir degg'io:
 Questo aggiungi, ti prego, al nostro ospizio,
 Corser pochi momenti, e l'investì
 Estro di vino e celestiale ardore:
 Il di lei petto tutto empì il suo Dio.
 Potresti appena in mezzo a quel furore
 Ravvisarla alla prima: era ella tanto
 Più augusta, e tanto era di pria maggiore,
 Canterò, disse, lieti eventi: il pianto,
 Ino, finì: gioisci, e di esser cari
 Questi popoli a te sempre abbian vanto.
 Nume sarai del mare; il mar del pari
 Avrà il tuo figlio: e prender si dovranno
 Altri nomi da voi ne i vostri mari.
 I Greci te Leucotoe chiameranno,
 Matuta i nostri: e in tutto al tuo figliuolo
 Soggetti i porti d'ogni mar saranno.
 Lui direm noi Portunno, e il Greco stuolo
 Palemon nella sua lingua nativa:
 Deh gite ambi propizj a questo suolo.
 Acconsentiro: sicurezz' avviva
 Le promesse: i guai cessan: lor si mette
 Altro nome: un Dio questi, ella è una Diva,
 Cercate a che le serve ella rigette?
 Le odia: col canto mio dell'odio espressi
 I principj saran, s'ella il permette.
 Tra le tue serve una vi fu, che spessi rasserò
 Era usata a goder del tuo marito,
 O figliuola di Cadmo, i rei amplessi.
 Di furto amolla, e da lei fu avvertito
 L'empio Atamante, che con frode ostile
 Davasi a i contadin seme arrostito.
 Ino nega aver fatto opra simile;
 Ma la fama ciò tien per certa cosa:
 Ella per questo odia lo stuol servile.
 Non invochi però madre pietosa
 Pe i proprj figli questa Dea; poich'essa
 Madre sembrò non molto avventurosa.

Me

tutto corrispondente al suo vaticinio.

23 Alterius prolem melius mandabitis illi:
Utilior Baccho, quam fuit ipsa suis.

Hanc tibi, quo properas, memorant dixisse, 24 Rutili
Luce mea Marso Consul ab hoste cades.

Exitus accessit verbis; flumenque 25 Telonum
Purpureo mistis sanguine fluxit aquis.

Proximus annus erat: 26 Pallantide cæsus eadem
27 Didius hostiles ingeminavit opes.

VI.

L Ux eadem, 1 Fortunâ, tua est, auctor, locusque.
Sed superinjectis quis 2 latet æde togis?

Servius est (id constat enim) sed caussa latendi
Discrepat; & dubium me quoque mentis habet.

Dum 3 Dea furtivos timide profitetur amores,
Cælestemque homini concubuisse pudet;

(Arsit enim magno correpta cupidine Regis;
4 Cæcaque, in hoc uno non fuit illa viro.)

Nocte domum parva solita est intrare fenestra:
Unde Fenestellæ nomina porta tenet.

Nunc pudet, & vultus velamine celat amatos
Oraque sunt multa regia tecta toga.

An

(23) *Alterius*. v. g. i figliuoli de' vostri parenti etc.

(24) *Rutili*. In questo dì l'anno di Roma 663 restò ucciso nella guerra contro i Marsi e Lucani P. Rutilio Lupo Console con 8000 Romani.

(25) *Telonum*, o *Tolenum* era

un fiume de' Marsi vicino al Liti.

(26) *Pallantide*. i. e. *Aurora*, *dis*.

(27) *Didius*. Non sapendosi rinvenire chi fosse questo Didio, alcuni leggono *Porcius*; poichè Porcio Catone fu in quell'anno ucciso dai Marsi.

(1) *For*.

Meglio a lei fia la prole altrui commessa:
 Poichè al figlio di Semele più assai
 Utile fu, che alla sua prole istessa.
 Fama è, che a te, o Rutilio, Ove tant'hai
 Fretta di andar? la Dea dicesse: estinto
 Da i Marsi nel mio dì Consol cadrai.
 Mostrò il successo, che non fu già finto
 Il presagio: col suo flutto spumante
 Corse il fiume Telon di sangue tinto.
 Giunto era il prossim'anno: al comandante
 Didio l'istesso dì tolse la vita
 In campo; e del nemico trionfante
 La potenza restò forte ingrandita.

VI.

L dì, l'autore, e il loco stesso avesti,
 O Fortuna. Ma chi stassi coperto
 Nel tempo tuo con sovrapposte vesti?
 Servio Tullio è colui; che questo è certo:
 Ma varia è la cagione, ond' egli fuore
 Non tiene il volto; e fa me ancora incerto.
 Mentre la Dea coltiva con timore
 Gli amori suoi furtivi, e a lei, che è Diva,
 L'essersi unita ad uom reca rossore;
 (Ch'ella compresa per quel Re da viva
 Fiamma ne fu ben forte innamorata,
 E in quest'uom solo non fu di occhi priva)
 Di notte in casa era di entrare usata
 Per picciola finestra: a tale oggetto
 Finestrella una porta è ancor nomata.
 Ne prende ora vergogna: onde il diletto
 Volto ella vela con le toghe; e quanto
 Il più puote nascondé il regio aspetto.

For-

(1) *Fortuna*. In questo stesso giorno celebravasi la festa della Fortuna detta *Kirile*, a cui Servio Tullio dedicò il tempio nel foro Boario.

(2) *Latet*. Era in quel tempio la statua di Servio, che aveva tutto il capo coperto di toghe.

(3) *Dea*. La Fortuna.

(4) *Ceca*. Cieca ungevano la Fortuna, perchè per ordinario favorisce gl' indegni, e deprime i meritevoli; ma non fu cieca in Tullio, e riconobbe il dì lui merito.

An magis est verum, post Tulli funera plebem
 5 Confusam placidi morte fuisse Ducis?

Nec modus ullus erat: crescebat imagine luctus:
 Donec eam positis occuluere togis.

Tertia caussa mihi spatio majore canenda est:
 Nos tamen adductos 6 intus agemus equos.

7 Tullia conjugio sceleris mercede peracto
 His solita est dictis exstimulare virum:

Quid juvat esse pares, te nostræ cæde sororis,
 Meque tui fratris, si pia vita placet?

Vivere debuerant & vir meus & tua conjux;
 Si nullum ausuri majus eramus opus.

Et caput & regnum facio dotale parentis:
 Si 8 vir es, i, dictas exige dotis opes.

9 Regia res scelus est: socero cape regna necato:
 Et nostras patrio sanguine tinge manus.

Talibus instinctus solio privatus in alto
 Sederat: attonitum vulgus io ad arma ruit.

Hinc cruor, hinc cædes: 11 infirmaque vincitur ætas:
 Sceptra gener socero rapta Superbus habet.

Ipsè sub 12 Esquiliis, ubi erat sua regia, cæsus
 Concidit in dura sanguinolentus humo.

Fi-

(5) *Confusam*. i. e. *marore*. Così ne' *Tristi* 3. el. 1. disse; *confusa pudore repulse*.

(6) *Intus*. Metafora presa dai cocchi, che correvano nel Circo; i quali più che giravano in dentro, più facevan breve il lor giro.

(7) *Tullia*. Questa scellerata figlia del Re Tullio ebbe in isposo Arunte, fratello di L. Tarquinio; e questi sposò la sorella maggiore di Tullia. Arunte fu ucciso (si crede col veleno) da Tullia sua moglie; e la maggior sorella di Tullia fu uccisa dal suo mari.

Forse è più ver, che estinto Tullio, al pianto

Forte turbati i suoi si abbandonaro

Per la morte di un Re mite cotanto?

Nè aveya il fier cordoglio alcun riparo:

La vista immagine il duol facea più greve;

Finchè con toghe poi quella velaro.

Da me in campo maggior cantar si deve

La terza causa, ma guidato fia

Il cocchio per un giro interno è breve.

Tullia a prezzo di enorme fellonia

Stretto il nuovo Imenè, con tali accenti

Il suo consorte stimolar solia:

Qual pro di aver del pari da i viventi

Tu la mia suora, io 'l tuo german sbandito,

Se a grado abbiam di vivere innocenti?

Restar doveano in vita e il mio marito

E la tua sposa, se un maggior disegno

Non era il euor di macchinare ardito.

Io reco in dote a te la vita e il regno

Del padre: quando in te valor si annidi,

Vanne la dote a esiger, ch'io ti assegno.

Proprij de i Re sono i misfatti: uccidi

Il suocero; ti prendi il regno arnese;

E le mie man col patrio sangue intridi.

Così instigato all'alto soglio ascese

Uom privato: di piglio alle armi diede

Il volgo, cui cotanto ardir sorprese.

Quindi il sangue e le stragi: oppressa cede

L'età men ferma: e al suocer l'involato

Scettro il Superbo genero possiede.

Egli presso all'Esquilio, ov'era alzato

Suo regio tetto, ucciso cade, e grava

Il duro suol del sangue suo bagnato.

Di

to Tarquinio, il quale poi prese
Tullia per moglie.

(8) *Vir.* Altri spiegano marito.

(9) *Regia.* Non può parlar di-
versamente l'empia usurpatrice del
regno paterno.

(10) *Ad arma.* Alcuni a dife-
sa, altri a danno del Re.

(11) *Inferna.* Rimase vinto da
Tarquinio il vecchio Re Servio
Tullio.

(12) *Esquiliis.* Fu Servio uc-
ciso dai sicari di Tarquinio, men-
tre ritornavasene alla sua regia,
ch'era sul colle Esquilino.

Filia carpento patrios initura penates
Ibat per medias alta feroxque vias.

Corpus ut adspexit, lacrymis auriga profusis
Restitit. Hunc tali corripit illa sono:

Vadis? an expectas pretium pietatis amarum?
Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

Certa fides facti: dictus Sceleratus ab illa
Vicus, & æterna res ea pressa nota.

Post tamen hoc ausa est templum monumenta parentis
13 Tangere: mira quidem, sed tamen acta loquar.

Signum erat in solio residens sub imagine Tulli:
Dicitur hoc oculis opposuisse manum.

Et vox audita est, Vultus abscondite nostros,
Ne natæ videant ora nefanda meæ.

Veste data tegitur: vetat hanc Fortuna moveri,
Et sic e templo est ipsa locuta suo:

Ore revelato qua primum luce patebit
Servius, hæc 14 positi prima pudoris erit.

Parcite, matronæ, vetitas attingere vestes:
Solemnes satis est voce movere preces.

Sitque caput semper Romano tectus amictu,
Qui Rex in nostra 15 septimus Urbe fuit.

Arserat hoc templum: signo tamen ille pepercit
Ignis: opem nato Mulciber ipse tulit.

Nam-

(13) *Tangere*. Dopo aver Tullio fatto passare il cocchio sul ea. ov' era il di lui simulacro.
(14) *Positi*. Sarà segno, che le daverè del padre, ebbe ardire di matrone hanno deposto il rossore, entrare nel tempio della Fortuna, quasi approvando un sì enorme mis-

Di lui la figlia mentre in cocchio andava
 Al patrio albergo, in portamento altero
 Furor spirando per le vie passava.
 Veduto il corpo, si arrestò il cocchiere
 Di lacrime per duol versando un rio.
 Ella così lo sgrida in tuon severo:
 Vai oltre? o aspetti dell'uffizio pio
 Dura mercede? sulla faccia istessa
 Guida, ti dico, il cocchio ancor restio.
 Certo è il fatto: la via detta è per essa
Scellerata; ed all'opra non più udita
 Di eterna infamia fu la marca impressa.
 Nondimen dopo ciò di entrar fu ardita
 Nel tempio, opra del padre: (io qui diviso
 Cosa stupenda sì, ma pur seguita)
 Era colà di Tullio in trono assiso
 Il simulacro; il qual fama è costante,
 Che la man si ponesse incontro al viso.
 E una voce si udì: ponete innante
 Al nostro volto un velo; acciò che della
 Mia figliuola non veggia il reo sembiante.
 Con porta veste si coprì: che quella
 Tocca non sia dalla Fortuna è imposto;
 E parlò dal sacrario in tal favella.
 Quel giorno, in cui Tullio alla vista esposto
 Col capo discoperto voi veggiate,
 Fia 'l primo giorno del rossor deposto.
 La proibita veste ah non toccate,
 O matrone; poichè basta in tal festa
 Le vocali inviar preghiere usate.
 Ed a quel Re, che il settimo fu in questa
 Città nostra a regnar, sempre il Romano
 Ammanto cuopra l'onorata testa.
 Arse il tempio: ma il foco fu lontano
 Dal fare al simulacro ingiuria alcuna;
 Soccorso al figlio suo recò Vulcano.

Ee

Che

misfatto.

(15) *Septimus*. Essendo stato
 Servio il sesto Re, convien cre-

dere, che Ovidio conti tra i Re
 di Roma ancor T. Tazio, il qual
 regnò unitamente con Romolo.

Namque pater Tulli Vulcanus, 16 Oeresia mater
Præsignis facie 17 Corniculana fuit.

Signa dedit 18 genitor, cum caput igne coruscò
Contigit, inque coma flammeus arsit apex.

Te quoque magnificâ; Concordiâ; dedicat æde
19 Livia, quam caro præstitit illa viro.

Disce tamen, veniens ætas, ubi Livia nunc est
Pörticus, 20 immensæ tecta fuisse domus.

Urbis opus domus una fuit: spatiumque tenebat,
Quo brevius muris oppida multa tenent.

Hæc æquata solo est, nullo sub crimine 21 regni;
Sed quia luxuria visa nocere sua.

Sustinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas hæres perdere Cæsar opes.

Sic agitur 22 censura, & sic exempla parantur;
Cum vindex; alios quod monet, ipse facit.

VII.

Nulla nota est veniente die; quam ducere possis:
Idibus invictò sunt data templa Jovi.

Et jam i Quinquatrus jubëor narrare minores.
Nunc ades o cœptis; flava Minerva, meis.

Cur

(16) *Oeresia*, madre del Re Servio, e serva della Regina Tanquil, che era moglie di Tarquinio Prisco.

(17) *Corniculana*. Era Cornicolo una città del Lazio,

(18) *Genitor*. Vulcano diède segno di esser padre di Servio,

quando cinse a lui bambino il capo con una fiamma.

(19) *Livia*. La moglie di Augusto in questo stesso giorno consacrò un tempio alla Concordia, con cui visse sempre unita al suo consorte.

(20) *Immense*. Questa vasta abi.

Che padre a Tullio fu Vulcan: nessuna
 La di lui madre Ocesia in beltà vinse;
 In Cornicolo questa ebbe la cuna.
 Si fè palese il padre allor che cinse
 Il capo à lui di foco luminoso;
 E fiammeggiante fascia il crin gli avvinse.
 Sacrato a te da Livia un maestoso
 Tempio, o Concordia, ancora tu possedi,
 Cui sempre ella mantenne al caro sposo.
 Ove il portico Livio adesso vedi,
 Non vo' che siati ignoto, o età futura,
 Che un' immensa magion vi stava in piedi.
 Di una città essa sola era fattura;
 Spazio tal contenea; quanto non ne hanno
 Molte città per entro alle lor mura.
 Fu spianata: non già che di un tiranno
 Sospetto alcun vi fosse; ma sibbene
 Perchè pareva col lusso suo far danno.
 Cesare sì gran mole all' ime arene
 Di pareggiar sostenne, e di privarsi
 Di così grande ereditario bene.
 Saggio Censor deve così portarsi:
 Così ad altrui l' esempio si propone;
 Se da chi ha dritto di punire oprarsi
 Quello stesso veggiam, che agli altri impone.

V I I.

NEL dì, che appresso vien, non trovo scritto
 Di alcuna festa il titol da notare:
 Si diè nell' Idi un tempio a Giove invito.
 I Quinquattri minori ormai narrare
 Deggion miei carmi: il tuo favor m' inspire;
 Bionda Minerva, ciò ch' io vo' cantare.

Ee 2

Per-

a bitazione dicesi lasciata da Pol-
 lione per legato ad Augusto.

(21) Regni. Valerio Publicola
 diroccò la sua magnifica abitazio-
 ne, per non esser creduto ambi-
 zioso d' imperio. Per altra cagio-
 ne fu spianata questa da Augusto.

(22) Censura. Fu conferita ad

Augusto per decreto ancora la di-
 gnità di Censore.

(1) Quinquatrus. Dei Quin-
 quattri si parlò nel lib. 3. cap. 7.
 Il 15. di Giugno chiamavano *Quin-*
quatrus minores; ed era la festa
 dei sonatori di flauto.

Cur vagus incedit tota tibicen in Urbe?

Quid sibi 2 personæ, quid stola longa volunt?

Sic ego: sic posita 3 Tritonia cuspide dixit:

Possim utinam doctæ verba referre Deæ!

Temporibus veterum tibicinis usus avorum

Magnus; & in magno semper honore fuit.

Cantabat fanis, cantabat tibia ludis;

Cantabat mœstis tibia funeribus.

Dulcis erat 4 mercede labor: tempusque sequutum,

Quod subito gratæ frangeret artis opus.

Adde quod 5 Ædilis, pompam qui funeris irent,

Artifices solos iusserat esse decem.

6 Exilio mutant Urbem, Tiburque recedunt:

Exilium quodam tempore 7 Tibur erat.

Quæritur in scena cava tibia, quæritur aris;

Ducit supremos nœnia nulla choros.

8 Servierat quidam quantolibet ordine dignus

Tibure: sed longo tempore liber erat.

Rure dapes parat ille suo; turhamque caneram

Convocat: ad festas convenit illa dapes.

Nox erat; & vinis oculique animique natabant:

Cum præcomposito nuntius ore venit.

At

(2) *Personæ*. Mascherati andæ, vano i fantisti in tal giorno. *Stola longa* era una veste da donna presso i Romani.

(3) *Tritonia*. Pallade; così detta dalla palude Tritone, ove fu educata.

(4) *Mercede*. Quegli, che so- uavano nelle sacre funzioni, ave-

vano il dritto di mangiare nel tempio stesso. Nell' anno di Ro- ma 443. i Censori Appio Claudio e C. Pluzio proibirono ai sonatori il cibarsi nel tempio di Giove.

(5) *Ædilis*. Il medesimo Clau- dio quando era Edile con un suo editto ristriase le spese dei fune- rali, ordinando, che non v'inter-

Perchè di flauto il sonator suol gire
 Tutta scorrendo la città? La veste
 Lunga, e la larvâ, di, che mai vuol dire?
 Sì dissi: Palla depon l'asta, e queste
 Cause mi adduce: o della dotta Dea
 Le voci potess'io far manifeste!
 Nell'età prisca da i maggior si fèa
 De i flautisti grand'uso: allor non pochi,
 Nè lievi onor quell'arte riscuotèa.
 Ne i templi il flauto udire, udir ne i giuochi;
 E udir faceasi nella pompa istessâ,
 Che i defunti accompagna a i mesti fochi.
 Dolce era il faticar per la concessa
 Mercè: ma venne un tempo, in cui ben tosto
 L'arte gradita pria venne depressa.
 Aggiugni ancor, che avea l'Edile imposto,
 Dovere il coro, che alla pompa giva
 Funebre, sol di dieci esser composto.
 A Tivoli la turba fuggitiva
 Da Roma esul sen passa: poichè allóra
 Tivoli stanza agli esuli offeriva.
 Manca alla scena, e manca a i templi ancora
 De i cavi flauti il suon; nè il mesto canto
 Del coro estremo i funerali onóra:
 Un servo in Tivol fu degno di quanto
 Si voglia onor; ma da ben lunga etate
 Questi godea di libertade il vanito:
 Alle mense in sua villa apparecchiate
 Egli invita i flautisti: a quel convito
 Festivo van le musiche brigate.
 Era notte: e allor che nel vin sorbito
 Le alme nuotano e gli occhj, ambasciadore
 Là giunge con inganno innanzi ordito.

Ec 3

E al

venissero più, che dicesi sonatori.
 (6) *Exilio*. Non furono esilia-
 ti i sonatori da Roma; ma volon-
 tarj partirono adirati per cagione
 di quegli editti fatti contro di lo-
 ro.

(7) *Tibur*. Tivoli città vicina
 a Roma era una volta luogo di

esilio, dice Ovidio, il qual fu man-
 dato in paese tanto lontano.

(8) *Servierat*. Narra ora come
 per opera di questo servo furono i
 sonatori rimessi in Roma; sebbe-
 ne T. Livio ciò racconta alquanto
 diversamente.

Atque ita, 9. Quid cessas convivã solvere? dixit;
Auctor 10 vindictæ jam venit ecce tuæ.

Nec mora, convivæ valido titubantia vino
Membra movent: dubii stantque labantque pedes

At 11 dominus, Discedite, ait; plastroque morantes
Sustulit: in plastro scirpea lata fuit.

Alliciunt somnos tempus motusque merumque:
Potaque se Tibur turba redire putat.

Jamque per 12 Esquillas Romanam intraverat urbem;
Et mane in medio plaustra fuere Foro.

13 Plautius, ut possent specie numeroque Senatum
Fallere, personis imperat ora tegi.

Admissetque alios: & ut hunc tibicina cœtum
Augeat, in longis vœstibus ire jubet.

Sic reduces bene posse tegi: ne forte notentur
Contra collegæ jussa redisse sui.

Res 14 placuit: cultuque novo libet Idibus uti;
Et canere ad veteres verba jocosa modos.

Hæc ubi perdocuit, Superest mihi discere, dixi,
Cur sit Quinquatrus illa vocata dies.

Martius, inquit, agit tali mea nomine festa:
Estque sub inventis hæc quoque turba meis.

Pei-

(9) *Quid cessas*. Parla il mes-
saggio al liberto, che fatto aveva
quel convito.

(10) *Vindictæ*. i. e. *libertatis*.
Era *vindicta* una verga, che po-
sta dal Pretore sul capo di un ser-
vo lo faceva divenir libero; così
detta, perchè *vindicat in liber-
tatem*.

(11) *Dominus*. O il padrone,
che diede la libertà a quel servo,
o forse meglio il liberto medesimo.

(12) *Esquillas*. La porta Es-
quillina, che fu detta ancor Ti-
burtina, perchè menava a Tivoli.

(13) *Plautius*. Sembra, che
di Plazio fosse l'invenzione di ma-
scherare i sonatori; ai quali ag-
giun-

E al liberto parlò; Che più dimore
 A sciogliere il convito? ecco a te avanti
 Della tua libertà già vien l'autore.
 Muovon tosto le membra titubanti
 Pel generoso vino i convitati;
 E stanno in piè mal fermi e vacillanti.
 Itene, il padron disse: e ancor restati
 Senza partir, su i carri egli li pone,
 Che sono d'intesto giunco circondati.
 In braccio a dolce sonno lor depone
 Il tempo, il moto, e il vin: di far ritorno
 In Tivoli la turba ebra suppone.
 Eran già entrati nel Roman soggiorno
 Per la porta Esquilina, e in mezzo al Foro
 I carri si trovaro al far del giorno.
 Plozio, perchè il Senato di quel coro
 Dal numero e sembante illuso resti,
 Fa coprir con le larve i volti loro.
 Altre persone ancor mesce con questi:
 E acciò con sonatrici quelle schiere
 Si accrescan, gli fa gire in lunghe vesti:
 Lo stuol rimesso ei vuol così tenere
 Occulto; onde non taccin, che tornato
 Del suo collega sia contro il volere.
 Piacque un tal fatto: ed or quel nuovo ornato
 Giova adoprar nelle Idi, e far giocose
 Canzoni udire al suon da i prischi usato.
 Resta a saper, diss'io, poichè in tai cose
 Istrutto mi ebbe, la cagion qual sia,
 Che di Quinquattri il nome al dì si pose.
 Marzo con nome tal la festa mia
 Celebra, disse: e onoran questi cori
 Me, che ancora inventai quell'armonia.

Ec 4.

Fec.

giunse ancor altri vestiti da donna, perchè il numero maggiore non facesse sospettare quegli essere i sonatori fuggiti da Tivoli. Ciò egli fece, acciocchè una tal cosa fosse presa per ischerzo, e non dolesse al suo collega, che fosse questa gente ritornata senza

la sua licenza. Gli Istorici però dicono, che il Senato non solo era di ciò consapevole; ma che Plozio avevali fatti ritornare ad istanza del Senato medesimo.

(14) *Placuit*. Piacque a Claudio la giocosa invenzione, e non furono più molestati i sonatori.

Prima terebrato per rara foramina buxo,
Ut daret, effeci, tibia longa sonos.

Vox placuit: liquidis faciem referentibus undis
Vidi virgineas intumuisse genas.

Ars mihi non tanti est; valeas, mea tibia, dixi.
Excipit abjectam cespite 15 ripa suo.

Inventam 16 Satyrus primum miratur: at usum
Nescit, & inflatam sentit habere sonum.

Et modo dimittit digitos, modo concipit auras:
Jamque inter Nymphas arte superbus erat.

Provocat & Phœbum. Phœbo superante 17 pependit:
Cæsa recesserunt a cute membra sua.

Sum tamen inventrix auctorque ego carminis hujus.
Hoc est, cur nostros 18 ars colat ista dies.

19 **T**ertia lux veniet, qua tu, Dodoni Thyene,
Stabis 20 Agenorei fronte videnda bovis.

Hæc est illa dies, qua tu purgamina Vestæ,
Tibri, per 21 Etruscas in mare mittis aquas.

Si qua fides ventis, Zephyro date carbasa, nautæ:
22 Cras veniet vestris ille secundus aquis.

At pater 23 Heliadum radios ubi tinxerit undis,
Et cinget geminos 24 stella serena polos;

Tol-

(15) *Ripa*. Gettò. Minerva il fauto nella riva (di quel fonte, o lago, in cui sonando avea vedute gonfie le sue guance.

(16) *Satyrus*. Marsia chiamata vasi questo Satiro autore della zampogna.

(17) *Pependit*. Vinto Marsia nel sonare da Apollo, fu dal me-

desimo appeso ad un albero, e scorticato.

(18) *Ars*. Dei flautisti.

(19) *Tertia*. Il 15. di Giugno si vedrà nata ancora Tiene, che è l'ultima delle Jadi, le quali furono ancor dette Dodonidi, nutrici di Bacco.

(20) *Agenorei*. Si disse altra

vol-

Feci io la prima, che, con radi fori
 Di bosso una ramella trapanata,
 Il flauto dolce suon mandasse fuori.
 Piaceami il suon: ma poscia a me mostrata
 Da chiaró umor la faccia mia, vid' io
 La guancia verginal sonando enfiata.
 Non uso a prezzo tal quest' arte: addio,
 Mio flauto, dissi; e tratto via repente
 Nell' erbosa riman sponda del rio.
 Un Satiro lo trova, e in porvi mente
 Ne stupisce: ma l' uso è a lui nascoso:
 Poscia sonar dandogli fiato il sente.
 E or manda fuor cò i diti, ora il ventoso
 Aer raccoglie: e pel novello appreso
 Mestier già tra le Ninfe iva fastoso.
 Sfida ancor Febo: Febo il vince, e offeso
 Da i membri incisi trae la pelle a lui,
 Da poi che l' ebbe a duro tronco appeso.
 Di questo suon però l' autrice io fui,
 Io l' inventai: quindi è, che a prestar viene
 Ne i nostri dì quest' arte il culto a nui.
Venga il dì terzo, nel qual tu, o Tiene
 Dodonia, il tuo fulgor veder farai,
 Che di Agenore il bove in fronte tiene;
 Questo è il giorno, di cui splendendo i rai,
 O Tebro tu, di Vesta ogni lordura
 Con le onde Etrusche in mar gettando vai.
Se i venti mettan se, nella futura
 Alba, o nocchier, fa che tue vele spinga
 Zeffiro: in mar ti aprirà via sicura.
MA quando il padre dell' Eliadi intinga
 Nelle onde i raggi fulgidi, e lo stuolo
 Seren degli astri entrambi i poli cinga;

Le

volta, che il bove, il quale rapì Europa figlia di Agenore, fu tra-
 ferito in cielo; e che nella fron-
 te di quello era situata la costel-
 lazione dell' Jadi.

(21) *Etrusca*. Nel Tevere get-
 tavano la mondiglia tolta via dal
 tempio di Vesta.

(22) *Cras*. Il dì 16. di Giugno.

(23) *Heliadam*. Furon figlie
 del Sole e sorelle di Faetonte, co-
 sì dette dalla Greca voce $\text{H}\lambda\iota\sigma\varsigma$,
 che signific a il Sole.

(24) *Stella*. Altri l' intendon
 del Sole, ch e verso il tramontare
 illumina a mb. edue i poli.

Tollet humo validos proles 25 Hyriea lacertos
26 Continua Delphin nocte videndus erit.

Scilicet hic olim 27 Volscos Æquosque fugatos
Viderat in campis, 28 Algida terra, tuis.

Unde suburbano clarus, Tuberte, triumpho,
Vectus es in 29 niveis, Posthume victor, equis.

VIII.

JAM sex & totidem lucas de mense supersunt:
Huic unum numero tu tamen addè diem.

Sol abit e Geminis, & Cancri signa 2 rubescunt:
Cœpit 3 Aventina Pallás in arce coli.

JAM tua, Laomedon, oritur 4 nurus: orta que noctem
Pellit, & e pratis uda 5 pruina fugit.

Reddita, quisquis is est, 6 Summano templa feruntur,
Tum, cum Romanis, 7 Pyrrhe, timendus eras.

HANC quoque cum patriis 8 Galatea receperit undis,
Plenaque securæ terra quietis erit;

Surgit humo 6 juvenis telis afflatus avitis,
Et gemino nexas porrigit 10 angue manus.

No.

(15) *Hyriea*. Orione. V. il lib. 5. cap. 4.

(26) *Continua*. Il 17. Giu. gno.

(27) *Volscos*. In questo gior. no i Volsci e gli Equi popoli del Lazio furono vinti da A. Postumio Tuberto Dittatore l'anno di Roma 324.

(28) *Algida*. Era Algido una città del Lazio.

(29) *Niveis*. Da bianchi cavalli era tirato il cocchio del trion-

fante.

(1) *Jam sex*, etc. Il dì 19. di Giugno.

(2) *Rubescunt*. A cagion del Sole che dai Gemini passa nel Cancro.

(3) *Aventina*. Quivi le alzarono il tempio.

(4) *Nurus*. L'Aurora moglie di Titono figlio di Laomedonte. Parla del dì 20.

(5) *Pruina*. Si è scordato Ovidio, che parla del Giugno, ove la bri.

Le forti braccia alzerà allor dal suolo
 D'Irieo il figlio: si vedrà il Delfino
 Nella prossima notte arder sul rolo.
 Esso già l'Equo e il Volsco a lui vicino
 Fugato vide dal valor Romano,
 Algida terra, dentro il tuo confino.
 Onde celebre tu pel suburbano
 Trionfo di esser, Postumo Tuberto,
 Tratto vittorioso capitano
 Da candidi destrieri avesti il merto.

VII.

DEL mese ormai restan non più che sei,
 Ed altrettanti dì: tu però un giorno
 Al numero predetto aggiunger dei.
 Lascia i Gemini il Sol, fa il Cancro adorno
 Di luce: da quel dì viene adorata
 Palla nell'Aventino alto soggiorno.
NAsce tua nuora, o Laomedonte, e nata
 Già la notte scacciò; nè più son gravi
 I prati della candida brinata.
 Dato a Summano, chiunque ei sia, dagli avi
 Dicesi un tempio allor, che minaccioso,
 O gran Pirro, al Roman timor recavi.
Quando del padre avrà ne i flutti ascoso
 Galatea questa ancora, e ormai sbandite
 Le cure il mondo avrà dolce riposo;
 Sorge da terra il giovin, cui le avite
 Armi avvamparo; e stende nel salire
 Di doppia serpe le sue man guernite.

Note

brinata sarà rara.

(6) *Summano*. E' incerto chi fosse questo Dio, che ebbe il tempio in tal giorno. A questo i Romani attribuivano i fulmini, che venivano in tempo di notte; onde è detto *Jupiter Summanus*. Altri lo credon Plutone, così detto, quasi *summus Manium*.

(7) *Pyrrhe*. In questo tempo, cioè l'anno di Roma 473. Pirro Re di Epiro prese il campo al

Romani, e s'inoltrò col suo esercito verso Roma.

(8) *Galatea*. Ninfa del mare, figliuola di Nereo e di Doride. *Hanc. i. e. Auroram*.

(9) *Juvenis*. E' questi Esculapio nipote di Giove, che fu dall'istesso ucciso con un fulmine, perchè rendeva ai morti la vita.

(10) *Angue*. Figuravan quest'astro ciuto di due serpi per la ragione, che tra poco udiremo.

Notus amor 11 Phædræ, nota est injuria Thesi:
Devovit natum credulus ille suum.

(Non impune pius juvenis 12 Træzena petebat:
Dividit obstante pectore taurus aquas.)

Solliciti terrentur equi; frustra que retenti
Per scopulos dominum duraque saxa trahunt.

Exciderat currum, lorisque morantibus artus
Hippolytus lacero corpore raptus erat:

Reddideratque animam; multum indignante 13 Diana
Nulla 14 Cronides, caussa doloris, ait.

Namque pio juveni vitam sine vulnere reddam;
Et cedent arti tristia fata meæ.

Gramina continuo loculis depromit eburnis.
Profuerant 15 Glauçi manibus illa prius:

(Tunc, cum observatas 16 augur descendit in herbas;
Usus & auxilio est anguis ab angue dato.)

Pectora ter tetigit, ter verba salubria dixit:
Depositum terra sustulit 17 ille caput.

Lucus eum, nemorisque tui, 18 Dictynna, recessus
Celat: Aricino Virbius ille lacu.

Ac

(11) *Phedre*. Amava questa appassionatamente Ippolito suo figliastro; ma non trovandosi corrisposta l'accusò per vendetta presso Teseo padre di lui di enorme fallo. Credulo il genitore chiese in grazia a Nettuno, che gli facesse morire il figlio Ippolito: il che egli fece, come distesamente si disse nel lib. 3, cap. 3, not. 6.

(12) *Trezena*. Città del Peloponneso, patria di Teseo. Sono di sentimento molti Interpreti, che questo distico non vi sia stato posto da Ovidio.

(13) *Diana*, la quale amava il casto Ippolito.

(14) *Coronides*. Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide.

(15) *Clau*.

Noto è l'amor di Fedra; e note l'ire,
 Gade esigè Teseo non giuste pene:
 Credulo il figlio ei destinò a perire.
 Pio con suo danno Ippolito a Trezene
 Giova: col petto il flutto, che si oppone,
 Un vitello marin solcando viene.
 Negli aombrati destrier terrore impone,
 Che, ritenuti invan, corron traendo
 Per duri scogli e rupi il lor padrone.
 Cadde il giovin dal cocchio, e rimanendo
 Infra le briglie il di lui corpo avvolto,
 Strascinato egli fu con strazio orrendo:
 E spirò l'alma; onde sdegnossi molto
 Diana. E' vano, di Coſoni il figlio.
 Disse, il dolor, c'hai nel tuo seno accolto.
 Che il pensier io di ravvivar mi piglio
 Il pio giovane illeso: all'arte mia
 Di fatal morte cederà l'artiglio.
 Nè l'erbe, che in un vaso custodia
 D'avorio, a trarne fuori ei si trattenne.
 Al morto Glauco esse giovaro in pria.
 E fu allor, che quegli augure sen venne
 A certe piante, a cui mente avea posto;
 E pronta aita a un angue altr' angue djenne,
 Glic le pose tre volte al petto accosto,
 Tre volte pronunziò salubri note:
 E quegli il capo alzò sul suol deſosto.
 Del bosco tuo, Dittinna, le men note
 Parti il celano a ognun: nell' Aricino
 Lago di Virbio il nome egli riscuote,

Ma

(15) *Glauci*. Favoleggiano, che ancor Glauco figliuol di Minosso fu da Esculapio risuscitato.

(16) *Augur*. Nè pur questo diletto si crede di Ovidio, ne si capisce, come Esculapio fosse augure. Uccise Esculapio una serpe, e venutane un' altra con cert' erba in bocca, posela sul capo dell'acqua, la quale tornò in vita, e

fuggirono ambedue. Così Igino; e perciò si finge quest' astro con due serpi avviticchiate alle mani.

(17) *Ille*. Ippolito.

(18) *Dictima*. Così era Diana chiamata dai Greci, perchè bramata dal Re Minosso scansò la di lui violenza racchiudendosi dentro a certe reti da pescatori, che in Greco diconsi *ἰχθυαί*.

At Pluto 19 Clothoque dolent, hæc fila teneri;
Et fieri regni jura 20 minorâ sui.

Jupiter exemplum veritus direxit in illum
Fulmina, qui nimis moverat artis opem.

Phœbe 21 querebaris: Deus est; placare parenti.
Propter te, fieri quod 22 vetat, ipse facit.

NON ego te, quamvis properabis vincere, Cæsar;
Si vetat 23 auspiciûm, signa movere velim.

Sint tibi 24 Flaminius Trasymenaque littora testes,
Per volucres æquos multa monere Deos.

Tempora si veteri quæris temeraria damni;
Quartus ab extremo mense 25 bis ille dies.

POSTERA lux melior: superat 26 Masinissa Syphacem;
Et cecidit telis 27 Asdrubal ipse suis.

TEMPORA labuntur, tacitisque senescimus annis;
Et fugiunt fræno non remorante dies.

Quam cito venerunt Fortunæ 28 Fortis honores?
Post septem luces Junius actus erit.

Ite,

(19) *Clotho*. Una delle Parche, le quali filavano lo stame, da cui dipendeva, secondo i Poeti, la vita degli uomini.

(20) *Minora*. Veniva a dimi-
nuirsi la podestà di Platone e del-
le Parche col richiamarsi alla vita
coloro, dei quali fosse stato una
volta tagliato lo stame fatale.

(21) *Querebaris*. Ti lamenta-
vi, o Febo, che il tuo figlio E-
sculapio fosse stato ucciso con un
fulmine dall'istesso suo avo; ma
ora devi placarti con Giove; poi-
chè è stato Esculapio ascritto tra

gli Dei.

(22) *Vetat*. Vieta Giove, che
si richiamino alla vita i morti,
ma nondimeno egli stesso a tuo
riguardo fa ciò, che vieta farsi
da altrui, trasferendo Esculapio
tra gl'immortali Numi.

(23) *Auspiciûm*. Dall'essere
stato vinto C. Flamio Console
dai Cartaginesi; perchè aveva di-
prezzati gli auguri, prende moti-
vo il Poeta di avvertir Cesare a
regolarsi, prima di dar battaglia
al nemico, con gli auguri.

(24) *Flaminius*. Il 23. di Gia-
gao

Ma a Pluto duole e a Cloto, che quel lino
Filato sia di nuovo; e sminuito
Venga il dritto così del lor domino.

Giove temendo, che non sia seguito
Sì fatto esempio, un fulmin drizza a lui,
Che sì grand' arte di tentar fu ardito.

Doleati, o Febò: or fatto è un Dio colui;
Volgi al tuo genitor placati i rai.

E fa per te ciò che far vieta altrui.

Benchè fretta di vincer ti darai,
Cesare, non vorrei; se nol concede
L'augurio, che a tenzon venissi mai.

Flaminio e il Trasimen faccianti fede,
Che per mezzo di augei molto ti fanno.
Saper propizj quei; che in cielo han sede.

Se il giorno saper vuoi del prisco danno
Per gli tugurj negletti, a questo appresso,
Pria che il mese abbia fin, sette altri andranno:

PIU' fausto è il dì, che segue: in quello oppresso

Restò da Masinissa il fier Siface;

E Asdrubal cadde pel suo ferro istesso.

SCorron gli anni; e l'età, che passa e tace;

Fa l'uomo incanutir; nè ritèhuto

Da freno il tempo va troppo fugace.

Come presto recò l'onor dovuto,

Buona Fortuna, a te l'alba festiva!

Giugno tra sette dì sarà compiuto:

Ite,

gno fu vinto dai Cartaginesi presso il Trasimeno, lago vicino a Perugia, e disfatto il Romano esercito, anzi in gran parte tagliato a pezzi.

(25) *Bis quartus*. Otto giorni innanzi che finisca il mese, ovvero sette non inclusovi questo!

(26) *Masinissa*. Questo Re dei Massili, confederato ed amico del Popolo Romano, unito a Scipione vinse Siface Re di Numidia l'anno di Roma 550.

(27) *Asdrubal*. Deve avvertirsi, che questo capitano dei Car-

taginesi non era fratello di Annibale, ma suocero di Siface, e suo confederato; il quale vedendo di essere stato condannato dai suoi cittadini, per aver male amministrato la guerra, si uccise di sua mano, o col ferro, come vuole Ovidio, o col veleno, come lasciò scritto Appiano.

(28) *Fortis*. La buona e favorevole Fortuna appellavasi *Fors Fortuna*, alludendo forse con questa voce i Latini al di lei potere. Alcuni credono essere la stessa, che *Fortuna virilis*.

Ite, Deam læti Fortem celebrate, Quirites:
In 29 Tyberis ripa munera Regis habet.

Pars 30 pede, pars etiam celeri decurrite cymba:
Nec pudeat potos inde redire domum.

Ferte coronatæ juvenum convivia lintres;
Multaque per medias vina bibantur aquas.

Plebs colit hanc: quia, qui posuit, de plebe fuisse
Fortur, & ex humili scepra tulisse loco.

Convenit & servis: 31 serva quia Tullius ortus
Constituit 32 dubiæ templa propinqua Deæ.

ECce suburbana rediens male sobrius æde
Ad stellas aliquis talia verba jactat:

33 Zona latet tua nunc, & cras fortasse latebit;
Dehinc erit, Orion, adspicienda mihi.

At si non esset potus, dixisset, eadem
Venturum tempus 34 Solstitiale die.

Lucifero subeunte 35 Lares delubra tulerunt,
Hic ubi fit docta multa corona manu.

Tempus idem 36 Stator ædis habet, quam Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi.

TOT restant de mense dies, quot nomina Parcis,
Cum data sunt trabæ templa, 47 Quirine, tuæ.

Tem-

(29) *Tyberis*. Il Re Servio Tullio dedicò il tempio a questa cieca Dea sulla riva ulteriore del Tevere fuori di Roma.

(30) *Pede*. Alcuni andavano a quel tempo a piedi passando pel ponte; altri poi andavano pel fiume in barchette coronate di fiori. Facevano conviti adunati i giovani in brigate, e bevevano smoda-

tamente.

(31) *Serva*. Da Ocrisia serva della Regina Tanquil.

(32) *Dubiæ*. L'incostanza è il proprio carattere della Fortuna. *Propinqua*. Era il dì lei tempio vicino a Roma.

(33) *Zona*. Al cinto di Orione assegnaron tre stelle, le quali non si vedono nè in questo, nè nel seguente.

Ite, o Quiriti; voi la Buona Diva

Con lieto culto celebrar dovete;

Regal dono ella ha il tempio al Tebro in riva.

Chi a piedi, chi in barchetta agil correte;

Nè di quindi tornar rossore abbiate

A casa poichè il vin cioncato avrete.

I commensali giovani portate,

Fiorite barche; e in mezzo all'acqua spesse

Tazze di puro vin sien tracannate.

Lei cole il volgo, perchè chi le eresse

Dicon che nato fosse di plebea

Gente, e da stato umile al tron giugnesse.

Dai servi ha culto ancor: poichè alla Dea

Dubbia fè Tullio il vicin tempio alzare,

A cui 'l natal dato una serva avea.

Ecco ch' ebbro talun nel ritornare

Dalla sacra magion, che a Roma è posta

Vicin, drizza alle stelle un tal parlare.

Or la tua cinta sta, Orion, nascosta,

E forse anche doman: ma quando giunto

Sia 'l terzo dì, sarà agli sguardi esposta,

Ma questi detti egli averebbe aggiunto,

Se non avesse quei bicchier bevuti,

Che il Solstizio a tal dì verrà congiunto.

NEL dì, che segue, i sacri onor renduti

A i Lari furo, e colà il tempio cretto,

U' serti son da dotta man tessuti.

Anche Giove Statore ebbe nel detto

Giorno il sno tempio, il qual Romolo alzato

Del monte Palatin volle in prospecto.

Tanto di giorni al mese è omai restato.

Quanti nomi han le Parche: in tal dì avesti

Il tempio tu, o Quirin, di trabea ornato.

Ff

Ver-

guente giorno; ma nascono helia-
ce il dì 26.

(34) *Solstiziale*. Il Solstizio esti-
vo, che noi assegniamo al 21. di
Giugno, Ovidio lo pone nel 26.

(35) *Lares*. Il 27. fu eretto un
tempio agli Dei Lari nella via sa-
cra, ove portavansi a vendere e
fratti e fiori; e perciò ivi stavano
gli artefici a intessere le ghirlande

per venderle.

(36) *Stator*. Nella guerra con-
tro i Sabini, cominciando i Roma-
ni a fuggire, promise Romolo il
tempio a Grove, se faceva sì, che
l'esercito Romano staret.

(37) *Quirine*. Romolo, che
altrove chiamò *trabeatum*, ebbe
tempio nel dì 28. Giugno.

TEmpus 38 Juleis cras est natale Kalendis:
Pierides cœptis addite summa meis.

Dicite Pierides, quis vos 39 adjunxerit isti,
Cui dedit invitas victa noverca manus.

Sic ego: sic Clio, clari monumenta 40 Philippi
Adspicis, unde trahit 41 Marcia casta genus:

Marcia 42 sacrificio deductum nomen ab Anco;
In qua par facies, nobilitate sua.

Par animo quoque forma suo respondet in illa;
Et genus, & facies, ingeniumque simul.

Nec, quod laudamus forma, tam turpe putaris:
Laudamus magna 43 hac quoque parte Deas.

Nupta fuit quondam matertera Cæsaris 44 illi:
O decus, o 45 sacra fœmina digna domo!

Sic cecinit Clio: doctæ assensere sorores.
Annuit Alcides, increpuitque 46 lyram.

(38) *Juleis*. Il giorno avanti alle Calende di Luglio, cioè il 30. di Giugno.

(39) *Adjunxerit*. Le Muse avevano il tempio comune con Ercole, a cui cedè finalmente lo sdegno della matrigna Giunone.

(40) *Philippi*. Fu questi il pa-

trigno di Augusto, che edificò di nuovo ad Ercole ed alle Muse il tempio rovinato per la vecchiezza.

(41) *Marcia*. E' la minore delle due Marzie, che fu sposata da Fabio Massimo, figliuola di Marzio Filippo, e discendente da Anco Marzio quarto Re dei Romani.

F I N I S.

VErran, quando doman l'alba si desti,
 Di Luglio le Calende: al canto mio,
 Muse, per voi l'ultima man si presti.
 Ditemi, o Muse, chi vi unì a quel Dio,
 A cui cedè; sebben di mal talento,
 Della vintà madrigna il fier desio?
 Sì dissi; e Clio sì parla; Un monumento
 Del gran Filippo vedi tu; dal quale
 Trae la pudica Marzia il nascimento.
 Marzia dir voglio, che con nome tale
 Dal pio cultor de i Numi Anco si appella;
 Che avea a sua nobiltade il volto uguale.
 Alla bellezza corrisponde in quella
 Il suo spirito ancor: ed è ad un' ora
 Nobil del pari, spiritosa e bella.
 Nè perchè sua beltà da me si onora
 Con lodi, ciò ti sembri indègnà cosa;
 Diam lode a eccelse Dee per questo ancora.
 Di Cesare la zia già a quel fu sposa:
 O donna, a cui ben convenìa l'onore
 Del sacro sangue; o donna gloriosa!
 Clio cantò in questo stile; e delle suore
 Il dotto coro al suo cantar diè laude.
 Lo approva il grande Alcide, e le sonore
 Corde toccandó della cetra applaude.

(42) *Sacrifco*. Questo Re inì-
 tò la pietà e religione del zio Nu-
 ma Pompilio, il quale introdusse
 in Roma molti sacrificj.

(43) *Hac parte*. Per la bel-
 lezza.

(44) *Illi*. Torna a parlar di
 Filippo, il quale prima di preu-

dere in moglie Accia madre di Au-
 gusto, aveva già avuto Accia mag-
 giore zia di Augusto medesimo.

(45) *Sacra*. i. e. *Cæsarea*.

(45) *Lyram*. La cetra attribui-
 vasi ancora ad Ercole, come di-
 mostrano le antiche medaglie.

I L F I N E.

I N D I C E

DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO NELLE NOTE.

*Il primo numero indica il libro, il secondo il capitolo,
ed il terzo la nota.*

- A** Cca 3 1 18 e 4 4 25
 Achates 1 4 27
 Acheloe 5 2 55
 Aci 4 3 19
 Acta 5 5 13
 Actiacus 1 6 19
 Actorides 2 1 13
 Adjungere 6 8 39
 Admoveo 1 3 1
 Addo 1 1 11
 Adrasti 6 4 44
 Adriacum 4 3 37
 Advena 2 1 25
 Æblius 2 5 2
 Ædilis 6 7 5
 Ægida 3 7 18
 Æneadz 1 6 23 e 4 2 61
 Æquicolus 3 1 32
 Æolus 2 5 2
 Æra dabant 1 2 46
 Æriferz 3 6 17
 Æratà 6 4 22
 Æternz 3 1 22 e 3 4 14
 Æthereum 6 4 41
 Afra 4 2 38
 Africa 1 5 2
 Aganippidos 5 1 1
 Agenorei 6 7 20
 Agonalia 1 3 8
 Agonia 5 7 21
 Agrigenta 4 3 26
 Agrippa 4 1 22
 Albani 3 1 28
 Albulà 2 4 18
 Alcides 1 4 44
 Ales 4 3 31
 Algida 6 7 28
 Aligero 4 3 49
 Alimenta 1 2 45
 Alipedis 5 1 34
 Allieuscz 1 1 31
 Almo 2 6 31
 Alpino 6 4 21
 Altare 2 8 9
 Altera sacra 4 1 16
 Alumna 1 6 13
 Amataz 4 6 8
 Ambages 3 3 19 e 4 4 16
 Amicio 1 2 31
 Amictus 3 3 21
 Amnis 1 4 14
 Amne 3 5 47
 Amor 4 3 10 e 4 1 1
 Amphiarides 2 1 17
 Amphitrite 5 7 28
 Ampelos 3 4 8
 Amplexus 2 2 30
 Amulius 2 4 16
 Anceps 1 2 16
 Ancile 3 3 25
 Angue 6 8 10 e 4 3 34
 Anna 3 1 55 e 3 5 1 e 2 12
 Antenora 4 1 36
 Antiquum 1 5 22 e 3 3 5
 Antra 4 3 24
 Anus 3 6 11
 Aonius 1 4 10
 Aoniz aquaz 3 4 26
 Apicatus 3 3 27
 Appius 6 3 4
 Aprilis 4 1 27
 Aquarius 1 5 27
 Aquaz 1 3 5 e 3 1 5
 Aquilaz 3 1 42 e 5 5 24
 Aras 1 1 10 e 6 4 23
 Arabas 4 3 54
 Arbiter 5 7 2
 Arcades 1 4 5
 Aratro 4 5 28
 Arcas 1 4 5 e 2 2 51
 Arce 6 4 26 1 2 13
 Arcere 6 5 7
 Arcana 3 1 54
 Arcadio 2 4 26
 Arctophylax 2 2 34 e 3 4 4
 Arctos 2 2 33 0 3 1 38
 Ardea 2 8 14
 Ardere 3 5 10

Area 6 3 5
 Arena 3 7 2
 Arethusa 4 2 9
 Argæi 3 6 29
 Argestes 5 2 2
 Argis 5 6 17 e 6 1 15
 Ariadne 3 4 27
 Ariadne 5 2 57
 Aricia 3 3 4
 Aricini 3 1 30
 Aries 3 7 28
 Arion 2 1 34
 Aristæus 1 3 32
 Arma 6 1 14
 Armenta 2 3 12
 Armipotens 5 5 8
 Ars i 2 61 e 2 1 37 e 6 7 18
 Artes nostræ 1 1 14
 Arundiferum 5 6 13
 Ascæas 6 1 3
 Asdrubal 6 8 27
 Asellis 6 4 17
 Assaraci 4 1 50 e 4 6 25
 Astræa 1 2 53
 Asylus 2 1 24
 Athamas 6 5 10
 Atlas 2 5 14
 Atlantidas 3 5 50
 Atria 4 4 2
 Atrides 4 1 34
 Atri dies 1 1 31
 Attica 4 3 38
 Attyr 5 2 26
 Aventinus 1 4 39
 Aventina 6 8 3
 Aversus 1 4 8
 Augures 2 4 32 e 6 8 16
 Augurium 1 5 10
 Avis 2 3 19 e 5 7 29
 Ausonius 2 1 36 e 4 2 37
 Auspicium 6 8 33
 Austrabilis 3 4 2
 Avus 5 5 11
B Acchæ 5 6 21
 Baculus 1 2 17
 Battus 3 5 22
 Bellica 3 7 3
 Bellona 6 3 2 e 3
 Bellum 3 5 25
 Bercynthia 4 2 2

Bibantur aquæ 2 3 25
 Biceps janus 1 2 1
 Bina 6 1 21
 Bis ignem passa farra 1 6 17
 Bis 9 3 2
 Bis quartus 6 8 25
 Bis quinos 4 2 62
 Bis Sol 3 5 24
 Boarium forum 1 4 46
 Bona Dea 5 1 53
 Bonis avibus 1 4 19
 Bootes 2 2 18
 Bove de 6 5 5
 Boreas 2 2 19
 Brevè 2 2 9
 Brontes 22 37
 Brutus 2 8 12
C Admus 1 4 10
 Caducifer 4 3 66
 Cæstus 2 4 12
 Calabris 5 2 3
 Callaico 6 4 52
 Calliopea 5 1 26
 Calybeia massa 4 3 4
 Camella 4 5 13
 Camerinan 4 2 28
 Camillus 6 2 14
 Camoenæ 3 3 11
 Campis 5 5 21
 Candida 2 7 10
 Candide Bassareu 3 6 25
 Canis 4 6 17
 Capitale 3 7 14
 Capitolium 1 2 9 e 1 3 44 e 2 7 6
 Capræ palus 2 5 15
 Capriva 3 6 13 e 3 7 16
 Cardo 2 2 22
 Carmenta 1 4 2
 Carna, Carneæ, Cardinea 6 2 1
 Carseoli 4 4 25
 Castris 2 8 33
 Carystæis 4 2 22
 Cecropidæ 3 1 24
 Celænas 4 2 55
 Celei 4 3 41
 Celer 4 5 33
 Censura 5 1 21 e 6 6 22
 Census 1 2 47 e 5 7 10
 Ceres 3 5 5
 Certi 2 5 23

- Cessit 2 7 17
 Charistia 2 7 1
 Charites 5 2 23
 Charybdi 4 3 35
 Chiron 5 3 2
 Chloris 5 2 16
 Cinctutis 5 1 35
 Cinyra 5 2 26
 Circes 4 1 32
 Circum 5 7 5
 Circus 4 3 2 e 5 2 15
 Civica arma 1 1 13
 Clarius Deus 1 1 12
 Claudius 4 6 5
 Claviger 1 4 35
 Clauso 4 2 42
 Clausus ero 1 2 64
 Clansorum hæres 5 1 5 7
 Clio 5 1 16
 Clivus 1 2 58
 Clotho 6 8 19
 Cæca 6 6 4
 Cælestis 2 1 23
 Cælesti pondere 3 1 12
 Cælestia 3 3 1
 Cælius 4 3 43 e 7 12
 Cælesti 4 2 13 e 6 4 39
 Cælum 2 7 11
 Cærulea 1 3 23
 Cæruleo 3 7 31 e 4 3 14
 Cæsar 3 1 62 e 3 5 61 e 4 19
 Coarctare 5 5 1
 Cærceo 1 6 21
 Cognatæ 2 6 27 e 3 4 18
 Cohortis aves 4 4 28
 Colchus 3 7 32
 Collatia 2 8 17
 Colles Romani 1 4 20
 Callis 2 5 22
 Collinæ 4 6 4
 Color unus 4 3 32
 Columba 1 3 33
 Compita 5 1 48
 Componere 5 1 9
 Comites 3 5 36
 Commune 4 1 15
 Conjuratus 5 5 17
 Conjux 2 8 14 e 6 3 16
 Concolor 12 10
 Conscia mens 1 4 9
 Consciis 3 5 46
 Consul 3 6 26 e 5 25 1 e 6 3 25
 Consus, Consualia 3 2 8 e 9
 Consilium 3 2 13
 Continuata 4 5 52 e 5 7 70
 Contracta 6 5 12
 Conventus 2 7 18
 Convivia 2 7 7
 Corinthon 4 3 37
 Corniculana 6 6 17
 Cornua tua 3 4 36
 Corona 3 4 27
 Coronæ quærna 1 5 12
 Coronatus 1 6 3 e 5 1 14
 Coronides 6 8 14
 Corvus 1 5 6
 Corybantes 4 2 14
 Costum 1 3 15
 Cothurnatas 5 2 19
 Crassorum 5 5 23
 Crassus 6 4 52
 Crater 5 4 23
 Crathidis 3 5 26
 Creditus 2 8 13
 Cremera 2 3 8
 Cretæa 5 1 42
 Cretides Nymphæ 3 4 22
 Croci 1 3 16
 Crocon 5 1 26
 Cumzam 4 1 58
 Curensis 3 1 33
 Cures 2 3 11 e 6 3 12
 Curetes 4 2 14
 Curia 2 2 5 e 3 1 52
 Curio maximus 2 5 18
 Curis 2 5 10
 Curius 5 1 47
 Curtius lacus 6 4 33
 Custos 1 2 57
 Cyanen 4 3 20
 Cybele 2 1 20 e 4 2 18
 Cyclades 4 2 31 e 4 3 52
 Cyclopes 4 2 37
 Cyllenes 2 4 5 e 9
 Cynosum 3 1 38
 Cynthia 2 1 34
 Cynthia *ibid.*
 Cythera 4 2 35
 Cytherea 4 4 18 e 12 & 11 19
 Cythereius heros 3 5 35
 Cytheriaca 4 1 7

D Apes 4 5 8
 Dardanius 1 4 21
 Dardanides 6 4 38
 Dardanus 4 1 13
 Dea 2 5 27 e 3 3 14 e 5 1 3
 Dez Arcadiæ 1 4 2
 Decies senos 3 1 66
 Deum 3 1 45
 Decies 3 6 9
 Degrandino 4 5 90
 Dei 5 6 10
 Delia 5 4 27
 Delphicus 3 7 23
 Delphina 6 5 2
 Delphinus 2 1 31
 Denā quatuor 6 4 2
 Desero 1 2 67
 Detonsa 6 3 18
 Deucalionis 4 5 19
 Deum 5 2 18 e 6 4 36
 Dextrum 4 3 51
 Dialis 2 9 4 V. Flamen.
 Diania 5 1 49
 Diana 6 8 12
 Dichyana 6 8 18
 Diæteos 5 1 44
 Diæta facit 4 4 14
 Didius 6 5 27
 Dido 3 5 11
 Dies 1 4 47 e 2 5 1 e 6 3 28 e 3 2 9
 Dydimen 4 3 26
 Dindymon 4 2 18
 Dionen 2 5 5 e 5 2 50
 Diversæ 5 5 9
 Dodoni 5 7 19
 Domina 4 6 3
 Domini 2 2 12
 Dominus 6 7 10
 Domus 1 6 25 e 2 2 5
 Domus Romuli 3 2 5
 Dorida 4 4 21
 Draconigenas 3 7 27
 Draco 2 1 15
 Drepanum 4 3 25
 Druso 1 1 9 e 1 5 4
 Dryzdes 1 4 18
 Dubia Dea 6 8 32
 Dux 1 2 3 e 1 3 3 e 4 2 17
 e 4 5 15 e 6 1 28
 Duo 2 7 10

Duos 2 5 31
E Chidnæ 5 3 10
 Egeria 3 1 61
 Electra 4 1 67 e 6 1 11
 Elementa 3 2 4
 Eleusin 4 3 40
 Elisa 3 5 14
 Emeritus. 1 6 4
 En tibi 1 1 6
 Eos 3 4 29 e 3 7 33 e 4 3 1
 Epeo 3 7 8
 Epulones 5 2 34
 Eques 2 2 6 e 2 5 4
 Equiria 2 8 4 e 41 e 3 4 41
 Equo 4 6 10
 Erato 4 2 10
 Erecthea 5 2 20
 Erigoneius canis 5 7 22
 Errare 3 5 9
 Erycina 4 3 29
 Eryrheides 1 4 34
 Eryx 4 3 29
 Esculapius 6 8 9 e 14
 Esquilius 2 4 29
 Esquiliis 6 6 12 e 6 7 12
 Esquelinus 3 3 17
 Etruscus 6 7 21
 Evander 1 4 6
 Euentus 1 1 32
 Euboici 4 2 21 e 6 3 7
 Euphraten 2 5 6
 Euphrates 1 3 15
 Ex vero 2 8 41
 Ex ordine 1 3 7
 Excubiæ 3 2 17
 Exiguus 3 3 10
 Exilium 6 7 6
 Expedire 3 1 25
 Extā 1 1 24
 Exul 4 5 16
F Abii Herculei 2 3 14
 Fabii Remi comites 2 4 15
 Fabius Maximus 2 3 15 e 1 5 9
 Falcifer Deus 1 2 51
 Falcifero 5 6 15
 Faliscus 1 2 12 e 4 1 35
 Falsum 3 5 41
 Falx 4 3 25
 Fas 1 4 29
 Fasces 1 2 11

Fasti 1 1 1 e 8
 Fasti dies 1 1 23
 Fasti pidi 1 1 8
 Fatidicum 2 3 23
 Fata 5 3 7
 Fatum 1 3 25
 Favere linguis 1 2 5
 Fauni 2 3 1
 Faustulus 3 1 18 e 4 5 35
 Februa 2 1 5 e 4 5 3
 Felix 4 1 17 e 5 2 17
 Ferrali 5 4 15
 Fetus 4 4 6
 Fictile 1 2 42
 Fides 4 5 25
 Filia 4 3 11 e 6 3 13
 Fingere 2 4 23
 Finire 5 1 15
 Finita ætas 5 1 19
 Flamen 2 1 6
 Flamina 4 1 8
 Flaminia 2 1 9
 Flaminius 6 8 24
 Flava 4 3 10
 Flammæ 6 4 3
 Flere 2 8 6
 Flora 5 1 12 e 16
 Flores 4 2 51
 Flumen 5 5 22
 Foci 2 6 68
 Focus 6 4 12 1 6 6
 Fœcundæ 2 4 17
 Fœbus 3 1 51
 Fœmina 1 4 22
 Fœmineus 4 6 21
 Fora 2 4 19
 Forando 2 7 19
 Forda 4 4 5
 Foribus celentur 2 6 12
 Formido 5 2 10
 Forma 6 4 5
 Fornacali 6 4 18
 Fornax; Dea 2 5 27
 Fors Fortuna 6 8 28
 Fortuna loci 1 2 44
 Fortuna Publica 4 2 59
 Fortuna Virilis 6 6 1
 Fortunati 3 5 8
 Forum 1 2 55
 Fovere 3 4 19

Fratres 1 6 16 e 4 5 23
 Fraternus 2 1 2 5
 Freta 3 7 29
 Frondes 3 4 33
 Fruges 4 5 30
 Fulmen 4 1 23
 Fumoso 5 4 21
 Fures 5 1 37
G Abii 2 8 3
 Galatea 6 8 8
 Galli 4 2 4
 Gange 3 6 12
 Ganymedis 6 1 12
 Gelu 4 3 21
 Gemelliparæ 5 4 28
 Gemini 3 7 30 e 4 1 1 e 5 7 15
 Gemino 8 5 24
 Genesiosus 2 3 5
 Genitor 6 6 18
 Genius 2 6 8 e 3 1 20
 Geniale 3 5 1
 Gentiles 2 3 4
 Genus 4 1 42
 Germana 6 1 5
 Germanicus 1 1 4
 Gigantes 5 5 5
 Glaucus 6 8 15
 Gloria major 1 6 10
 Gnoſſida 3 4 27
 Gorgonei 3 4 25
 Gradivus 2 8 43
 Gradus 4 1 12
 Graja 1 3 12
 Grajus 4 1 27 e 6 4 11
 Græcia 1 2 15 e 3 1 35
 Græne 6 2 1
 Gratare 3 4 12
 Gyge 4 3 63
H æmonius 2 1 14
 Hæmus 1 3 29
 Hærentia Fastis 1 1 33
 Hæres 1 5 13
 Hamadryades 2 2 20
 Harpyiæ 6 2 3
 Hasta gladiatoria 2 6 16
 Hastati 3 1 47
 Hebe 6 1 24
 Hebrum 3 6 15
 Hecates 1 2 29
 Hedera 5 1 25

Heliades 6 7 23
 Helice 3 1 38
 Heliconis 4 2 8
 Hellespontianus 1 3 30
 Hellespontus 3 7 29
 Henna 4 3 8
 Hercules 1 4 44 e 6 3 6
 Herculeæ gentis 2 3 14
 Hernici 3 1 29
 Hersilia 3 2 11 e 12
 Hesperia 1 4 13
 Hesperios 2 1 28 e 4 3 56
 Hetrusca 2 4 32
 Hiatus 3 5 34
 Himera 4 3 26
 Hippocrenes 5 1 1
 Hippolytus 1 3 6
 Honoratus 1 1 25
 Honores 3 1 56
 Horæ 5 2 22
 Horda 4 4 5
 Hospes 7 6 21
 Hostes 3 8 5
 Hostiles 2 5 7
 Hyades 5 2 4 e 8 11 e 6 3 1
 Hyas 3 1 36 e 5 2 8
 Hydrum 2 3 22
 Hymenæus 2 6 17
 Hyperion 1 3 26
 Hyperionis patron 5 2 1
 Hypsipylea 3 1 25
 Jactare 3 5 7
 Jane 4 5 5
 Janiculum 1 2 52
 Janual 1 2 26
 Janus 1 2 35 1 2 54
 Jarba 3 5 13
 Jason 1 4 11
 Icarus canis. V. Erigontius
 Icarus 4 2 33
 Idæa 4 2 3
 Idem 5 1 39
 Iden 4 2 18
 Idæus 2 2 15
 Idus 1 1 29
 Ignarus 2 3 32
 Ilia 2 4 16 e 20 e 2 6 28
 Ignis 3 4 37
 Iliaci foci 3 1 53
 Iliades 4 1 10 e 5 5 12
 Impius 5 5 7
 Immensæ 6 6 20
 Imprudens 5 2 53
 Imus 2 1 19
 Inachium 5 6 19
 Inachus 1 3 55
 Incaleo 2 6 4
 Incerto 3 3 9
 Incinctus 2 7 6 e 5 7 6
 Inde 1 3 25 e 3 1 8 58 e 3
 6 7 e 4 6 60 e 4 5 29
 Index 2 1 32
 Indicere 1 6 2
 Indictus 4 2 53
 Indus 3 7 6
 Injeſta 4 1 41
 Injustus 2 8 2
 Inhonesta 2 3 11
 Ino 2 7 4
 Intactus 1 3 31
 Interior 5 1 20
 Intonsus 2 1 10
 Intumesco 1 2 46 e 3 2 10
 Intus 6 6 6
 Io 1 3 35 e 4 3 15 e 5 6 6
 Ionia avis 6 2 10
 Ionium 4 3 53
 Jovis arce 2 1 27
 Invidiosa 1 2 60
 Invita 4 4 33
 Inviſto pectore 2 2 29
 Irritus 2 4 14
 Isis 1 3 35
 Ismarius 3 4 6
 Icerum 3 4 31
 Itala 4 1 29
 Iuba 5 9 3
 Iuleus 6 8 38
 Julæi 4 1 51
 Julia 1 4 32
 Julii 3 4 17
 Junius 6 1 6 e 30
 Juno 1 2 59
 Jupiter, o Diespiter 1 2 24
 Jupiter Capitolinus 2 1 27
 Jupiter Tonans *ibid.*
 Jura 2 8 43
 Justitia 1 2 53
 Justo 5 5 16
 Juturna 1 4 3 e 6 17 e 3 6 26
 Juvenis 1 5 27 e 6 8 9

K Alenda 1 1 28

L Abra 4 5 11

Laborum 5 3 6

Lacerna 2 8 22

Lacteus 2 3 24

Lacrymatus 1 3 14

Ladon 4 4

Læsus 4 1 48

Læte 5 7 3

Lævis 3 6 19

Lares 1 2 28 e 2 6 33 e 6 8 37

Lana 2 4 10

Lanuvium 6 1 2

Laomedon 6 4 42

Lares incincti 2 7 6

Latere 6 6 2

Latinus Rex 2 6 7 e 3 5 30

Latus 2 4 42

Laurens 6 1 21

Laurentes 2 7 21

Laurentia 3 1 18

Laurus 1 5 12

Lausus 4 1 26

Learche 6 5 10

Ledzi Dii 1 6 15

Legi 2 3 21

Lemuria, o Lemuralia 5 4 3

Leones 4 2 16 e 5 3 8

Leontinos 4 3 18

Leucadio 5 6 12

Leucippus 5 7 17

Leucothoe 6 5 4

Lævis 2 5 3

Liber 3 4 10

Libera 3 4 38 e 6 24

Libra 4 2 63

Libum 1 2 26

Libyca 5 2 61

Libys 4 3 55

Libyci leones 2 3 10

Licia 3 3 7

Lictor 2 1 7

Lilia 2 8 8

Lingua 2 7 11

Liquefacta 4 3 45

Lis 1 2 19

Lituo 6 4 28

Livia 1 4 32 e 5 1 58 e 6 6 19

Lividus 1 2 6

Livor 4 1 40

Locuples 1 1 22

Loca 5 5 25

Loco 3 2 6

Locus urbis 2 4 7

Longa 4 2 28

Longius 5 6 16

Lotos 4 2 6

Lucifer 1 1 22

Lucina 2 4 34 e 6 1 10

Lucretia 2 8 20

Luctus 2 5 18

Lueus 2 2 11

Ludi 5 5 28

Lumina 5 2 60

Luna 1 4 4 e 3 5 48 e 7 26

Lupa 3 1 18

Luperci 2 1 11

Lustra 2 3 1

Lustrare 1 6 5

Lyæo 5 4 22

Lycaona 6 3 20

Lycaonis 2 2 26

Lycæus 2 4 26

Lycurgus 3 6 9

Lyra 1 5 28 e 2 1 29 e 6 8 46

Mænadas 4 3 17

Mænalis Deo 4 4 10

Mænalis 1 5 19 1 3 1 27

Mænnoide 2 2 1

Magna Græcia 4 1 29

Magna Mater 4 2 9

Magnus 1 5 7

Majora 4 1 2

Male fortis 1 4 42

Maluit 3 4 13

Manes 2 6 2

Maniplaris 3 1 43

Manlius 6 2 15

Manus 3 5 11 e 5 3 5

Mantele 4 6 23

Marcia 6 8 41

Mars 4 2 5 e 2 8 41

Marsa nania 6 2 5

Mars vigila 1 2 63

Marte satos scire 2 4 24

Marsyas 6 7 16 e 17

Martigena 1 2 41

Martius campus 2 8 42

Masinissa 6 8 26

Mater 3 2 18 e 3 4 35 e 3 7 26 e 5 1 3
 Materna 4 1 53 e 5 1 36
 Matronæ 3 2 2
 Matura 2 6 15
 Maturus 3 6 5
 Matura 6 5 4
 Maxima ara 1 4 45
 Maxime 2 3 1 5
 Maurus 6 3 26
 Medea 2 1 15 e 16
 Megalesia 4 2 1
 Megarea 4 3 22
 Meliora 4 6 14 e 6 3 27
 Melan 4 3 27
 Melicerta 6 5 11
 Melite 3 5 21
 Memnon 4 4 31
 Mensæ 6 4 14
 Mercede 6 7 11
 Merebat 3 1 48
 Mercurius 2 6 32
 Mero 2 8 19
 Meroe 4 3 55
 Merope 4 1 67
 Metellus 6 4 47 e 49
 Mezentius 4 6 9
 Mille 5 1 11 e 51
 Milvius 3 6 30
 Minerva 3 2 2
 Minister 1 2 66
 Minora 3 1 44 e 6 8 20
 Minores 3 3 18
 Mitra 3 5 54
 Mœna 2 6 24
 Mœstum 3 5 43
 Modus 3 1 67
 Moles 5 1 54
 Molles 4 2 50
 Molliter 2 4 45 e 3 2 19
 Moneta juno 1 5 20 e 6 2 13
 Moretum 4 2 56
 Mora 5 4 20
 Mos 5 7 26 e 6 4 37
 Motis armis 1 2 64
 Motus 1 4 7
 Movere 5 5 6
 Mulcere 2 1 41
 Mulciber 1 4 40
 Musæ 4 2 7
 Mutare 2 2 28

Mutinensia 4 4 3
 Mycenæ 3 1 26 e 6 1 15
 Myrrha 1 3 14
 Mystæ 4 3 44
NOenia 6 2 5
 Najades 1 4 18
 Nais 2 6 19
 Narcissus 5 2 25
 Nastica 4 2 52
 Natalis 3 7 13 e 4 5 22
 Navalis 1 2 50
 Naufragus 3 5 40
 Nebula 5 2 37
 Nefastus 1 1 23
 Nefas 2 5 8
 Negare 5 2 45
 Negata 4 6 12
 Ne lavet 2 2 36
 Nemoralis 6 1 20
 Nephela 3 7 26
 Nepos 1 4 31 e 5 7 1
 Neptis 4 2 7
 Neprunia 1 4 25
 Neritius 4 1 31
 Nestoris annos 3 5 5
 Nile 5 2 36
 Nisæi 4 3 36
 Nitida 3 1 1
 Niveis 6 7 29
 Nomento 4 6 18
 Nomine juhon 2 4 30
 Nonacrinus 2 4 5
 Non adeunda 6 4 48
 Nonacrius 5 1 33
 Novæ 3 6 18
 Nova 4 5 17 e 21 e 5 3 12
 Noverca 3 7 31
 Novare 1 5 16
 Novo 1 1 27
 Novos 5 7 8
 Novos Deos 1 4 17
 Noxa 1 3 21
 Nubilus 1 2 21
 Nullo 5 4 16 e 5 8 27
 Numa 1 1 21
 Numen 6 5 18
 Numerus 3 5 4
 Numicius 3 5 44
 Numicus 3 1 5
 Numidæ 1 5 3

469
 Numitor 2 4 16
 Nundinæ 1 1 27
 Nurus 6 8 4
 Nympha 3 2 3 e 5 1 46
 Nysiades Nymphæ 3 6 23
O Blitus 4 3 43
 Oceano 5 1 4 e 2 29
 Oeresia 6 6 16
 Oculus 1 6 9
 Odoratus 1 2 7
 Oebalidæ 5 7 19 e 3 2 15
 Oebalii 1 2 56
 Oeniden 4 1 37
 Oetæus 6 5 17
 Officium 1 1 5
 Oleniæ 5 4 41 e 2 32
 Oliviferus 3 1 59
 Olympus 3 4 11
 Omen 2 3 7 e 2 6 10
 Operata 6 4 1
 Operose 1 2 18 e 3 2 3
 Opes 1 1 19 e 3 1 19
 Opposuisse 3 1 16
 Optime 4 2 11
 Opus 5 6 4
 Ora 6 5 13
 Orbe vacuo 1 4 10
 Oreades 1 4 18
 Orion 4 2 64
 Orior 2 3 17
 Ornare 3 7 4
 Ortygiam 4 3 22
 Ortygiæ 5 7 13
 Ortus 2 4 17
 Oscines 1 3 31
 Ossa mons 1 3 2 e 3 4 21
 Othryades 2 7 15
P Acales aræ 1 6 24
 Pacando 2 4 1
 Padum 4 3 56
 Pænea 4 2 22
 Pagasæus 1 4 11
 Palatii 4 5 26
 Palma 1 2 37
 Pales 4 4 8
 Palilia 4 5 1 e 6 4 2
 Palladium 6 4 39
 Pallanteum 1 4 33
 Pallantias 4 2 57
 Pallantius 5 6 14
 Pallas, adis 3 7 3
 Pallas, antis 1 4 23
 Pan 2 4 3
 Pangæus 3 6 16
 Panope 6 5 13
 Pantagien 4 3 22
 Papaver 4 11 14
 Para 2 1 8
 Parentales dies 2 6 9
 Pares 3 1 06
 Paris 4 1 49
 Parrhasides 4 3 59
 Parrhasius 1 4 8 e 2 4 6 e 5
 Partha 5 5 20
 Parthi 6 5 21
 Partes 3 1 64
 Parvus 3 6 4
 Pasiphæ 3 4 35
 Pater 6 3 11 e 2 2 14 e 2
 12 e 1 1 7 e 1 2 3
 Paterni 3 7 15 e 4 1 64
 Paterra 6 1 25
 Patres 1 2 3
 Patria mens 3 2 7
 Patrius 2 5 17 e 1 3 36
 Patriæ artes 2 5 21
 Patruus 3 1 9 e 4 3 13
 Pauca 1 2 30
 Pectine 3 7 6
 Pecus 4 6 16
 Pede æquæ 3 5 20
 Pedes 2 2 19
 Pes 6 8 30
 Pegaseus 3 4 28
 Pelasgi 2 4 8
 Pelini 3 1 34 e 4 4 26
 Peleus 2 1 13
 Pelion 5 3 3
 Pellex 6 9 1
 Pellis 2 4 33
 Pelopeidas 4 1 34
 Peloriaden 4 3 30
 Penna 1 3 32 e 2 1 39
 Penetrale 1 1 26
 Pentheus 3 6 8
 Pependit 6 7 17
 Peregrinus 3 4 10
 Per crimina 2 8 32
 Perfide Pæne 3 1 57
 Pergama 1 4 25

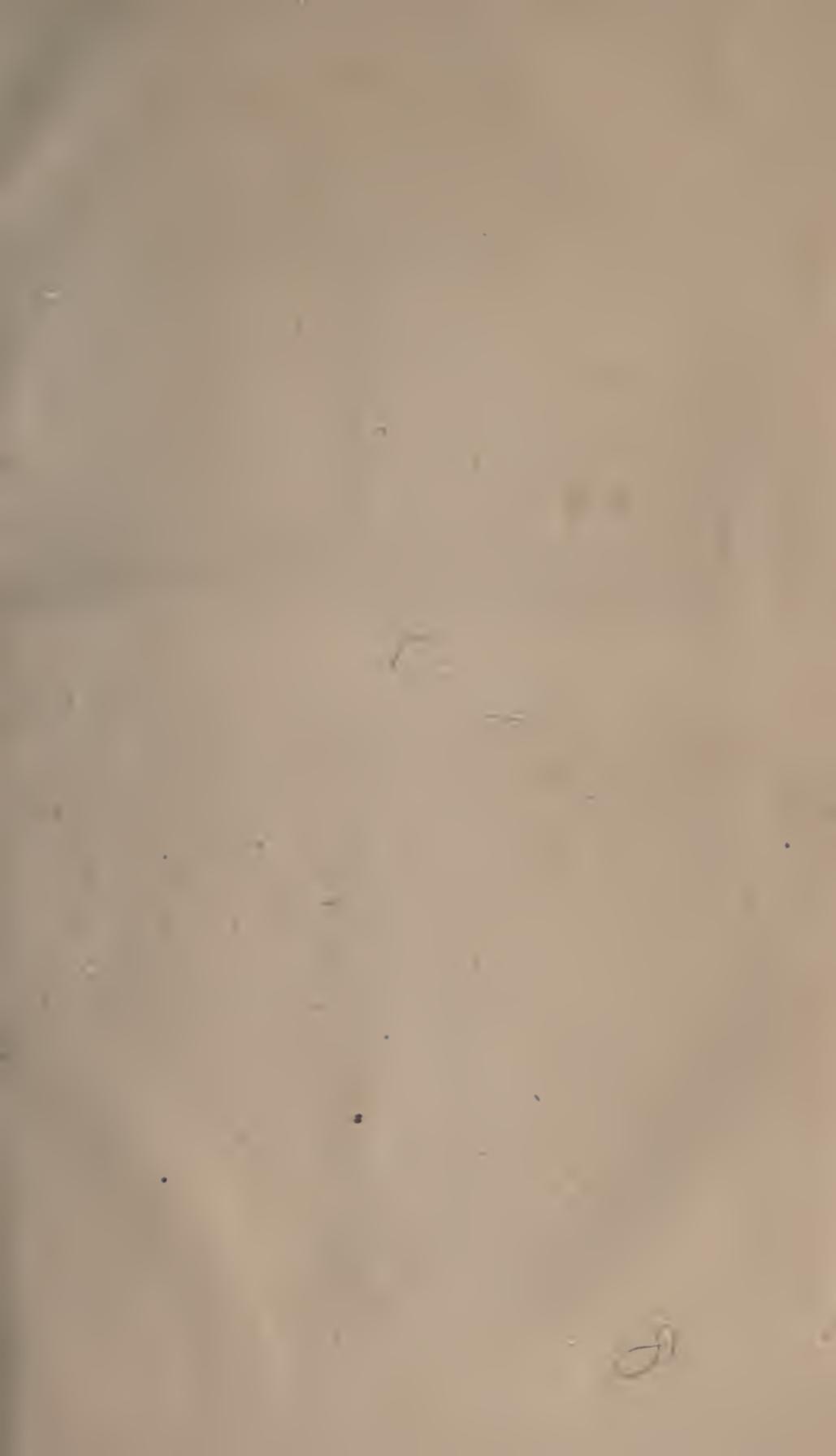
- Ferpetua 6 3 19
 Personæ 6 7 2
 Peruduani 1 1 31
 Phaedra 6 8 11
 Phalisca 1 2 12
 Phætona 4 5 18
 Phariam 5 6 6
 Phasis 2 1 15 e 16
 Philippi 3 5 60
 Philippus 6 8 40
 Phylliridas 5 3 4 e 6 3 4
 Philomela 2 7 5
 Philera 5 2 52
 Phineia 6 2 3
 Phœbe 2 2 23
 Phœben 5 7 17
 Phœbes 5 2 57
 Phœbea 3 7 9
 Phœbus Palatinus 4 6 28
 Phoenissa 3 5 28
 Pholoe 2 4 4
 Phrygia mater 2 1 20
 Phrygii 4 2 15
 Phryx 4 2 25 e 6 5 3
 Phryxea avis 3 7 20
 Phryxus e Phryxus 3 7 20
 Picus 3 3 15
 Pierides 2 4 2
 Pieridum templum 6 8 39
 Pictus 3 4 9
 Pignora 3 4 15
 Pilani 3 1 47
 Pineæ fax 2 6 14
 Pisces 3 4 2
 Pistor Jupiter 6 4 20
 Pithagoras 3 1 60
 Pius 5 1 13 e 5 11
 Placatis sepulcris 2 1 22
 Placet 5 1 10
 Plautius 6 7 13
 Plejades 4 1 63 e 5 4 9 e 5 29
 Pleione 5 1 28
 Plura 3 3 26
 Pluto 4 3 13
 Polus 2 5 14 e 3 1 37
 Pompa 1 6 22
 Pondera 1 4 31
 Pondus 2 2 25
 Porta Carmentalis 2 3 6
 Porta Scelerata *ibid.*
 Positi pudoris 6 6 14
 Postera 1 3 35
 Potens 2 8 7 e 8 3 37
 Potens rerum 1 2 12
 Præcipitari 4 1 62
 Præda 3 4 16 3 6 8
 Præmia 2 4 25
 Præpetes 1 3 32
 Præterita die 5 7 9
 Prætextum 5 5 14
 Præceptor arandi 6 1 2
 Prænestina Dea 6 1 23
 Præpes 6 2 20
 Præsentia nati 6 5 19
 Præstitus 5 1 46
 Pretium 2 1 40
 Priapus 1 3 30
 Priamides 1 6 14
 Prima 4 1 11 e 4 3 3 e 5 3
 55 e 4 5 6 e 5 1 40
 Primus 3 1 23
 Princeps 3 5 56
 Prior 5 6 1
 Prisca 3 7 15
 Probare 6 4 49
 Proca 6 2 6
 Procul 3 5 2
 Proculus 2 5 19
 Prodigium 2 6 12
 Progne 2 7 5 e 2 8 39
 Proles 2 8 38
 Promissum 3 1 64
 Properata 2 8 11
 Prosecta, o proscia 6 2 7
 Proserpina 4 3 11
 Protheus 2 3 24
 Proximus 1 1 31
 Proxima 4 6 11 e 5 7 23 e 6 1 7
 Publicios 5 2 43
 Publicius clivus 1 2 58
 Pudor 5 4 24
 Punica fides 3 1 57
 Purgamina 6 4 17
 Purpura 3 5 39
 Pygmalion 3 5 23
 Pygmaeus 6 2 11
 Pyra 2 6 1
 Pyræa 4 3 50
 Pyrrhus 6 8 7

- Q**uantum fati 2 4 21
 Quasitus 1 2 20
 Quater 3 7 34
 Quatuor 5 7 25
 Quercus 1 5 12 e 4 6 29
 Querebaris 6 8 21
 Quid agat 3 5 42
 Quinquatrus 6 7 1
 Quinquē bis 1 1 15
 Quinque 4 2 20
 Quintus 2 2 17
 Quirinū 2 5 9 e 6 8 37
 Quirites 4 5 36
 Quod satis 1 1 16
 Quot 5 7 16
Rapta 5 7 20
 Raptas opes 3 1 17
 Rapere 2 2 10 e 2 4 28
 Recessus 3 7 25
 Reddere provinciæ 1 5 1
 Reddita sors 2 8 10
 Regifugium 2 8 1
 Regna 3 1 65
 Regni 6 6 21 e 3 3 8
 Remus 2 2 13
 Remulus 4 1 23
 Res 2 2 7
 Rex 2 1 6 e 6 4 4
 Rer nemorensis 3 3 8
 Rex sacrorum 1 3 9 e 13
 Rhea 4 2 12
 Rhenum 4 3 56
 Rhodanum *ibid.*
 Rhodopes 3 6 16
 Rhœteum 4 2 29
 Rhombus 1 9 23
 Ripa 6 7 15
 Robiginis 4 6 20
 Roboreus pons 5 6 8
 Romulus 1 2 41 e 2 4 17
 Rumina, o Romula ficus 2 4 21
 Rubescere 4 1 63 e 6 8 2
 Rustica 6 5 21
 Rutilius 6 5 24
 Rutrum 4 5 53
Sabinis 1 3 17
 Sacra via 6 8 35
 Sacra 1 4 27 e 2 2 e 12 7 22
 Sacratæ 1 5 21
 Sacro 5 5 10
 Sacerdos 3 1 3 e 3 5 57 e 4 2
 48 e 5 5 18
 Sacrificulus 1 3 13 e 3 1 30
 Sacrificio 6 8 42
 Salii 3 3 2
 Salsa farræ 3 3 13
 Salus 3 5 35
 Samus 6 1 16
 Sancus 3 1 61 e 6 3 10
 Sanguis 2 5 13
 Sanguine junctus 2 8 29
 Sapæi 1 3 28
 Sardoia 4 2 38
 Saturnia 1 2 59
 Saturnia virgo 6 4 31
 Saturnus 1 2 40
 Satyri 3 3 15 e 6 15 e 6 7 16
 Scena 4 1 45
 Scorpius 3 6 1
 Scortea 1 5 18
 Scythicus 4 1 39
 Sedere 1 4 40
 Secedere 1 5 23
 Secunda dies 1 6 18
 Sedes 4 2 61 e 6 4 7
 Semelen 3 4 37 e 3 6 3 e 5
 Sementiva 1 6 1
 Semimares 4 2 8
 Sementivæ feriæ 1 6 1
 Seminar 3 1 4
 Semicaper 4 5 9
 Semivir 5 3 2
 Senatus 5 1 18
 Senes 6 4 25
 Senator 1 2 43
 Septa 1 1 26
 Septimus 6 6 15
 Sepulcrum 2 6 19
 Servæ 2 2 21 e 6 4 19
 Serva 6 8 31
 Servierat 6 7 8
 Servii 6 5 6
 Sex 4 1 65
 Sibylla Cumæa 3 5 6
 Sic 1 3 2
 Sidon 3 5 45
 Sidoni 5 6 4
 Sidonii 8 1 39
 Sigæa 4 2 29
 Signa 1 1 17 e 1 36 e 3 1 14 e 3 5

- 35 e 3 1 40 e 41 e 3 4 55 e 5 47
 Silenus 3 3 19
 Simetheas 4 3 13
 Simulacra 3 1 15
 Sine litibus 1 2 34
 Sinus 4 3 12 e 42
 Sisyphæ 4 1 66
 Sithones 3 3 6 e 6 6
 Smintheus 6 4 40
 Soi 2 5 16
 Solennis 2 3 18
 Solium 6 2 16
 Solstitiale 6 8 34
 Solymus 4 1 38
 Somnus 4 4 11
 Soror 2 7 5
 Spargere 1 3 20
 Sparta 3 1 36 e 6 1 15
 Spica Cilissa 1 2 8
 Spina 6 2 2
 Statâ sacrâ 2 5 29
 Stativâ ferâ, o indictâ 1 6 2
 Stator Jupiter 6 8 36
 Stella 6 7 24
 Steriles avenæ 1 9 10
 Stipis 1 2 39 e 4 2 53
 Stiva 4 5 31
 Stola longa 6 7 2
 Strues 1 2 62
 Stultorum festa 2 5 24
 Stygii Jovis 5 4 10
 Stymphalides 2 4 4
 Styx 2 6 3 e 3 3 17
 Suburbanus 3 5 53
 Suburbana 6 4 45
 Sub terras 1 2 3
 Suffimen 4 5 4
 Suffita 5 7 7
 Suffuso mero 2 7 9
 Summano 6 8 6
 Sunion 4 3 50
 Suo 2 8 42
 Syracosia 6 4 9
 Syracusas 4 6 5
 Syrtes 4 3 55
TAcita Dea 2 6 22
Tædifera 3 6 38
 ænaria 4 3 67
 Tangere 6 6 13
 Tantalidæ 2 7 3
 Tantaliden 5 2 38
 Tarpeja 1 2 57
 Tarpejæ arces 1 2 9
 Tarpejo 6 1 8
 Tarquinius 2 8 15
 Tartareas 3 5 37
 Tattius 2 2 8 e 6 5 17
 Tauni 5 2 5
 Taurömenon 4 3 26
 Teetia via 6 2 17
 Teetus 1 2 23 e 1 4 33
 Tegeza 1 4 36 2 2 24 6 5 30
 Tegere 3 5 29
 Tegula 2 6 4
 Telegöni 3 1 31 e 4 1 33
 Telonum 6 5 25
 Temesæa 5 4 8
 Tempestas 6 2 18
 Tempore 6 4 46
 Tempa 3 5 59
 Templum 1 2 4 e 1 2 68
 Tempora 3 2 16
 Tempus 1 1 2
 Tenedon 4 2 30
 Ter 4 2 1
 Ter denas 4 4 7
 Terenti 1 4 15
 Terga Leonis 2 1 30
 Terminus 2 7 17
 Tertia 1 3 4 e 2 4 1 e 2 6 9 e 3 5
 16 e 3 6 2 e 4 2 60 e 5 5 6 5 e
 4 4 3 e 4 3 60 e 6 7 19
 Tertius 1 1 20
 Teuceri 4 1 18
 Thalamus 2 6 28
 Thebæ 3 7 27
 Thebæ Deæ 6 5 4
 Themis 3 5 49
 Therapnæo 5 2 24
 Theseus 3 4 28
 Thestiaden 5 2 46
 Thetys 2 2 35 e 5 1 5
 Tyades 6 5 15
 Thyene 6 7 19
 Thyphosi 4 3 33
 Thyreatida 2 7 13
 Tibicine 4 4 47
 Tibur 6 1 22 e 6 7 7
 Tiryntius 1 4 37
 Titan 1 5 14
 Titanes 3 6 31
 Titanida 5 1 27

24
 Tichonia 3 4 13
 Tichonus 1 4 1
 Titienres 3 1 49
 Titulos 6 3 9
 Toga libera 3 6 24
 Tollere 2 1 33
 Torqus 1 5 4
 Tosta 2 7 4
 Traba 1 1 18 e 2 5 20
 Trabeati *ibid.*
 Transferri 6 4 24
 Traxit 2 8 1
 Triarii 3 1 47
 Trecenta 2 7 14
 Trina 5 1 3
 Tribuni 3 5 52
 Triformis Dea 1 2 29
 Trina 5 1 52
 Trinacris 4 2 36
 Trinacrium *ibid.*
 Triplex 1 3 27
 Tripodes 3 7 22
 Triptolemmum 4 3 46
 Tritonia 6 7 3
 Tricum 4 1 56
 Trivia 1 3 28
 Trium 2 8 4
 Triumphales senes 6 4 23
 Troezena 6 8 12
 Troja 4 2 19
 Trojanus 4 1 49
 Tuz faces 1 6 17
 Tubertus 6 7 27
 Tubiustrium 3 7 19
 Tullia 6 6 7
 Tumulus 2 7 3
 Tusculum 3 1 31
 Tuscus annis 3 5 2 e 4 r 21
 Turela 1 1 30
 Tutus 4 2 14
 Tyber 5 8 29
 Tyberinus 5 1 21
 Tybrales ludi 6 3 22
 Tychius 3 7 7
 Tydeus 1 4 11
 Tyndaridæ 5 7 18
 Typhozos 1 4 42 e 4 3 33
 Tyrhena 3 6 10
 Tyræ 5 6 2
 Tyrii 3 5 15 e 39
 Tyrius 2 1 38

Tyrhedia 1 3 9
 Tyrinthius 2 4 31
 Vacunæ 6 4 15
 Vajentes 2 3 8
 Vejovis 2 4 20
 Vela cadunt 3 5 27
 Velabra 6 5 34
 Venus V. Cytherea
 Venenis 5 3 9
 Versa 5 4 19
 Vertere 3 5 12
 Vertumnus 6 4 36
 Vesta 4 6 27 e 4 5 5 e 6 4 6 e 4 5 53
 Vesta 1 2 65
 Vestibulum 6 4 13
 Vetare 6 8 22
 Vices 1 2 27
 Via 2 6 5 2 7 21
 Victa 5 4 2
 Victima 4 4 32
 Victor 4 4 1 e 2 4 13
 Victus 1 4 24 e 5 5 26
 Vinalia 4 6 1
 Vindemitor 3 4 5
 Vindex 3 5 12
 Vindiæ 6 7 10
 Vincere 2 6 25
 Virginea aqua 1 4 3
 Virgo 5 2 49 e 6 7 6 e 4 31
 Virillis 5 1 56
 Vitta 3 1 7 e 4 1 54
 Vitulus 4 5 2
 Udu 4 6 22
 Ultima 2 6 11 e 2 7 7
 Ulmus 3 4 7
 Ultor 6 4 54
 Ultor Mars 5 5 3
 Ultra 2 6 20
 Una dies 5 7 4
 Una domus 2 3 3
 Unguentum 3 5 18
 Uolsci 6 7 27
 Voluptas 4 1 44
 Vox 1 2 36
 Uranie 5 1 17
 Uriona 5 4 25
 Ursa 6 3 21
 Usti colores 3 7 11
 Uxor 6 1 24
 Zephyus 2 2 1 6
 Zona 6 8 33



1728

LL
O 965f
.Ib

Ovid. Fasti
I Fasti; tr. by Bianchi.

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

